



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

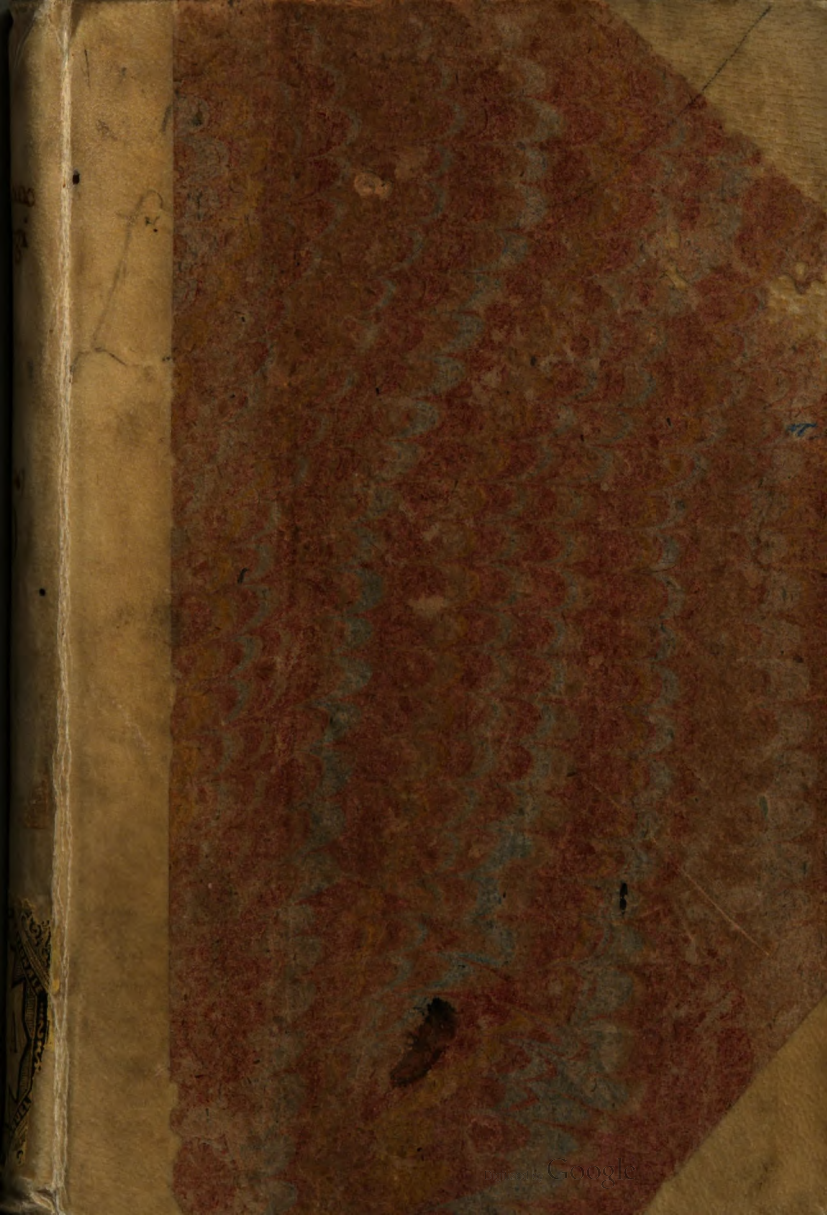
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

II. 17. i

manuscript

cc. IX, CLXXII - GLXXXVII

178-68
D
3
D

LXXXVII

~~11-7-35~~

~~6-30-39~~

11-7-35



DI DILETTEVOLI

DIALOGI LE VERE
narrationi, le facete
epistole di LVCIA
NO Philosopho,
di Greco in uol-
gare tra-
dotte per M. Nicolo da Lo-
nigo, et historiate, &
di nuovo accurate-
mente reuiste &
emendate.

M D X X I X.



LIBRERIA MANUALE
ROMA
BIBLIOTECA

UNIVERSIS & singulis præsentibus no-
stras litteras inspecturis salutem & apostoli-
cam benedic. Cum, sicut accepimus, Dilectus
filius Nicolaus Zopinus de Ristotile de Ferraria, mercator
bibliopola Venetijs residens, historias rerum in Italia
ab anno domini. M. CCCCVC, vsque in hodiernum
ferme diem gestarum, necnon reliqua Plutarchi, & nonnul-
lorum aliorum auctorum excellentia, nunquam antea stam-
pata seu impressa opera a uarijs sufficientibus & ad hoc
idoneis personis ipsius Nicolai expressis pro communi om-
nium utilitate de latino in uulgari Italico nouissima transla-
ta impressioni tradere studuerit, & in illorum singulis, ut
præmittitur traducendis et imprimen. non mediocres, quin-
immo maximos subierit sumptus & labores. Veretur ne
qui fructus ex illis percipi possent, hi interceptantur ab alijs,
qui nihil in hac re laboris impenderunt, Nos ipsius Nicolai
indemnitati consulere uolent. Motu proprio, & ex certa scien-
tia ac de apostolicæ potestatis plenitudine omnibus et sin-
gulis, ad quos præsentibus peruenerint, in uirtute sanctæ obe-
dientiæ, ac sub excommunicationis latæ sententiæ & con-
fiscationis librorum huiusmodi in contemptum inhibitionis
nostræ imprimi attentatorum, necnon mille ducatorum auri
Camera p. qualibet apotheca & per quamlibet irre-
missibiliter incurrendorum. & Camera apostolicæ appli-
candorum pœnis inhibemus, ne rerum in Italia gestarum
historias, necnon Plutarchi & aliorum auctorum opera no-
uiter per dictum Nicolaum de licentiâ nostrâ impressa hu-
iusmodi infra decennium à die, quo opera & historia hu-
iusmodi in totum stampata fuerint imprimere aut im-
primi facere, seu quod ab alijs imprimantur permittere, aut

*Imprimētibus auxiliū consiliū uel fauorem præstare
seu impressa ullis in locis dicto durante decennio uerūda
re aut uenūdari facere quoquo modo præsumant, in con-
trarium faciētibus non obstante quibuscunque. Da. Ro-
mæ, apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die. V.
Iunij. M. D. XXI. Pont. Nostri Anno Nono.*

ALLO LETTORE NICO-
LO ZOPPINO.

Certamente conuenueole cosa è carissimo lettore, che
hauendo la benigna natura fra noi mortali qual-
che buona & lodeuole uertu particolarmente concessa &
data, che quella simigliantemente con li amici & nostri be-
riuoli partecipare si debba, ilche a tempi nostri, da piu huo-
mini letterati & degni esser stato fatto ueduto habbiamo,
percio che leggendo tal fiata i famosi & celeberrimi scrit-
tori, tu ritrouerai Plutarco, Herodiano, Polibio, Diodoro
Siculo, & altri molti, di greco in latino con ottimo stile es-
ser stati tradotti, similmente a commune utilita d'huomi-
ni indotti, molti & uari historici, come Luitio, Salustio, quin-
to Curtio, Appiano Alessandrino, i Comentarj di Cesa-
re, in lingua uolgere diligentissimamente conuersi, la onde
io anchora sommamente desideroso con qualche nuouo
autore li animi gentili & i spiriti generosi sodiffare, me
parso cosa conuenueole dal florido & decantato studio
delli Greci, Luciano philosopho dignissimo alla memo-
ria delle genti recare, accio che per me in parte s'ammen-
di i noiosi pensieri, & le fatiche humane, & con nuoui
ragionamenti li animi da uari fastidi & dolori occupati,

raleggrare se possino, ilche altramente fare non si puo, se
nò con la lettione del nostro Luciano, ilquale oltre ad ogni
altro scrittore è piu piaceuole & ridicolo, & quello che
con i suoi delectuoli Dialogi, con le uere narrationi, & ar
gute epistole, a te lettore a grado & in piacere te sia. Et
certamente tal deguo autore da huomini ualorosi, da gioua
ni leggiadri, da donne gentili, da uecchi annosi, & partimen
ti da teneri fanciulli, puo essere letto & studiato. Legg
adunque o lector mio tal opera nuouamente in luce uenu
ta, perche estimo che tal diletto & piacere ritrouerai, che
quasi poco o nulla di noia te co restare potrà, & quando
conoscero le fatiche nostre in qualche parte esserne satis
faccuoli & grate, daremo opra che di maggior cosa glihu
mini uolgarri per me partecipi siano, & perche la lingua to
scana a tempi nostri non solamente appresso di quelli che
le latine lettere non fanno, ma anchora appresso d'huomini
litteratissimi in maggior precio & reputatione che mai la
fosse, essere si uede, sforzaromi in ciò che per l'auenire l'o
pre nostre & per la nuoua ortographia, & per la sempli
ce lingua toscana grate & lodeuoli appresso di ciascuno let
tore si restino, non mi curando di spesa, ne di fatica al
na che gire ui potesse, ma uolendo hormai lasciare da parte
il nostro longo fannellare, pregon candido mio lettore che
con lieto uolto il nostro Luciano non mai basteuolmente lo
dato, reauerne ti piaccia, percio che accuratamente leggen
dolo, sentirai l'animo tuo (come ho detto di sopra) di
maggior allegrezza, uerni & sapere totalmente carico &
pieno.

Vale.

TAVOLA DELLI GIOCOSI DIA
LOGI DI LVCIANO.

- 1 Dialogo di Timone, ilqual essendo diuentato pouero p
la sua prodigialità, et poi abbandonato dalli amici, si
lamenta di Gioue, che non punisca li ingrati. car. 5
- 2 Dialogo di Philalithe, ilqual fu cacciato dalla sua pa-
tria, et dapoi dalla corte di Xerse Re di Persia, p la
ueritate, qual lui diceua in publico et in privato. 18
- 3 Dialogo della Vertu, che si lamenta con Mercurio del
la Fortuna. 25
- 4 Che non si debbia credere facilmente alle calunnie,
ouer false accusazioni. 27
- 5 Dialogo di alcuni che fanno castelli in aere. 34
- 6 Dialogo di Tichiade, & Simone Parasito, qual dimo-
stra l'arte parasitica esser piu nobile de tutte l'al-
tre arti. 46
- 7 Dialogo di Charonte et Mercurio, che comandano alli
morti, che menano all' inferno, si debbiano illegeri-
re, accio la naue non se affondi. 59
- 8 Dialogo di Gioue & Cuiusco, liquali disputano del de-
stino, ouero sorte delli huomini. 62
- 9 Dialogo d' un calcolaiio, ilqual mentre se soniua esser
fatto herede d' una gra' roba il' gallo il' suoglio. 67
- 10 Dialogo di Scipione, Alessandro, Hannibale, & Mi-
ncs. 80
- 11 Dialogo delli pianti che si fanno alli meriti. 82
- 12 Dialogo fra Diogene, & Alessandro nell' inferno. 87
- 13 Dialogo tra Alessandro & Phlipppo. 88
- Delle nere narratori libri doi. 91. 107

- 13 Dialogo nelqual si effamina qual siano li ueri dei & qual no. 113
- Laude della Mosca. 117
- Insogno di Luciano. 120
- Epistola di Luciano per se & per li poueri a Saturno. 124
- Epistola di Saturno a Luciano. 126
- Epistola di Saturno alli ricchi. 128
- Epistola delli ricchi a Saturno. 129
- 14 Dialogo di Menippo, ilqual uolò in cielo per ueder cio che gliera, & quel che si faceua, non li satisfacendo le oppenioni de philosophi. 130
- 15 Dialogo di Menippo che andò all' inferno. 142
- 16 Dialogo nelquale se introduce Mercurio menar l'anima d'un tiranno all' inferno, ilqual non si uoleua la sciar condur con alcune altre de poueri, che andauano uoluntieri. 149

DIALOGI AMATORII.

- 1 Dialogo d'una meretrice che si lamenta del suo innamorato, perche haueua udito che s'era maritato. 158
- 2 Dialogo di due donne, l'una dellequali domanda all'altra d'una certa dishonesta consuetudine che lei usaua con una donna ricca. 159
- 3 Dialogo d'una meretrice che efforta sua figliuola ad esser meretrice, & l'insegna che uia debbi tenere se uol guadagnare. 161
- 4 Dialogo nelqual se introduce una madre riprender la

- 4
- figliuola che amaua un giouane senza guadagno,
non sapendo essercitare l'arte della meretrice. 162
- 5 Dialogo d'una meretrice che conforta un'altra a non
hauere per male s'el suo amoroso la batti per gelo-
sia, perche dice questo esser buon segno. 164
- 6 Dialogo d'un pescatore che si lamenta d'una meretri-
ce, che poi ch'era douentato pouero lo ferraua di
fuori. 165
- 7 Dialogo d'una meretrice, qual dimanda ad un'altra
perche cagione il suo amoroso non la uien piu a ue-
dere. 166
- 8 Dialogo d'una donna, laqual domanda ad un'altra la
cagione perche lei piange. 167
- 9 Dialogo nelqual una madre riprende sua figliuola me-
rettrice, perche s'era adirato col suo moroso. 168
- 10 Dialogo nelqual una meretrice prega un'altra che uo-
glia condur p' precio una incantatrice, laqual fuccia
ritornare il suo amoroso che s'era adirato seco. 169
- Amori dimerfi. 171
- Dialogo di Gioue qual'era di mala uoglia per una di-
sputa che se hauea a fare fra doi philosophi sopra
la prouidentia diuina. 188
- Dialogo nelquale se contende fra uno de Scithia et
uno Greco, quali siano piu fidati amici, o li Scithi,
o li Greci. 203

FINIS.

A 4

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO

*introduce Timone, il quale essendo per la prodigiosa sua diuenuto pouero, et dopo abbando-
nato dalli amici, si lamenta di Gio-
ue, come di quello che dorma et
non punisca gl'ingrati.*



TIMONE.

O Gioue amicabile, hospitale, sociale, domestico, presidente alli sacramenta, congregatore delle ne-
bule, tuonante, et folgorante, et per qualunque altro no-
me sei nominato da gl' insensati poeti, specialmente quan-
do hanno bisogno d' aiuto ne suoi uerfi, perche allhora con
la moltitudine di tuoi nomi, tu sostieni il uerso che cade,
et supplisce al difetto della rima, doue è hora li tuono gra-
uemente resuonante, il stridente folgore, la saetta ardente,
et terribile: tutte queste cose gia sono diuenute fauole,
et ueramente un fumo poetico, danc non è altro ch' una
pompa de parole, l' arme tue ch' erano prima pronte, et
da longo spatio feriuano, hora sono, non so in qual mo-

do tutte estinte, et tãto refredice, ch' el nõ u resta pure una
 fintilla d'ira contra li malfattori. Per laqual cosa uno che
 uolesse esser pergiuro, haurebbe maggior paura d'un stu-
 pino putrido di lucerna, che della fiamma della saetta, la-
 quale gia domaua tutt' il mondo, perche el pare che tu non
 drizzæi contra loro altro ch' un stizzo senza fumo, & fiam-
 ma, da'l quale non temeno altra ferita, se non d'essere im-
 brattati de caligine. Et per questa cagione gia Salmoneo
 hebbe ardire de fare altri tuoni contra di te, & è uerifi-
 mile ch' el prendesse animo, uedendo l'ira di Gioue tanto in-
 tepidita, & certo non senza cagione, poi che sei in tal modo
 addormentato, ch' el pare c'habbi mangiato mandragora,
 non uedendo ne li pergiuri, ne ponendo mente alli malfat-
 tori, & parendo d'essere diuentato cieco, & sordo per la
 uecchietta. Perche quando eri giouane mostrau d'essere
 iracondo, & aguzzo & faceui molte effecutione contra li
 ribaldi, & ingusti, & fra te & loro mai non era alama-
 triegua, ma sempre la saetta staua in opra, il scuto in mo-
 uimento, li tuoni risuonauano, li folgori proceduano per se-
 gno d'una scaramuccia, li terremoti erano spessi, la neue pa-
 reua che fusse gettata a palla, la tempesta pareua pietre, &
 accio che anchora con despiacere te dica el uero, le piogge
 erano grandissime, & uiolente, & ciascheduna goccia pa-
 reua un fiume, in tanto ch' al tempo di Deucalione non fo-
 rano tanta fortuna d'acque, ch' essendo scommerfi tutti gli
 altri, appena si pote riseruare una cassetta, dou' era rechu-
 fa una pacciola scintilla della semente humana, per rege-
 nerare una maggiore malitia, & ueramente tu sei tratta-
 to da loro secondo che merita la tua pigritia, nessuno ti fa
 sacrifici, nessuno ti dona corone, eccetto accaso qualche uin-

DIALOGO

citore nell' giochi olimpici, il quale non fa questo, per che gli
 para necessario, ma piu tosto uolendo seguire una consue-
 tudine antiqua, & cosi in poco tempo, o generoso Dio te
 hanno priuato della tua dignitate. Io non dico hora quante
 uolte essi hanno spogliato li tuoi tempi, & nelle feste olim-
 piche hanno hauuto ardire di mettermi le mani addosso, et tu
 chiamato alti tuonante, non hai pure incitato li cani o chiu-
 mati li uicini in soccorso tuo, accio che persequendo li ladri
 con cridore li prendessino, mentre che si preparauano alla
 fuga tua, tu occisore delli giganti, uincitore de li Tiranni,
 sei stato a sedere, & tenendo la saetta grande dicea cubiti
 in la man destra, & hai lasciato tofare da coloro, Queste co-
 se, o mirabil Dio, quando haranno fine facendone tu si' po-
 ca stima? Quando punirai tu tanta ingiustitia? Quanti Phe-
 donti, quanta Deucalioni sarebbono mai sufficienti contra ta-
 ta iniquitate della uita humana? Ma accio ch' io lasci stare
 li altri & faccia mentione di me solo. Io c'ho essaltato tan-
 to Atheniesi, & de poueri gli ho fatto ricchi, & in tutti li
 suoi bisogni li ho soccorsi, anzi ho sparsa la mia ricchezza
 largamente in beneficio delli amici. Poi che per questa mia
 liberalitate sono diuentato pouero, non sono hora mai piu
 conosciuto da loro, ne hora mi guardano quelli che prima
 ardentemente m' amauano, adorauano, & flauano pen-
 denti da' l mio cigno, ma se andando per la uia io me incom-
 tro in alcuno di loro, mi passano oltra com' una colonna de
 una antiqua sepultura gettata da la longhezza del tempo
 per terra, le lettere della quale nessuno si cura di leggere. Et
 alcuni che me uedino da longi, si uoltano per un' altro uia,
 essi stimando douer uedere un spettacolo terribile, et fugge-
 ro d' ogni huomo, non ostante che prima io era la salute lo-

ro, & benefattore di quelli, in tanto che per le mie calamitate sono ridotto a questa estremaude, & hauendome legato d'intorno una pellicia, lauoro la terra, & sono fatto seruo d'altrui per quatro soldi & hora sto a philosophare nel deserto con la Zappa in mano. Et non mi par di fare altro guadagno, se non c' hora io non ueggio di molta, liquali immeritamente sono essaltati, perche questo mi sarebbe anchora piu molesto. Hora mai, o figliuolo di Rhea, & di Saaiuro, dascaccia questo longo dolce & profondo sonno, perche tu hai dormito piu che non fece mai Epimenide, Rhea atten di un poco la tua saetta, oueramente uenendo da'l monte Oem, et facendo una gran fiamma, dimostra un poco una maniera d'un Giove urile, & giouanastro, eccetto se le fabelle non siano uere, che sono narrate di te, & della tua sepultura ne l'insola di Candia. GIO. Chi è costui, o Mercurio che con cost' altra uoce grida della terra Atheniese sotto le radici del monte Himeto? tutto imbrattato, squalido, & inualto. Parmi che stando con el capo chino, ch'egli Zappa la terra certo le uno huomo di molte parole, & di grande audacia, Sirebbe mai costui philosopho? perche altramente il non usarebbe contra de noi parole tante accerbe. MERCVRIO. Che diu, o padre, non conosci Timone figliuolo di Eccecratide Colitrese? Questo è colui, il quale ne inuitaua a sacrifici integri & perfetti, & poco inanti era ricco & nella festa tua ti ha sacrificato cento boi. GIOVE. Oime quanta mutatione è di quel buono huomo ricco, circa il quale erano prima tanti amici, che gli è in contrario ch'el sia diuentato così lordo, misero, & Zappatore, & mercenario, come appare portádo egli in mano una Zappa tanto graue. MERCVRIO. A questo la condotto la iue

DIALOGO

bontade, humanitate, & misericordia uersa tutti li bisognosi, ouer per usare parole piu uere, la sua ignoranza, consuetudine & poco giudicio d'huomini non conoscendo ch'el donaua la sua roba a Corui, & Lupi, anzi il me schino essendogli mangiato il figato da tanti auoltri, si pensaua che loro fossino suoi beniuoli, & amici, liguali per l'amore che gli portauano hauessino piacere di consumarlo, Costoro adunque hauendolo mangiato in fina all'ossa & ciusciate le medolle, se qualcuna ui nera, l'hano dopoi lasciato tutto secco, & tagliato dalla tima, infino alle radici, & hora piu non lo conoscono, ne pur se degnano di guardarlo, ne di dargli alcuno socorso. Et per queste ragioni ui lo uedi in pellicia, con la Zappa hauere abbandonata la citade per uergogna, & lauorare la terra per uiuere, & affliggere se medesimo, quando che gli pensa che coloro che per suoi benefici sono douentati ricchi, hora lo desprezzano, & non si curano pur di sapere sel sia nominato Timone. GIOVE. Per certo questo huomo non è digno di essere desprezzato, & abbandonato, perche il misero meritamente si condole, & noi saremo simili a quelli ribaldi adulatori, se ci de smenache remo di questo huomo, ilquale ha brusciato in nostro honore sopra li nostri altari tante gambe de cori, & de capre grassissime, de sorte ch'anchora me par sentire l'odore di quel resto sotto il naso, ma per le occupationi & grande numero delli pergiuri, & huomini uiolenti & robbadori, & anehora per paura delli sacrilegi, perche costoro sono in gran numero è difficile da guardare, liguali appeno ci lasciano uoltare li occhi, io sono stato un gran tempo ch'io non ho risguardato uerso il territorio. Athemesse, specialmente da poi che la philosophia et le disputationi hanno comencia-

io hauer luoco trà coloro, perche còbatendo costoro infie-
 me, & gridando, appena ho potuto udire li uoti delli huomi-
 ni, in tanto ch'el me ne cessario o sedere con l'orecchie chiu-
 se, ouero essere consumato da loro, mentre che con alta uo-
 ce parlano della uertu, di cose incorporee, & altre fabule,
 & per questa ragione anchora io non ho potuto attendere
 a Timone, et b e ch'et sia buono huomo, l'ho lasciato da can-
 to. Nientedimeno tu, o Mercurio toglila ricchezza teo, &
 uanne a ritrouarlo incontanente, et fa che la ricchezza por-
 ti seco il thesoro, & con quello si ne resti con Timone &
 digli che non si parta c si prestamente da lui, ben ch'egli
 per la bontade sua, la caccia di casa. De l'ingratiudine
 c'hanno dimostrato quelli adulatori uerso lui, in altro tem-
 po deliberaremo, & faremo che portano la pena qu do ha-
 remo messa in ordine la nostra saetta, pche duo raggi suoi
 sono rotti & disponuti, quando con maggior forza di l'usa-
 to io fulminai contra di Anasagora scphista, ilquale per sua
 deua alli suoi discipuli, cha noi Dei non siamo in rerum na-
 tura, tutta uia io non lo poti ac gliere, perche Pericle gli
 pose la mano di nanti, & la saetta hauendo percosso nel t -
 pio di Castore & Polluce il bruscio, & lei poco ui manco,
 che non si rompesse nelle pietre. Nientedimeno in questo
 mezzo, bastera a loro questa pena, che si roderanno den-
 tro il core, quando uederano Timone essere douentuto ric-
 co. MERCURIO. Vedi ch'el gioua a cridare forte,
 & essere fastidioso, & temerario non solamente a quelli
 che dicono la sua ragione, ma anchora a quelli che fanno
 uoti. Et c te Timone che di pouero huomo douentera ric-
 chissimo & per il suo cridore & libero parlare uerso Gio-
 ue l'ha fatto uolgere uerso di se, ma sel fusse stato questo, et

DIALOGO

hauesse atteso cò il capo chino a Zappare, il Zapparebbe anchora, et nissuno harebbe cura de lui. LA RICCHEZ. Io ti dico, o Gioue ch'io non uoglio piu andare a ritrouare costui. Gio. Perche o huona ricchezza poi ch'io ti lo comãdo? RIC. Perche me ha inguriato & portato fuora di casa, et squarciato in molte parti, nõ ostante ch'io fusse antiqua amica di suo padre, et in tal modo me ha scacciata, come quelli che gettano uia il foco cò le mani. Debbio adũque andare un' altra uolta ad essere data nelle mani de parassiti, et adulatori? Mandami o Gioue a quelli che t'habbino a sentire mercede di questo dono, & farne stima, liquali m'hãno cura, & me desiderano, & lascia questi ucelli marini starsine cò la pouerta laquale antipongono a me, da laquale receuẽdo la pellicia, et la Zappa, stiano contenti li pouerelli quãdo guadagnano quatro soldi, poi che senza alcun pensiero gettano uia li doni de dieci talẽti. Gio. El nõ fara piu simel cosa uerso te, pe' hora mai gli è assci castigato dalla Zappa, eccetto sel corpo suo nõ sente dolore nissuno ch'el uoglia un' altra uolta piu tosto la pouerta che te. Ma tu me pari essere di natura molto lamentevole, laquale hora incolpi Timone perche egli t'ha aperte le porte, & t'ha lasciato andare intorno liberamente, & nõ s'ha tenuta serrata, ouero hauuto alcuna gelosia di te, altre uolte tu eri mal contenta, et adirata còtra li ricchi dicẽdo ch'eri stata renchiusa da loro sotto cathenacci chiani, et sigilli, intãto che tu nõ hai potuto mettere pur il capo fuora alla luce, & gia di questo tu te lamentasti uerso di me, dicẽdo che tu eri soffocata nelle tenebre, & p questa cagione tu pareui essere tutta pallida, & piena di pensieri, hauẽdo ritratti gli dita p la consuetudine del computo, & menacciaui di uolertene fuggire da lo-

no pur che ritrouaſſi l'opportunitade del tēpo et in ſomma
 queſta coſa ti pareua grauiffima, che tu foſti tenuta uergine
 in modo de un'altra Danae in una camera di rame, ouero
 di ferro, nutricata da ſutli & maligni pedagoghi, cioè dal
 coputo & da l'uſura, et diceui che coſtoro faceuano una
 coſa fuora di ragione, pche amandote ſopra modo, & potē
 dote godere nō haueuano animo di fruitre, & di condur-
 re ad effetto l'amore ſuo, potendolo fare ſcauramente, ma
 uigilado ti ſeruano, tenēdo ſempre gli occhi ſuoi intenti al ſi-
 gillo, et alla chiauē, eſtimando queſto eſſere ſufficiēte frutto
 di te, nō di fruitre, ma di uetare ad altri che nō ti fruſcano
 come il cane che ſerua la mangiadora & non mangia egli
 la biauā, ne laſcia mangiare al cauallo famelico, & te ride
 ui di loro, pche erano ſcarſi, & tenaci, et coſa tuoua? geloſi
 de ſi medeſimi, et nō ſapeuano come il maladetto ſeruo ouer
 el gouernatore di caſa occultamente le robbauano & face-
 uano crapule, laſciando ſtare il deſpiaceuole & miſero pa-
 trone a uigilare tutta la notte, mentre ch'el numera l'uſure
 cō una lucerna di picciola bocca, c'haueua un, ſlupino ſiti-
 bundo, Come adunque non fai tu ingiuſtamente? che pri-
 ma ti lamentaui di ſimil coſe, et hora incolpi Timone, il qua-
 le ha fatto tutt' il contrario. RIC. Se tu eſaminerai bene
 la ueritade, tu trouerai che ragioneuolmente di l'uno, &
 l'altro mi ho aggrauato, pche la prodigitade de Timone,
 & poca cura di me, meritamēte me diſpiaceua, et coſi al'in-
 contro coloro che me teneuano rechiuſa nelle tenebre, ac-
 cioche io douentaſſe piu graſſa, & piu corpulēta per la lor
 cura, non uolendo ne loro toccarmi, ne metterme alla luā,
 accioche non fuſſe ueduta da niſſuno, io li reputaui paz-
 zī, & iniqui huomini, ch'io laquale non gli haueua fatto

*ingiuria alcuna, me teneuano ligata con tanti uincoli, che me
 lasciauano marcire, non sapendo che poco tempo dopoi se
 ne anderiano, & lascierebbono me a qualuno altro, che
 per me douenterebbe beato. Io adúque non lodo ne coloro,
 ne questi altri che sono tanto pronti uerso me, ma cómando
 assai quelli che fanno usare una buona misura in questa co
 sa, & non mi tengono in tutto stretta, ne in tutto mi getta
 no uia, perche considera molto bene. O Gioue se uno pren
 desse per donna legittima una bella giouane, & dopoi non
 la guardasse, & ne hauesse alcuna gelosia di lei lasciádola
 andare di & notte doue ch'ella uolesse, & conuersare con
 qualunque huomo gli piacesse, anchor egli medesimo la con
 ducesse a far male, aprendo le porte, & essendo egli mede
 simo ruffiano, chiamando ciascuno a lei, crederesti mai che
 costui l'amasse? io son certo, o Gioue che nó, perche tu assai
 uolte sei stato innamorato. All'incontro se uno códucesse
 a casa per nome di legittimo matrimonio, et per ragione di
 procreare figliuoli legittimi, una donna libera et non serua,
 dapoi ne quella toccasse la uergine prestante di etade et di
 bellezza, ne pmettesse che altri la uedesse, ma uolendo che
 ella stesse sterile, et uedua & reclusa, & uittaua dicesse
 che l'amasse, dimostrádo questo essere uero cosi dal colore
 della faccia, come dalla cósumatione della carne, et dalla
 cócauitade delli occhi, chi non direbbe costui essere un paz
 zo, che douendo procreare figliuoli, & fruire del matrimo
 nio, egli lasciasse perderse una giouane tanto formosa, &
 amabile, come ch'el nutricasse una uittima alla dea Cerere
 per tutto il tempo della uita sua. Di questo io mi condoglio
 uedendo che d'alcuni io son calcitrada, messa a botano, &
 rotata, d'alcun' altri son tenuta ligata come un seruo fuggi
 uo. GIO.*

ceue il ualẽte huomo adesso tanto premio, qualunque di co-
 storo sia lo herede portádomi uia con el testamẽto se ne ua
 corrédo, et doue che prima era chiamato Pirria, o Dromo-
 ne, o Tibro, hora gliè nominato Megacle, Megabizzo, ouero
 Protarco. Costui in una hora conquistádomi tutta, huomo
 uile, et grosso che anchora ha paura del capo, et tien l'orec-
 chia attesa, dubitádosi ch'el nõ uenga qualuno a batterlo
 come un putto, et adora el pistrino come ch'el fosse un tem-
 pio, et è douẽtato tanto insolente che nissuno pote uiuer
 seco, fa ingiuria alli liberi, batte li suoi conserui, uolẽdo ten-
 tare se anchora a lui è licito esser imperioso, et serua q̃sta
 uita insina tanto che l'intra ne le mani di qualche meretri-
 ce, o ch'el s'innamora de caualli, ouer cõuersa cõ adulatori,
 liquali giurano che certamẽte lui è piu formoso di Nereo,
 piu generoso di Cecrope, piu sauiro de Vlisse, et piu ricco di
 se dice Cresi insieme, et il meschino in uno atthimo spaccia
 la robba cõquistata in longo tẽpo cõ molti sacramenti falsi
 rapine, et ingiustitie. MER. Tu dici cose che soglino acca-
 dere, ma quãdo tu uai cõ li tuoi piedi, in qual modo essendo
 cõsi cieco ritrouini la uia? ouer come conosci quelli a liqua-
 li ti diriz̃a Gioue giudicãdo che loro siano degni de inrichi-
 re. RI. Credimi che io li ritroua sempre, io te giuro p̃ Gio-
 ue, che rarissime uolte, p̃che se io sapesse doue io gisse, nõ la
 scierebbe Aristide huomo giustissimo, p̃ andare a ritrouare
 Hippomeo et Callia huomini che nõ uagliano un quatrino.
 MER. Come fai adũque quãdo sei mãdata? RIC. Io uo
 errãdo hora qui, hora liui, insina tãto che qualuno si incon-
 tra in me, che io nõ mi n'auedo, et colui che primo ha q̃sta
 uẽtura, mi cõduce a casa, et referisse gratie a te, o Mercurio
 p̃ el guadagno non sperato. MER. Adunque Gioue è in-

DIALOGO

gannato? estimando che tu facci ricchi quelli, che secondo e
 giudicio suo meritano di esser ricchi. RIC. Questo gli in-
 trauiene meritamente, perche conoscendo che io son cieco
 tutta uia il mi manda a cercare huomini, che non si ritroua
 no nel mondo, che gia gran tempo sono mancati, et sono cose
 rari, che uno c'hauesse la uista del Lupo ceruiero, non li
 potrebbe discernere per laqual cosa essendo pochi buoni
 huomini, et li cattui in gran numero, per ciascuna cittade,
 quando io uo d'intorno piu facilmente m'imbatto in co-
 storo, & son presa alla rete da loro. MER. Dopo quan-
 do tu te ne fuggi, in che modo sei cosi presta, non conoscen-
 do la uia? RIC. Io ho allhora la uista acutissima, et no
 ho mai li piedi integri, e ualenti se non quando che io fuggo.
 MER. Respondemi anchora a questa parte, essendo cosi
 cieco, io te lo diro pure cosi pallida, & tarda nell'andare
 dode procede che tanti huomini se innamorano di te: intan-
 to che tutti li huomini ardentemente te amano, & se te pon-
 no hauere, se reputano essere felici, & se non ponno conse-
 guirti non uogliono uiuer al mondo. Io ho conosciuto alcun
 di loro esser tanto di te impazziti, che si sano gettati da pie-
 tre altissime nel profondo del mare, quando hanno ueduto
 che sono da te despreciati, perche tu non li hai uoluti guar-
 dar pur una uolta. Et io sono certo che tu medesima confes-
 saresti coloro essere foribundi, che per tal amoroza se despe-
 rano. RIC. Crediti che loro me uedino in la forma che
 io son naturalmente Toppa, cieco, & con tutti li altri mei
 defetti? MER. Perche non, o ricchezza se quelli etiamdio
 non sono ciechi come tu? RIC. La ignorantia & l'in-
 gunno, liquali hora hanno occupato ogni cosa li acciecano,
 & io anchora per non parer in tutto brutto, mi metto al

uoleo una maschera fatta di oro, et di gemme, et mi mostro uestita de diuersi colori. Onde essi credendo di uedere una bellezza naturale se innamorano, et se strugano per me quãdo non mi pòno hauere, et ueramente se uno mi togliesse uia li ornamenti, et mi uedesseno nuda, essi medesimi si accasfarebbono di hauer la uista così grossa, et poi di cosa così sozza, et inamabile esserse innamorati. MER. Che uol dire; che quãdo ti hãno in suo podere, et te hãno leuata la maschera dal uolto, anchora rimangono nel suo errore? et uorrebbono piu tosto perder il capo, che cotul maschera. El non è ragione uole che allhora nõ si uedano che la tua bellezza è cosa finta, poi che uedeno, cio ch'era occultato di dentro. RIC. In questo etiãdio, o Mercurio molte cose mi aiutano. MER. Quate. RIC. Quãdo uno mi apre una uolta la porta, et mi regetta dentro in casa, allhora ui entra in mia còpagnia occultamente la superbia, la ignorãtia, la magnanimita, la pigritia, la uolentia, la fraude, et mille altre simel cose. L'huomo hauendo l'animo oppresso, et occupato da simile facende, ha in ammiratione cose, che non sono in se ammirabile, et desidera quello, ch'el douerebbe fuggire, et sopra tutto, sta stupefatto di me, che sono la matre di tutti li mali che sono intrati come mei mazzeri in casa. Onde el sostenerebbe piu tosto ogni altra cosa, che lasciarne andare. MER. O quanto sei lubrica, o ricchezza, difficile da tenere, et fuggitua, non hauẽdo parte nessuna doue che uno ti possi prendere fermamente, ma te ne fuggi per le dita, come una anguilla, et serpente. Al contrario di te è la poverta non so in qual modo si attacchi come un uischio, facilmente si piglia, hauẽdo mille rampini, con liquali si puo afferrare, intanto che subito che uno si

DIALOGO

accosta a lei, la uien dietro, & non si puo leggermente de-
 stricare. Mentre che noi stiamo a parlare, ci semo dismenti-
 cati di una cosa de grande importantia. RIC. Di quale.
 MER. Non non hauemo portato con noi il thesoro, il quale
 era il piu necessario. RIC. Quanto per questo non ti dar-
 pensiero, perche quando io uenni a uoi lo lasciai in terra, et
 lo auisai ch'el se ne stesse dentro, et teneffe la porta asser-
 rata, et nó aprisse ni ssuno sel nó udisse la mia uoce. MER.
 Inriamo adunque nel territorio Atheniese, et tiente al mio
 matello, infina che noi arriuamo da Timone. RIC. Tu fai
 bene, o Mercurio uita tua per le mani, pche forsi se mi la-
 scierai andare errando, io mi incontrero in Hiperbolo, oue
 ro Cleone, ma che suano è questo: el pare un ferro che bat-
 ti in una pietra. MER. Che Timone, il quale qui appresso
 è ppa un terreno mouuoso & petroso. RI. Oime che mi
 diu. MER. Ghe feco la pouertu, la futicu, la costiantia, la
 sapientia, la forezza, & simile moltitudine sottoposta alla
 fame, la quale compagnia è molto migliore della tua mazze
 ei. RIC. Partiamoci adunque, o Mercurio prestamente,
 perche noi non poteressimo fare niuna buona cosa con uno
 huomo assediato da un tale essercito. MER. Altramente
 è parso a Gioue, p laqual cosa non dobbiamo temere. PO-
 VERTA. Doue o Mercurio conduci costei tenendola p
 la mano? MER. Noi siamo mandati da Gioue a questo
 Timone. PO. Hora la Ricchezza uiene a ritrouare Ti-
 mone, quado che io l'ho tolto in mia custodia, & liberato
 da una uita trista, & otiosa, & con la prudètia, et fatiche
 l'ho fatto uno huomo generoso? Adunque in qsto modo io
 Pouertu son poco estimata appresso di uoi, et ui paio molto
 facile a riceuere l'ingiurie? che me uogliam torre quato be-

ne ch'io ho di costui, il quale ho fatto uno huomo uertuoso, et un'altra uolta somergerlo nella ricchezza, actio chel diuēta da poco come prima, et finalmēte me sia reso come una ueste uile et stracciata. ME. Così piace a Gioue o Pouertà. P.O. Io adunque me ne uado, o Faccia, o Sapiētia, et uoi altre mei cōpagne ueniti meco, costui forse conoscerà qual cōpagnia l'habbia pso di me, che gliera buona a nutrice, et maestra alla uertu, et mētre che seco son stata, sempre è stato del corpo sano, et della mēte saputo, et ha seguito una uita cōdecēte a un buono huomo, nō attē dēdo ad altro, ch'a q̄sto, et iudādo q̄ste altre cose essere inutile et si p̄flue. ME. Le se ne uāno, andiamō noi a Timone. TI. Chi seti uoi, o maluidati? a che seti uenuti a far qui, p̄ dar molestia ad uno lauoratore di terra, et mercenario? andati uine in mal hora ribaldi, altramēte io ui cōsumero cō queste zuppe di terra, et cō le pietre. ME. Nō far p̄ niente, o Timone, nō trare, p̄che tu nō poteresti huomini come credi, io son Mercurio, et costei è la Ricchezza, Gioue odendo la tua esclamatione me ha mādato a te, si che in buona hora accetta l'abōdantia, et lascia le fatiche. TI. Voi anchora ben che siati Dei, piangereti, perche io ho in odio equalmente & li huomini & li Dei, & questa cieca sia che la si uoglia, che io son di animo, di trattarla molto male con questa zappa. RI. Partiamoci te prego per Gioue, o Mercurio non uedi che questo huomo è melancolico, et mi dubito che egli nō mi faccia qualche male. ME. Nō esser cō si sene stro, o Timone, ma la sciādo la rusticitade, et asperitade tua, estendi le mani, & prē di la uētura, et buona fortuna, diuēta il primo huomo di Athene, et nō ti curare della huomini ingrati, pur che tu solo sie beato. TI. Io nō ho bisogno alcuno di uoi, nō mi dati no-

DIALOGO

ia. La ricchezza che mi basta e la mia Zappa, & altrimenti
 io son beato, pur che niuno non mi fa uicine. MER.
 Voi tu, o buono huomo che io riporti a Gioue parole tanto
 inhumane, aspere, & crudele? glie cosa ragioneuole che mi
 habbi in odio li huomini, dalli quali tu ha. recauato tanta
 mali, ma li Dei no, liquali, o Timone hanno tanta cura di
 te. TIMO. Io ti ringratio, o Mercurio insieme con Gio-
 ue, ma questa ricchezza io non la uoglio. MER. Perche?
 TIM. Molto tempo in anti, lei è stata cagione di molti ma-
 li, mettendomi in mane de adulatori, traditori, suscitando
 mi odio et inuidia appresso de altri, destrugendome con li
 piaceri, et delitie, et finalmente mi ha abbandonato in un su-
 bito, cò tanta perfidia, et tradimento. La buona pouertà me
 ha tenuto essercitatio in fatiche uirilissime, & è stata meco
 molto ueriteuole et libera nol parlare, et per le mei fatiche
 me ha somministrato le cose necessarie, et me ha insegnato a
 desprezzare le cose superflue, ponendo la speranza del ui-
 uer in me medesimo, et dimostrandomi qual fusse la uera ric-
 chezza, laquale non si potesse perdere ne per uia di adula-
 tori, ne di falsi accusatori, ne per furia di popolo, ne uiolen-
 tia di tirano, ne per decreto de senatori. Io adunque fortifi-
 cato dalle fatiche lauorando con gran diligentia questo ter-
 reno, non uedendo alcuno di mali che si fanno dentro la cit-
 tadè, hauendo tanta farina, quanta mi bastaua per aiuto
 della mia Zappa mi sto contento. Si che, o Mercurio, retor-
 nati in drieto, conduendo teo la ricchezza a Gioue, a me
 bastaua che gli fusse tutti li huomini egualmente lachri-
 mare. MER. Non dire così, o buono huomo, pche tutti nõ
 meritano di piangere, ma lascia questa ira et simul cose pue-
 rile, et accetta questa ricchezza, lo te auiso che li doni man

dati da Giove non si debbono despregiare. RIC. Voi o
 Timone, che io dica la mia ragione te co, o pure ti coroco-
 esi se io parlo? TIM. Parla, ma nò troppo longo ne, cum
 prohemy come fanno li oratori maladetti, per amor di Mer-
 curio, io sopartero le parole tua, pur che le siano brieve.
 RIC. Gliera pur necessario, che io ne dicessi assai, essendo
 fiata la tua accusatione contra di me tanto longe. Còside-
 ralo tu, niè tedimevo se io ti ho fatto ingiuria nessuna come
 tu dici, laqual a te son stata cagione di tanti beni, di honore,
 di presidentia, di corone, et di altre delitie, et sei stato ammi-
 rabile, et decátato, estimato dalli huomini per mia cagione,
 et se tu hai sostenuto qualche male per li adulatori, io nò ho
 colpa, piu tosto i questa parte io son stata ingiuriata da te,
 perche tu me hai messa fuora di casa con tanta uergogna,
 et me hai posta nelle mani di huomini scelerati, liquali con
 adulatione, et lode finte, te ammaliauano, Finalmè te tu hai
 detto che io ti ho tradito et ingannato, ma di questo io meri-
 tumente ti potrebbe accusare, perche da te per ogni mia son
 stata scacciata, et gettata con el capo in giu dalle fenestre.
 Vedi come in loco della ueste molle, et delicata, la uenera-
 bil pouertu te ha messo d'intorno una pelliccia, in tal mo-
 do che Mercurio q presente ne è testimonio, come io ho as-
 sai pregato Giove, chel non mi madaffe piu a te, il quale mi
 sei tanto nemiciato. MER. Guarda o ricchezza come Ti-
 mone è già mutato, habbi buono aïo, et sta seco, et tu o Ti-
 mone ua drieto Zappádo, Tu ricchezza fu chel uéga di sot-
 to doue el Zappa il thesoro, perche se tu lo chiami el te ube-
 dirá. TIM. El bisogna ubedirte o Mercurio, et un'altra
 uolta inrichire, perche chi potrebbe fare altrimenti, quan-
 do li dei così uogliano? ma guarda in quanti mali un'altra

uolta me restri, il quale in fina hora son uisso in tanta felicità, & securtade, & hora pigliero tanta quantitate d'oro, & benche nõ habbi fatta ingiustitia alcuna, & insieme hauero tanti pensieri. MER. Sta costante o Timone per mio amore, et bêche questa cosa ti paia difficile & intollerabile, almẽo fũ quello ti dico, accioche quelli adulatori crepino da inuidia, et io altra il monte Ethna me ne uolero in cielo. RIC. Come appare costui sene gito, perche io lo cõprendo dal mouimento dell'ale, tu aspetta qui, perche te manderò il thesoro a ritrouarti, ouer piu tosto Zappa. Io te dico o thesoro ubedisce a questo Timone, & lasciati toglier sua Caua o Timone con la Zappa quanto piu tu poi, perche intenderò, TIM. Orsu o Zappa mia adesso fũ che tu mi seggliarda, & nõ ti faticare cauãdo el thesoro di sotto terra, o Giove ammirabile, et amici Coribãti, o Mercurio dio del guadagno, dõde è uenuto tãto oro, farebbe mai questa un bisogno? assai me dubito, che quando sarò sueggiato, io non ritroui carboni ardenti, ma pur le oro signato, rubicõdo, pãderoso, & nell'aspetto suauissimo. O oro, ottima prosperitate alli huomini, tu resplendi come el foco ardente, cõsi di giorno come di notte. Viene o amicissimo et amabilissimo. Hora io credo che Giove diuẽtasse una uolta oro. Quale è quella uergene che non aprisse el grembio p pigliare uno sì bello amoroso che piousse per il tetto della casa? O Mida, o Cresò, o offerte che seti nell' insula Delia uoi seti nulla in cõparatione di Timone, et della sua ricchezã al quale il Re di Persia non è eguale, o Zappa & amicissima pellicia, le buona cosa che hora ui offerisca a questo dio Pane, & io adesso cõprero tutto questo terreno, et edifichero una torre sopra questo thesoro, laquale sia sufficiẽte a me

solo, & sono d'animo, che dipoi la morte mia, questa sera anchora la mia sepultura. questa sia firma deliberatione p tutto il tempo della mia uita, non impacciarmi cò nessuno, non conoscere, ne desprezzare nissuno, tutti li altri huomini, amici, forastieri, compagni, l'altare della misericordia, tutte queste cose me parerano fauole, Cómouer si p lacrime, aiutar per preghiere, me sera in loco de ingustitia, & destruttione delle usanze. La uita mia sera solitaria, simile a quella di lupi, & uno amico solo mi sera Timone. Tutti li altri reputero nemici, & traditori, & il conuersar con nissuno di loro, estimaro chel sia un sacrilegio. & se pur el me accadera uederne uno solamente, quel giorno sera maladetto, & generalmente non faro differentia delli huomini dalle statue di rame, o de pietra, ne uoglio che trombetta sia mediatore tra me, & loro, ne intendo hauer tregua nissuna, la solitudine sera li confini che io haro seco. Tribufragie, citta di nianza, & la patria inflessa, tutti questi nomi saranno appresso di me di poca ualuta, & mi parerano ambitioni di huomini pazzi, Timone solo sia ricco, nò facci stima de nissuno altro, Lui solo da per se si dia tó tempo, senza adulationi et lode insopportabile de nissuno, Lui solo sacrifici alli dei, lui solo festeggia, nò habbia altro uicino che si medesimo, et se gli accade a morire, lui solo si dia la ma destra, et si metta la ghirlanda in capo, il nome a lui accetissimo, sia Misantropo, che significa oditore delli huomini, le qualitate di suoi costumi siano queste. Grauezza, asperità, fenestrezza, iracundia, inhumanitate, et se io uedero uno che si brusci nel foco, & mi preghi che io lo estingua, gli spargerò di sopra pegola & olio, & se uno se anegtra, & mi porgera le mani accio che l'aiuta, io lo somergero da no

DIALOGO

no con el capo, accio chel non possi ufeir de l'acqua, perche facendo in questo modo, li trattaro come meritano. questa legge sia introdutta da Timone figliuolo di Ectide Coli-
litrese, lui medesimo la confirme nel senato, hora tutte que-
ste cose siano decreti, et perseveramente costante in questo
proposito, tutta uia haurebbe a caro, che ogni huomo inten-
desse come io son diuentato stra ricco, perche questa cosa
gli sera una forza. Che è questo? uedi quanta prestezza.
Tutti correno caricati di poluere, ansiano, non so perche
uia hanno sentito al naso di questo oro, che debbit fare? o
montare sopra questa casa de uilla, & acciarli co sassi tra-
endo da loco alto, o ueramente in questo solo preterirento
la legge nostra, parládo una uolta solamente seco, accioche
habbino maggior dolore, quádo si uedano desprezzati, que-
sto mi par meglior consiglio, si che espettiamoli hora mat.
Lasciame uedere chi è il primo de tutti, glie Gnatomide adu-
latore, elquale hieri dimandandogli io una certa remunera-
tione mi porse uno laccio, benche lui gia uomitasse in casa
mia li uasi pieni di uino intieri, ma la fatto bene a uentre & p
che lui sera il primo che piangerá inanti gli altri. GNA.
Non diceua io, che li dei non si smenticheriano de Timone,
bono huomo Dio ti salue, o Timone bellissimo, dolceissimo
huomo che beui uolentiera con li amici. TIM. El contra-
rio aduenga a te, o Gnatomide maggior deuoratore cha li
auoltori, & sceleratissimo sopra tutti li altri huomini.
GNA. El te piace sempre scrizzare, o Timone, ma doue è
il conuiuio apparecchiato? Venuto sono a portarti un na-
uo canto, de dathirambi nouamente composti. TIM. Io ti
faro cantare uer si elegi, & miserabile, se mi ti pongo a tor-
no con questa Zappa. GNA. Perche mi batti, o Timone? ti

chiamo per testimonio, o Dio heracles, Te cito, o Timone
 in giudicio inanti li Arcopagiti per questa ferita. TIM.
 Se tu aspetti un poco, forsi faro citato per hauerti morto.
 GNA. Non fare questo per niente, ma piu tosto sanami
 questa ferita, spargendoui un poco d'oro di sopra, perche
 glie una medicina, che stagna il sangue molto bene. TIM.
 Tu aspetti anchora. GNA. Io me ne uado, e la scerotti,
 poi che di buono huomo sei diuentato cosi fenestro. TIM.
 Ghi è costui che viene inanti? le Philiade caluo, el piu ribal
 do adulatoro che mai fusse, Costui hebbe da me una pos
 sessione intera, e due talenti per sua figliuola per premio
 delle sue lodi, quando lui mi comendoe piu che tutti gli al
 tri, adendomi cantare, giurando che la mia uoce era piu sua
 ue di quella di cigni, e poco tempo è che essendo io infir
 mato, io andai adimandargli un poco di aiuto. e il ualen
 te huomo menaccioni di battere. PHILIADE. O hu
 mini senza uergogna, adesso uoi cognoscete Timone, hora
 Gnatonde era diuentato amico e comptatore, ma le sta
 ro trattato come chel merito, essendo huomo cosi ingrato.
 Noi antiqui, familiari, compagni, e contribuli de Timo
 ne, tutta uia usamo grau modestia, accioche non pariamo
 saltare inanti il tempo. Dio ti salui, o signor mio guarda che
 non ti fidi di questi ribaldi adulatori, che no si curano d'al
 tro che della tua mensa, el non bisogna creder a nissuno
 di costoro. Tutta sono ingrati e tristi, io ti portaua un ta
 lento accioche lo potessi usare al tuo bisogno, e uenendo
 per la uia ho inteso qui appresso che tu hai ritrouato una
 ricchezza smesurata, io uengo adunqua ad auisarti quello
 debbi fare, benchè tu sei cosi sauiio, che non hai bisogno di
 mei consigli, perche tu potresti consigliare anchora Nesto

re. TIM. Così fera, o Philiade, ma uiene un poco inanti, accio ti possa acare ~~X~~ fare cò la mia Zappa. PH. O huomini el me ha rotto il caso cò la Zappa questo ingrato, pche io gl'insignaua il suo bene. TIM. Eccote questo altro Oratore Demea se ne uiene a trouarmi, hauèdo un decreto i mani, dicèdo essere mio parète. Io pagai p costui se dece milèti al fisco, perche l'era gia stato condénato, et nò pagando doueua essere ligato. Io mosso a còpassione, lo liberai. L'altro giorno gli toccò per sorte distribuire alla tribu Erechiade el tributo, io andai a dimàdare quello me adueniua diragione, egli mi respose chel nò mi conosceua per cittadino di Athene. DEMEA. Dio ti salui, o Timone, gràde ornamento della tua parentella, Colóna dell'Atheniesi, scuto della Grecia. Sapi che te assai, chel popolo radunato insieme, et amendue li consegli te aspettano, ma odi prima el decreto, elquale io ho scritto p te. Poi che Timone figliuolo di Eacratide Colitrese huomo nò solamète buono, ma saggio, a cui tutta la Grecia nò ha pare i ogni tēpo, è stato benefattore di questa citade, et è stato uencitore nel giuoco di costui, et della Palestra, et nel corso in un giorno nelli giochi olimpici cò una caretta integra et doi poliedri. TIM. Io nò ui fui mai a uedere li giochi olimpici. DE. Tu li uedenai un'altra uolta. Tutta uia le meglio che queste cose siano cògiunte insieme, et è poco tēpo chel se ha portato ualètemète p defensione della patria còtra li Acauari, et ha tagliato i pezzi le due parti di Peloponesi. TIM. Guarda cio che dici, imperò che p uò hauer arme, io nò fu scritto insieme con li altri. DE. Tu parli dè te medesimo modestamète, ma noi seriamo ingrati, se nò se lo ricordiamo, oltradi questo facèdo decreti, consogliando nel Senato, et essendo

Capitano di gente d'arm, è stato molto utile alla repub. p tutte queste cose il Senato debbe determinar p decreto, con l'autoritate del popolo et del magistrato Helico & delle tribu, et delli popoli in particolare et di comune cōsentimento, drizzar una statua a Timone appresso di Pallade nella rocca, laqual tēga una saetta celeste in mano, et raggi sopra il capo, & coronarlo con sette corone d'oro, & che queste corone siano publicate hoggi da noui Tragici nelle feste di Bacco, pche hoggi el si debbe celebrare le feste di Bacco p Timone. Questa sentenza disse nel Senato Demea oratore, parēte & discepolo di Timone, perche Timone è uno ottimo oratore & sa fare qualunque altra cosa chel uole. Questo è il decreto fatto a tuo nome, io ti uoleua merita re àhora mio figliuolo, ilquale ho uoluto p tuo rispetto sia nominato Timone. TIM. In qual modo Demea, perche quanto che io sapia, tu non prendesti mai moglie. DE. Io ne torro dappoi sel piacerà a Dio & procrearo figliuoli & il primo che è p nascere, perche io so chel sera maschio, io lo nominò per fina hora Timone. TIM. O Demea non so se torrai mai piu donna, recuendo una si fatta percossa da me. DEM. Oime, che è questo. Tu uuoi, o Timone diuertar ti vanno puoi che començi battere li huomini liberi, non essendo tu ueramente libero. Ma tu ne porterai in brieve la pena, si per altri delitti, come perche tu hai brusato la rocca. TIMO. In la rocca, non è pur acceso il foco, uedi, o ribaldo come tu accusi falsamente. DEM. Tu fei aiutato dalli dei, diuentato ricco fei, perche tu hai auato in la uia che è dietro alla tua casa. TIMO. Ne iui è stato auato, Si che cio che tu narri non è uerifimile. DEMEA. El si auera dappoi, ma tu hai giacchio che uera dentro.

DIALOGO

TI. *Recæui adunque quest' altra.* **DEM.** *Oime le spalle.*
TIM. *Non cridare, altrimenti ti daro la terza. Non farebbe io degno di derisione, se hauendo tagliato in pezzi le due parti de Lacedemoni, essendo io senza arme, hora non potesse destruger uno homunculo scelerato, & anchor uanamente sarebbe stato uencitore in cesti et nella palestra. Ma chi è questo altro? el pare Thrasicle philosopho, certo gliè lui, perch' egli ha la barba longa, & le ciglia distese, parmi adirato con se medesimo, facendo un guardo Giganteo, & cômouendo le chiome sopra la fronte, el pare un Borea, o un Tritone, di quelli che ha dipinto Zeusi. Costui che in apparenzia è così temperato, & modesto, ne Pandare, et nel uestir humile, una mattina haueua disputato molte cose della uertu, & biasimato quelli che seguitano le uolontà, & haueua lodato la astinentia. Quando dopoi che gli fu leuato el uenne a cena meco, & el seruo gli porgeua una tazza grande per beuere quanto el uino era piu puro, tanto piu se ne allegraua, & come colui che hauesse beuuto l'acqua del fiume Lethne dimostraua affetti contrari alle parole della mattina, tirando il cibo de mani come un uccello rapace, & urtando li altri con el cubito, & hauendo sempre la barba piena de sapore, impiendosi el corpo in modo de uno cane, guardando con el capo chino dentro delle pignatte, come che l'aspettasse di trouarui dentro la uertu, facendo nette le scudelle con le dita, accio chel non ui restasse niente da lauare. Et sempre lamentandosi anchora che lui solo hauesse una fugaccia, & un porco integro, lequal cose sono el guadagno de huomini gulosi, et insatiabili, imbriacandosi, & facendo le pazze per el uino, non solamente saltando & cantando, ma uenendo in furia & dicendo*

Et dicendo uillania ad altrui. Oltra di questo mentre chel
 sta a sedere sopra la tazza, l'ha di molte parole in bocca,
 Et allhora specialmente el parla della modestia, et tem-
 perantia, et questo quando lè quasi cotto dal uino, et gia
 comencia balbutire et da da ridere a tutti li circostanti,
 dopo questo el comencia uomitare, et finalmente el biso-
 gna portarlo uia di peso appresso cò tutte due le mani alla
 donna che suona. Et quando chel è sobrio el non cederia
 ad huomo nissuno, quanto per saper mentire, o per usar au-
 dacia et temeritate, o per auaritia, et lui è il principe del
 la adulatione, et è prontissimo a giurare il falso. La frau-
 de ua inanti, e la imprudentia el siegue. In somma l'è uno
 huomo molto astuto, sottile, et doppio, el piangerà adun-
 que perche la sua bontà non dura troppo. Che merauiglia
 che sei uenuto così tardiolo a me o Trasicle. TRASIC.
 Io non uengo per quelle medesime ragione, per le quali so-
 no uenuti li altri, liquali hanno in ammiratione la tua rob-
 ba, et son uenuti correndo con speranza del tuo argento
 et cene sontuose, dimostrando una gran fitione et adu-
 latione uerso te, che sei uno huomo semplice et partecipe
 uolontiera quello che hai con li altri. Tu sai chel biscotto
 mi basta per cena, el thimo e nastircio mi è un dolcissimo
 cibo, et quando io uoglio far festa un poco de altra cosa.
 El beuer mio è l'acqua. Questa ueste stracciata mi è piu
 grata che ognialtra porpora. L'oro non è di piu ualuta ap-
 presso me che l'arena del mare. Et per tua cagione son ue-
 nuto, accio non ti lasci corrompere a questa fraudulenta
 robba et traditore, laqual a molti è stata cagione de mali
 intollerabili, et se tu farai al mio senno tu la gettarai tut-
 ta nel mare non essendo necessaria ad un buono huomo,

DIALOGO

et a colui che puo conoscer la ricchezza della philosophia, non la gettar però nel mare profondo, ma intrando doue l'acqua ti arriue insina alle brache deponila un poco da longi dalle inundatione uehemente, e guarda che nissuno ti ueda se non io. E se non uoi far questo, prè di una miglior uia. Spargila fuora di casa, e non ne tener pur un quatrino appresso di te, distribuissela a quelli che ne hanno di bisogno, a chi cinque dragms, a chi una mina, a chi mezza talento, e se gli fara nissun philosopho giusta cosa è che tui ne receua doe, o tre uolte tanto, a me perche io non dimando per me, ma per poterne far parte alli mei compagni, bastera se tu mi inspirai questa sacca, laqual appena contien doi modi egintici. Condecante cosa è ad un philosopho star contento di poco, e non desiderar piu oltre di la sacca. TIM. El me piace el tuo parlare, o Traficle, ma inanti che te empia la sacca, fate un poco inanti con la testa, accioche la carica con el pugno e la mesure con la Zappa. TRAS. O liberta, o legge. Si che io son battuto da un ribaldo in una cittade libera. TIM. Perche ti condogli tu buono huomo io ho preso errore, io ti aggiogero altri quatro chinici oltre la misura debita. Che cosa è questa che io uedo? El uengono molti insieme, Blepsia, Lacheete, Gnifone, e uniuersalmente una squadra de genti che è per piangere, perche dimoro piu che io non monto sopra questo sasso lasciando reposar la Zappa, laqual hormai debbe esser stracca, e raccogliendo insieme di molte pietre le trarò contra di loro, che pareranno una tempesta.

BLEPSIA. Non trar o Timone, noi se ne partiremo.

TIMONE. Non senza sangue, ne senza ferite da me ue ne andareti.

DEMARATHO PER SOPRANOME PHILALITHE, nobile Lacedemoniese fu della patria cacciato, per uero che nel Senato publicamente & in priuato alli amici dicea, & fuggendo in Asia, con Xerse Re di Persia se raccolse, dalla corte delquale fu per li adulatori medesimamente espulso per la ueritate, che era da lui senza rispetto usata, onde ne saluatichi monti a pascere de capre se ridusse in fiore, oue trouo la Veritate, allaquale parla in questo modo.



PHILALITHE.

QVAL sei tu che uai per questi lochi solitari, & disusati ad ogni altra persona humana? VE. Dini na sono io, & non humana persona. PH. Dimmi adunque che deitate sia la tua, et come sei nominata sel ti piace. VE. Tormento et pena aspetto in merito delle mie parole, ne per tanto restaro de palesarmi. PH. Che torméto temi tu? qual pena hai paura di receuere de me, che mai

DIALOGO

seppi ne uolsti offendere ad alcuno? Dimmi il tuo nome, che io te ne prego. VE. Alithia dalli Greci, dalli Persiani Sethireses, cioè ueritate uengo appellata. PHI. Tu sei la ueritate figlia del tempo? VE. Quella sono io, ma d'altro padre che tu non dici discesi. PH. Io haueua udito alcuni, quali certamente credeuano che tu fussi nata del tempo. VE. Tu lo poi facilmente hauere udito, perche molti così hanno creduto, ne la ragione che a ciò credere li aduceua fu irragioneuole, ne dissimile al uero, però che menando io al scoperto la uita mia, e di trasparenti drappi uestita, come tu me uedi, non posso essere tanto nascosa che dal tempo una uolta palesata non sia, che se alcuna fiata in qualche secreto loco io uengo per forza ritenuta, il tempo mi tra suore, e dimostrami al fine, onde coloro che tanto dal tempo mi uedero fauoreggiata, sua figlia mi credero. Ma accio che tu conosca qual sia ueramente il padre mio, io so che già intendesti el sommo Gioue hauere generata del suo proprio cerebro la sapientia, quella che per altro nome Pallade uiene appellata, di quello proprio seme, et nel medesimo parto nacque io con lei, et tra noi germane è tanta simiglianza, et conuenienza di costumi, che uedendo alcuno qual si uoglia di noi, non direbbe esserui cosa differente, eccetto l'appellatione de nomi. PHI. O lieto giorno, o felice auerimento, nel quale mi è accaduto il uedere quella cosa che con tanto ardore già longo tempo ho ricercata in uano. Per qual cittade, per qual castello et uille non te ho io ansiosamente inuestigata? qual folte selue, qual aspre montagne non ho io uarato per trouarti? et poi che in nissun loco ti uedeua, istimaua che tu non fosti in parte alcuna, ma credetti te esser una cosa infinita simile alla bontade, laquale sola-

uente in nome, & non in affetto nel mondo se ritroua, o felice giornata, o auenturato iscontramento, nel quale io uedo te che così di siaua. Ma dimmi se me conosci. VE. Non ti conosco. PHI. Del tuo Philalithe quale ti amano sopra ad ogni altra cosa non habba conoscanza? VE. Tu sei il mio Philalithe? PHI. Quel sono di certo. VE. Con quanto mio contento te uedo io, & quanto desideratamente se longo tempo te cercai per tutte le natione, stimando de ritrouarti nelle ampissime citade, & nelle corte eminenti, grato alli principi, honorato dalli popoli, & da tutte le genti amato et reuerito. An che habito te uedo io fra questi deserti solitario, pallido, et rabuffato, mezz'io ignudo, disprezzato, incognito, mendico, & come de scacciato? Come poi tu questi boschi habitare? che alle setuatiche fiere douerebbono essere spiacuoli per la sua asperitate. PHI. Satisfatti di quanto me richiedi, prima che da te mi paria. Ma perche la tua conditione mi sembra della mia assai peggiore, esponi tu a me primieramente, perche di tanto sangue sei bagnato, & cotante ferite ueggio nella tua bella persona, che io non ti scorgo membro sano, ne parte alcuna senza lesione, la tua formosita haueua gia inteso essere simile a quella delli immortali dei, et la maestade della faccia tua, o detti essere assimigliata alla chiarezz' del sole. Come è che tato squallida te ritroui, carica de fungo, e piena di lordura? chi forno quei ribaldi che ardirno di ferirti, & chi te hanno condotta in tanto male? VE. Molte parole bisognerebbono a narrarti per ordine li affanni miei. Ma breuemente ti posso esprimere coloro dalliquali gia mal trattata fui, li huomini del mondo a questo modo me hanno atconcia. Queste piaghe che tu uedi, & queste tante per-

fosse da quelli immeritamente ho receuute. PHIL. Quasi
 che tra me stesso questo medesimo pensai, prima che da te
 intendessi, conoscendo la improbidade, e malitia delli huom-
 ini, della conuersatione de quali sdegnoso me son par-
 tito, stimando piu dolce el starmi tra queste solitudini et
 deserti, chel uiuere diuitiosamente con pompe et magnifica
 tu tra cotante sceleragime, et falsitate, dellequale non so-
 lamente le regale habitatione et li alti palazzetti, ma le pic-
 ciole case anchora sono ripiene fino al tetto, quindi ha
 elletto, accio ch'io risponda a quello, che me addimandasti
 di starmi piu presto tra queste selue solo, che nella com-
 pagnia delli huomini, tra liquali ne drittura, ne fede se ri-
 troua in questo tempo. Ma dimmi tu (che tu te ne pre-
 go) da principio tutto l'ordine della tua disauentura, la-
 quale con grande attentione, et con doglia non minore mi
 pongo ad ascoltare. V.E. Odesti mai, o laine uergene ce-
 lesti dal sommo Gioue, essere state tramesse alli huomi-
 ni mortali? PHIL. Questo desiderio io se intendere,
 V.E. Fo gia gran tempo mandata in terra la concor-
 dia, foui mandata la pace, la giustitia, et la pudicitia, le
 principi et signori le due prime scacciarno, la terza li ad-
 uocati, et la ultima le femmine. Onde reuolaro tutte qua-
 tro al cielo. Allhora el patre mio amantissimo delli huomi-
 ni, uolse che ui scendesse tra loro, stimando che la digni-
 tade, et riuerentia del mio uso douesse retener la huma-
 na gente da farmi ingiuria. Ma grande errore prese egli,
 Si come lo affetto ha dimostrato. Però che (da tutti non di-
 co io) ma da gran parte di loro fui trattata con tanta cru-
 deltade, et tante pene ho patite, et tanti obbrobri, che ap-
 pena t'edere lo potresti, ben che io che sono la propria ue-

vide ueracissimamente te gli diceffi. PHI. Già me pare di comprendere quali delli huomini siano stati quelli che così sconciamente te habbino battuta. VE. Quali? PHI. Li circulatori che ciurmando con radice di herbe, con finte parole & simulate imagine & altre bagatelle, ingannano el rozzo populo & la minuta gente. VE. Poco, o niente ho io da lamentarmi di costoro, quali (come tu dici) deludeno piu presto che non lodeno. PHI. Li mimi adunque & giocolatori quali buffonegiando imitano la uoce, e gesti de ciascuno, e fauolegiando spressamente menaiscono. VE. Manco che delli superiori mi doglio de questi che a pochi offendeno, & diletmano a molti. PHI. Hà note forse offesa li Astrologi, Propheti, Chiromantici, & li altri che uanamente con arte diuerse ardiscono a diuinar, & quali prenontiano li uari aduenimenti, tanto piu menaiscono, quanto piu la cosa accertano. VE. Ne punto di questi, d'altri mi doglio, però che molto se affaticano di fare aperta la nascosa ragione del presapere quello che debba aduenire. Et se bene ad alcuni non succede, non si debbe attribuire a malitia, non bastando lo ingegno humano a tanta impresa. PHI. Trista sospitione me tenta anchora delli philosophi, che li secreta della natura uestigando, & nel cercare la dritta ragione de costumi tra se contendeno, in maniera che non è nota per anchora la uerace oppenione. VE. Innocentissimi sono anchora questi dalla ingiuria mia, perche auengr. che tra grandissimi errori inuoluppatti, spesse fiata esponzano el falso, pure la intentione de tutti s'estende a ritrouare il uero. PHILI. Quali restano adunque che così male te habbino trattate sono forsi i Logici pieni de cianze, & di menzogne, liquali

DIALOGO

con false auillatione uogliono spesso fare credere ad altri che li sedenti corrano, & li correnti se stiano. Hora che gli huomini siano Afini, hora che li Afini siano risibili se metteno a prouare. VE. Non dire questo piu mai, perche tra tutti li altri sono costoro seguaci del uero, & per mostrarlo sencramerente con euidente probatione propanano quelle cose che parono ciance, & uanitate. PHI. Credo molto bene quello che tu me dici per che pur ma alla mente me sono uenuti li certissimi tuoi nemici notissimi a ciascuno, & io non me ne ricordaua. VE. Quali sono? che io asentiro se tu liberamente, & acconciamente me lo dici. PHI. Chi non sano li poeti, liquali con fabule, & fittione hanno repieno il mondo tutto quanta. VE. Oime che ti odo io dire, amandomi come fui. PH. Perche? VE. Percio che da altra gente non sono piu illustrata, accresciuta, et honorata. PHI. Come adunque per tutto il populo se dice li poeti fengere, et mentire ogni cosa? VE. Come anche per tutto il populo se dicano molte cose pazze piu uane et false assai che le fabule, lequale imputano alli poeti, che attendendo solamente alla uiuida scorza no giungono alla dolenza del midolo, allaquale solamente puengono li eletti ingegni, et li animi getili, no la grossezza del rozzo populo. PHI. Che cose sono ascose sotto questa poetica scorza? VE. Tutte quelle che giouano alla intelligentia del gouerno dalli altissimi stati, alla moderatioue della uita ciuile, et alla institutione delli honesti costumi, ma perche con qualche voglia ascoltano e principi come debbano li sudditi gouernare ne co minore dispiacere uogliono ascoltare li sudditi come debbano essere gouernati, e necessario di ponere insidie alle orecchie delli ascoltati, et co fiorita copertura, adescare lo

mente delli auditori, si come a fanciulli li amari medicame-
 ti si porgono coperti di mele, di tãto mi posso io lodare de
 poeti, che essendo a ciascuno spiaceuole et odiosa spiaceuo-
 lissima sia; & piu despregiata mentre che nuda me dimo-
 strai, ma poi che li poeti di q̄sta trasparẽte ueste me adob-
 barno, alcuni (benche rare) attratti dal candore & luce di
 quella si me sono appressati in maniera, che scorgendo la
 mia uera bellezza non me hanno puoi si come li altri scher-
 nita al tutto, & desacciata. PHI. Adunque sono pur al-
 cuni, benche rari, che non te scacciano. VE. Gia sono al-
 cuni che non mi scacciavano, ma io uoglio seguirte per or-
 dine la mia disuentura, & quali siano stati coloro che
 percossa me hanno, & fatta come tu uedi sanguinosa. Co-
 me io discesi per comandamento del sommo Gioue in ter-
 ra, io me incontrai primamente nelli armati esserciti de sol-
 dan. PHI. Hora pur mo intendo la cosa, costoro che hã
 no l'armi con spade, e lance ferita te hanno, & stracciate
 in tal maniera. VE. Non certo però che questi non men-
 tiscono mai, anzi delle rapine, & delli homicidi apertamẽ-
 te se uantano. PHI. Dummi tu adunque prestamente, da
 cui così sconciamente fosti piagata? VE. Essendo io alla
 ruiera dello alto mare, uidi per lende legni spalmati, e con
 uele, & con remi andare a cerco, onde stimando che le gen-
 ti che sopra a quelli dimorauano per la tema della morte
 (qual sempre li sta vicino ad uno palmo.) fussero deuoti
 alli Dei pietosi, & alli altri huomini, & conuenoli a ciascu-
 no, deliberai de nauigare con loro. Ma di gran lunga, tro-
 uai fallita la speranza mia, però che profanti alla deita-
 de, despietati alla humana gente, & bugiarde ad ogni buo-
 mo li trouai, & specialmentẽ nelli estremi perigli estrema-



mente mentuano, promettendo con uoti eccelsi grandissimi doni alli Dei, & passata la paura rideuano di hauersi gabbati. Onde io non poti con essi longemente dimorare. Però che tuti mi forno in torno, & con molte corde (delle quale erano copiosi) me batteno il dosso con immonditie, & lordure de sentine me brutarno el viso, con ancore e con ramponi le ueste me stracciario, & con remi mi fiacorno le ossa tutte quante, a gran pena. Non dimeno de questi scampati, perueni alla ripa, oue mirando le sperce campagne, li delectosi colli, li fiumi amènti, & le dolcie ombre de gli arborfelli. Reputai felici coloro che coltiuando la terra, uiuono lontani dalli rabbiosi litigi delle cittade, & credetti questa sorte de genti quasi santa, senza sullaccia, & piena de dritura, & però tra loro andai salutandoli cortesemente. Ma essi in cambio di saluto non solamente uilane parole, ma discorte si fatti me rendettero. Prima con ciotole di terra, & con pietre tratte di campi da longi me assalirno, & dappoi d' appresso con falci mesorie, fenarie, e putatorie sconciamente me percossero, mai non mi credetti hauere da questi scampo. Però che quella rustica gente, el piu del tempo quasi armata se ritroua, egh haueuano forche, rastelli, stimuli acasti, & tagliente seane, ma con le zappe me percossero, con palletti ferrati, & con badili. Allhora stimai piu mansueti & buoni douere essere li habitanti delle citade, liquali corretti dalle leggi sono per li presidenti necessitati a uiuere con modestia. Da uillani adunque me fuggiti in tal ponto, che piu mai non ne uidi alcuno, & perueni alle terre ciuilmente habitate. Quivi nella prima foglia a lo entrare delle porte scontrai un disordinato tumulto de mercadanti fulla de ingiuste misure, pesi iniqui, false monete,

& merce contrafatta, per tutto se uedeano li trapezetti cò
 certissima usura, li publicani con rapina manifesta, et li que-
 stori con inhumana estorsione la suenturata plebe preme-
 uano in ogni canto, & caminando io tutta uia per la dritta
 uia, le femine & fanciulli se pasero alla mia persecutione,
 le fanciulli primamente con tabule grammaticale, tabule de
 abachisti, con uerge, & sassi (che sono l' arme loro) assai
 me molestaro, & piu noglia me daua, il ueder i patri loro
 ridenti allegrarsi di tale operatione, & quanto meglio li ue-
 deano assimulatamente fengere le menzogne, prendeano
 speranza che de acuto ingegno, & di scelerata prudentia
 dotati douessero reuscire. Ma niente, o poco mi parue que-
 sto impaccio a rispetto della molestia che le donne mi do-
 narno, quale con incomparabile loquacitate lacerandomi
 con rocche, e fusi me feruano, & con aspe, e con uerticali,
 & con tanta copia de ornamenti feminili, che hauerebbono
 oppressi li Giganti. Quiui erano ueste uarie, yelamenti de
 piu forte, cinta, semcinta, specchij, scriminali, petteni, fuscuel-
 li, forpicelle, pallatoi, & quello che sopra ad ognaltra cosa
 mi fastidiua una infinitade de busoli, e guadiadelle con ta-
 ti colori, anzi pure umbratamenti, che solo della ricordanza
 me fanno anchora il stomaco uoltare, dal romore de que-
 ste femine concitati li opifici de sorte diuerse dall' uno, &
 dall' altro lato della strada me percozeuano, con li instru-
 menti alli loro ministery apparecchiati, ueduto hauresti uo-
 lare intorno dalli deschi de becchari, & pescatori, coltellac-
 ci, scanari, falconi, uncini, statere, cò bilacie, fasci de uin-
 li, & nasse, e pesci fedi da cuochi & tuernari uenivano
 cauigi cò pignatte, craticule, uerticale, urcioli, coppe, e salini,
 coltellini, et immondissima maserua, sclo delli artijci pia-

DIALOGO

auolmente me batteuano, li pittori, perche con spongie, &
 con penelli me collorauano piu presto, che non me feriuano, non gia cosi li sartori & calzolari, che con forfice, & agu-
 chie, con forme, & con misure tutta me consumarno. Simil-
 mente li fabri lignaroli, con tenaglia, con martella, con lima,
 con scalpelli, et con numerose spetie de instrumenti me offe-
 sero a dismisura. baccini, rasori, & coarime de Barbieri, da
 questa banda me feriuano, da quest' altra una innumerabi-
 le comistione di cose uenua dalli speciali, da suoi morta-
 rioli, da suoi pistelli, da suoi scartocini & albarelli a guisa
 de tempesta me pioueuano addosso. PHI. Et perche non
 fuggesti ne tempj consecrati alli Dei, oue li noentissimi an-
 chora sono salui, e riguardati? VE. Lascia ch'io segue, &
 intenderai quello che mi chiedi prima che da te mi parta,
 fuggendo come io te diceua tempestate ad ogni lato, per-
 uenni con fatica alla publica piazza, oue li presidenti alla
 giustitia nelli alti pallazzi erano per el Re posti a rendere
 sua ragione a ciascheduno. Allhora mi parue da fortuna-
 so mare in porto di salute essere condotta, perche io uedeua
 la grauitade de sedenti giudici, & Pretori, lo habito de cir-
 constati, et assistenti, cò longhe, et ampie ueste faceua demo-
 stratione di sençeritate, & di modestia. Accostata adun-
 que alli notai (che piu bassi dimorauano sotto alla publica
 fede scriuendo e fatto de ciaschuno) mi pensaua hauere tra
 loro sicuro recetto. Ma essi non come li altri popula-
 ri, da fianchi, o ne le spalle me feriuano, anzi dritamente
 nella faccia con calamai, & uasi atramentarij me percot-
 sero, et tanto me contrafecero tingendo el uiso, che appena
 per ueritate saria stata recognosciuta. Indi con penne ac-
 que, & temperati calami cercauano de trarmi la luce delli

uechi. Allhora io fuggendo me condussi alla sedia giudi-
 ciale, sperando dalla imagine della giustitia in quel loco
 dipinta essere difesa, li aduocati che intorno al pretore al
 legauano le ragioni de altrui a me se uolsero rabbiosamen-
 te, gridando, & a guisa de abbaiani cani con molte leggie
 me assaltaro, da quelle non poteua io defendermi, ne haue-
 re alcuno ischermo, però che hor large hor strette, hor corae
 hor lógha a suo talento se faceuano apparere. Allhora re-
 putai io miseri molto quelli popoli, & quelli principi infel-
 lici che parte subietti, & parte ossequenti alla legge si fan-
 no serui alli interpreti de quelle che a suo modo la dechia-
 rano. Essendo io tra queste inuilupate ciancie allaciata, &
 hora da questo & hora da quest' altro lato sospinta. Il pre-
 tore (dal quale io speraua aiuto) saltádo dal tribunale me
 presi ne capegli, & li Vicarij & assistenti suoi con le on-
 gle, & denti tutta dilacerandomi me cacciaro in fina fuora
 del palagio della ragione, chiudendomi con tanta furia la
 porta alle spalle che io non credo di tornarui piu mai. Era
 quiui appresso per auentura un munitissimo castello, oue
 il Re faceua dimorança. PHI. Gia con desiderio attende-
 ua io che tu quiui giongessi, però che il tuo giouamento in
 ogni altro loco è particolare. ma quando dal Re sei uedu-
 ta, & accettata, non solo ad esso, ma uniuersalmençe a tut-
 ti subietti utilissima sarai, segue adunque che facesti dappoi.
 VE. Longamente aspettai fuora de la porta, però che e
 guardiani me uetauano la intrata, chiedendo danari, auen-
 ga che molte altre uertuæ & molti uicij anchora uedesse
 la entro gire, e questo mi dette la uia da entrare in cotal
 modo. Gionse (mentre che io mi stana di fuori aspettando)
 la musica allaquale fece il diletto aprire la porta inconti-

DIALOGO

nente, & puoco appresso uenne la magnificètia, alla qua-
 le coperta del suo mantello seguua la pouertade. Questa
 non hauerebbero mai lasciata passar li custodi, se sotto a
 quello inaurato manto nõ fusse stata nascosa. Onde io pre-
 si aduiso che simigliantemente poteua anch'io hauere adi-
 to la entro, cosi aspettando longamente tempo commodo,
 giõse la occasione, quale rare uolte nella regale corte se-
 troua. Io alle sue spalle, e quasi a lei congiunta passai den-
 tro alla porta, essa occasione inconttenti che summo entra-
 ti da molti fo pigliata ma pochi la tennero, & uscite a me-
 de uista che io non saprei pur dire a qual modo, & io ri-
 mase sola a guisa de notturno ucello tra le gracchiate cor-
 nacchie, uenni derisa, & beffata molto da tutti e cortegia-
 ni a ben che piu presto con ischerchio, et giochi che cõ tristi
 atti io fusse molestata, fino a tanto che nel castello entrarò
 i cõfiglieri, & referendari, allhora hebbi io ferma speranza
 de condurmi alla presentia del Re. PHI. Et drittamen-
 te, però che senza te inutilissimo è ogni consiglio, o pessimo
 deliteo comette colui che referisse el falso. VE. Ma collo-
 ro prima da trauerso guardandomi come ad una sua ne-
 mica, da nuouo reuolse uita se riuoltaro, & con libelli, &
 ricordi che esaminare nel consiglio si doueuanò, aspramen-
 te me percossero nel uiso, & perche io gridaua & era con-
 dotta tanto uicina alla camera del Re, che il mio pianto po-
 teua essere udito, me gettaro a terra, & de monete de oro,
 & de altri doni che da litiganti presi haueano la bocca me
 impierno in tal maniera, che io nõ poteua la uoce aprire, co-
 si dalle altissime fenestre de quel castello me gettaro con el
 capo auanti nel fosso. PHI. Et come non te affoggesti ne-
 lacqua? VE. Il tempo sempre mi tra di sopra, a bẽche spes-

so profundata sia, così allhora uscite alla ripa. PHI. Pur
 udita non fosti dal Re? VE. Ne fui permessa de auicinar
 mi alla presentia sua. PHI. Mal fatto è, che li principi non
 intendano la ueritade. VE. Pessimo, ma uoi tu odire la fi
 ne de mei martiri? PHI. E qual gente restano piu che nuo
 cere a possessero al mondo? VE. Li sacerdoti & cultori
 de tempj sacrati alli Dei. PHI. Come li sacerdoti che
 publicamente predicano la senceritade, e con tanto alta uo
 ce inuitano el populo a conoscerne el uero, & a seguirarlo?
 VE. Della tua opinione fui io anchora prima che io ne fa
 cesse esperientia. Pero che uscita de l'acqua tutta molle al
 tempio de Mercurio che quiui era uicino me raccolsi, oue
 li sacerdoti cantauano li himni con modulati uer si laudan
 do li Dei, da questi buoni atti còmo sso primamente, & dal
 le ueste loro che candidè se dimostrauano estimando la mè
 te e li animi suoi alli habitu còformi biasemai molto me stes
 sa, che primeramente nò mi fuisse ne tempj redotta con que
 sta sacrata gente che sola al módo stimaua essere tutta san
 ta, & buona, & amatrice del uero. Destinata adunque de
 starmi sempre con quelli sacerdoti, li seguiti fuor del tempio
 ne suoi piu secreti habitacoli. Ma o fede de gli huomini, &
 de gli Dei, che uidi io scoprire, come prima quelle bianche
 ueste si spogliaro, e quando di me si auidero con candela
 bri, con turribuli, con libri, & lan. pade me forno adosso, ne
 solamente da tempj fuora me cacciaro ma per le piazze,
 per le strade, & per ogni cantone, oue io meschina me rac
 coglieua perseguitandomi me suscitaro, di nuouo addosso
 la plebe tutta quanta, & qualunque non li seguua era da
 gli altri reputato prophano & maladetto. Hora auèga che
 con ferro, & foco, o con altra uiolentia, io non possi esse-

DIALOGO

re uccisa, questi pur tanto nel fango me riuolsero che oc-
 cularo la faccia mia, & in mo loco ponèdo diuerse im-
 magine de ritrouati Dei, me strasmando gettaro fuora di ogni
 habitato loco, & per le oscure selue, e per li solitari monti
 errando molti giorni te solo ho ritrouato, dalqual non sia
 stata offesa, o molto, o poco. Onde in merito della tua bon-
 tade uoglio se a te piace condurti meco in cielo. PHI.
 La su non uoglio io salire, perche la nemica nostra p quan-
 to intenda iui ha gran possanza. VE. De qual nemica ra-
 gioni tu? PHI. La nostra dritta aduersaria. VE. Chi
 è questa che io non te intendo? PHI. La Menzogna, la
 quale ha fatto li huomini Dei & collocati in cielo. Heres-
 le, Bacco, Quirino, Giulio Cesare, & tanti diui che horman
 per noi il non ui sarebbe il loco. VE. Come sai tu che la
 Menzogna, & non la Vertute habbia costoro deificati?
 PHI. Di quelli che io te ho nominati non saprebbe io darti
 certitudine, ne de Adriano anchora. Ma de Antinoo che in
 Egitto uiene hora adorato, so che tu stessa assentirai essere
 opera sola di Menzogna. VE. Misera me consumata, che
 dal cielo esclusa sono, meschina me disuenturata che ne lo
 inferno solo fara il mio recettaculo, iui almanco non men-
 tiranno e morti che non parlano. PHI. Tu sei in grande
 errore, però che la giu fo anchora la Menzogna, puote as-
 sai, essa a Plutone ha donata la palude Stigia piena de ne-
 rissime rane, lo ardente Phlegeton, il gelato Cocito, Cer-
 bero, & tutte le pene dalli defonti sono opere di quella ri-
 balda. Onde io non te consiglio a descender in quello atis-
 so. VE. Et se il cielo non mi racetta, la terra, el mare me
 cacciano, & occupato è lo inferno dalli aduersari, oue deb-
 bo io nascondermi da persecutori? PHI. Tu sei da tutti
 gli huomini

gli huomini scacciato, & io da quelli medesimi abbandonato per tuo rispetto, & impero se a te piace il mio consiglio accostati a quella, ouero che io seguira il tuo, quando me ne dimostri uno migliore. VE. Quale è questo tuo consiglio: ben che a me bisognarebbe aiuto. PHI. Io sono come tu ued: in questo loco solo, di così pochi panmi uestito, che mezz'ò ignudo, quasi a te ne l'habito me assimiglio. Onde te suado che meco te adimori in questa selua, ne la quale pascolando queste poche capre, meno pouera uita, ma quieta. Il latte & il mele dolcissimo tibo me nutriscono, e porri & nuce (dalli grandissimi Re desiderati alcuna uolta) ho sempre in copia, l'acqua freddissima di quella chiara fonte me caccia la sete. Ma quello che auanza ogni magnificantissimo apparato, meco è sempre la contentezza, & molte fiata la giocanditate, quivi non è fraude mai, ne il sospetto che mi spauenta, ucelli contanti suppliscono alla già tanto desinata musica, & li uarii fiori pascono gli occhi miei in cambio dell'ostro, & della porpora tenuti dalli sciotchi in tanto precio. questi sono i miei thesori, & le mie delizie, delle quale participenole fare ti posso, quando non le disprezzi & habbi in fastidio. VE. Da spregiare non sono, ne fastidire potrebbero alcuno intelletto sano, & così te co stare mi piace sino a tanto, ch'el tempo & la necessitate constringeranno li huomini del mondo a ricercarmi, & cercando trouarmi & trouata ad honorarmi. PHI. Vieni adunque che già la sera se auicina. VE. Va auanti ch'io te seguo.

D

DIALOGO

DIALOGO DI LVCIANO, IN LOQVALE
*la Vertu se lamenta cò Mercurio hauere ricenuto ingiuria
 dalla Fortuna, li interlocutori sono Mercurio et la Vertu.*



MERCURIO.

LA Vertude per una sua letterucia pregato me ha
 poco inanti, che io uenisse qua fuora, per cio son usci-
 to per uedere ciò che la uole, et poi subita ritornaro, alla
 presentia di Gione. VER. Dio te salui o Mercurio, te
 ringratio per infinite uolte, perche la bontade tua et bene-
 gnita uerso me fu che in tutto non para essere dal concilio
 delle Dee despreceiata. ME. Espetto intendere quel-
 lo che tu uoi dire, ma in seruitio non me tene troppo in
 parole, perche Gione me ha comesso che prestamente io ri-
 torni. VER. Puo esser anchora che teo io non habbia
 facultate di raccontare le mie miserie? Chi adunque fara
 uendetta delle mie ingiurie se ne appreso del massimo Gio-
 ue mi è concesso de dolerme, ne anche appreso te, loquale
 sempre ho tenuto per fratello, honorato, et amato? O scia-

giurata me. Da che hora mai haro io recapito? da cui chiederò aiuto? In uenuta se in questa guisa io debbo da tutti essere desprezzato nonci essere piu casto uno pezzo di legno che una Dea. MER. Mentre che ho tempo da ascoltare, di hornai presto il fatto tuo. VER. Così farò. Tu uedi quanto io son stracciata, et lorda, del che è stata cagione la presontione et poca bontade della fortuna, per cio che io me ne staua nelli campi Elisi in pace, bene adornata con li mei uecchi amuci, Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policleto, Praxitele, et altri dotti, et eccellenti huomini, liquali in uita loro me hebbero in reuerentia, et sopra le altre cose, de me fecero gran stima, et eccote de quanto eramo insieme, et molte altre buone persone uenivano a salutarmi. Quella arrogante, temeraria, profontuosa, imbriaata, impudente Fortuna circondata da gran turba de soldati, con uno altero andare, et gloriabonda se ne uenne uerso me, et dice, o Dea plebeia tu non faresti honore alli gran Dei, quando tu li uedi uentre. Il me dolse cotale uillania essermi detta senza ragione alcuna, et turbata poco pur gli risposi, et dissi. Tu non farai mai, o Dea grāde che io sia plebeia, et se io debbo dare loco alli maggiori, tu non haurai mai tanta possanza che io a te ceda. Subito lei si leuo contra di me con parole assai dishoneste et lasciando stare per breuita le uitanie, che senza uno risguardo al mondo la me disse in quella contention. Il conuinciau a qllo pbilosopho Platone a parlare quale fusse conueniente ufficio, et hone state alla psona de Dei. Ma ella infuriata leua uia de qua disse, queste tue cianze, pche nò sta bene alli serui uolersè mettere in mezzo a defendere le cause et disputatione de Dei. Dopo anchora Tullio uolse dire

DIALOGO

alcune buone parole a persuadere. Ma da traverso uenne della còpagnia delli armati Marco. anchora buono uagliardo, che pareua uno ualoroso gladiatore. Et tenuto il braccio piano uno gran pugno su la faccia a Tullio. De che lui, et li altri mei amici impauriti, uolero le spalle, et tutti parimente si messero in fugga, perche ni poi bẽ pensare che ne Policleto con lo suo peneilo, ne Pbidia con lo scalpello, ne Archimede con lo quadrante, et li altri senza arme se poteuano defendere contra huomini audaci, et armati et praticati in guerre, et in battaglie, et usati fare homicidii. Per laquale cagione essendo io meschina da tutti li huomini, et da quelli Dei, liquali se gli trouaro presenti abbando nata, se rinoltaro addosso di me con pugni, et calci, et me spogliaro delle mie ueste, et poscia gettandome nel fango, se ne andaro in forma, che pareano triumphare de fatta miei. Ma io pisia et consumata in quello modo, quando finalmente subalquanto ritornata in me ascesi qua su, per querelarme de tale cose appresso lo massimo et ottimo Gioue, ma per la dio gratia gliè hormai passato uno mese intiero, de quanto espetto essere intradutta, et non ho lasciato de pregare quanti dei uanno, et uenzone che me facciano hauer audientia, ma sempre mi è data qualche noua scusa, et risposta. Alane fiare dicono che li Dei sono occupati a fare che le Zucche in tempo conueniente fioriscano. Alcuna uolta che hanno cura uedere che li Pappaglioni nascano con le sue ale ben dipinte. Puo essere che continuamente baranno tante facende che io stia ferrata di fuora: et cosi desprecciata thoramai sono pur fiorite tutte le Zucche, et li Pappaglioni uolano con le sue ornassime ale, et anche li Ortolani hãno pigliato partito che le Zucche non

moritarino per fete. Ma di me ne huomo, ne dio alcuno se ne piglia pensiero. Per tanto, o Mercurio mio, lo quale sempre sei stato messaggero delli dei, io te prego, e straprego non una, ma piu e piu uolte, che tu uogli abbracciare questa mia causa giustissima, e honestissima. Io faccio capo a te, io te supplico, e in te solo riposta è tutta la mia speranza, e aspettatione, non me abbandonare accio che essendo così da uoi Dei esclusa. Anchora li huomini non me comincino a deleggiare, perche al collegio delli Dei sera però poco honore, che questi huomociuoli se ben io fusse infima delli Dei me debbiano beffeggiare, e fare di me poco conto. MER. Ho inteso la cosa, e certo me ne renecre. Ma per l'antica nostra amicitia ti daro uno ricordo, che tu hai tolta una graue e difficile contentione, essendo posta contra Fortuna. Però che Gioue stesso (lasciando stare li altri dei) parte se reputa essere molto alla Fortuna obligata per li benefici da lei receuti, parte anchora lui teme le forze e la potentia di quella, laquale è stata c'ha fatto li Dei uentre in cielo, e quando uorra cò li suoi armati discacciara fuora, pcio se tu sei saggia, statene ascosa tra li uolgari et plebei dei, per sino che fara estinto l'odio della fortuna contra di te. VER. Questa è una cosa che nõ haura mai fine, siche io me ne andaro mada, e desprezzata.

CHE FACILMENTE NON SI DEBBA CRE
dere alle Calumnie, cioe false accusatione.

CRaue cosa è la Calumnia nella uita humana, di molti mali capione, come quella che copre le cose nostre de una caligine tetra, e oscura, e ottenebra la uita di ciascuno. Onde pariamo tutti di gire errando in una certa tenebria, ouer per parlare piu ueramente tutti siamo si-

mili alli ciechi, perche hora scapucciamo in qualche incop-
 po, hora si guardiamo doue non bisogna, & non uedendo
 quello che ne appressa, & inanti all'occhi, ueniamo quello
 che è da longi, & molto distanze da noi, & unuersalmen-
 te qualunque cosa noi facciamo, non cessiamo de comet-
 tere mola errori. Et questa ignoranza nostra ha dato ma-
 teria alli poeti di cõponere le tragedie, in lequale si tratta
 di Atreo, & Thieste, di Estrocle, & Polimæ, & di simile
 discordie tra parenti & amici. Perche quasi tutte le sceler-
 raggine che se representano ne theatri, da questa hanno ha-
 uuto origine & principio, come da uno certo demonio tra-
 gico, & questo dico hauendo rispetto alli altri nostri erro-
 ri, Ma specialmente alle calunnie che intrauengono tra
 amici & famigliaari, per lequale gia sono desolate le case,
 & cittade in tutto ruinate, li patri contra li figliuoli, & li
 figliuoli contra li patri, li fratelli contra fratelli hãno pra-
 so l'armi, & li amanti alli amati sono diuentati nemici, &
 molte amicizie son partite, & case poste in gran confusione
 per la efficace persuasione della calunnia. Accioche adun-
 que quanto & piu possibile sia, noi nõ incorriamo in que-
 sto male, uoglio mcstrare in questo mio sermone, come in
 una pittura, qual cosa fatta sia la calunia, e donde proce-
 de, et quali siano li affetti suoi. Ma ueramente Apelle Pha-
 sio eccellente pittore fo el primo che ce dipinse la sua forma,
 per essere stato anchora lui falsamente a Ptolomeo accusa-
 to di hauere partecipato nella coniguratione in Tiro con
 Theodora, benchè Apelle ne mai haueua ueduta Tiro, ne
 sapeua che se fusse Theodora, se non in quanto l'haueua
 inteso per fama, chel era uno certo Capitano di Ptolomeo
 alquale era comessa la custodia de Phenicia. Ma uno con-

aperta di Apelle na l' arte sua chiamato p nome Antiphilo
 lo p la inuidia che lui portaua ad Apelle p l' honore che gli
 faceva il Re, disse male di lui a Ptolomeo, & gli dette ad
 intendere che Apelle era stato partecipe di tutto il tradimēto
 con Theodora, con loquale fuisse uisto cenare in Tiro, & e
 tutto il tempo della cena parlargli nella orecchia, & final-
 mēte gli p'stase come la rebellione di Tiro, & la presa di
 Belusio tutte queste cose erano proccesse dal cōseglio d' A-
 pelle. Onde Ptolomeo che nō era però huomo frenetico, ma
 nutricato nelle adulatione consuete alli Signori, tanto se con-
 turbato, e fo acceso de ira & di furore, odēdo q̄sta cosa non
 p'sato, chel non consideroe cosa nissuna di q̄lle che doueua,
 cioè che lo accusatore era in una medesima arte concorre-
 re, ne chel stato del pittore non era tale che tanto tradimēto
 potesse condurre ad effetto, & massime alqual lui haueua
 fatto tanto bene, & sopra tutti li altri maestri di quella ar-
 te honorato, & non uolse pur recitare se Apelle haueua
 nauigato in Tiro, ma incontēte cominciò a furire, &
 impire tutta la corte de cridore, chiamando, Apelle ingrā-
 to, & traditore, & se uno che era pregione p simel colpa
 dispiacēdogli la temeritate & malignitate di Antiphilo,
 & hauēdo compassione ad Apelle che non era in alcun
 dolo non hauesse manifestato come Apelle di tal cosa era
 in tutto ignorante, il gli farebbe stato mozzò il capo, &
 harebbe portata la pena delli mali ch' erano accaduti in Ti-
 ros, de quali lui nō haueua colpa nissuna. Ptolomeo adun-
 que incesa che hebbe la ueritate tanto se vergognoe di q̄llo
 che hauea fatto, chel donoe dapoi ad Apelle cento talenti
 & dettigli Antiphilo nelle mani per schiauo. Ma Apelle
 ricordādo si del pericolo che haueua scorsò, si iudicoe cō-

DIALOGO

tra la calunnia pingendo tale imagine deſſa. Alla man deſtra ſede un huomo che ha le orecchie molto grande, quaſi ſimile a quella del Re Mida, e coſtui porge le mano da longi uerſo la calunnia che a lui uiene, intorno lui ſono due donne luna e L'ignorantia, l'altra Suſſitione. Da l'altra parte li uiene inanti la calunnia una donna di bellezza ſuprema tutta riſcaldata, & cômoffa da rabbia, & da furore dimoſtra cò la man ſiniſtra una facella ardente, con la deſtra tira p li capelli un giouâetto, elquale eſiê de le mani al cielo, & adduce li Dei in teſtimonio, inanti lui gli uia uno huomo palido, ſozzò che guarda cò li occhi tra uerſi & è ſimile ad uno che ſia rehauto de una lòge infirmitade, uno potrebbe p coniettura còprendero coſtui eſſer il luore cioe inuidia. El ſeguo d'apoi due donne, lequale incitano, ueſteno, & adornano la calunnia, et ſi come a noi dechiaro e lo autore di queſta pittura, l'una era la inſidia, l'altra la fraude, piu d'rieto ſeguitaua un'altra i uno habito molto meſto, e lachrimoſo, ueſtita di nero, e tutta ſcapegliato. Queſta era chiamata per nome Penitentia, ſi uolgeua in d'rieto lachrimando, & uergognando ſi aſſai ſumraua la ueritade che uentua, con queſta pittura, e tale imagine a pelle il ſuo periculo ripreſenta. Ne pare anchora a noi coſa laudabile, imitando l'arte del pittore Ephesio narrare le coſe, che ſono aſſiſtente alla calunnia, aſſignando prima una certa diſſinitione ouer deſcriptione di calunnia, pche in queſto modo meglio comprenderemo l' imagine ſua. Calunnia adunque è una certa accuſatione occulta dellaquale non fa niente co lui che è accuſato, e ſi creduto per una parte ſola ſençe con traditione, queſto è tutto il ſubietto della deſcriptione. Ma eſſendo tre perſone come nella comedia el calumniatore,

Et colui che è calunniato, et colui appresso il quale è fatto la calunnia essaminiamo cadauna di queste, et uediamo quello che ragione uolmente debba intrauenire. Adduciamo prima in mezzo el capo della tragedia, uoglio dire lo autore della calunnia, lo creggio a ciascaduno esser noto, che costui nó può essere buon huomo, pche nissun buono sarebbe mai cagione del mal del prossimo, essendo ufficio di buoni huomini cercare de acquistare opinione de beniuolentia, piu tosto facendo bene alli amici, che inguriando altrui et accusandoli ingiustamente, et metuendoli i odio et disgratia. Oltre di questo che costui sia ingiusto, iniquo, impio, et nociuo a chi ha da fare seco, si puote facilmente cõpreedere, perche chi non confesserebbe che le equalitate in ogni cosa è nõ uolere hauere piu delli altri se nõ opere de giustitia? Ma la inequalitate et superchiãza è de ingiustitia. Ma costui calunniando occultamente altrui in sua assentia, come nõ saria igiusto appropriando si lo auditore, e preocupado, et offerado le sue orecchie, et facèdole inaccessibile alla ragione se cõda, et escusatione de chi è biasimato, hauèdole tutte impite cõ mal dire, certo questa è una estrema ingiustitia, come direbbero li ottimi, e prestantissimi conditori delle legge, come furono Solone, et Dracone, liqua li astrenseno li giudici con sacramento ad udire equalmente l'una parte, et l'altra, et distribuire equal beniuolentia cõfi dallo attore, come dal reo, insina tanto che comparando insieme le ragione de l'una parte, et l'altra, se intenda qual sia piu uera et migliore, et inanti che siano essaminate equalmente et la accusatione et la escusatione, reputaro che ogni sententia data sia iniqua, et ingiusta, perche questa cosa despiacerebbe insino a Dio, se prestasemo li-

cètia al calumniatore dire quello gli piacesse, e puoi chiudessimo le orecchie al biasmato, ouer tacendo, et non odendolo lo condennassimo come cattiuati dalle prime ragione. In tanto che uno potrebbe dire chel fusse lecito calunniare altrui, et non essere ne cosa ingiusta ne contra el sacramento de giudici, et se ad alainò li conditori delle legge, hqualli comandono che li giudici siano retti, et senza parte, non pareno essere degni de gran fede. Io posso adure la autorita de de uno ottimo, et prestantissimo poeta. Ilquale sopra questa materia elegantemente parla, anzi fu una legge dicendo. Nò giudicar prima che habbi udito l'altra parte, perche costui come io penso intendeva bene che essendo molte iniquitate ne la vita delli huomini, niissima di queste è maggiore ne peggiore, cioè di condennare li huomini senza essaminatione, et giudicio, laqual cosa sempre ricerca el calunniatore sottomettendo colui chel biasma al l'ira et furore de l'auditor senza strepito di giudicio, et togliendoci il medo di escusarsi con la occulta e fraudolenta accusazione, perche cadaun simile accusatore è timido, e non ha audacia di parlare apertamente, e non uien palesemente, ma come lo latrone saetta di nascosto, intanto che non potendoci guardare, ne deffendere è necessario perire per una battaglia incerta e improueduta, et questo è segno euidentiissimo che li calunniatori non dicono cosa niissima uera. Perche se uno conosce, et è conscio a se medesimo, che ueramente l'accusato ha ardimento apertamente riprouare lo aduersario, et stare aparangone nel parlare come cadauno che potesse alla discoperta uècer l'inimico, nò userebbe mai ne fraude, ne tradimento contra di lui. Vederai tali calunniatori ne le corte di Re esser in grau pretto, et molto inanti ap-

presso li huomini potentia doue sono grande inuidie, & in-
 finite suspitione, e gran materia di adulare, & calumniare
 altrui. Perche doue sono maggiore speranza, ui sono le in-
 uidie piu aspre, & li ody piu pericolosi, & l'emulatione
 piu uersute & astute. Tutta adunque hanno l'occhio l'uno
 l'adosso l'altro, come quelli che disfidati combattono a cor-
 po a corpo guardano sempre se parte nissuna de lo aduersa-
 rio è nuda, et discoperta, e cadaun cortegiano uolèdo esser
 al primo caccia, & urta il prossimo da si, et se puote per nis-
 suna uia retrà in dietro, o intrespèda li piedi di colui che è
 primo a lui per farlo cadere, doue colui che è buono, & ua
 con pura fede, & semplicitade, incontanente è morduto, &
 gettado per terra, e finalmente si asserrato disuori con uer-
 gogna, lo adulatore, & chi in simile malitie piu artificio sa
 usare diuenta grande, & ottiene il primo luogo, perche la
 sententia del uerso di Homero è molto uera doue dice, che
 Marte commune occide l'occisore. Costoro adunque come
 quelli che per picciole cose non combattono insieme, se ima-
 ginano uary modi, e uie di nuocer l'uno l'altro, e la piu pre-
 sta, è periculosa e quella della calumnia, laquale prende el
 principio da una inuidia di mezza speranza, & induce ef-
 fetta tragici, e miserabili, & pieni di molte calamitade. E nõ
 è la calumnia come forsi pè farebbe alauno cosa di picciolo ar-
 tificio ne semplice, ma ha bisogno de una grande astutia, et
 solertia, perche lei non farebbe tanto nocua, se la non ha-
 uesse un certo modo persuasuo, & non potrebbe mai soper-
 chiare cosa tanto ualida et forte come è la ueritade, se la nõ
 preparasse instrumèti efficaci a persuader, et idure li auditori
 a dargli fede. Sottoposto è attal calumnia p le piu uolte colui
 che è honorato, pche tutti driçzao le faette cõtra, di costui

DIALOGO

uede do felo dinati in piedi come uno certo impedimento, et
 ostaculo, perche cadauno si pensa douere essere il primo,
 puoi che haura còquistato, et discacciato il primo, et prima
 to dell' amicitia del maggiore, come itrauieni a quelli da pie
 di che correno al palio, colui che è ualente corridore subi
 to che non lasciate le mosse, non desiderádo altro se non di
 andare ináa, et dri~~z~~zando la mēte sua al termine, hauendo
 la speráza, della uetoria ne la uelocitade de suoi piedi, non
 si cura di far male a chi glie dietro alle spalle, ne ha molto
 pēfiero delli altri corridori. Ma colui che è uile, et nó con
 sueto di hauere paliy diffidádo si della uelocitade sua, se re
 duce alla malina, et nó pēsa altro se nó in qual modo rete
 nēdo, o intrespedando el corridore lo faccia percuotere cò
 la bocca in terra, come colui che nó uenendogli questo ad
 affetto, non habbi speranza di essere uencitore, el simile in
 trauiene nelle amicitie de gran Signori, perche colui che è
 il principale incóuante è insidiato, et stádo senza guar
 dia nel mez~~z~~o delli inimici capita male, et costoro dapoí
 sono amati, et pareno essere amici, et beniuoli, perche han
 no calumniando nociuto ad altri, et non usano poca arte a
 far che la calumnia sua habbi fede. Ma in questo consiste
 tutta la loro cura dubitandosi di non opporre cosa, che non
 sia consonante, et aliena da colui che accusano, perche cio
 che trouano in costui trasferédolo in mala parte fanno in
 questo modo che le sue calunie paian uere. Verbi gratia de
 uno medico dicono, che ha uogliuto intossicare, de un ricco
 che si uol fare Signore, de uno huomo tiránico chel sia tra
 ditore, et alcune uolte quel medesimo che ode gli presta
 materia de diuersi maniere di calumnie cò le sospitione che
 egli ha, allequali confirmando si simili huomin: malegni, et

estati uengono al suo segno, perche si conoscono uno huomo essere filosofo, dicono el tale ha cignato alla tua donna mentre che erano a cena, e guardando uerso lei trette uno suspiro, Stratonice guardo uerso lui con suauo riso, et gesti amatori gli mostror, et finalmente trouano calunnia de adulterio, se uno si diletta di far uersfi, et ha piucere di essere lodato per questo, dicono io te giuro in ueritate che Filosofo se ne ride de tuoi uersfi, et li riprende dicendo che sono falsi de sillabe, et non congruamente composti, et a colui che è religioso et amatore de Dio uien accusato il suo amico come heretico, et dispreciator de Dei, et della prouidentia diuina. Lo auditore hauendo sentito questo stimulo nella orecchia come è uerifimile se adira, e prende a odio l'amico primo. inã che aspetta la uera proua. Perche uniuersalmente se imaginano simili calunniatori tal cose, de quali fanno grandemente potere commouere ad ira lo auditore, et doue conoscono alcuno essere il primo appresso lui contra di costui drizzano li archi, et le balefire, in tanto che l'auditor da l'ira prima perturbato nõ ha otio di esaminare la ueritate. Anzi se uno cerca di escusarsi non è adnesso, tanto gli è stata molesta la relatione nõ pensata de lui fatta. Perche quanto la calunnia è piu contraria al desiderio de chi ode, tanto piu gli entra nelle orecchie, in questa moda fo intolparato appresso Ptolomeo chiamato per soprannome Dionisio, Demetrio Platonico che lui nelle feste de Bacco haueua beuuta l'acqua, et che lui solo tra tutti non se haueua uoluto nestire de habuto femminile, et la mattina puoi chel fu chiamato sel non hauesse beuto il uino in presenzia di ogni huomo, et bauendo presa ueste tarentina femminile nõ hauesse suonato el cimbalo, et ballato, el fareb

DIALOGO

he stato morto, come colui alquale despiaceffe la uita del
 Re, & fusse contrario, & contraoperante alle sue delitie.
 Appresso Alessandro era uno gran periculo che fusse accu-
 sato di nò uolere adorare. Ephestione, pche puoi che Ephe-
 stione fo morto p el grãde amere gli portaua Alessandro,
 oltra le altre magnificẽne che l'usoe nella morte de costui
 uolse anchora, deificarlo, Incontinente adunque le cittade
 gli edificaro li tempy, & gli forno drizzã li altari, & in
 honore di questo nuouo Dio si faceuano feste, e sacrificy, et
 chi uolena far gran sacramento giuraua per Ephestione, et
 se alcũo se rideffe de questa cosa, o faceffe dimostradõe di
 nò hauere in gran reuerẽtia questo Dio, era condẽnato alla
 morte. Li adulstori adunque accettando questa cupiditate
 puerile di Alessandro, cercuano di suscitarla, & accender-
 la anchora piu ogni giorno, narrando insony, & certe appa-
 ritione di Ephestione & attribuendogli uary miracoli di p-
 sone che erano risanate per lui, & diuolgando molte diui-
 nationi, finalmente sacrificauano al Dio affessore, & libera-
 tore delli huomini. Alessandro odendo queste cose si ne ra-
 legraua, & finalmente gli prestaua fede, & se insoperbiua
 per questo, come colui il quale non fusse solamente figliuo-
 lo de Dio, ma potesse fare de li altri Dei. Quanti crediamo
 adunque in quel tempo delli amici di Alessandro hauere
 sentato de la diuinitade di Ephestione puoi che furono accu-
 sati che nò uolesteno honorare il cõmune Dio de ogni hu-
 mo? E per questo rispetto furono descacciati et desmessi da
 la beniuolentia del Re. Allhora Agathoele Samio condut-
 tiero di Alessandro, & honorato da lui fo in periculo di
 non essere dato a mágiare al Leone, perche fo accusato che
 passando appresso la sepultura de Ephestione, ello pianse.

Ma el se dice che Perdica lo aiutoe, il quale giuroe per tutti li Dei, e per Ephestione che andando lui alla città gli apparue questo Dio & comandogli che dicesse ad Alessandro, chel douesse perdonare ad Agathocle, come colui che hauesse gettato le lacrime, nõ perche non credesse in Ephestione, ne perche lo estimass: come li altri morti, ma come fusse commosso a piangere ricordandosi della familiaritate, & conuersatione che hauea hauuto seco. In quel tempo adunque la adulatione, & la calumnia conuince con l'affettione de Alessandro poteuao molto appresso lui. In pero che si come nello assedio de una terra, li nemici non correo doue uedeo li luochi alti, et precipiti, et doue li muri sia forti, ma piu, tosto doue sentano qualche parte disforzata, ouer debile, quui se metteno con tutte le sue forze, sperando facilmente potere intrare, & prenderla. Così calumniatori qualunque luoco de lo animo uedeno essere infirmo, & corrotto, & facile da occupare, questo assaltano, & accostano le machine, & finalmente lo prendeno, non essendo nissuno che gli resista, ne che senta questo assalto, et puoi che una uolta sono intrati dentro le mura metteno fuoco e fiamma, et brusano ogni cosa, occideno, cacciano, e fanno tutto quello che è ragioneuole ne l'aiuo de uno huomo preso, & cattiuato. Et le artigliarie che usano contra lo assente sono la fraude, la bostia, & falso sacramento. impuditione, impudentia, & altri inganni infiniti. Ma le piu effeace de tutte è la adulatione, la quale è parente, ouer piu rosto sorella della calumnia. Nissuno adunque è di animo tanto generoso, & che habbia lo animo così fortificato con muro di Diamante, el qual non si renda alle adulatione della calumnia, la quale caua di sotto, & subuerse li fondamenti,

DIALOGO

Et questo quanto alla battaglia di fuora. Ma di dentro gli
 sono molti traditori che l'aiutano che gli porgono le mani et
 apreno le porte, et per ogni modo se adoprano per la car-
 tinitade de chi ode, primamente la cupiditate di udire cose
 noue, laquale è naturale a tutti li homini, dapoï uno appe-
 tito insaciabile, oltre di questo la credulitate delle cose me-
 ravigliose, perche tutti non so in che modo hauemo piacere
 de intendere occultamente cose piene de sospitione. Io ho
 conosciuto alcuni a chi tanto dolcemente gl'intrano nelle
 orecchie le calunnie, che ne prendeno piu piacere che si glie
 fusseno grate de con la pena. Quando adunque con suffi-
 dio de tutti pre diti compagni funno l'impeto addosso al-
 cuno, lo pigliano per forza, et non glie difficile la uettoria,
 non essendo alcuno che gli faccia resistenza, ne che se de-
 fenda contra li suoi assalti rendendoli uolontariamente to-
 auditore, et non sapendo colui che è calunniato delle in-
 fidie, perche come quando la cittade è presa nel tempo del
 la notte, così li biasemati dormendo sono uccisi, et quello
 che è piu miserabile di qualunque altra cosa, costui se ne uà
 dal amico, o Signor suo con la faccia allegra, come quello
 che sa non hauere comesso male alcuno, et fa et dice quel
 lo che era consueto di prima, non sapendo il misero li latro-
 ni, che per ogni modo gli son posti, et se colui appresso al
 quale è accusato ha niente di generosità d'animo, et libera-
 ta di parlare incontenente getta fuora l'ira et dimostra il
 suo disdegno, et finalmente presentendo la escusatione del
 compagno reconosce che uanamente l'era contra el suo ami-
 co concitato. Ma se le humile, et di animo uillano lo ac-
 cetta, et cigna con la cima di labri, ma glie porta odio in-
 trinseco, et occultamente se stringe li denti, et come dice
 il poeta,

il poeta, el reponè l'ira nel profondo de l'animo, de laquale cosa non so quale potrebbe essere piu iniqua, o piu seruire, mordendo li labri, nutricare l'ira di dentro, & aumentare l'odio riserrato, altro occultando nel cuore, altro dicendo con la bocca, & con uno habito allegro, & comico coprendo una compassionevole, & miserabile tragedia. Et allhora specialmente sono in questo errore, quando il calumniatore già fo amico di colui che è colpito, et dissimula egualmente, perche non uogliono udire una parola di colui che si escusa prendendo coniettura che la calunia sia uera uenendo da uno che già gli fusse amico & non considerano che tra huomini amicissimi sorgeno spesse uolte cagione de grandi odii, lequale ad altri sono ignote, & alcune uolte colui che è incolpa per non essere accusato anticipa di accusar altri. Et finalmete nissuno ardire di caluniar il suo nemico, perche incontinete l'acusatione sua serebbe sospetta hauendo la cagione manifesta. Accusano adunque specialmente quelli che pareno essere suoi amici, uolendo dimostrare beniuolentia alli auditori, come che per la utilitade, & ben suo, non habbian perdonato anchora alli suoi amici. Et sono alcuni liquali ben che reconoscono da poi che li amici suoi sono falsamente caluniat appresso loro. Niente dimeno uergognandosi di essere stati troppo creduli non hanno ardimento da poi ne di uederli, ne di parlargli come ingiuriati, perche hanno conosciuto coloro che non gl'hanno fatto ingiuria alcuna. Concludiamo adunque che la uita nostra è piena de infiniti mali, per simle calunnie, che si facilmente senza essaminatione alcuna son credute, lo essempio hauiamo di Antia, laquale disse uccidi o Preto, o altrimenti si tu ucciso Bellorophonæ, elquale ha tentado di

DIALOGO

sforzarmi, & usòe queste parole ben che lei hauesse richie-
 sto il giouanetto, elquale non gli uolse consentire, pche que-
 sta calūnia poco gli mancoe che essendo mandato a com-
 battere contra la chimera non fusse ucciso. sostenendo pe-
 na per la sua temperanza, e castitade, & per la reuerentia
 che l'haueua al suo hospite seruata, essendo da una impudi-
 ca donna infidiato. Phedra anchora hauendo similmente
 incolpato il suo figliastro, fece che Hippolito uenne in o-
 dio, & abominatione di suo padre, ilqual giouane, o Dei
 immortali era senza alcuna colpa. Respondera uno. el bis-
 gna pur credere alcuna uolta quando el calūniatore è hu-
 mo degno, a cui se debbia prestare fede parendo ne l'altro
 cose essere saputo & giusto, onde le forza de credergli, co-
 me colui che mai non habbia usato de simile malitia. Ma
 dimmi tu, se ritrouo mai huomo piu giusto di Aristide.
 Nientedimeno egli se leuoe con li altri contra di Themisto-
 cle, & concitoe il popolo uerso lui, & questo come dicono
 per ambitione & discordia nel gouerno della republica.
 Vero è che Aristide in comparatione delli altri huomini
 era giustissimo, ma era huomo anchor lui & haueua cole-
 ra, & a chi portaua odio, a chi amore, & se uero è quella
 si dice di Palamede, benche lui fusse huomo prudentissimo
 & ottimo tra tutti li altri Greci. Nientedimeno p. inuidia
 el puose l'insidie ad uno del sangue suo, & amico ch'era
 uenuto in una medesima armata ad uno medesimo perico-
 lo, tanto è naturale alli huomini di peccare in simili cose,
 perche chi direbbe uno di Socrate, elquale fu ingiustamen-
 te accusato alli Athesi come impio & ingiusto, o di The-
 mistocle, o di Milciade, liquali dopo tante uettorie furono
 sospetti alla Grecia di tradimento. Perche ne sono infirmita.

effempi, & la maggior parte quelli che son noti. Che adun-
 que è conueniente a fare ad uno che ama la uertu, & la
 ueritade, certo quello che ne insegna Homero nella fauola
 delle Sirene, doue ne comanda che douiamo, passare oltra
 finite parole delectabile ad udirle, ma perniciose & ferrar-
 gli le orecchie, ne per nissun modo aprirle & attè dergli sen-
 za uergogna, uenti dalla passione. Anzi piu tosto mettendo
 le rasone per portonaro alle orecchie lasciare che le apra
 alla ueritade, e ferri la porta e cacci la bugia, perche el m-
 par cosa degna di derisione, che noi poniamo guardiani al-
 le porte delle case nostre, e che lasciamo le orecchie, e la men-
 te nostra aperta. Adunque el soprauien alcuno, elqual ne
 dice siml parole. Noi da per noi douiamo diligentemente
 essammarle, nò hauèdo rispetto, ne alla cittude di colui che
 le dice, ne alla uita sua, ne alla solertia del suo parlare, per
 che quanto uno è piu degno di fede, tanto piu diligente in-
 quisitione è necessaria. El non bisogna adunque credere al
 giudicio d'altrui, ouero per dir meglio all' odio di l' accusa-
 tore, ma riseruarne a noi medesimi lo essamino della uerita-
 de, imputàdo sempre l'inuidia all' accusatore, et didurre in
 luce le proue dello attore, e del reo, et in questo modo ama-
 re il ueridico, & odiare il bugiardo. Et inàti questo si fac-
 cia, per la prima calúnia cò mouer si ad ira, & furore, o Dio
 Hercole, quàto è cosa uile, puerile, & sopra tutte l' altre in-
 giusta, et iniqua. Ma di tutte queste cose ne è cagione q'llo
 che prima habbian detto la ignoràtia, et le tenebre della ui-
 ta nostra, intàto chel fusse alcuno Dio, ilquale ne aprisse li
 occhi, & ne illuminasse, questa maladetta calumnia se ne
 anderebbe in abisso, non hauendo piu doue stare, poi che
 una uolta le cose humane fusseno illustrate dalla ueritade.

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO INTRODUCE alcuni che si fanno castelli in aere, & prima finisce che erano andati al porto a uedere una naue grande de mercantia, per cagione de laquale intraro in questa fantasia. Li interlocutori sono Licinio, Timolao, Adimanto, Samippo, & prima Licinio parla a Timolao.



LICINO.

NON diceua io che sarebbe piu facile cosa che uno corpo morto puzolento, posto all' aere non fusse uisto dalli auoltori, che Timolao preterisse spettacolo misfano che fusse degno di ammiratione, anchora chel bisognasse andare impressia a Corintho senza uento, intanto senza cupido di uedere cose nuoue, & diligente. TI. Che uoleui tu ch'io facesse, o Licino, essendo otioso: hauendo inteso de una naue cosi grande, & fuor di misura essere intrata nel porto Pireo, laquale è una di quelle che conducono il frumento di Egitto in Italia. Ma io credo che anchora tu, & questo Samippo che è in tua compagnia non siati uenuti qui per altra cagione, che per uedere questa naue. LI.

Per certo tu dici il uero, & Adimanto Meuimufio anchora lui è uenuto con noi, ma io non fo doue hora lui fia ito, per che l'habbiamo perduto in tanta moltitudine di huomini che fono qui per uedere. Noi fiamo in compagnia infino alla naue, & poi che fummo montati dentro fe bene io mi ricordo, uo Samippo andaua inanti, dietro a te ueniua Adimanto, & doppo lui io, tenendomi a lui con tutte due le mani, & egli mi accompagnoe per tutta la naue, effendo lui difcalciato, da li indrieto io non lo uidi piu ne dentro, ne poi che fuſſemo diſmontati della naue. T I M. Sai tu Licino doue lui ne laſcioe? quando che uide quello giouanetto uſſere fuor della camera, che haueua quel camſotto bianco, & haueua legati li capelli de drieto, retrati da l'una parte, & l'altra della fronte. Se io conoſco adunque bene Adimanto, io creggio che poi che l'hebbe uifto una coſſa coſi uaga, el laſcio ſtare quello nochiere che gouerna la naue, & ando con lagrime a ricomandarſi a colui, per che tu ſai come ne fatta de amore lui è tenero & facile a lagrimare. E I. El non era però, o Samippo quel giouanetto troppo bello, intanto che poteſſe fare uſcire di ſe Adimanto, alquale uan dietro tanti giouani formoſi in Athe ne che ſono tutti liberi, & hanno uno parlar giotto, & par che non chiamino altro ſe non il gioco delle braccia, per li quali non farebbe uile gettare lagrime. Ma coſtui oltra che le bruno l'ha anchora li labri della bocca eſteſi in fora, & le gambe ſuate, & ha uno parlar conuſo, continuo, & ueloce, & ben chel parla in lingua greca, tutta uia il riſerua li accenti, & il tuono della patria ſua, & li capelli che lui porta qui per ſpalla legati de dietro ſignifica che lui non è libero. T I. Queſto piu coſto, o Licino è un ſegno della

DIALOGO

nobilitate d' Egitto, perche tutti li putti che sono liberi, portano li capelli ligati in questo modo. Et questa consuetudine anchora era appresso li antecessori nostri in palene tra quelli che erano di minore etade de quindect. anni, et a quelli anchora parue una bella cosa, che li uecchi portasseno li capelli ligati con una binda agrappata con una cingula d'oro. LICI. Tu fai bene o Timolao ridurme in memoria le historie di Tucidide, ilquale scriue nel proemio del suo libro dell' antiche delitie ch' erano usitate tra li Ioni, quando a quelli tempi mandaro insieme colonie. Ma hora o Samippo mi ricordo doue fu lasciato Adimanto, quando mi si restassimo lungo tempo a risguardar la uela, numerando le coniuitione delle pelle, et marauigliandosi de uochieri che montauano in alto per le corde, et dapoi correuano scuramente sopra l' antenne, tenendose alle corde. LICI. Tu di il uero, ma che dobbiamo fare noi qui? uouche noi lo aspettiamo, o che io mi ritorni alla naue? T. E. Per niente, ma piu tosto andiamo inanti, perche ragionevole cosa è che lui sia partito, et andato oltra uerso la citta. de poi che nõ ha potuto ritrouarne, et se questo non è Adimanto fa molto bene la uia, et non è pericolo che si perda, benchè noi lo lasciamo. LICI. Guardata che non fia uergogna a partirse, et abbandonare lo amico nostro, ma se pur lo appare anchora a Samippo che noi andiamo facciamolo. S. A. El mi par per certo, se noi potiamo ritrouare un' altra uolta il loco della palestra aperto, ma per ragionare in questo mezz' della naue, certo le molto grande, il maestro che l' ha fatto diceua chel era di cento e uinu cubiti in longhezza, et in larghezza quasi piu della quarta parte, dalle banche sino al fondo, doue è la sentina glie sono uin-

cinque cubiti, così l'altre cose come sono grande la uela, & l'ancuena & la corda che tien ferma la naue, & la poppa quanto si lieua in alto incuruandosi apoco apoco, sopra la quale uua Oca d'oro per insegna, au' incontro simile la prora è sulleuata & estesa in longo, & ha da una parte & l'altra la dea Ifide, dal nome della quale è nominata la naue, perche li altri ornamenti, le pitture, la sommita della uela lucente come foco, & sopra tutte queste cose le ancore, li timoni, & quelli che li uoltano intorno, & le habitationi che sono dopo le poppe mi paruono tutte cose ammirabile, & la moltitudine di marmari, laquale uua la potrebbe comprare ad uuo effercito, & se diceua che l'haueua condotto tutto formentochel bastarebbe a fare la spesa per tutto uuo anno a tutta la terra attica, & tutte queste cose erano salue per il magisterio & uuo huomiciuolo uecchio, il quale con un picciolo legno gouernaua tosi grantimoni, perche colui mi fo mostrato, & era uuo huomo caluo crespo, & era chiamato per nome Herone, se io nò erro, & è ammirabile ne l'arte sua come diceuano quelli che haueuano nauigato seco, & nelle cose del mare egli era molto prudete & piu che non fo mai Proteo, creggio che uoi sapia in qual modo hanno condotto qui la naue; & quello gli incontrato nauigando, & in qual modo una stella gli ha saluati. LL. Non ho Timolao, ma hora l'udiremo uolentieri. TL. El patrono della naue poco inati me lo narraua, un buono huomo, et molto couersatiuo nel parlar, il diceua che essendo leuati da pharos con uuo uento molto grande nel setimo giorno uidono Acamante, dapoì spirado Zephuro all'incòtra furon portati alla trauerfa fino a Sidone, & di la per una gradissima fortuna il decimo giorno arruaro

DIALOGO

alle isole chelidonee, nel qual luoco poco ni manchoe che tutti non fusseno sommerfi, & io ilquale nauicai una uolta appresso quelle isole so quante inundationi di mare si leua no in quel luoco, & spualmente quando il vento chiamato aphrico ouer afro si leua per che allhora accade che mare pamphilo si separa dal licio & la fortuna del mare da molte inundationi si diuide circa el promantorio, le pietre sono sollevate da l'acqua & aguzze, & sono battute da la fortuna, per lequal cose se dimostra, molto terribile & fa un gran strepito & le onde spesse uolte sono de gra dezza eguali al scoglio, simil periculo di fortuna diceua il patrone di la naue essergli interuenuto essendo anchora notte & tempo tenebroso. Ma finalmente essendo li dei comosfi per li pianti loro diceua hauergli mostrato uno foco da la parte de Licia per lo quale connobero quel toco, & una stella splendida di castor, ouer Polluce fu uista seder sopra la sommita della uela, & drizzare la naue alla parte sinistra uerso il mare, essendo gia in periculo di romperfi, & essendo una uolta alla dritta usciti de questo luogo, et hauendo nauigato per lo mare egeo settanta giorni, dapo che erano partiti de Egitto, uenendo al trauerso de venti ethesii che glierano contrarij, esser arriuati nel giorno passato dentro al porto Pirro, essendo tanto discostati dal camino suo uerso la parte inferiore, che douendo lasciar Candia alla man destra & passare oltra Malea, & essere finalmente giunti in Italia, hora se ritrouano in questo parto. LICIA: Certo tu mi parli de Herone gouernatore ammirabile di naue, come el sia & di quale etade, & compagno di nereu, & niè se dimeno se fallito tato nel suo uaggio. Me chi è colui che io uedo? non è Adimanto, le lui per certo, chiamamolo, o

Adimanto. a te dico o Adimanto mirrinosio figliuolo di Strobica, de due cose l'una, o costui è adirato còtra di noi o che è dimèntato fardo, per che certo è Adimanto, & nò altro & già io conosco manifestamēte la sua uestia & il suo andare, eccolo che le qui appresso, niente dimeno allonghiamo i passi accio che lo aggiugiamo. Se noi non ti prèdiamo p' lo uestito, & ti facciamo voltare indietro o Adimanto, tu nò ne attenderai, ben che con alta uoce gridiamo, el par che tu sia pèsofo, et che habbi qualche cogitatione, et dimostrì de riuolger ne la mēte tua qualche gran facèda. ADI. E non glie mal niuno, ma uno certo nouo pensiero, che me à uenuto camminando per la uia nela mente è stato cagione che io non ue ho udito niente che con tutto il mio intelletto io era intento a quello. LICI. Che pensiero è questo? nò hauere rispetto a dirmelo ecetto se la non è cosa molto se creta pur tu sai che noi siamo secreti, & che ti conosciamo. ADI. Ma io mi uergogno adiruelo per che la ui parra una fantasia puerile. LICI. Ela forsi cosa di amore, ne anchora la dirai a persone che siano in speranza di tal cose, ma piu tosto con una splendida facella consecrati. ADI. El nò è p' niente tal cosa, ma io me ho fatto da per me una certa ricchezza laquale li antiqui chiamano felecitate uana & mentre che io faceua castella in aria, & era già nel colmo de la robba, & del bon tēpo uoi mi soprauenesti. LICI. Nò sai tu che le diuolgato prouerbio, che Mercurio cioè il dio del guadagno è còmune, e che le cosa conueniente che tu comunichi questa ricchezza con li amici per thragione uol cosa è che anchora noi ne habbiamo una parte. ADI. Noi ci partimmo l'un da l'altro incontanēti che summo intrati ne la naue, e poi che io ti bebbi posto, o Lici.

DIALOGO

no in luoco sicuro, p che misurando io la grossezza de l'acqua, io nõ so in che modo uoi u partisti, nõedimeno pot' e' hebbi uisto ogni cosa io addimadai al nochiere, quanto guadagno hauesse ogni ano il patrone di questa naue p cõdurre robbe, et egli mi rispose dodeci talẽti attici p lo mẽo, poi partẽdome di lafra me pẽsaua si qualche dio mi facesse i uno instate messer di questa naue, in quãto felicitade ia uiuerebbe, et quãta bene io farebbe alli miei amici, et essendõ i questa imaginatione hora mi pareua che io nauicasse, hora io mãdaua fuora cõ la naue, hora li miei domestici, et de quelli dodeci talẽti che io haueua guadagnati haueua fatto edificare una casa in uno luoco opportuo appresso quel portico dipinto che da lato a Ilippo, nel qual luoco haueua cõprato li serui, ueste, carette, et aualli, et allhora mi pareua nauigare, et di essere reputato felice da tutti coloro che erano dẽtro la naue, et era tenuto da li marinari, et quasi un altro re fra loro, e preparãdo io gia la naue et riguardando il porto doue doueua arriuaue da lõgi tu mi soprauenisti, o Licino et me sommergesti questa robba et rouersãsti sotto sopra la naue che andaua a uela et cõ il uẽto in poppa. Li. Adũque giustamẽte mi pai prẽdere et cõdurmi al capitão come conlaro, il quale ti son stato cõgiõe di tãto naufragio, et questo essendo u. in terra, et andãdo dal porto alla cittade. Ma uedi. come io remẽdero questo dãno p darte ad intẽdere de hauere altre cinque naue che siano maggior et piu belle di questa d' Egitto, et che nõ si possino mai sommergere, et che ti portino cinque uolte ogni anno frumẽto d' Egitto, E quãdo sara questo nõ mi inganni nõ. et o bõ patrone anci so certo che nõ potremo uiuere teo, pche hora nõ bauẽdo u. altra naue che questa una benchẽ noi con

*alta uoce te chiamiamo fengeui de essere sordo, se ne posse
desti cinque altre oltra questa tutte di tre uele, & tale che
nó si potessino róperere certo tu diuèteresti táto supbo che nó
ti degnaresti di guardare li toi amici. Tu adunque o bona
huomo uauica in bon'hora et noi staremo a sedere nel por-
to; p discernere se niun uede la grá naue de Adimáto chia-
mata per nome Iside, laqual uengt d' Egiitto, o de Italia.*
*Adi. Vedi tu per questo rispetto, io nu dubitaua dirue li
mei cófighi conoscédo che metteresti in riso, et in caleffo il
mia desiderio, in tanto che io me uoglio fermare un poco fi-
no che uoi andati inázi, et io ritornaro una uolta alla naue,
pche io reputo essere molto meglio parlare con li nochieri
che essere de riso da uoi. Lici. Per miéte, pche noi te ueni-
amo dietro & entreremo insieme teo. Adi. Ma io ande-
ro oltra & torro uia la scala. Lici. Et noi ti notareemo die-
tro pche tu non debbi pensare che a ti sia facile possédere
tante naue, & che noi non douiamo impetrare dalli dei di
potere notare per molti stadij gogliardamente, & pur tu
sai come prima quando andauamo alla festa passassimo
tutti noi amici in uno schiffo pagando ciascuno quattro
oboli, & non t'era graue la compagnia nostra, ma hora el
ti despiace che siamo teo e uoi andare inanti p tor uia la
scala. Io te dirò il uero o Adimanto tu sei troppo morbido
e nó ti sputi piu nel grembo, ne ti conosci chi sei puoì che sei
diuentato patrone di nasse intanto te ha fatto i soperbia la
casa che tu hai comprata nel piu bel luoco de la città, & la
moltitudine di toi serui, ma io ti priego per la Dea Iside, che
almeno te ricordi di portare de quelle sardelle de Egiitto,
ouer de l'unguento da canobo, ouero uno uacello che si chia-
ma Irida da menphida, e se la naue la potrà portare, una*

DIALOGO

Piramide. TIMO. Tu hai caleffato o Licino assai, non uedi che Adimanto è diuentato rosso et con la tua derisione tu hai sommersa la naue laquale è piena de acqua e nõ po piu resistere alle onde che gluentrano dentro, et perche el ci resta anchora assai uia p andare in fino alla curode, diuidiamo il camino nostro in quatro parte che ciascuno habbia il spatio suo di stady che ci restano, et dimandiamo alli dei quello che ci par meglio, pche i questo modo nõ sentiremo la fatica, anzi piu tosto saremo allegri et contenti come quelli che siano intrati in uno dolcissimo sogno, ilquale ne faccia de bene quanto che noi uogliamo, perche ciascuna ha in liberta sua la misura di quello chel uole dimandare, e presupponiamo che li dei ne uogliano concedere ogni cosa, benchè siano incredibili et quasi impossibili secundo la natura, et il piu che fara in questa cosa ciascuno dimostrara in qual modo lucirebbe la sua ricchezza in caso che la dimada sua hauesse effetto, e diuenteasse ricco. Sa. Tu parli bene o Timolao, et io son de la tua sentetia, et quãdo m' toccherà a me io preghero li dei che mi diano cio che mi parera meglio. Et io nol uoglio dimadare se questo piacia ad Adimato, pche io lo uedo gia hauere uno pie nella naue, che piacia a Licino ne basta. ADI. Per mi nõ stiamo che nõ diuentiamo ricchi, io nõ uoglio gia parere essere cõtrario al cõmun bene. ma chi fara il primo che preghi. LI. Tu o Adimato et dipoi tu Samippo, dipoi Timolao, et io dipoi che saremo mezzo stadio appresso di Pilo, seguirò anchora io la mia supplicanza quanta piu presto fara possibile. ADI. Io nõ mi uoglio partire della naue, ma poi che m' è cõsesto io seguirò il mio uoto, Mercurio dio del guadagno se propino a tutti noi. Io priego dio che la naue et cio

che ne d'ètro sia tutto mio, la robba, li mercadati, le donne, li huomini da remo et se glie alcuna altra cosa gioconda da possedere. S A. Tu te hai smeticato un' altra cosa che tu hai d'ètro la naue. Ad. Tu uoi dire o Samippo quel gergio dalle chiome belle, e questo anchora sia mio. Quati granmi di form'èto sono d'ètro la naue, diuētino tāta d'arici d'oro. Lici. Che parliu o Ad. Si fuisse questo nō si sommergerebbe la naue? pche il nō ce equal peso et del frum'èto et di altro tāto oro in numero. Ad. Nō mi hauer inuidia o Licino, ma quādo il tocara a te a dimandare se ti piaterra leggerai che tutto il mōte parrete diuēta d'oro, et tenera la p'ce et io nō diro altro. Lici. Io diceua questo p' tua scaturācia accio che tutti uoi nō picolasti i sieme cō la naue, benchè di uoi altri nō sarebbe grā guadagno. Quel giouanetto così bello si anegarebbe il meschino nō sapēdo notare. Ti. Nō dubitar di questo o Licino, pche li delphini lo torrebbono i spalla et lo portarebbono a terra. Credi tu che Aris uno citharedo fussi saluato da loro, et che receuesseno il cāto p' premio di quella salute, et che un' altro gergioetto morto fuisse portado similmēte da uno delphino nello istimo, et che al seruo di Adimāto cōprato nouamēte gli mancasse uno delphino amatore. Ad. Tu anchora o Timolao seguisti Licino et uai drieto alle buffonarie, tu dice che sei stato lo latore de questi prieghi. Ti. Era meglio che tu li facessi piu possibili et uerissimi prieghi come di ritrouare uno thesoro sotto il letto accio che nō hauesti fatica di trasportarlo da la naue d'ètro de la cittude. Ad. Tu parli bene possio adūque ritrouare uno thesoro sotto quella statua di pietra, laquale io ho ne la mia corte et sciano mille moggi d'oro di monetta signata. Incontinēte adūque se cōdo il

DIALOGO

preetto di Esiodo io còpraro una casa accio ch'io possi habitare gloriosamēte e già ho còprato tutto el terreno che è d'intorno la cittade ecetto q̄llo che appartiene ad isthmos e Puthia, et iclusiue cio che è sopragiacēte al mare, et anche lo isthmo alcune poche cose p'rispetto de giochi se mai andasse a quelli giochi, che si celebrāo in isthmos et la campagna di Siciōe, et se ce ne niua altra nella Grecia che sia bē piātata de arbori o bene adacquata, ouer fertile, tutte i breue tēpo serāno di Adamāto & nō māgiaro in altro metallo, se nō in oro, et le mie tazze nō serāno leggiere come q̄tle di Cucrate, ma ciascūa di essi passerā doi talēti. Li. Et come ti potrà porgere il seruitore una tazza si grāde? ouer come la potrai tu tenere senza grā fatica quādo lui te darā nō una tazza ma piu tosto tal peso qual è q̄llo che sostie Siphos. Adi. O bō huō nō mi guastare le mie preghiere, io faro tutte le tauole d'oro, et le lettere d'oro, et se tu me darā noia in fina li serui. Li. Guarda pur che nō interuēga a te come a Mida chel pane et il uino nō te diuēti oro, & cossi diuētando troppo ricco tu nō mori miseramente de fame. Adi. Da q̄ a poco o Licino quādo tu domādarai cōcerar ti fatti toi piu ragioneuolmēte, oltre le altre cose io haro ueste, et una uita delitiosa, et il sonno mio fara suauissimo. Li amici miei uerrāno a trouarmi & pregarmi & me harāno in reuerētia & timore, et quasi che me adorerano per uno Dio. Et alcuni di loro la mattina mi aspettaranno alla mia porta andādo in su & in giu, et tra li altri Eraclito e Democrito quelli grādi huomini, & quādo loro uerrāno a me & domandaranno de essere introdotti inanti alli altri, sette portonari barbari di statura grāde gli batterāno la porta ne la frōte, secōdo che fanno anchora loro. Et quādo io

mettero fuora il capo come uno altro sole, io non guarderò
 niun de quelli ricchi, ma sel sarà alcun pouero tale quale io
 era innàti questo thesoro, io gli farò carezze, & li comàda
 ro che quando serà lauato uenga a cenar meco, li ricchi mo
 riranno de ira quando uederàno le carette i caualli i ragazz
 & i formosi circa dua milia de ogni etade, & quelli che sa
 rano più nel fiore, io tenaro sempre in oro, perche l'argen
 to alla condition mia sarà uile, li pesci salati me farano por
 tati de Spagna & cossi l'oglio il uino de Italia, il mele del
 nostro paese nó cotto, cose da mangiare me saranno portate
 da ogni parte, porci, lepore, & ogni generatõe de ocelli, li
 farò mi uerano da Phaside, li pauoni de Lindia, & li co
 poni impastade. E quelli che mi condiranno tutti quelli si sa
 ranno maestri de cõfessione, & di sapori artificiosissimi, e
 se io cenaro innàti a niuno, colui che beuera da le mie mani,
 me domàdi i dono la tazza co la inchiſtara, & se la porti
 uia et quelli che hora sono reputati ricchi in mia cõparatio
 ne parranno tutti pauerissimi, & Dionico nó dimostrara
 più in publica ne la tauola ne la tazza d'argento, e special
 mente quando uedera li miei serui usare di tanto argento.
 Verso la cittade io usaro questa liberalitade sengulare, Io
 daro a ciascuo cittadino ceto dramme, a li altri che non so
 no cittadini la mittade, & in publico per bellezza delle cie
 tade farò edificare theatri, bagni, & farò uenire il mare in
 fina ad epillo, & quiui sarà edificato, un porto conducẽdo
 l'acqua p una fossa in tanto che la mia naue potra arriua
 re appresso uedendosi in fina da ceramico. Verso li amici
 miei comàdaro al nuo fattore chel mesuri a Samippo uinti
 meggi d'oro battuto, et a Timolao cinque chinici, a Licino
 uno ilquale sia raso, et questo pche le uno frappatore et co

DIALOGO.

*teffa la mia dimanda. Io uorrbbe hauere una tal uita in ri-
 chezza & delitie eccessiue, & in ogni manerie di piacere.
 Io ho detto, e priego Mercurio chel mi faccia uenire ad ef-
 fetto questo uoto. LI. Sappi o Adimanto che questa tua
 ricchezza sia pendente da uno sottil filo, & sel si rom-
 pe ogni cosa ua in fumo, & li thesori tuoi diuenteranno tut-
 ti carboni. ADI. In che modo o Licino. LI. Perche tu no
 fai quanto tempo tu debbi scampare in queste tue ricchezze,
 sei tu sicuro che quando la tauola d'oro ti sara apparecchia-
 ta denanti prima che porgi le mani, o inanti che comenci
 gustare in pauone indiano, o il capone impastato, che l'a-
 nima tua come un fiato non uola fuora del corpo, & cosi
 lasci tutta quella robba alli auoltori & li corui. Se tu uoi,
 io ti raccontaro de molti liquali prima che potesseno gode-
 re le sue ricchezze morirno, & alcuni mentre che uisseno ne
 furono poi priuati da un certo dio inuidioso di tal cose. Hai
 tu udito nominare Creso & Policratete ricchezze de quel-
 li furono molto maggiore della tua, le quali in breue tempo
 perseno tutti li suoi beni, e lasciamo questi, credimi di ha-
 uere la sanitate ferma & secura, non ueditu de molti ric-
 chi uiuere in gran miseria, essendo tormentadi da diuersi
 dolori. Alcuni non ponno andare, alcuni sono diuentati or-
 bi, & sentano qualche defecto di dentro. Et io son certo, che
 per dua tanta robba non uoresti patire quello che patisce
 Phanomaco ricco, & essere effeminato come lui. Io non di-
 co delle insidie o tradimenti che si fanno alla robba, li furti
 & latrocini, le inuidie, li odii della piu parte delli huomini
 de lequal cose tu non uedi li thesori esserne cagione. ADI.
 Tu me sei sempre contrario o Licino & per questo rispet-
 to tu non barai piu il chinice d'oro, perche sempre nel fine
 delle mie*

delle mie preghiere me biasmi. LI. Tu fai questo secondo la consuetudine delli ricchi, liquali sogliono sempre reuocare le promesse che hanno fatte. Ma o Samippo dimanda anchora tu. S A. Io perche sono huomo de terra ferma, cioè arade di Mantua come voi sapeti, non dimandaro nauì. peche il sarebbe impossibile che io la potesse dimostrare a quelli del paese mio, ne anchora dimostraro poco animo uerso li dei dimandádo thesoro, ouer oro che habbi certa misura. Ma perche li dei ponno ogni cosa, anchora quelle che pareno grandissime, & la legge della dimanda, laquale ha posta Timolao dicéndo che dimádiamo cio che ue piace dalli dei, come de quelli che concedano ogni cosa. Dimando essere Re non tale come Alessandro figliuolo di Philippo, ouero Tolomeo, o Mitridate, ouer di qualunque altro renouziato per hereditade l' imperio del padre. Ma io uoglio chel mio principio sia de essere corsaro, & hauere solamente trenta compagni fidati, & dopo me ne soprauengano altri sopra li altri intanto che ne habbi mille, & dopo diece milia & in tutto cinquáta milia huomini a piedi di armatura leggiera, & huomini da cauallo arcieri cinque milia. Et io sia eletto p capitano da tutti costoro, come colui ilquale loro stimeno essere ottimo principe, et che sapi molto bene amministrare il principato, & queste cose io estimo maggiore chel regno delli altri Re, liquali nó p uertu, ma p hereditade sono signori, et il mio desiderio è simile al thesoro di Adimanto, concio sia ch'el stato che l'huomo s'acquista con fatica è molto piu dolce che quello che gli uien lasciato. LI. Certo o Samippo tu non dimandi cosa picciola, ma quello nelquale consista la somma de tutti li beni d'esser capitano di tanto essercito, & d'esser eletto per il

piu ualente de cinquanta mila huomini. Mantineu forsi no
 sapera di hauere un tanto Re & capitano. Ma in nome
 di Dio mi piace che fu Re & che tu governi tanto esserci
 to da cauallo & da piedi. Io uoglio uedere doue tanti huo
 mini di Arcadia andareti. SA. Odi o Licino senta sel te
 piace, uien con noi pche io ti uoglio fare capitano de cin
 que milia huomini. LI. Io ti ringratto o Re de l'honore che
 mi uoi dare, & inclinato il capo et rinolgendo le mani in
 dietro ti adoro secondo la consuetudine Persca honorado
 la tiara dritta, & il diadema. Ma per tua fede fa capitano
 uno de questi che siano piu forti di me, perche io son senza
 caualli, & p il tpo passato non montai mai sopra cauallo,
 & me dubito quado la trombetta cominciarà ad animare
 la brigata, io no caschi da cauallo, & non sia pestado in tan
 ta turba & moltitudine di gente, oueramentechel cauallo
 non prenda il morso con li denti, et no me porte nel mezzo
 delli nimici, oueramentechel sera necessario ligarmi sopra
 la sella se io debbo stare su, & tenere forte la breua. ADI.
 O Samippo io ti seruiro p condottiero di gente da cauallo,
 & potrai ponere Licino nel corno destro, certo io son de
 gno da ottenere da tu ogni gran cosa poi che io t'ho donato
 tanti moggia di moneta butura. SA. Noi domanderemo
 o Adimanto alli huomini d'arme si te uoleno per suo Ca
 pitano. Colui a chi piace che Adimanto sia capitano leni la
 mano in alto. ADI. Tu uedi o Samippo come tutti m'han
 no accettato. SA. Orsu gouerna tu le gente da cauallo, et
 Licino tenga il corno destro, & Timolao fara posto nel si
 nistro, & io staro nel mezzo secondo la consuetudine de
 Re di Persia, quando che sono presenti alla battaglia. An
 diamo uerso Corinto p la montagna pregando prima il re

Gioue chel ne dia uettoria, & poi che hauremo presa tutta la Grecia, peche non fara niuno che ne uengh all'incontro effendo tanti in numero, ma otteremo ognà casa senza resistenza, mantiamo noi sopra le galee, et poniamo li caualli sopra le naue atte a questo ufficio, perche in Cencher sono messe in ordine, & uettonaglia in sufficiencia, et nante che bastano, & cosi possiamo per il mare Egeo in Ionia, et dopo che noi hauremo sacrificato a Diana & hauremo presi le citade, de lequale niuna è fortificata de mura haendogli lasciato in ciascuna gouernatori, ce n' andaremo dapoi facilmète inanti còtra la Siria per la Caria, dapoi in Licia, Ramphulia, et li Pifidi, & in la Sicilia, cosi quella parte uicina al mare come l'altra montuosa infino a tanto che noi arriuaremo al fiume Euphrate. LI. Lasciame o Re se ti piace Satrape della Grecia, perche io sono timida, & non haurebbi mai ardire partirme longi da casa, par che tu uogli andare inanti contra li Parthi & Armeni gente bellicosa, & ottimi arcieri, onde le meglio che tu ricomandi ad uno altro il destro corno, et che tu me lasci come uno altro Antipatro nella Grecia, accio che mètre che io uado inanti alla tua phalange in Susa & in Battra qualcuno non mi tronni al discoperto, & mi passasse con una faetta. SA. Tu fuggi della compagnia o Licino, tanto sei tu timido, ma la legge mette pena la testa a qualunque abbandona il loco suo. Ma poi che noi gia siamo al fiume Euphrate, & gia il ponte gli è stato fatto sopra, et tutte le terre che hauiamo lasciate adrieto sono ben guardate, & li capitani, liquali ho posti in ciascuna natione tengono ogni cosa a mio nome, & alcuni sono andati per conquistare p noi in questo mezzò, phenice, et Palestina, & dapoi l'Egitto, tu prima o

DIALOGO,

Licino passa il fiume còducendo il destra corno de la. et da poi io passaro, et dapo me Timolao, et dapo tutti li altri tu o Adimanto condurai la gente da cavallo p la Mesopotamia, e non è uertuto niuno nemico all' incòtra. Ma li huomini uolontariamente si hano reso, et ne hano dato la cittadde et la rocca nelle mani, et poi che siamo giunti all' improuiso in Babilonia siamo intrati dentro senza resistenza; et gia noi hauimo la cittadde in nostra possanza, et il Re ilquale dimoraua circa Cresiphonte ha inteso dell' intrata nostra, dapo essendo andato in Seleucia il prepara gran quantità di gente da cavallo, et gia ha madata a tuore li artieri, e fonditori, et gia le spie ne fanno sapere come sono radunati circa uno milione de huomini da futa, et di questi ue ne fara cinquata mila artieri a cavallo, benche anchora non ui siano armati li Armeni, ne quelli che habitano appresso il mare Caspio ne li Batriani, ma tutte le genti radunate sono solamete di lochi uicini alla cittadde, et all' improuiso suo, tanto facil cosa glie a raccogliere tante migliaia d' huomini. E aduque tpo che noi uediamo quello che habbiamo a fare. A mi pare che uoi che seti a piedi debbiate andare alla uia di Cresiphonte, et noi che siamo a cavallo remaniammo qui a conseruar Babilonia. LI. Tu anchora o Adimanto te mori di paura poi che sei giunto al pericolo estremo, ma che ti pare a ti o Timolao. TI. Parmi che douiamo andare con tutto l' essercito contra li nimici, et che non aspettiamo fina tanto che si faccino forti de suoi compagni, ma mentre che li nimici sono anchora nel camino andiamogli addosso. SA. Tu parli bene, ma ti o Licino uoldi tu questo. LI. Io te diro il mio parere, perche hora mai siamo stracchi uenedo tanto infretta, et gia siamo processsi

inanti per spatio di trenta stady et il sole essendo mezz
di scalda fortemente. Io stimo che sia bene che noi ci poniam
mo a riposare qui sotto queste ombre appresso la colona in-
scritta, et dappoi ci leueremo, e faremo il resto del camino no-
stro alla citade. S.A. Si chel ti pare essere in Athene, tu
che poco inanti eri ne la pianura di Babilonia inanti le ma-
re in mezz di tanti soldati, e faceni consiglio della guerra.
Ll. Tu me l'hai redotto in memoria, ma io credeua che tu
fusti diuētato sobrio, mentre che dichiarauit l'animo tuo,
ma se ti pare andiamo inanti. S.A. Guardati che siati ua-
lenti huomini nel piccolo, et che non facciami uergogna alla
patria nostra, pche gia i nimici ne uēgono addosso. El se-
gno ch'io uo sia Marte, et uoi quādo suona la trōbetta
con cridori, e protendo li scuti nelle lācie affrettatui di as-
salar li nimici, et andargli cosi presto addosso, che te faette
loro nō ne possano nocere, uedi che hora è applicciata la bat-
taglia, et ch'el destro corno nelquale è capitano Timolao
ha rotto li Medi che glierano opposti. Il corno doue che so-
no io è anchora eguale alli nimici, pche sono persi, et il re
è tra loro et tutte le genti da cauallo delli nimici uengono
contra la parte destra doue siamo noi. Si che Licina sia an-
chora tu ualente huomo, et efforta i tuoi cōpagni che so-
stēgano l'impeto de nimici. Ll. O fortuna cōtra di me uen-
gono tutte le gēte da cauallo, hāno loro estimato ch'io solo
sia atto, cōtra ilquale uēgono cō tanto impeto, et gia sono
di animo che se farāno uiolētia to me ne fuggiro ne la pa-
lestra, e lasciaroui qui uoi nella battaglia. S.A. Non fug-
gire per niente, pche anchora in parte comēzi a uencere,
et nō uedi tu ch'io cōbatarō a corpo p corpo, pche il re me
ha disfidato, et me sara uergogna a recusare. Ll. Tu farai

DI A L O G O

bene anchora che prestamente tu debbi essere ferito da lui perche le cosa degna da Re recuere una ferita combattendo per l'imperio. SA. Tu dici bene. LI. Ma guarda, che la ferita non sia troppo profonda, ne in loco manifesto del corpo, accio che poi la cicatrice nò ti faccia parere deforme. SA. Non uedi tu come io l'ho trapassato lui & il cavallo in una botta, & li ho lasciato la lanza nel corpo, dopo gli ho tagliato il capo & ho tolto il diadema, & gia son due tanto Re, & son adorato da ogni huomo, uègono tutti li barbari ad adorarmi secondo la legge di Greci io farò Impatore, & io solo farò nominato capitano. Dopo queste cose non pèstate quante citade io farò edificare nel mio tempo, quante ne distruggerò prendèdole per forza. Et io punto tutti coloro che da principio me haràno fatto qualche ingiuria. Ma spetialmente Cidia quel ricco, il quale essendo mio uicino me scaccio della mia possessione intrando dentro li confini apoco apoco. LI. Rspofatti hormai o Sampo, pche lè tēpo hauèdo tu ottenuto una tanta uettoria in Babilonia di far conuiuio per uno tanto triumpho, pche io estimo chel tuo imperio sia esteso assai, & è tēpo che Timolao p la parte sua prieghi, & dimàdi quello che gli piace. SA. Che ti pare, o Licino delle cose ch'io ho dimandate? LI. Le mi pareno di molto maggior fatica che quelle di Re, & molto piu uolète che quelle che ha dimandato Adimanto in quanto che lui uiueua in delitie & nò haueua altra fatica che porger le tazze che pesano due talenti alli suoi amici. Ma tu sei stato ferito combattendo a corpo per corpo & fosti in paura, & in pensieri de di & di notte, perche tu non temeui solamente li nimici, ma mille insidie & inuidie da quelli che erano tuo, ody, adulatione, &

nono te era uero amico, ma tutti te pareuano benignoli al-
 tri per paura, altri p speranza, & non poteui godere pure
 in bisogno alcuna bene, eccetto un poco di gloria, & le ue-
 ste purpuree imbrocate d'oro, & una mitra bianca circo-
 la fronte, & li macine che t'andauano inanti, tutte l'altre
 cose sono una fatica insupportabile, & una molestia da ut-
 uere grandissima, perche hora bisogna attēdere a quelli che
 uengono dalli nimici, o dar sententie, o mandare comanda-
 menti alli suoi sudditi, & hora uien noua che qualche popò
 lo ha rebellato, o che qualch'uno uien con lo essercito con-
 tra del tuo stato; bisogna adunque hauere paura, e risguarda-
 do di ogni cosa & finalmente ciasuno altro piu che ti me-
 desimo ti reputano felice. Et come non è questa una cosa
 molto humile, et uile, che sei sottoposto similmente alle in-
 furtade come li altri huomeni uolgari, & la febre non ha
 rispetto che tu sia Re, & la morte non ha paura de tuoi
 prouigionati. Ma quando gli piace ti uiene addosso, & ti
 conduce piangendo senza reuerenza niuna della corona,
 Tu che sedeuì tanto alto cadendo & tirato per forza dala
 tua sedia te ne uai per quella uia che uanno tutti li al-
 tri, & sei cacciato senza differentia niuna nel greggio della
 morti, & non lasci altro se non una sepoltura eleuata so-
 pra terra, & una colonna longa, ouer una piramide con li
 angeli politi, lequali cose non sono altro che fumi fuor di
 tempo, & senza sentimento. Quelle statue, & quelli tempj
 che sono edificati dalle cittade in honore tuo apoco apoco
 si diffanno; non essendo chi ne habbi cura, & si durano
 anchora longo tempo, che frutto si ne receue quando che
 l'huomo non ne sente nulla: uedi tu quante molestie tu
 hai mentre che uiuerai stando sempre in paura pensieri et

DI A L O G O

fatiche, & quello che ti restara da po la morte. Ma tocca
 bora a te o Timolao adimandare, per che tu seuihuomo sa-
 puto uedi di auanzare nella tua dimanda questi altri. Te.
 Considera ti Licino se te restato niente, e come uno potreb-
 be piu migliorare domandando, uero è che loro i theforti
 moggi di moneta, i regni, le battaglie, le paure che se hanno
 per lo stato sono state da te meritumete biasimate perche
 sono cose instabili & piene di molte insidie, et hanno in se
 piu molestie che diletta. Ma io uogliochel mio Mercuria me
 dia alcuni anelli di tale uertude, uno p ilqualezo sia fem-
 pre gagliardo & sano, per ilquale non possi essere ferito ne
 patire mal niuno, l'altro di tal proprietade che colui che
 l'haba in dito non fara uisto da niuno come era quello de
 Giga, l'altro per ilquale io habbia piu forza che dieci milia
 huomini, & uno peso, quale dieci milia huomini opena po-
 teriano mouere io facilmente lo leue da terra, & oltre di
 questo per quello io possi uolare tanto alto quanto mi pia-
 cera, uno altro anello anchora desidero per rigore del
 quale io possi indormentare tanti huomini quanti che io uo-
 glio, e tutte le porte uolendo io intrare si aprano cadendo
 la seratura, & leuadosi uia da perse il catenaccio. Queste
 due uertu habbia uno anello solo, oltre di questi piu dilet-
 teuole de tutti, ilquale quando io l'hauero in dita faccia chio
 sia amato da tutti li puti, & donne belle & grato a tutti
 li popoli, & non sia niuno ilquale non mi pora grade amo-
 re non mi desideri, & non mi habbi sempre in bocca in tan-
 to che le donne per le uehementia del mio amore se impac-
 chino, e li gregioni si impaciscano per mio rispetto, & che
 cadauno di loro si repute beato quando me degnero de dar-
 gli una occhiata. E si io non li guardero costoro anchora

morano di dolore e generalmente io passi di bellezza Giu-
cinto ouer hilla, o phaone chio & possi hauere tutte que
ste cose non in breue tempo, e ne uiuendo secondo il termi-
ne della uita humana ma mille anni regiouenendo de tem-
po, & stando sempre ne la eta de deca settanni, & deponē-
do la uecchiezza in modo de serpenti, per che hauendo que-
sto non mi mancherà nulla, Ancì la robba daltri tutta sarà
mia mentre ch'io potero aprire le porte, & indromentare
le guardie, & essere inuisibile intrando ne le case. E se sarà
in india ouero oltra li hyperborei alcuno spettacolo mera-
uiglioso, o alcuna cosa preciosa, o qualche cibo suauo da man-
giare, o uino da beuere io non lo mandarò a pigliare ma io
medesimo uolando potro fruire a satiarme de tutti questi
piaceri et perche se dice il griphone essere uno animale ala-
to, e la phenix essere uno ucello in India che non è mai sta-
to uista dalli altri. Io harebbe il modo di potere uedere que-
ste cose, & io solo saperia doue fusseno le fontane del mi-
llo, & tutto el paese dihabitato sopra la terra, e sel gli fusse-
no li Antipodi le quali habitano la metade de la terra oppo-
sta a noi io li uedera, similmente facilmente potrebbe co-
noscere la natura delle stelle, & della luna, & del sole non
potendo essere offeso dal foco. E quanto dolce cosa mi sa-
rebbe in uno giorno medesimo potere denuntiare in Babilo-
nia chi fusse stato uencitore ne li giochi olimpici, & hauen-
do di sinato in soria, da poi cenare in italia, & si io hauesse
nauo minuto mi potrebbe facilmente uindicare de lui la-
sciandogli cadere una pietra sopra de la testa in tal modo
che li rompesse il craneo in piu pezzi, & all'incontro far-
bene alli amici spargenda quando dormeno loro sopra il
sopo & se ui fusse nauo troppo altero ouer tiranno ricco,

DIALOGO

Et ingiurioso io lo eleuarebbe in alto uanti stadij, *et* tota
 scierebbe dappoi cadere a scauezza collo, e potrebbe parlare
 alli garzoni senza impedimento mio perche io farebbe dor-
 mentare tutti li altri eccetto loro. E quanto belli cosa fareb-
 be uedere le battaglie de nimici stando tanto alto da terra
 insina quanto potrebbe arriuare una saetta, *et* sel mi pia-
 cesse dar soccorso a quelli che fusseno uinti io farebbe ad-
 dormentare li uencitori, *et* uniuersalmente io farebbe la ui-
 ta de li huomini uno gioco, *et* ogni cosa farebbe in mio ar-
 bitrio, in tanto ch'io parerebbe alli altri essere una dio, que-
 sto mi pare una suprema felicitade taquale non si potrebbe
 estinguere, ne è sottoposta ad alcune insidie, e spetialmen-
 te uiuendo in santade longo tempo, che ti pare de questa
 dimanda o Licino la potresti tu biasmare in niuna parte.
 Lici. Per niente o Timolao la uoglio biasmare pche io no
 uoglio hauere a fare co uno huomo che habbia ale, *et* che
 habbi forza oltra diece milia huomini eccetto ch'io haria uo-
 ro me dicesti se in tanti popoli, *et* citade lequale sopra uo-
 lando hai uedute ti è apparso ne suno uetchio cosi pazzo il
 quale fusse portato per aere da uno picciolo anello, *et* il
 quale potesse mouere li monti tutti con la cima del dito, *et*
 fusse amato da ogni huomo e questo essendo lui caluo, *et*
 hauendo il naso simo come tu. Ma dimmi per tua fede perche
 non potria uno anello hauere tutte queste uertude? e che
 ti è forza caricare una mano sola di tanti anelli, il bisogna
 adunque che la man destra sostenga la sinistra essendo il
 numero di questi anelli superfluo benche tu ne hauesti de
 bisogno de uno sopra tutti li altri, ilqual ti facesse cessare
 la paccia, e questa humiditate che ti descende dal naso ec-
 cetto che forsi lo elebore beuuto da ti te fara questo mede-

simotaffetto. Ti. Domanda anchora ti o Licino accio che uediamo se domandarai cose che non si possono reprendre tu che hai piacere di calumniare, e biasimare altri. Lici. Io non ho bisogno de simul domande, perche noi siamo gia arriuati a pilsa, & questo buono Samippo combattèdo a corpo per corpo in Babilonia, e tu o Timolao hauendo destinato in Siria e cenato in Italia hauete usurpato quello spacio de uia ch'era deputato a me, & hauete fatto molto bene, oltre di questo io nõ uorrei possedendo una ricchezza fundata nel uento poco tempo da poi essere di mala uoglia quando uedero che mi fara necessario mangiare del biscotto come intrauerra a uoi quando la felicità uostrà et le grà ricchezze seranno andate in fumo, & essendo uoi descaduti da li thesori, & da le corone regie come quelli che sarete svegliati da uno dolcissimo insogno, ritrouarete gran differenza ne la casa uostrà, sarete simili a quelli che nella representatione delle tragedie uengono in habito di Re nel theatro, & poi che ui sono usciti la maggior parte moreno di fame, benchè poco inana fusseno o Agmenoni, o creonti, uoi adunque ui tristarèti, & le cose uostre come e ragioneuole ui dispiaceranno, & tu specialmente o Timolao quando ti sera forza patire quello che interuenne ad Icaro cioè che mancandoti le ale caderai dal cielo in terra, poi che harai persi tutti quelli anelli che ti saranno usciti de dito, de tutti li uostri thesori & di Babilonia istessa questo mi basta di bauer preso occasione da ridere dolcemente sopra le domande nostre che seti tali huomini e fatti professione de philosopha.

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO INTRODUCE Tichiade a domandare Simone parasito quale essercito sia il suo, & quello gli dimostra come l'arte parasitica laquale egli essercita non solamente è arte, ma piu noble de tutte l'altre.



TICHADE.

CHE uol dire o Simone che ciascadun huomo o seruo o libero che sia, sa qualche arte con laquale è utile a si medesimo & ad altri? Ma come pare a me tu non ha mestiere niuno per ilquale tu possi aiutare o te o altrui. Simo. In qual modo o Tichiade mi fatu questa domanda, io non te intendo parla un poco piu chiaro. Ti. Sai tu arte niuna, come farebbe adire la musica? Si. Io non so musica per certo. Ti. Sai tu rethorica? perehe da la philosophia tu sei tanto lontano quanto è il uitio della uertu. Si. Anchora piu, se possibile è esser piu lontano non credi gia imputarmi cosa che io non conosca, io ti confesso esser tristo & peggior che tu non s'imi. Ti. Forse tu non hai un parato queste arti per la grandezza o difficultade sua, ma

Ma di quelle che sono piu uolgate come la marangonaria,
o salzolaria, perche io non conosco li fatti tuoi stare cosi
bene che tu non habbi bisogno de qualche simile arte. **Si.**
Tu dice il nero o Tichiade, tutta uia io nõ so niuna de que
St. **Ti.** Quale altra adunque? **Si.** Quale? una et cellen-
tissima secondo il mio giudicio laquale anchora tu come pẽ
so loderai, poi che l'harai bene intesa; intanto che al presen-
te mi pare satisfatti con lo affetto, benchẽ con parole non ti
posa esprimere. **Ti.** Qual arte è questa? **Si.** Io non son an-
chora premeditato, bastati de intendere che io so una arte,
e quanto per questo tu non debbi hauere alcuno mal conce-
to di me, qual arte la sia un'altra uolta il saperai. **Tichi.**
Io non uoglio aspettare. **Si.** For si che odendo ti merauil-
ghiarai della nouita, di questa arte. **Ti.** E per questo mi af-
fretto de intenderla. **Si.** Vn'altra uolta o Tichiade. **Ti.**
Per niente dimelo al presente eccetto se tu non ti uergogni.
Si. Io so l'arte parasitica. **Ti.** Si che o Simone chi nõ fusse
in tutto pazzo direbbelo mai questa essere una arte. **Si.**
Io lo dico e sel ti pare che io impaccisca perche io nõ sapia
altra arte exciunc che la paccia ne sia ragione, non mi acca-
sare piu, perche questa dea benchẽ ultramente la sia graue
a chi la possiede, niente dimeno la se escusa di peccati e co-
me maestra e matre d'essi reoue tutta la colpa sopra di
se. **Ti.** Si che o Simone la parasitica è una arte. **Si.** Le una
arte per certo e io ne son il maestro. **Ti.** Tu sei adunque
parasito? **Si.** Tu me hai detto una gran uilania o tichiade.
Ti. Non ti uergogni a chiamarti parasito ti medesimo. **Si.**
Niente, anzi harebbe uergogna quando non mi fusse detto
il nome del mio mestiero. **Ti.** Per Gioue quando bisogna-
ua da qui indietro darti a conoscere a qualch'uno che ti

chiami, noi diremo chiama il parafito. Si. Par piu conueniente a mi questo nome che ha phidia statuario, e tanto mi dilettu il mio mestiero quato a phidia la stama de Gioue. Ti. Quato piu mi pfo, tanto piu me uien uoglia di ridere. Si. Di che? Ti. Se noi metteremo il sopra scritto delle lettere, fian date a simon parafito. Si. Questo a mi sara piu grato che a dione quado gli uien scritto a dione phitosopho. Ti. Questo importa poco o mte di che tu habbi dilecto, ma bisogna attendere alli altri inconueniente che seguono. Si. Quali? Ti. Bisognara che noi connumerio la parafitica tra le altre arti et quado alcuno domadara de qualcuna arte per esser chiarito, noi gli diremo per essempio come la gramatica, la medicina, la parafitica. Simone. Io o Tichia de chiamarebbe piu tosto la parafitica una arte che niuna altra & sel ti piace de udire io te assignaro la ragione di la openione mia, benche come puoco inanti ti ho detto io non sia mte premeditato a questo. Ti. Puoche parole pur che siano uere bastaranno. Si. Hor uia, prima & principalmente sel ti pare consideriamo in generale che cosa sia arte, perche dechiarando bene questa parte potremo puoi descendere alle altre arti speciali. Ti. Sa tu che cosa sia arte. Si. Lo so per certo. Ti. Non ti sia graue adunque a dichiararlo se lo sai. Si. Se bene mi ricordo io udi da un huó saggio che arte è una colletta di molte apprensione esercitata a qualche fine utile alla uita. Ti. Colui ben diffinua l'arte & tu ben ti sei ricordato. Si. So che in la parafitica sono coprese tutte queste parti, come potrai negare che la non sia arte? Ti. Essendo cosi, dira che la sia arte. Si. Hora particolarmente adattado la parafitica a tutte le specie de l'arte, consideriamo se la diffinitione data gli

contiene. et facciamo proua se la rēde mal suono come le pi-
 gnatte rotte, è adūque necessario che questa si come ciascu-
 na altra douēdo essere chiamata arte sia una colletta di ap-
 prēssione. Questo principalmente è necessario al parasito pro-
 uare, et ben cōprendere chi sia atto a pascerlo molto lauto-
 mente, accio chel nō comincia parasitare cō qualch' uno, &
 dipoi se ne pētisca. Diremo che uno bāchiero habbi l' arte
 de discernere le monete bone da le false, & chel parasito
 senza niuna arte conosca li huomini falsi da li boni nō ma-
 nifestandosi, specialmente così presto li huomini come le mo-
 nete, onde il saggio Euripide si lamenta dicēdo, il non è im-
 pressa bolla niuna nel corpo de l'huomo p laquale il si pos-
 sa conoscere, tātō maggiore adūque è l' arte del parasito il-
 quale piu che uno indiuino conosce et preuede cose così oc-
 culte & oscure. Ma sapere ritrouare parole atte & fatti
 accorti, per liquali il si faccia familiare, & dimoſtre di no-
 lere grādissimo bene al suo patrone, e nō ti pare questo giu-
 dicio sufficiente de una grande apprēssione e sapienza? TI.
 Si per certo. SI. pensi tu anchora che senza grande intel-
 letto & prudentia, lui sapia trouar modo ne conuisti di ri-
 portare sempre la miglior parte, & farsi honore sopra tut-
 ti li altri, liquali non fanno simil arte. TI. Non. SI. La
 cognitione anchora di cibi boni & castiui, e inquisitione di
 uarie uiuande, credi tu che la sia senza artificio dicendo spe-
 cialmente il generoso Platone queste parole. Vno che sia
 chiamato al conuito se il non ha del auoco, il non potrà ben
 giudicare della mensa apparecchiata. Ma che in la parasiti-
 ca iacuerēga non solamente apprēssione & cognitione, ma
 ultra di questo essercitio & pratica facilmente intēderai si
 tu cōsideri che nelle altre arte se iacuerēga lo essercitio gio-

DIALOGO

ni & notte, & me si, e spesse uolte anni, ne per questo li artefici si smenticano, le intelligentie del parasito se non sono in continuo essercitio essercitate no solamete l'arte perisse, ma insieme l'artefice. Se la parasitica sia ordinata a qual che fine utile alla uita io reputo paccia a dubitarne, pche io no trouo in questa uita miglior cosa del mangiare e del beuere, ne uiuere si puo senza questi. TI. Vero e. SI. Ne anche la parasitica e una simil cosa come la bellezza o fortetza del corpo, si che uno possi estimare che la no sia arte ma una certa faculta. TI. Tu di il uero. SI. La no e anchora una notitia senza artificio, pche tal cognitione non conduce mai l'huomo a buono affetto, pche se uno se mettesse al mare et alla fortuna non sapendo nauigare, credino che si potesse saluare. TI. Non per questa uia. SI. El perirebbe adunque p non hauere l'arte de conquistarse la salute. TI. Si certo. SI. Il parasito adunque se la parasitica fusse senza artificio non harebbe buon fine. TI. Vero. SI. L'arte aduque e quella che ci salua, & la semplicita ne fa perire. TI. Così e. SI. La parasitica aduque in noi e una arte? TI. Come appare si. SI. Tutta uia ho uisto, spesse uolte buoni nochieri pericolare, & gouernatori di carettane l'arte perfetti cadere da cauallo, et scauezzarsi il collo. De parasiti muno e memoria che in simil naufragio, ouero pericolo sia caduto. Se aduque la parasitica non e una notitia senza artificio, no e faculta, ma una colletta di apprensione essercitate quato di qua posso conietturare, haggi ha uemo ritrouato la parasitica essere una arte. Tichi. Ma uedi de assignarne una diffinitione che sia elegate de l'arte parasitica. SI. Tu dice bene, il me par che questa sia la uera diffinitione, la parasitica e una arte delle cose buone da mangiare

da mangiare & da beuere, & delle parole che si debbano dire per conseguire queste, il fine dellaquale è la uolontà. Tichia. Tu mi pare hauere diffinito molto bene l' arte tua ma uedi che tu nó te discordi da alcuni philosophi del fine. Simo. Arne basta chel sia uno medesimo fine della felicità & di l' arte parasitica, et tu uiderai che così è, per che il fuggio Homero merauigliádosi della uita del parasito come quella laquale sola è beata et degna d' essere abbracciata, parla in questo modo. Io non trouo cosa piu gioconda che quádo l' allegrezza per tutto il popolo & che sono piene le mense di cibo & di carne, & li seruitori trahendo il uino da uasi lo portano in tauola, & lo metieno nelle tazze, et come chel non habbi lodate sufficientemente queste cose il chiarisce piu spatamente l' opinion sua dicendo Questa nell' animo mio mi pare una ottima cosa, & considerádo le parole di Homero non pare beatificare altra cosa niua se non il parasitare, & egli nó attribuisce gia questo parlamento ad uno huomo ignoráto & uolgare, ma ad Vlisse philosopho piu che niuno altro, & se Vlisse hauesse uoluto essaltare il fine, alquale pongono li stoici, il poteua farne mentione quádo il redusse Philotea dall' isola lemnos, quádo messe a sacco la cittade de Iliou, quádo fece ritenersi li Greci che fugguano, quádo lui intro détto di Troia hauédosi prima flagellato uestito di straccio, et di habito stoico, ma allhora, el nó disse però che questo fine fosse piu giocondo. Quádo anchora si ritrouo nella uita epicaurea appresso la nimpha calupso, nel tempo chel poteua uiuere in otio & in delitie, & dormire có la figliuola di Atlante, et usare tutti l' altri gesti de libidine, el non disse però mai che tal fine fusse piu dolce & soaue, ma piu tosto la uita de parasiti,

DIALOGO

perche in quel tempo li parafiti erano nominati conuiuicri. Repetiamo adunque un'altra uolta le parole di Homero, pche altrimenti si nõ sono spesse uolte narrate, non possono essere bene intese, li conuiuitori sediano p ordine, le tuuole siano apparecchiate piene di cibo et di carne. Epicuro philosopho non si è uergognato di robbare il fine dell' arte parafitica, & a scriuerlo alla sua felicitate, lequale pare una medesima con la nostra. Ma che ueramente questo sia uno furto dello epicuro, et del parafito solo seguire la uolontà sencerà, e nõ lo epicuro hora intèderai. Io estimo che uolontà sia primamēte il riposo del corpo, dapo la quiete dell' animo libero d' ogni tumulto & turbatione, di questi dui beni il parafito ne è principe, de liquali lo epicuro non ha conseguito pur uno, pche colui che cerca della figura della terra, della infinitude del mondo, della grandezza del sole della distantia de primi elementi delli dei se sono in rerum natura ouer nõ, sempre litiga & è in differētia con altri del fine della uita humana. Costui mi pare intricato in turbatione non solamēte di uno huomo, ma di tutto il mondo. Il parafito pensa che ogni cosa stia bene, credi tu che non potrebbero essere disposte per miglior forma di quello che si fiano, & se ne passa senza cura & pensiero alcuno cõ grande segurezza & tranquillitade de mente, pche niuna di queste cose gli da noia, el mangia & dorme giacendo supino con le mani & piedi destesi in modo di Vlisse, ilquale nauicando ritornaua a casa. Et non solamente per questa ragione lo epicuro non puo usare la uolontà che egli comenda, ma anchora p altri rispetti, pche questo satio epicuro fusse chi se uolesse, o che l'ha da mangiare, ouer non, sel nõ ha non solamente il non uimera con diletto, ma il non potra

pur uiuere, sel ne ha, o che da si medesimo, o da altri, se ad-
 duntue il riceue il cibo da altrui, è parasito, & non quello
 uel dice, se da si medesimo il non uiuera con piacere. TI.
 E come non se da si l'ha da uiuere. SI. Necessario è o Ti-
 chade che a simil uita siano accompagnate molte molestie:
 & considera quate, il bisogna che colui, ilquale debba uiue-
 re con diletto adimpisca tutti li suoi appetiti, che ne di tut-
 ti. Così pare anchora a me: SI. Forfi che colui ilquale
 possiede molte cose puo far questo, ma chi non ha niente,
 ouer poco non per laqual cosa uno pouero nõ sarebbe mai
 sano, ne potrebbe aggiungere alla beatitudine. Io intendo
 alla uolontu, ma ti uoglio mostrare che ne il ricco anchora
 ilquale con le facultade sue porgie abbondantemente alli
 suoi appetiti potera puenire a questo fine. TI. Perche nõ?
 SI. Perche necessario è che colui, ilquale spende del suo
 soffrista di molti dispiaceri & bisogna che hora il si turbi
 con il cuoco che mal ha condite le uiuande, ouer sel tace le
 forza chel mangi il cibo disauido, & per questo il sia priua-
 to della uolontu. Spesse uolte li accade adirarsi con il ma-
 stro di casa, perche il gouerno di casa sua non ua bene, non
 è così? TI. Così pare a me. SI. Allo epiatro adunque ra-
 gioneuolmente intrauenzono tutte queste molestie, intanto
 chel non conseguira mai il fine desiderato. El parasito nõ
 ha ne cuoco con chi el se adire, ne possessione, ne maestro
 di casa, ne uasi d'argento, liquali perdendosi lo fucciano di
 mala uoglia, & tutta uia non hauendo niente il possiede
 ogni cosa, si che lui solo mangia & beue senza niuna mo-
 lestia di quelle, che necessariamete accadeno alli ricchi. Ma
 che la parasitica sia una arte assai, & per queste ragione
 & per altre hauiamo dimostrato, hora resta a dichiarare

DIALOGO

come lei è ottima sopra tutte l'altre, et questo non per una sola via, ma primamente per che l'è differente da tutte insieme, perche necessario è che in ciascuna arte il preseda la fatica d'imparare la doue correno paure et botte, lequali niuno desidera di hauere. Sola l'arte nostra si puo imparare senza fatica, perche chi uede mai uno parturise piangendo da cena, si come uediamo molti uenire lagrimando da scuola? Et chi fu mai uisio andare di mala uoglia a cena con altri, come uanno li discipoli al maestro? El parasito uolontariamente corre a cena molto aruido, e studioso del suo mestiero. Quelli che imparano l'altre arte l'hanno in odio intanto che molti d'essi sono fuggiti. Consideriamo anchora che li patri, et le matre honorano quelli che imparano meglio quelle arte con li premij modesti, lequali sono tribuiti al parasito, pche dicono per Gioue el mio fanciullo ha còposto una bella lettera dangli da mangiare. El non ha ferito corretto non gli dati nulla, tanto è il premio, et la positione del cibo, et nell'altre arti questo uien da dietro, perche le hanno imprese recuono li frutti con diletto, perche le una via longa, et alta, laquale conduce ad essi, la parasitica sola incontenente receue il frutto del suo mestiero, mentre anchora che l'impara lei sola in un tẽpo, et nel principio et nel fine, le altre arti, non una, ma tutte non sono ordinate ad altro fine, se non al cibo. El parasito incontenente ha da mangiare subito ch'el començà l'arte sua. Non cõprendi tu chel cõmadino lauora in terra, nõ per lauorare, il marangone taglia il ligname, non per togliare. El parasito nõ si estẽde ad altro, l'opa et il fine suo sono una cosa medesima. E non è alcuno ilquale nõ sapia come quelli che esercitano altri mestieri, tutto il resto del tẽpo si stettono, et

non fanno festa se non uno, o doi giorni del mese, & le cit-
tade festeggiano ogni anno, ouero ogni mese una uolta, &
allhora dicono stare in allegrezza. El parasito trenta gior-
ni del mese fa festa, p ch'el reputa che tutti siano dedicati
alla dei, o' tra di questo quelli che uogliono bene operare ne
l'arte loro magiano e beueno poco, p ch'el stando in crapio-
la, non è possibile imparare. Ne senza instrumèti l'altre ar-
te pòno di seruire al possessore, perche senza piffaro non si
può suonare di piffaro, ne senza ciuara ciuarezare. Ne sen-
za cavallo aualcare. Questa mia è così buona all'artefice
che senza instrumento niuno, ella può usare. E come mi ne
diama imprendiamo l'altre arte pagando il precettore, da
questa offendo pugna, e dell'altre arte se trouano alcuni pro-
fessori, della parasitica niuno. Ma quello che dice Socrate
dell'arte poenica più ueramente si può dire di questa che l'è
data all'huomo p una gratia diuina còsidera un'altra cò-
moditate che l'altre arti nò le potiamo adopare mentre che
siamo in camino, o p terra, o per acqua, di questa potiamo
usare in ciascuno uaggio. TI. Tu dici il uero. SI. Et an-
chora o Tichade il me pare che l'altre arti desiderano que-
sta mia, ma lei non desidera niuna altra, ma dimmi nò giu-
dichi tu che coloro che pigliano la robba d'altri facciamo
male? TI. Perche non. SI. Et pur dode procede chel para-
sita solo togliendo quello d'altri non pecca? TI. Non te lo
saperia dire. SI. E li principij delle altre arti sono uolgarati
& uili, & il principio della parasitica è molto generoso,
perche tu trouerai chel nome de amicitia tanto diuolgato
non è altro che principio dell'arte parasitica. TI. In che
modo? SI. Perche niuno inuita seco a cena uno suo nimico,
ouero huomo incognito, ne anche che sia uno poco a lui

DIALOGO

familiare, ma prima bisogna chel diuenti amico, accio chel
 sia partecipe delli sacrificij delle mense, & de mestieri della
 l' arte parasitica, io ho udito spesse uolte huomini che dico-
 no che forse de amico è costui, elqual non ha pur ne man-
 giato ne beuuto una uolta con noi dimostrando per queste
 parole chel non sia niuno altro fedele amico se non quello
 che beue, & mangia insieme, & che questa arte sia rega-
 lissima sopra tutte l' altre, da questo anchora l' intendean,
 perche li altri artifizii non solamente con fatiche, & sudori,
 ma et sedendo, & stado in piedi essercitano li mestieri suoi
 come quelli huomini che sono schiaui dell' arte. Et parasito
 adopera l' arte sua collegato a modo di uno Re, pebe biso-
 gna ch' io te dica della felecitate sua, come costui è quello
 che secondo Homero non pianta ne uigne con le sue mani,
 ne arra, ma senz' arrare & seminare raccoglie il grano.
 Et questo puo stare che uno oratore, un geometra, un ma-
 gnano esserciti l' arte sua anchora che l' sia pazzo & cati-
 uo, ma matto niuno, ouer ribaldo puo parasitare. TI. O
 Dio che cosa me mostri essere la parasitica, tu mi fai uenire
 uoglia de diuentare parasito in loco di quello che io sono.
 SI. Che la parasitica sia differente generalmente da tutte
 assai mi pare hauere dimostrato, hora dechiariamo come
 lè diuersa da ciascuna arte in specialita. Et primamente ol
 me par paccia uolerla còprare all' arti mechaniche, pche que-
 sto sarebbe piu tosto deprimere la degnitade di questa ar-
 te. Mostriamo adunque la eccellentia sua sopra quelle arti,
 che son reputate le migliore, & maggiore, come la rethori-
 ca, la philosophia, lequali alcuni p la preeminentia sua chia-
 mano scientie. Quando che adunque haro mostrato come
 la parasitica ecce de anchora queste pur assai, dubbia niuna

restara, che la non sia piu degna di qualunque altra si troue, et come una Nausicaa regina tra le serue principalmente l'auanza in questo la rethorica e philosophia insieme per la natura, et sustatia sua, è certa di queste due no, concia sia cosa che de la rethorica gli huomini non hanno una medesima opinione, alcuni reputano che la sia un' arte, alcuni altri estimano che la sia una faculta senza artificio, et altri credino che la sia una malitia di parlare, altri la giudicano essere un' altra cosa, simil uarieta è nella philosophia, laquale douerebbe essere una cosa medesima appresso ogniuno. Adtramenta per la natura delle cose allo Epicuro, altramente alli Stoici, altramente alli peripatetici, et in somma diuersi huomini hano diuersa opinione nella philosophia, et infino hora tra li philosophi non è concordia niuna nell' arte loro, pare essere una medesima quanto per loro potiamo comprendere, per ch' io non stimo che si sia arte doue non è fundamento niuno, ben tociedo che l'arithmetica è una arte considerando che due uolte doi fanno quattro, cosi in Persia come in Grecia, et in questo concordano li Greci con li Barbari, ma noi crediamo di molte et differente philosophie, ne il fine de essere uno medesimo. TI. Tu dice il uero, benche loro confessano la philosophia essere una per tutto, niente dimeno ne fanno molte et diuersa. SI. E par se nelle altre arti discordia niuna si trouasse si potrebbe passare, e perdonargli, pche sono medie, et la comprension sue non sono in tutto inuariabile, della philosophia chi potrebbe patire che la non fusse una sola, et che in lei non fusse maggiore concordia che nell' altre mecanice, la philosophia adunque non è una, perche noi uediamo che ne sono infinite, et tutta uia non ponno esse-

DIALOGO

re molte perche la natura non còporta chel sia piu de una
 philosophia, il simile potriamo dire de la rhetorica, per che
 quando uediamo che de uno soggetto medesimo tutti non dà
 cono una cosa, ma che gli è una battaglia di opinione con-
 trarie, questo nõ è uno grande giudicio, che quello sia niere
 del quale nõ si puo hauere uero giudicio? perche quando si
 cerca quello che sia piu uerisimile una cosa è mai non si uie-
 ne a una concordia questa dubitatione destruge la natura
 del quesito, in la parasitica non è questo ma tra greci &
 barbari le una, & sempre resta in una natura, ma alamo
 potrebbe dire che siano de diuerse sorte parafiti, tra loro nõ
 sono uarie sette, come stoici, et Epicuri, ueti li parafiti si cò-
 uenghino in una sentenza & fine, & li fatti loro sono me-
 desimi. In tanto ch'io ardirebbe quasi dire che nõ è altra sa-
 pietia se non la parasitica. Ti. Tu me pare assai sufficien-
 temente hauere parlato in questa parte, ma come mastri tu
 che anchora in altre cose la philosophia sia inferiore, all'ar-
 te tua? Sim. Non sapiamo che a niun parafito non gli ue-
 ne mai uoglia di philosophare, ma di molti philosophi si fa
 mentione li quali hãno huuto desiderio de parafitare. Ti.
 Et di quali philosophi sapresti dire che si habbiamo sforza-
 to di parafitare? Si. Quali, tali o Tichide che tu li sai
 ma fingi di credere ch'io anchora non sapia come chel sia
 uergogna, e nõ piu tosto honore nel parafitare. Ti. Io non
 fingo ma ti giuro p Giove o Simone, anzi dubito molto chi
 sian quelli che tu possi nominare. Si. O ualent'huomo, il
 par che tu non habbi letto coloro che han scritte le uite de
 philosophi, perche tu potresti molto ben discernere qual sia-
 no quelli ch'io diro. Ti. Per becaue io son molto desidero-
 so di conoscerli. Si. Io te li numeraro, & sapi che non so-

no de li piu nuli, ma di migliori de quali tu non pensaresti per niente. E schine primamente, quello discipulo di socrate, ilquale E. schine scrisse quelli dialogi cosi longhi & faceti, andoe con questi dialogi medesmi in sicilia, accio che con questo mezzo, el facesse conoscere a Dionisio Tiranno, & hauendogli letto uno dialogo intitolato nuciae, poi chel parue che piacesse a Dionisio el si restete il resto del tempo in sicilia, parasitando con Dionisio ben chel disse chel fusse forasfascio da le conuersatione de socrate, Aristippo Cireneo non a pare che egli fusse uno de li comendati philosophi. Ti. So per certo. Si. Costui anchora in uno tempo medesimo dimoro in saragosa, parasitando a Dionisio, & haueua gratia seco sopra tutti li altri parasi, per che gliera piu ingenioso e piu destro in questa arte, si che ogni giorno Dionisio mandaua li suoi cuochi ad Aristippo accio che imparasseno da lui, in tanto chel mi pare che costui nobelittasse molto l'arte nostra. Il nostro Platone piu generoso che niuno altro, venne anchora egli in sicilia a questo affatto & poi che l'ebbe parasitato con Dionisio alquanti giorni el si destolse di questa arte, p no essergli troppo sperato donde chel ritornoe in Athene doue hauendosi affaticato de imparar meglio, poi ch' el fo in ordine il naucoe la secoda uolta in sicilia, & hauendo de nouo mangiato con Dionisio poche giorni, el discadette per ignoratia, & parue che questa desgratia laquale accadette a Platone in sicilia fusse simile alla calamita de di Nicia. Ti. Et chi parla di questo o simonide? Si. Molti altri ma spetialmente aristofeno musico, ilquale similmente fo parasi di neleo, perche tu sai come Euripide perseueroe in fino alla morte parasitando ad Archelao & Anassarco, & Alessandro, Aristotele

DIALOGO

*comincioe solamente parasitare ma nó seguito quella ch' al
 fece anchora ne le altre arti. Io adunque ti ho dimostrato
 ueramente philosophi che se hanno dati a parasitare, niuno
 mi saprebbe nominare all' incontro uno parasito che mai
 uollesse philosophare, & certo se beata cosa è non patire fra
 me, ne sete ne freddo, questa felicitade accade al parasito
 solamente, onde tu trouerai molti philosophi che moreno da
 fame & di freddo, ma parasito niuno, altramente el non
 sarebbe parasito, ma qualche disgratiato, o pouero huomo,
 o simile a uno philosopho. TI. Tu hai parlato in sufficien
 tia quanto a questa parte, ma che la parasitica sia maleo
 differente, & da la philosophia, & da la rethorica in che
 modo el mostrerai? SI. Sono amico mio doi tempi ne
 la uita de l' huomo, l' uno de la pace, l' altro de la guerra,
 in questi doi necessario è che per ogni modo se manifesta
 no l' arti, & li huomini che le sano, quelli che le fiano, & c' a
 fideriamo primieramente sel ti piace, nel tempo de la guer
 ra chi siamo piu utili, et ciascuno per si & comunamente
 alla citade. TI. Tu denunci una concessa non picciola tra
 costora, et gia assai me rido tra me qual debbia e'ne uno
 philosopho assimigliato al parasito. SI. Ma accio che tu
 non ti marauegli & non ti para questa comparatione cosa
 da ridere. Fingiamo tra noi chel uenga una noua, come li
 nimici sono corsi all' improuiso nel paese, & chel sia forza
 uscire fuora per non lasciare guastare il territorio, & chel
 capitano faccia comandare che si riducano insieme tutti
 quelli che ponno portare arme, & tra li altri che uengno p
 questo comandamento, presopponiamo chel ni siano philo
 sophi, oratori, & parafiti, primamente facciamogli dispa
 gliare, perche chi si de armare è necessario chel deponga me*

te le ueste. Pensa o amico mio di hauere costoro denanti li
 occhi, effamina molto bene le sue persone, tu uederai alcu-
 ni di costoro pallidi & magri, per desaggio tutta tremebon-
 di come feriti che siano licentati, perche sarebbe paccia cre-
 dere che coloro fusseno sufficienti a sostenere contentione
 nel stadio, oppressure, poluere & ferite come ne costor che
 hanno bisogno di essere refutti. Ma uolgete uno poco al pa-
 rasito e guarda bene come le fatto. Non halo primamente
 il corpo grande, il collar bello, ne bianco ne negro, perche
 l'uno e conueniente alle done, l'altro a li serui, dapoì le ga-
 gliardo della uita cò uno guardare altero & quasi sanguì
 uolento con il mio, perche nõ è buono che un occhio timido
 e femminile uada alla battaglia. Non ti pare che costui &
 uiuo sarebbe uno bello huomo d'arme, & finalmente mor-
 to se gli accadeffe morire con honore, ma che bisogna anda-
 re per congettura in questa cosa doue che noi ne habbia-
 mo li effempi, perche uniuersalmente in le battaglie tutti li
 philosophi ouer Oratori che furon mai alcuni di loro non
 hanno hauuto ardire di uscire fuora de le mura, & se alcu-
 no costretto per forza si ha messo tra li altri ne lo essercito.
 Io dico che costui ha abbandonato dapoì il luoco suo, &
 e fuggito. TI. Tutte queste cose son mirabile, ne promet-
 ti di darne niuna mediocte, ma di pure. SI. Parlando de
 li oratori non sapiamo che Isocrate non solamente ualse
 uscire fuora alla battaglia, ma non ando pur mai in giudi-
 cio, & credo che restette per paura, laquale non gli la scia-
 ua hauere cuore, quando che fo cridato la guerra di phi-
 lippo non furono oratori cioè demade eschine, & philocrà-
 te liquali dette la cittade, & se medesimi ne le mani del
 Re, & dapoì persuerorno in Athene mantenendo sempre

DIALOGO

*la parte sua, intanto che se niuno altro Atheniese trattava
 la guerra per simil via costui gliera amico Che diremo de
 Hiperide, Demostene, & Licurgo, costoro non pareuano
 piu uirile, e ne i consegli cridauano & biasemauano Phi-
 lippo, che feceno mai degno di memoria in questa guerra
 contra di lui, perche Hiperide e Licurgo non che uscisseno,
 non hebbero ardire di mettere pur il capo fuora de le por-
 te, ma se restaro dentro le mura gia assediati per se medese-
 ma stando a componere alcune sententiole & consoglietta.
 Ma il supremo & principalissimo tra loro ilquale conti-
 nuamente nel consiglio usaua queste parole. Philippo de-
 struttione de macedoni, di laqual natione niuno compra-
 rebbe pur un schiauo. Questo orator medesimo hauendo
 hauuto animo di andare inanti una uolta infino in Boetia,
 prima che li esserciti appicciasse la battaglia & uenisse-
 no alle mani, getto uia il feuto e se ne fugitte, non fo primo
 udito dire queste cose lequale son notissime no che in Athe-
 ne ma a tracessi, & Scithi doue si faceua questa mostra.
 Ti. Io ho notato tutte queste cose, ma costoro erano ora-
 tori essercitati nel dire, ma non ne la uertu, ma che dirai tu
 de philosophi perche tu non potrgi biasemare costoro come
 coloro. Si. Questi anchora o Tichade ben che ogni gior-
 no parlino della uertu, il nome de laquale hanno quasi fric-
 sto tanto ne dicono, ti parerano anchora piu timidi & piu
 feminili de li oratori, e chel sia uero guarda un poco bene
 primamente niuno potrebbe addurre per essemplio philoso-
 pho niuno che sia morto nella battaglia perche ouer che
 non sono iti in campo, ouer se gli sono andati tutti sono fia-
 giti. Antisthene adunque, Diogenr, Erate, Zenone o Plato-
 ne, Eschine, Aristotele, & tutta questa turba non uederon*

mai una fearamuccia. Solamente uno sanio tra loro So-
 crate che hebbe ardire nel tempo della guerra uscire fuora
 della citade, se ne fuggite dal monte Parmate nella pale-
 stra di aurea, perche gli pareua molto piu suaua cosa con-
 uersare stando a sedia con li giouanetti e proponergli alcu-
 ne sophistariole che combattere contra huomini Spartani.
 Ti. O generoso huomo io ho inteso queste cose anchora da
 altri liquali per Gioue non si curauano di morderli ne di
 biasimarli, intanto chel me pare che tu non mentaschi rien-
 te per l' arte tua contra questi huomini. Ma sel ti pare uien
 hora al parasito, & de quel che lui sia nella battaglia, e se
 niuno de li antiqui fo mai parasito fane mentione. Si. Il
 non è niuno o amico mio cosi ignorante de Homero an-
 chora chel sia huomo uolgare, ilquale non sapia come che
 li piu ualenti huomini introdutti ne l'opra sua erano para-
 siti perche quel Nestor da la bocca del quale stillauano in
 modo di miele le parole, era parasito del Re Agamenone
 tanto loda ne ha in tanta admiratione Achille ilquale pa-
 reua, & era in ueritade del suo corpo molto ualente, ne
 Diomede, ne Aiace quanto che Nestore, perche lui non de-
 sidera di hauere dieci Aiaci ne dieci Achilli, & confessa
 che molto inanti l' harebbe presa Troia si l' hauesse hauuto
 dieci huomini d' arme di tal sorte de qual era questo Ne-
 store parasito ben chel fusse uecchio. Il dice similmente Ido-
 meneo descendente da Gioue, parasito di Agamenone, tu
 sai similmente queste cose, ma come mi pare tu non intendi
 anchora bene come questi doi huomini erano parasiti di
 Agamenone. Ricordati o generoso huomo di quelli uersi li
 quali Agamenone istesso dice ad idomeneo. Ti. De qua-
 li? Si. La tua tazza sta sempre piena come che a mi, e poi

DIALOGO

benere quando te ne uien uoglia, e queste parole nõ importano questo inueritate che la tazza stesse piena sempre ad idomeneo, e mentre chel dormiua e chel cõbattena, ma che tutto il tempo della uita sua il poteua mangiare con il Re non come li altri huomini d' arme ch'erano inuitati cõti giorni, perche Aiaçe poi chel se fo portato ualentemente combattendo a corpo per corpo con Hettore, Agamenone per honorarlo lo inuitoe a cena seco, ma Idomeneo e Nestore ogni sera cenauano in compagnia del Re, e parme che Nestore fuisse buono e molto artificioso parasito di Re, perche non comincio essercitare questa arte al tempo di Agamenone ma molto inanti nel tempo di ceneo e de Esdrae e par chel non harebbe mai lasciato il mestiero del parasito se Agamenone non fuisse morto. Ti. Costui fo un generoso parasito, ma se tu ne sai de li altri sforzati di narrarla. Si. Non fu o Tichade similmente Patroclo parasito da Achille ben che non fuisse da manco de altro greco, ne quanto al corpo ne all' anima e molto giouane? perche io non uedo considerando l'opere sue che in cosa niuna il fuisse inferiore ad Achille, perche costui fo quello che scaccio Hettore e hauea rotte le porte, e gia era entrato dẽtro a dar la battaglia alle naue et smorzò il foco ch'era appresso nella naue di idomeneo sopra lequale non erano huoi uolgari. Ma Aiaçe figliolo di Telamone e Teucro l'uno de figli era uolente huò d' arme, l'altro arciero, e il bõ patroclo parasito di Achille uecise de molti barbari, e tra li altri Sarpidone et la morte sua nõ fo simile a quella de li altri, pche Achille uccise Hettore cõbattẽdo ad uno p uno, Paris uccise Achille, il parasito fo occiso da uno dio e da doi huomini, e nella morte sua nõ usorno tali parole di bocca quale disse Hee

coro gettádosi a terra, & supplicádo ad Achille chel rédesse il suo corpo alli suoi, ma tale quale erano conueniēte ad uno parasito et forono q̄ste, se uinti cōsi fatti me fussene uenuti ad incótrare tuti sotto la mia lancia sarebbeno periti.
Ti. Questo ti basta, ma proua se poi che Patroclo fusse parasito e non amico di Achille. Si. Io te lo aduro per testimonio egli medesimo doue il cōfessa esser pasito di Achille.
Ti. Tu mi di merauiglia.. Si. Odi le parole sue, non mettere le mie osse altroue che doue saran poste le tue, ma insieme si come foi aleuato teo in casa tua, & uno poco piu disatto il sottogiunge. Peleo padre tuo hauédomi accettato mi notritte cō gran diligētia e mi nominoe tuo ministro, che è tanto a dire come parasito, e se Peleo hauesse uoluto nominare Patroclo amico di Achille, il non l'harebbe chiamato ministro perche Patroclo era libero, quali adūque haueuano il nome de ministri, quelli che nó erano ne serui ne amici cioè li parasiti, dóde il nomina anchora ministro mentione de idomeneo essendo come io p̄so questo nome allhora imposto alli parasiti. E nota quini come Homero nó degna idomeneo figliuolo de Gioue di questa lode chel fusse simile a Marte, laquale egli attribuisce a meriōe suo parasito et che Aristogitone huó di popolo e pouero secódo che dice ucidide nó era lo parasito di armodio e suo amatore perche modestamēte li parasiti sono amatori di chi li pascano. questo parasito adūque dapoi redusse in liberta la citta di Athene che era tirannizata, et hora si uede la stana sua di brózo nella piazza de le delitie, tanto erano li parasiti allhora ualenti buomini, & tu o' Tichiade qual pensi douere essere il parasito nella battaglia. Primamente quando l'ha molto ben disnato lesce fuora alla scaramuccia, perche scó

DIALOGO

do il giudicio anchora di Achille il non vorrebbe mai a cò
 battere se prima il non hauesse mangiato, se anchora il fus-
 se neccessario combattere in anti giorno, e quel tempo che li
 altri huomini d'arme p paura còsumano uno in concia se
 lo elmetto, l'altro in metter si la corazzà, et un' altro confi-
 derando il pericolo della battaglia trema. Costui allhora
 màgia cò una faccia molto allegra, et poi che le uscito suo-
 re egli si metta tra li primi a còbattere, et drieto lui uene
 il patrone et il parasito lo difende, si come Aiax difende
 ua Teucro copredolo con lo scuto suo, et quàdo uègan la
 faette, egli si discopre per saluar costui, pche a lui è piu ca-
 ra la salute del patrone che la propria, et se l'accade chel
 parasito cada morto nella battaglia, il non fara ne capo di
 squadra, ne huomo d'arme che si uergogni di lui essendo
 un gran corpo che giace in terra bello come in un conuito,
 allhora si potrebbe parangonare seco uno corpo morto de
 un philosopho secco, lordo, con una barba longa ch'era mor-
 to prima che in la battaglia per debellezza, et uedèdo costi
 meschini còbattenti per la nostra cittade, chi nò farebbe po-
 co stima di lei, et còsideràdo questi huomicioli di color di
 piòbo, e barbati chi nò sospicerebbe che gli fusse cristiani de
 còpagni, donde il fusse stato neccessario lasciare li malfat-
 tori di pregione p hauer piu soldati? Tali sono li parasiti in
 la battaglia a còparatione delli oratori et philosophi. Nel
 tèpo della pace tato mi par esser differète la parasitica dal
 la philosophia, quàto da pace medesima dalla guerra, et pri-
 mamète sel ti pare uediamo qual sian li lochi deputati alla
 pace. TI. Io nò intendo a che, ma uediamolo. SI. Io dico
 che la piazzà, li tribunali, le palestre di lochi da effercitarse
 da cacciare, da fur còuiti sono della pace. TI. Tu di il uero.

SI.

SI. Il parasito adunque nõ uiene alla piazza, ne in altri tri-
 bunale, peche questi sono piu tosto cõuenienti a cauillatori, et
 in simil loco non se gli fa ben niuno, le palestre, li essercitii
 li cõuini lui li frequenta, & il parasito solo li adorna, peche
 qual philosopho, ouero oratore nella palestra dispoglian-
 do si sarebbe degno cõpararsi al corpo del parasito? o qual
 di lor uisto doue si essercitano li giouani non farebbero piu
 tosto uergogna del loco, et niuno di costoro essendo in loco
 deserto sostenerrebbe uno animale, ilquale gli uenisse ad-
 dosso. Il parasito facilmente lo aspetta il sostiene senza pau-
 ra, come colui che nelli conuiti è essercitato a spreciarli, pe-
 che non teme ne ceruo, ne porco agrizzato, ma s'el porco
 gli aguzza il dente all'incontro lui similmente gli aguzza il
 suo, peche il parasito perseguita li lepri anchora piu che li
 cani & in un conuito chi uorrebbe mai cõtèdere con uno
 parasito, ouer mètre chel magia, ouer chel gioco, & chi da
 maggior piacere alli conuiui, o costui che canta e matteggia,
 o uno huomo che nõ ride mai, ilqual sta uoltato in uno ma-
 tello frasto, guardando in terra, come colui che sia uenuto
 ad uno corpo morto, et nõ a cõuito, et a mio giudicio uno
 philosopho nel cõuito è tãto quãto uno cane nel bagno. Ma
 hora lasciando queste cose da canto ueniamo alla uita del
 parasito, esaminãdola bene, e cõparãdola tutta uia. Prima-
 mente il parasito non si cura di gloria, ne fa stima niuna
 di ciò che pensino li altri huomini di se, de philosophi et ora-
 tori tu uedrai nõ alcuni, ma tutta cõsumarsi p' alterezza &
 cupiditate di gloria, et nõ solamẽte di gloria, ma denari. Il
 parasito tanto stima l'argento, quãto un' altro l'arene che
 sono sopra il mare, & nõ credo chel sia differetia tra l'oro
 & il foco, li oratori et quello che è peggio coloro che fanno

DIALOGO

professione di philosophare gli sono costì miserabilmente
 affectionati che li più nominati philosophi non facèda hora
 menùone delli oratori, alcuni di loro essendo giudici di una
 lite sono corrotti cò doni, alcuni insegnàdo sophistarie sus-
 ceu danari dalle manè de suoi discipoli, alcuni altri p' còuer-
 sare cò il re similmente gli dimàdano danari, et nò si uergo-
 gnano huoi già uecchi à dar pegrinàdo p' salario come ser-
 uo Indiani, o tartari, et nò solamè te trouerai questo di fatto
 tra loro, ma anchora altre passioni come attristamèta, desola-
 gni, inuidie, et uarij appetiti. Il parasito è fiore di tutte que-
 ste cose p' esser pauèta del male, et p' nò hauer còtra de chi, in-
 se adire. Et se accuso qualche uolta il se croccia l'ira sua nò
 è cagione d'alcun male, o mestitia, anzi la dà pietosa et cha-
 ridere alli còpagni, et sopra tutto il parasito non se attrista
 mai, peche l'arte sua principalmète gli dà questo di nò ha-
 uere cosa niuna, p' la quale il si possa attristare, c'acrosia che
 lui nò ha ne danari, ne casa, ne serui, ne moglie, ne figliuoli,
 per la perdita de quali lè necessario che ciascun huomo se-
 doghia, ne è cupido di gloria, ne di roba, ne di alcuna bel-
 lezza. TI. Ma o Simone uerisimile è cbel stia di mala uo-
 glia, quàdo glie manca il cibo. SI. Non s'ato Tighe de
 che questo tale nò è ueramente parasito, sel gli uiene a m-
 care il cibo? Et si come il non è forte a chi manca la fortez-
 za, ne sanio a chi manca la sapiètia, così castui non sarebbe
 parasito. Ma il proposito nostro era de inuestigare di co-
 lui che è parasito, et di colui che non è. Se adunque uno è
 nominato forte p' hauere la fortezza, et sanio p' hauere la
 sapiètia, il parasito similmente sarà parasito p' hauere pre-
 sente il cibo, intanto che sel gli mancherà noi reputeremo
 che lui sia altro che parasito. TI. El parasito adunque nò

ha mai uerità de' cibi. SI. Così me pare, si che cosa niu-
 na gli potrebbe far nota se non questa. Ma tutti li philo-
 sophi, & oratori sono molto sottoposti alla paura. Tu ue-
 derai molti di loro andare cò un bastone in mano, et uerifi-
 mile che nõ se armariano senza paura, et asserrano le case
 sue piu fortemente che pòno dubitadosi che qualche uno nõ
 l'estradi fra nel tẽpo della notte. El parasito spinge la porta
 della sua casetta inanti con poca cura, nõ per altro rispetto
 se non, accio che'l uento non la batta, & se de notte il sente
 qualche rumore, p questo nõ si turba niẽte, come sel nõ fus-
 se; et quãdo ch' el camina p tochi deserti, el ua senza spada,
 pche di cosa niuna egli ha paura in niun loco. Ma io ho ui-
 sto de molti philosophi, liquali quãdo il nõ gli e piccolo alcu-
 no meteno in ordine l' arco, pche hãno ligni secò, et quãdo
 uãno al bagno, & quando uãno a disinare, & di parasito-
 manio. alaino potrebbe biasmare, o adulterio, o uolentia, o
 furto, o qualche altro malaficio, pche colui che facesse si-
 mil delitti non sarebbe parasito, ma el si correbbe addosso
 il nome del suo peccato, sel comettesse adulterio, el sarebbe
 nominato adultero, et come che uno carauo è nominato tri-
 sto, et nõ buono, così penso el parasito subito che gli accade
 simil mancamento il perda il nome propio, et ne recue uno
 altro, simil delitti de oratori & philosophi, non sciamente
 ne sapiamo in gran numero ne tempi nostri, ma ne sono
 restate memorie nelli libri che fanno mentione della suoi
 peccati, p che'l se ritroua la escusatione et defensione di So-
 crate, di Eschine, di Hipide, di Demostene, et di molti altri
 oratori, et saui, di parasito niuno si legge escusatione, ne al-
 cun si potrebbe addurre alcuna scusa data a parasito. TI.
 For si che la uita del parasito è migliore di quella de philo-

DIALOGO

*sophi, et de li oratori, ma la morte è piu trista. SI. Piu tosta
 il còtrario. La morte del parasito è piu beata, pche noi sapia
 mo tutti li philosophi, ouer la maggior parte essendo tristi,
 tristaméte esser morti, alcuni de ueneno, poi che sono stati
 còuinti in giudicio di qualche grá sceleraggine, alcuni che
 son brusati tutto il corpo, alcuni che son còsumati p difficul
 ta de urinare, alcuni che son stati hāditi, di parasito niuno
 se potrebbe narrare una simile morte, ma tutte sono feliciss
 me, pche moreno, o beuēdo, o mágiado, et sel pare che alcu
 no sia morto de morte uiolēta, le stato p indigestione. TI.
 Sufficiētemēte hai disputate queste cose còtra li philosophi
 per il parasito, hora sforzati di mostrare come q̄sta mercan
 tia sia utile a colui che la sostuene, pche mi pareno li ricchi
 pascere li parasiti da una certā benignitate, et munificen
 tia, et che q̄sto sia uergogna del parasito. SI. Tu hai uno
 parzō uedere, o Tichiade, se tu nō poi discernere che una
 ricco anchora chel possedesse l'oro di Giges, sel mágia sala
 lui è pouero, et quādo che l'ua senzā parasito, si pare uno
 pitocco, et come uno huomo d'arme disarmato, et come piu
 uile è le ueste senzā porpore, et il cauallo senzā li formicēti,
 cosi uno ricco senzā parasito pare una cosa di picciol pre
 cio. El ricco adūque ricoue ornamēto dal parasito. Ma el
 parasito dal ricco niēte, ne glie uergogna come che tu stimi
 il parasitare, come di uno inferiore al suo maggiore, quādo
 ch'el sia utile al ricco pascere il parasito, pche oltre l'honore
 che lui gli fa, lē sua còpagnia et li assicura la uita, còcio
 sia che niuno harebbe ardire di uenire allē mani cò lo ricco
 quādo il uede costui presente, et niuno sta in picolo di mo
 rire di ueneno quādo l'ha seco il parasito, pche chi haureb
 be ardire di machinare fūmte insidie, uedēdo chel parasito*

màgiare bene prima di quel del patronè? Intanto che pòtia
 mo còcludere come il parasito non solamènte fu il ricco più
 bonoreuole, ma oltra di questo lo libera da grádissimi picò
 li, & il parasito p la sua amicitia de si mette ad ogni pi-
 colo, dòde el nò patirebbe chel ricco màgiasse senza lui, &
 uole piu tosto metterfi al picolo della uita p màgiare in sua
 còpagnia. TI. Fu mi pare o Simone hauere toccato tutte
 le buone parti, et nò hai lasciato niè te a dire dell' arte tua,
 & nò pare come tu diceui essere stato improuisto, ma piu
 tosto premeditato grádemènte, hora se nò ti uergogni io uo-
 gliu intèdere doue sia tirato questo nome di parasito. SI.
 Vedi la risposta sel ti pare chel sia ben detto, et tu insieme
 sforzati di rispòdere a quello te dimádo se tu stimi chel sia
 buono, li antiqui Greci che intèdeuano parasito? TI. Il ci-
 bò. SI. Et appresso loro sitare è come dice cibare? TI. Così
 è. SI. Adunque le còcluso che parasitare non è altro che
 stare appresso il cibo. TI. Et questo ó Simone, è q̄llo che
 par uno uirupio. SI. Rispòdemi di nuouo, nò ti par diffe-
 rētia, & se queste due cose ti fusseno preposte, quale elege-
 resti tu, nauicare, o nauicare appresso? TI. Piu tosto nau-
 care appresso. SI. Qual uorresti anchora piu presto cor-
 rere, o correre appresso; auualcare, o auualcare appresso. faet-
 tare, o faettare appresso? TI. Piu tosto correre appresso, au-
 ualcare appresso, e faettare appresso. SI. Adunque similmēte
 piu presto uorresti parasitare che cibare. T. El mi par che tu
 còcludi, et p q̄sta ragione io uerro da q̄ indrieto a te et la
 matina, e da po disnare come li fanciulli che uāno a scola,
 accio che tu m' isegni q̄st' arte, et ragione uolmēte sei obliga-
 to isegnarmi realmēte essendo io il prio tuo discipolo, si co-
 me le matre che uogliono meglio alli figliuoli primogeniti.

DIALOGO
 IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
 introduce Charonte, & Mercurio che conducono li mor-
 ti allo inferno, parlare alli morti che si debbiano alleggerire
 prima che montano sopra il peso, accio che la naua non se
 affondi.



CHARONTE.

VOi hauete inteso come stiano le cose, la naua è pic-
 cola, et mal forte come voi uedea, & in molte parti
 la recae l'acqua, & da ogni canto che la si uolga sta in
 pericolo de uoltarsi sottosopra, & uo' ueniti tanto in frot-
 ta, portando troppo cose ciascuno, se uoi intrati insieme co
 queste, me dubito che dapoi ui pentirea, & spetialmente
 quelli che non sano notare. Mor. Che douiamo adunque
 fare p nauicare attaméte? Cha. Io ue lo diro, il bisogna che
 uoi intrati nudri, lasciando sopra la ripa queste cose super-
 flue. Perche a pena che anchora in questo modo ui potra
 capire el porto, si che adunque o Mercurio habbi cura da
 qui indietro di non accettare dentro niuno che non sia nu-
 do & che nõ habbi deposte le masaricie come io ho detto.

Sussene appresso la scala della naue, et fu che cadauno se spoghe. MER. Ben parli, così faremo, chi è questo primo che se fa inã. Merip. Io son Memippo o Mercurio, eccote io getto la mia sacca, et il bastone nell'acqua, la mia uesta stracciatu ben feci a nõ portarla meco. MER. Intra o Memippo huomo da bene, et habbi il primo loco appresso il gubernatore piu in alto deiti altri, accio che tu li possi essaminare ad uno ad uno, chi è costui si bello? Cha. Carmoleo megarese amoroso, elquale uendeva uno baso dui talenti. MER. Deponi adunque la bellezã, et li labri con li basi, la cavigliatu così spessa, la rosezã delle guanze, e tutta la pelle. CHA. Io sto bene. MER. Hora tu sei pur espedito intra in naue. Tu altro così supbo in uista che porti le ueste di porpora et diadema chi sei tu? Lam. Lápicu tirano di geloi. MER. Che porti tu a fare tante cose teo o Lápicu. Lam. Si che o Mercurio el ti pareua honesto che uno tirano uenisse nudo. Mer. Non p certo uno tirano, ma un morto si, deponi adunque ogni cosa. LAM. Eccote io ho gettato uia tutta la richiezã. M. Getta anchora uia la supbia, et l'altezã o Lápicu, pche se intra sseno teo troppo carzeriano la naue. Lam. Almeno lasciamme portare el diadema et la soprauesta. M. Per niẽte lascia anchora q̄ste. Lam. Eccote io son nudo. Mer. Intra hormai tu così grasso, et carnosso, chi sei? DA. Damassici atleta. M. Tu mi par q̄ilo che mi ricordo spesse uolte hauere uisto nelle palestre. D. Così è o Mercurio, accettami così nudo come che io mi trouo. M. Tu nõ sei nudo o buono huomo hauẽdo una tal pelliccia di carne d'itorno, siche mettala giuso, pche altramẽte: un solo de tuoi piedi farebbe affondar la naue, getta uia anchora q̄ste corone et tãti honori. DA. Eccote io son nudo

DIALOGO

ueramente come che tu uedi e son al peso de li altri morti,
MER. Così è meglio che tu sii leggiero, intra adunque
 e tu anchora, o Cratone, deponendo le ricchezze le molitie
 le delitie, non portar manco la pompa de le essequie te.
 Ne le degnitate de tuoi antecessori, e spetialmente la stir-
 pe e la gloria, e se la tua citade ti ha lodato, in publico ti
 ha intitolato statue, non ne fare mentione, ne se anchora te
 hanno fatto una gran sepultura perche queste cose ricor-
 date sogliono essere esse troppo graue. **Cra.** Ben che non
 uolontieri tutta uia io le gettaro perche a che potrebbe ue-
 nire a peggio. **Mer.** Oime che uoi tu che sei così armato,
 ouera a che fin porti tu questo tropheo. **Morto.** Perche io
 son stato uencitore, & me ho portato ualentemente, e la cit-
 tade me ha essaltato con questo honore. **Mer.** Lascia a ter-
 ra questo Tropheo per che ne lo inferno è pace, e non gli
 bisogna portare arme. Ma questo huomo graue quanto al-
 lo habito e austero, el quale ha le ciglie leuate con una fa-
 cia de huomo che pensa, chie lui con quella barba così lon-
 ga. **Car.** Qualche philosopho, o Mercurio, ouer piu tosto
 incantatore pieno di bosie merauegliose. Si che fu spogliare
 anchora costui perche tu gli uederai sotto molte cose degne
 de riso. **Mer.** Deponi tu in prima lo habito da poi tutte
 queste altre cose, o dio Gioue quanta altezze porta costui
 seco, quanta ignorantia, e quante contentione, uanagloria,
 interrogatione dubbiose, ragione pungente & sententie in-
 tricate, oltre de queste uno studio, e fatica uana in gran co-
 pia. o ciancie e fiabbe nõ poche, e curiosita de cose minime,
 questo poco di oro, lasciua, temeritate, ira, delitie, e molitie,
 perche benche tu copri tutte queste cose tutta uia io lo ue-
 do, Desmetti anchora le bugie la superbia & il uolere esse-

re piu ualente che li altri, perche se tu uolesti portare tutte
 queste cose te co, qual sarebbe quella naue che ti potesse ca-
 pire. Cha. Fa chel desmetta anchora questa barba o Mer-
 curio, laquale è così graue e spessa come che tu uedi, li ca-
 pelli pesano almeno cinque mine. Mer. Tu di bene, des-
 metti subito questa. Philoso. E chi me la tagliera. Mer.
 Menippo che è quiui torra una secura de quelle con le qua-
 le se fabricano le nauì, e te la tagliera uia usando la scala
 della naue per manico. Memp. Ho, così o Mercurio da-
 mi piu tosto una sega, perche questo dara piu da ridere.
 Mer. Vna secura basta. Men. Sta bene hora tu pari haue-
 re piu faccia de huomo poi che tu hai deposto la tua cro-
 gna. Voi che io toglia un poco de le ciglie. Mer. Toglie-
 ni assai perche le ha eleuate di sopra della fronte, e non so
 perche le estenda. perche piangi tu o fece di huomini, e temi
 così la morte. Intra dentro Memp. L'ha una cosa griue
 sotto el brazzo. Mercur. Che o Menippo. Mercur. La
 adulatione o Mercurio laquale gli ha fatto uno buon serui-
 tio ne la uita sua. Philosopho. Tu adunque o Menippo
 deponi la libertade del parlare, la tranquillade de lo ani-
 mo, la generositade, et el riso, perche tu solo tra tutti te ne
 ridi. Mer. Per niente ma ritien queste cose perche le sono
 leggere da portare et utile in uiaggio, e tu o oratore metti
 giu so questa infinita de parole, contrarietade, simil defi-
 nentie, perodi, barbarissimi, et altre grauezze de sermori.
 Orato. Ecco te io le depono. MER. Sta bene, hora leue-
 mosi da terra, tiriamo dentro la scala, leuiamo l'ancora, de-
 stendi la uela, drizza o passaggiero el timone, nauichiamo
 in bon'hora, che piangeti o pazzerelli, e spetialmente ti phi-
 losopho, elquale poco inanti ha desmessa la barba. Philo.

DIALOGO

Per che o Mercurio io credeua che l'anima fusse immortale. Me. El semente. Altre cose sono quelle che lo attristano. Mer. Quale. Me. Perche hora el non godera, in le cene sumuose, ne uscendo fuora di notte riuoltando si il mantello intorno il capo. El se ne andara uisitando tutta li prostibuli, & la mattina ingannando li giouani el non pigliara danari da loro, queste sono le cose che gli doleno. Mer. E ti o Menippo non ti agraua esser morto. Me. In qual modo hauendomi ricercata la morte prima ch'io fusse chiamato. Ma in questo ragionamento non se ode uenir un certo ragionamento da terra? Me. Così è o Merippo, ma el non uiene da uno loco solo perche in una parte molti che sono radunati in consiglio tutti se ne rideno de la morte de lampico, & la donna sua è retenua da le donne, li suoi figliuoli fanciulli sono lapidati con una tempesta de pietre da li puti. Altri lodano diophane oratore in ficione, ilquale ha recitato oratione funebre in comendatione di questo cratore, & per gioue la matre di damasio piangendo è la principale tra le altre donne che fa el lamento sopra di questo damasio. E tu o Merippo niuno è che ti pianga, ma ti solo giacci in terra con silentio. Merip. Non così tu oderai presto li cani fare uno urlamento miserabile sopra di me, e li corui stridere con l'ala quando mi uerano a sepelire. Mer. Tu sei de animo generoso o Menippo. Ma poi che noi siamo arriuati uoi ue ne andaret in iudicio, et io cò il passaggero andaremo a tore de li altri. Merip. Andati in bon uaggio cò mercurio, e noi anchora passiamo inanti, perche ui ritardati? Necessario è p ogni modo che noi stia al iudicio & dicui le pene essere grauissime, Rote, pietre, Autori, hora si dimostrara puntalmente la uita de ciascuno.

IN QUESTO DIALOGO LVCIANO

introduce Cinisco disputare con Giove de lo destino, fortuna, o uero sorte de li huomeni, & che cosa sia la prouidentia diuina.



CINISCO.

O Giove io non ti daro noglia adimandarte ricchezze, oro, o stadi, lequali cose sono desiderate da molti huomeni, & a ti non è facil cosa a concederle. Io uedo spesse uolte che quando ti sono dimandate tu mostri de non intendere. Questa sola gratia io uorebbe ottenere da te Giove. Gio. Quale o Cinisco? perche io te uoglio essaudire, poi che tu dimandi cose ragioneuoli, e moderate. Ci. Rispondimi ad una dimanda che non è molto defficile. Gio. Questa è picciola gratia da farti dimanda, di pur quel che uoi. Ci. Eccoti o giove io credo che tu habbi letto anchora tu li uersi di Homero, et di Esiodo, dimmi se quello è uero che loro hāno scritto ne li suoi uersi del destino, e de la sorte de li huoi, che cio che essi filano sopra la uita di

DIALOGO

ciascuno sel sia impossibile che l' aduenga altrimenti. Gio.
 Così è per certo, cosa niuna accade che non sia disposta da
 la sorte. Cio che se ruoglie dal suo fuso, conseguire il fine
 dal principio determinato, & non è lecito che mai falsisca.
 Ci. Quando adunque Homero in una altra parte della
 sua opera usa queste parole. Accio chel non uada allo in-
 ferno inanti la sorte sua & simil altre sententie per lequanti
 se dimostra che le sorti alcuna uolta se rompono, diremo
 noi che allhora se discoste dalla ueritate? Gio. Grande-
 mente? perche nulla si potrebbe fare se non come hanno sta-
 tuito le sorte, ne contra quel filo si puo andare. Li poeti qua-
 do intrano ne lo animo loro le muse, cio che allhora dico-
 no è uero. Ma poi che sono abbandonati da le dee e uerifi-
 ficano da per se, allhora prendeno errore, & dicono el con-
 trario de quello che prima haueano descritto, gli douiamo
 perdonare, che essendo huomini non possono discernere la
 ueritate, partendosi da loro quelle che per la bocca loro
 ditauano. li uerfi. Ci. Quanto a questa parte potiamo
 passare, Ma dimmi non sono tre sorelle nominate sorti, Clo-
 to, lachezis, & la terza se ben mi ricordo Atrapos. Gio.
 Così sono. Ci. El destino, & la fortuna perche questi no-
 mi sono anchora loro molto diuolgiati tra li huomini, che
 sono, o qual possanza, è la sua, sono eguali alle sorti, ouer
 anchora piu potèa? Io odo ogni huomo dire chel non è co-
 sa piu forte quanto el destino, e la fortuna. Gio. Il non
 ti è lecito o Cimisco di sapere el tutto, & perche cagione mi
 hai dimandato delle sorti? Ci. Fami prima chiaro o Gio-
 ue se quelle Sorti sono anchora sopra de uoi dei, & è ne-
 cessario che uoi parimente stiate pendenti dal suo filo, Gio.
 Le. necessario per certo o Cimisco, ma de che te ne ridi

Ci. Me sono uenuti in memoria quelli uerfi de Homero ne liquali lui te introduce a parlare nella congregazione de li dei, menaciandogli che tu haueui attocato ogni cosa ad una cathena d'oro, perche allhora tu dicesti che mandaresti giu dal cielo quella cathena, & che se tutti li dei se gli appiccassera con le mani, & facessero tutto il suo sforzo per tirarti a terra che non potrebbero far nulla, ma che tu facilmente li tiraresti su con tutta la terra, & il mare. Allhora considerando queste parole me parui hauere una incredibil forza, In tanto che mentre che io udiua quelli uerfi io remiraua tutto spauentato, Ma hora io uedo, che con la tua cathena, & tanti menacci, tu sei sul peso de uno picciol filo, & secondo il mio giudicio la dea cloto si potrebbe grandemente gloriare uedendo de poterti tirare con la sua rocca si come li pescatori tirano le scardole con la bachetta. Gio. Io non intendo a che fine se addrizzano queste tue domande. Ci. Non te dispiaccia o Gioue, te prego per le sorti, e per el destino de udirme, ben che liberamente io te dica il uero, Se le cose uano per questa uia, e le sorti ottenghino il tutto ne si ponno mutare per possanza niuna di quello che glie una uolta piaciuto, per che adunque noi huomini facemo sacrificio a uoi dei, per che ui offerriamo cento boi alla uolta, Sperando con uoti di hauere ben da uoi. Io non uedo che frutto noi ne potiamo prebender e mediante simil uoti poi che possibil non è fuggir alcun male o conseguire alcun bene con lo aiuto de li dei. Gio. Io conosco donde procede queste argute dimande, se uengono da quelli escomunicati sophistiche hanno ardimento de dire come che noi dei non facciamo alcuna prouidentia sopra le cose humane. Coloro sogliono fare simile interrogati

DIALOGO

tione per la incredulità sua, & vogliono persuadere al-
 li altri che non sacrificino, ne facino voti, come che-
 siano gettati al uento. Poi che noi non hauemo cura al-
 cuna de quello che uoi facciate, ne possiamo anchora di-
 sponere de le cose terrestre, ma credi a me che non si to-
 derano de simil persuasione. Ci. Io ti giuro o Gione per
 la rocca de la dea Cloto, che io non ti ho fatto questa di-
 manda: come persuaso da coloro, ma questo mio ragiona-
 mento non fo in qual modo è processo tanto inanti, che l'ha-
 dimostrato li sacrificij essere superflui. Ma una altra uolta
 sel te pare dimandaro sotto breuita pur chel non te incre-
 sca a rispondermi, ma guarda che la tua risposta sia piu sia
 cura che la prima. Gio. Dimanda se pur tu hai piacere di
 fauelare. Ci. Tu di che ogni cosa se fa per lo arbitrio de
 la sorte. Gio. Così ti dico de nouo. Ci. E uoi dei pote-
 ti mutare & retorcere el filo de le sorte? Gio. Per niente.
 Ci. Voi adunque che io inferisca una conclusione, che se
 gua da questa tua risposta, ben che da se la sia manifestat.
 Gio. Io la intendo, ma sapi che coloro liquali ne sacrificia-
 no non fanno questo per remeritarne, come noi facciamo
 mercantantia del bene, & che lo comprino da noi, ma piu-
 tosto per honorare li piu degni. Ci. Questo bastarebbe se
 come tu dici li sacrificij si faccesseno non per alcuna utilita-
 de, ma solamente per la bontade de li huomini che honora-
 no il meglio, ma sel fuisse presente uno de quelli sophisti che
 tu dici, & ti dimandasse in che cosa li dei siano da piu de
 li altri huomini, essendo serui come loro, & sottoposti a
 quelle medesime signore cioè alle sorti, perche el non basta
 questo che siati immortali, dode douiati essere stimati piu ec-
 cellenti de li altri, conciosia che quella eternita nostra è

tanto peggiore, quãto che ue ritene in continua seruitù, &
 alli altri la morte è cagione al meno de questa bene che di-
 uentano liberi, & non sono sempre riuolti da uno medes-
 ma filo. Gio. Tu non la intendi o cimisco. Questa infir-
 mità, & eternità, augmenta la felecità nostra, per che noi ui-
 uiamo in tutta li beni che si ponno hauere. Ci. Non tat-
 ti o Gioue, anchora fra uoi è differentia, & gran confusio-
 ne. Tu sei beato per che sei Re de li altri, & pot arare la
 terra, il mare come si tira l'acqua con il secchio. Ma Vulca-
 na non è lui Zoppo, & fabro? Prometheo non fu lui una
 uolta impiccato: io uuccio di tuo padre il quale è anchora
 pasto in ceppi ne lo inferno, & è fama che uoi anchora ue
 innamorati, sei per cossi, & uiueti in seruitù de li huomini,
 come accadete a tuo fratello, sotto di taomedonte, & ad
 apolline sotto de admeto. Queste cose a me non pareno se-
 gni di gran felecità de, ma de uoi alcuni dimostrarão essere
 beati, alcuni il contrario. Io non dico come uoi anchora se-
 ti robati da corsari, & da sacrilegi, & de ricchissimi diuen-
 tati in picciol tempo pauerissimi, & molta de noi che erati
 de oro & de argento sei stati infusi. Gio. Vedi Cimisco
 come tu ne dici queste parole ingiuriose, de le quali forse che
 una uolta te ne pentirai. Ci. Lascia stare o Gioe de me
 nacciarne, sapendo che io nõ patiro mal niuno, se nõ quel-
 lo che prima di te hanno determinato le sorti, per che ancho-
 ra io non uedo che quelli che robano li tempi siano puriti,
 ma molta sono che scampano de le man uostre, & que-
 sto per che cosi da principio era destinato ch: non fusse-
 no mai presi? Gio. Diceua io che tu sei uno de coloro che
 negano la prouidentia per argumenti? Ci. Tu temi mol-
 to coloro, io non so p qual cagione, et cio che ho detto tu te

DIALOGO

pensi che siano inuentioni, & ammaestramenti suoi, ma da
 chi potrebbe io intèdere meglio la ueritade che da te? Ma
 uolontiera io saperebbe questo che cosa sia la prouidètia, o
 se lei sia forte, o pur un' altra dea maggiore, laquale coman
 da alle sorti. Gio. Io te l' ho detto anchora prima, che nò è
 lecito che tu intèdi ogni cosa, et tu nel principio diceui che
 uoleui domádare una cosa solamète, & tutta uia nò cessi
 intrare in tante suttilitade, & conoscochel tuo proposito
 non è da inferire altro, se non che noi non ce curiamo, ne
 habbiamo alcuna prouidentia sopra le cose humane. CI.
 Questo non è mio detto, ma tu medesimo inanti lo hai con
 fessato, come le sorti sono quelle che gubernano ogni cosa,
 ecetto se tu non sei pentato, & uoi ritrattare un' altra uol
 tu le tue parole, & discacciare la sorte. Gio. Io non ua
 glio, ma dico che lei p mezzo nostro conduce ogni cosa ad
 effetto. CI. Io te intendo, uoi seti adunque ministri, & ser
 uitori delle sorti? & in questo modo p ogni uia quelle sarà
 no che prouedeno, & uoi non sarete altro che instrumèti.
 Gio. In qual modo parli tu? CI. Come la piola & la tri
 uella serue al marangone nel suo mestiero, & niuno direb
 be però che ne l' uno ne l' altro instrumento sia lo artifice,
 ne che la naue sia opera della triuella, ouero delle piole, ma
 piu tosto del maestro, così parimente la sorte è maestra
 del tutto, & uoi altri dei seti le triuelle, & piole delle sorte,
 & douèdo p questa ragione li huomini sacrificare alla sor
 te, ouer destino, & dimandargli del bene. Me meraueoglio
 che uègano ad uoi, & che con offerte, & sacrificii ui hono
 rano, & io credo che se rēdessero questo honore medesimo
 alle sorti nò farebbero anchora bene, poi che le sorti istesse
 non pòno disporre altrimenti delle cose humane, che q̃llo
 che da

che da principio gli ha apparso. El non piacerebbe già ad Atropos, se uno rouersasse la sua rocca sotto sopra egli rôpesse l'opera del suo filo. Gio. Si che o Cimisco tu non reputi ne anchora le sorti degne di essere honorate dalli huomini, ma la opinion tua è di confondere ogni cosa. Ma se per niuno altro rispetto, almeno per questo meritiamo di essere reueriti, perche noi predichiamo, e facciamo intendere per li oraculi le cose statuite dalle sorti. CI. Che conferisce o Gioue a sapere inanti quello che ha aduentire, poi che impossibile è per alcuna modo rimediargli, se non che tu dirai, che alcuna presentando di douere morire con ferro se potrebbe rinchiuder in casa, e in questo modo fuggire la morte, in questo è impossibile, perche la sorte, o uoglia o no lo farà uscire alla caccia, o lo mettera sotto la punta del ferro. Adastro trette il dardo per ferire il corpo, ma lo falette, e uccise il figliuolo di Creso non uolèdo, drizzandosi la pòta per lo ineuitabile comandamento delle sorti contra del giouanetto, donde che l'oraculo dato all'animo è degno de derisione, quãdo che Apolline gli parla cò queste parole. Non ti curare di spargiere la semente de figliuoli in terra contra la uiolètia delli dei, perche colui che nascera di te, ti uccidera, secondo il parere mio questa ammonitione de cose che era necessario che uenissimo fo uana, perche dapo lo oraculo el sparse il seme, e colui che nacque lo uccise. Si che io non uedo per qual frutto uoi richiedeti essere honorati per li oraculi uostri, liquali altramente sono ambigui, et dubbiosi intanto chel non si puo intendere se Creso passando il fiume Alis desfara il suo regno, o quel di Pirro, perche l'oraculo còsi puo inferire una parte come l'altra. Gio. Questo accadette o Cimisco, per-

DIALOGO

che Apolline haueua una certa guerra con Cresfo che haueua
 ua cotto carne di agnello, e di gallina insieme per tantarlo.
 Cl. Per questo essendo dio el non si douena adirare. Ma
 io credo che l'era destinata chel Re de Lidia fusse ingnan-
 nato dal oraculo, et la sorte haueua gia disposto chel non
 intendesse chiaramente il successo della guerra, intanto che
 li oraculi uostri sano sottoposte a calci. Gio. Si che tu non
 mi lasci nulla, ma siamo dei per niente come quelli che non
 habbiamo prouidentia niuna delle cose humane indegni a
 chi sia sacrificato non essendo se non come triuelle, et piole,
 et parmi che meritamente tu fai beffe di me, poi che haue-
 do io la saetta celeste nelle mani io non ti fulmino, et ti
 lascio procedere dicendo tante parole ingiuriose delli dei.
 Cl. Saettami o Gioue se destinato è ch'io debbia morire
 della saetta, et io non te incolpero niente, ma piu tosto ho
 dea Cloto, laqual per tuo mezzo mi haura ferito, ne dirò
 che la saetta anchora sia stata cagione della ferita, una et
 fa uorebbe sapere da uoi, et dalla sorte, et tu rispondemi
 per lei. Imperò che minacciandomi me lo hai fatto ricorda-
 re, che uole dire che perdonati a tant'alatroni, et robato-
 ri de tempj, et altri malfattori, et spesse uolte fulminati,
 o qualche pietra, o arbore di naue che non ha fatto male
 niuno, alarue uolte qualche buono huomo, et deuoto pe-
 regrino, perche non rispondi a questa parte o Gioue? Non
 è lecito forsi intendere anchora questo? Io ui dimanda di
 nuouo a uoi dei, alla prouidentia, et alla sorte, perche ca-
 gione il buon Photione moritte in tanta pouertade et biso-
 gno delle cose necessarie et Aristide inanti lui, ma Calia
 et Alcibiade giouani lasciui possederono ecc. Siue ricchez-
 ze et simelmente Minda ingiurioso, et Cheropo eggitia

huomo femminile, il quale fece morire la madre di fame, et per
 che fu dato Socrate nelle mani delli giudici, & Mileto no-
 & Sardanapalo huomo effeminato fe Re delli altri, et tan-
 ti ualenti huomini Persiani furono impiccati per suo com-
 damento: non per altra cagione se non perche gli dispiace-
 ua le cose mal fatte, & accio che io non uada discorren-
 do piu in particolare, perche tutti li ribaldi stanno bene,
 & li buoni sono mal menati uiuendo continuamente in
 pouerta & in infirmita, & oppressi da altri mali infiniti.
 GIO. Tu non sai adunque o Cirisco quante punitioni
 sostengono li cattiuu dapo la morte, & in quanta beati-
 tudine se ritrouano li buoni. CI. Tu uuo dire nello in-
 ferno, come i Ticii & Tantali, se inferno sia e simil pe-
 ne io lo intendero quando sarò morto, al presente che io
 son uiuo io uorebbe godere, ne me curarebbe, se dopo la
 morte sedela auoltori mi mangiasseno el ficato, & non
 uorebbe in questo mondo sostenere la sete di Tantala,
 per beuere dapoì nelle isole fortunate, & nelli campi Eli-
 su insieme con li altri Heroi. GIO. Che diru? tu non
 tre di che siano pene infernale, premi & giudici che essa-
 minano la uita de cadauno? CI. Io odo che li de sotto gli
 è un minor conditor inquisitor de simil cose, & perche il se-
 dia che lè tuo figliuolo respondemi per lui. GIO. Et che
 dimandi de sapere de lui o Cirisco. CI. Chi sono quelli
 che tu punisce piu delli altri. GIO. Li mal fattori, come
 homicidi & sacrilegi. CI. Et chi son quelli liquali li man-
 da alle isole beate? Gio. Li buoni huomini et religiosi, liqua-
 li sono uiuuti moralmente. CI. Per qual cagione o Gioe?
 Gio. Perche altri sono degni d'essere puniti, altri d'essere
 premiati. CI. Se uno fa male qualche cosa non uolun-

DIALOGO

meritamente è lecito chel sia punito? Gio. Non per certo.
 CI. Similmente se contra sua uolonta qualche bene fa, ue-
 ramente merita non esser premiato. Gio. Vero è. CI. Il
 non conuiene adunque o Gioue ne punire, ne premiare al-
 cuno? Gio. Come ntuno. CI. Perche li huomini non fan-
 no cosa de uolontade, ma per una necessita inuenibile, su-
 uere sono le cose, lequali tu hai inanti concesse che la sorte,
 è cagione del tutto, et se uno cōmette homicidio lei è quel-
 la che l'uccide, se un roba li tempii lui effeguisse il coman-
 damento della sorte, intanto che se Minos uuol far giusti-
 tia, el debbe punire la sorte, et non Sifipho ouer Tantolo,
 perche qual male hanno fatto loro ubbedendo alli decreti.
 Gio. El non mi pare conueniente responderti a siml di-
 mande, perche tu sei troppo temerario, et sephista, si che io
 me ne uado et ti lascio come meriti. CI. El mi restaria a
 dimandarti doue habitano queste sorti, et come ponno ha-
 uere cura minutamente de tante cose, essendo tre solamen-
 te, a mi pare che la uita sua sia de mala sorte et infelice, ha-
 uendo sopra di se il peso di tante facende, et come appare
 esse medesme non sono nate sotto buono destino, et se a me
 fusse proposta questa elettione, io non uorria cambiar il sta-
 to mio con le sorti, ma piu tosto uiuere in pouerta che sede-
 re continuamente riuolgendo uno suso de cosi uarie cose, et
 mettere mente ad ogni facenda. Et se tu Gioue non mi sai
 rispondere, io staro contento delle parole dette, perche so-
 no sufficiente assai a dichiararmi la possanza delle sorti,
 et del destino, et forsi che io era prima destinato che io
 non potesse udire ne intendere piu oltra.

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
 introduce uno certo calzolaro chiamato per nome Mecillo, il quale se sogna uis essere lasciato herede d'una gran roba, & mentre che lui se gode in questo insogno, il Gallo cantando il fece fuggiare, onde egli adirato comincia parlare al Gallo, & il Gallo glie risponde.



MECILLO.

O Gallo traditore, Giove ti possi uccidere per la inuidia & uoce tua maladetta. Hora io era ricco, & mi trastolaua in un insogno dulcissimo, nelquale mi pareua hanere acquistato una felecitate ammirabile, quando tu con uno crido terribile, & penetrante mi fuggiasti, in tanto che io non posso pur la notte sugger la pouertade, che è anchora pia ribalda di te. Et pur quanto io posso comprendere, & per il gran silenzio & dal freddo ilquale uenendo la mattina mi suole agghiacciare, & anchora non lo sento, perche questo mi è uno certissimo horo'ogio a conoscere quando si fa giorno, questi doi segni hora me dimostrano che non è anchora mezz' nocte. Et costui che nò

DIALOGO

Dorme mai come che tu habbi in guarda quella palla d'oro
 così famosa, appena che gliè cominciata la notte & egli
 ha già cantato. Ma gallo gallo tu non te allegrarai di que-
 sta cosa, perche io ne farò uendetta con uno bastone, uen-
 ga pur giorno, se hora ti uolesse castigare, essendo il tempo
 oscuro, & tenebroso tu saltaresti di qua & di là, & non
 ti poteria cogliere. Gal. Mecillo messer io credeua far co-
 sa che ti fusse in piacere, se io anticipasse il tempo per sueg-
 giarti, accio che tu leuandoti a buonhuora potesti lauorare
 & hauesti fatto una scarpa inanti il sole se leuasse, & per
 tempo hauesti guadagnato il pane, ma sel ti diletta piu co-
 sto dormire io staro quieto, & piu muto che uno pesce. Ma
 guarda o messere che insogno non su ricco, & poi quando
 serai sueggiato mori di fame. ME. O Gioue miracoloso,
 o Hercole saluatore, che cosa è questa che uno gallo parla
 come chel fusse huomo? Gal. Si chel te pare cosa monstro-
 sa se io ho tal uoce come che uoi hauea? ME. Et come nõ
 è monstrosa? liberatime, o dei di tanto male. Gal. Tu mi
 pari o Mecillo essere molto ignorante, & non hauere letto
 le opere di Homero, nelle quale introduce Xanto cauallie-
 ri di Achille, ilquale stette in mezzo della battaglia, & par-
 lette uersi integri, & non come è hora senza ritmo. Ma
 oltre di questo quello cauallo indiuinaua, & predicaua le
 cose future & non pareua che la fusse cosa miracolosa, ne
 colui che l'udua inuocaua il saluatore come hora tu fai
 estimando che tal uoce hauesse bisogno di salute, che ha-
 uresti fatto se hauesti udiuto le poppe della naue argos par-
 lare, ouero che la selua dodona con la uoce propria ti ha-
 uesse dato li oraculi, o che tu hauesti uisto le pelle de' uoi
 morti raparsi per terra, & le carne sue muggire, ben che

fusse morte e confiscate ne spedir lo che sono ufo
 se sore di Mercurio, eloquentissimo sopra li altri dei, e ol
 tre di questo essendo anchora uostro famigliare, e habi
 tando, e mangiando con noi non mi è stato difficile ad
 imprendere la lingua uostra, et se tu me promettesti dite
 armi secreto, io ti dichiararei una ragione anchora piu ue
 ra, per laquale il mi è facite la lingua e il parlare uostro.
 MB. Me inforirebbe forsi anchora questo di udire uno
 gallo che parlasse? Me dimmi per tua fede, quale cagione
 altra hai tu che te dia il parlar nostro, e che bisogna che
 tu mi che io non lo dica a niuno, chi sarebbe colui che no
 ne tenesse uno pazzo? se io gli dicesse che hauesse udito
 uno gallo parlare? Gal. Odi adunque ben che io so che
 quello te dirò pareratti una cosa incredibile. Io che ti pa
 ro hora essere uno gallo, non è molto tempo ch'io era uno
 huomo. MB. Molto tempo è che uide dire questo di uoi
 come che un giouanetto chiamato Gallo era amico di Mar
 te, e beueua e dormiua seco, e era congiunto d'amore
 uoluntoso, e quando esso Marte andaua per commettere
 adulterio con Venere, il conduceua seco Gallo, e perche
 il se guardaua moltochel sole non lo uedesse, e non reuc
 lasse a Vulcano marito di Venere quellochel faceua, la
 sciauua quello giouanetto sempre alla porta, accio che egli
 facesse assapere quando il Sole si leuaua, et una uolta per
 fortuna et si addormentoe, intanto che contra sua uolun
 tade il pretermisse la guardia, e il Sole sopragionse a Ve
 nere, e Marte che giaceuano in un letto senza pensiero al
 cuno, perche credeuano che Gallo se niuno soprauenisse lo
 farebbe assapere. Et in questo modo Vulcano auisato
 dal Sole li prese amendue nella rete. Et poi che final

DIALOGO

mente Marte fo lasciato, el si adiroe contra del giouane, e lo trasmutoe in questo animale che noi chiamamo gallo cò quelle arti che allhora si trouaua atorno, intanto che anchor adesso el porta il penacchio dell' elmetto sopra la testa, & per questa ragione ben chel sia superfluo uoi gallo uolè doui escusare del uostro errore a Marte cridati molto tempo inanti chel se lieui il sole, uolendo prenuntiare la sua luce. Gal. El se dice bene, o Mecillo anchora questa ragione, ma el fatto mio è un' altra cosa, per che le poco tempo che io son stato tramutato in uno gallo. Me. In che modo? io desidero molto de intenderlo. Cal. Hai tu udito nominare uno chiamato Pithagora samio figliuolo di Mnesarco. Me. Vou dire quello sophista, quello superbo, ilquale constituua certe leggi che li huomeni non douessino mangiare carne de animali, ne faue, o quãto dolce cibo lui discacciua dalla tauola, e dopoi uoleua persuadere alli huomini che inanti chel fusse Pithagora lui medesimo era stato un' altro huomo detto Euphorbo. Gal. Io son quello Pithagora proprio e non altro. Si che te auiso che non me dichi uilania, non sapendo forsi ch'io me sia. MEC. Questo anchora è maggior miracolo del primo che uno gallo sia philosopho. Nientedimeno o figliuolo di Mnesarco dimmi in che modo sei diuentato di huomo uno ucello, & di samio tanagreo, per che queste cose non sono uerisimile, ne molto facile da credere, perche el mi par hauere considerato in te due cose molto contrarie, & aliene da Pithagora. GAL. Qual son queste? MEC. L'una perche tu parli, & cridi uolontieri, ma Pithagora comandaua chel si seruassi silenzio per cinque anni, l'altra è in uita contra le leggi de Pithagora, perche non hauendo io altra r'fca che ti

potesse dare hieri come tu sai portai a casa de la faua, e ce
 ne messi denanti, ne fosti tardamente ingiotirla, in tanto
 che le necessario che tu menti & che sei altro che Pithago-
 ra, o ueramente che se tu sei Pithagora habbi preuarica-
 ta la tua legge, & comesso tanto peccato, come se hauesti
 mangiato il capo de tuo padre. GALLO. Tu non sai
 o Mecillo la capione di questo, ne conosci quello che è con-
 ueniente a diuerse uite, io non mangiaua allhora delle fa-
 ue per che io era dedito al studio de philosophia. Ma hora
 ne mangio perche uso del cibo de li altri ucelli, & sei ti pia-
 ce odi come di Pithagora sono diuentato quello che me ue-
 di, & inanti eb' io uenissi in questo corpo in quante uite io
 sia stato, & quello che in cadauna mi sia occorso. ME.
 Dillo perche el non è cosa laquale io oda piu uolontiera, in
 tanto che se'l mi fusse proposto, qual mi fusse piu grato, o
 udire ragionare simile facende, o un'altra uolta uedere
 quello insogno cosi felice del quale poco inanti me priua-
 sti, io non so quello mi eleggesse piu presto, in tanto il tuo
 ragionare mi pare eguale alla mia uisione, & tanto esti-
 mo te come quella. GAL. Tu te ricordi anchora de l'in-
 sogno? Io uorebbe sapere quello ti pareua uedere & qual
 uana fantasia tu reserui anchora ne la mente, seguendo
 quanto puoi con la memoria una fragile & debile selecl-
 tude. ME. Sappi o gallo mio che non mi smentichero mai
 di quella uisione perche tanta dolcezza nelli occhi quel in-
 sogno dopo la sua partita me ha lasciato, che a pena io pos-
 so aprire le palpebre che sono retrate un'altra uolta da
 quello insogno a dormire & tanto è il diletto che io sento
 da quella uisione, quanto è quello che senteno le orecchie
 grate con una penna. GAL. O hercule, per certo mi

hai uno grande amore a quello infogno, perche hauendo lui le ale come dicono, e non uolando piu oltra che nel tempo che si dorme hora el fu piu del consueto, e anchora dimora nelli occhi aperti tanto è dolce e efficax. Io uoglio udire che uisione sia questa che a te è cotanto grata.

Me. Io son pronto a narrarla, perche con piacere me la ritrucco nella mente, ma no o Pithagora quando mi narrerai le tue trasmutationi. Gal. Quando ti o Mecillo serai interamente svegliate e harai seccato il mele e la dolcezza che senti da li occhi, ma fannie in prima certo di questo, il tuo infogno è uenuto a te da le porte di auolio, o da quelle di corno. Me. Da niuna de queste o Pithagora.

Gal. Homero non ne fa pur mentione de altre che di due.

Me. Non ti curare o Pithagora de le ciance di quel poeta, in quale non sai nulla de infogni; nero è che lo infogno di poueri è tale, quale lui era consueto di uedere, uengono dalla porta di corno o da quella di auolio, Ma el mio infogno è uscito da le porte d'oro e egli medesimo e tutto oro cio che ho d'intorno, cio che porta e finalmete oro splendente. GAL. Non parlare o bon Mida tanto de oro, Ma

da ti chiamo, perche io penso che per un uoto simile al suo in questo infogno tutti li metalli ti siano trasmutati in oro.

Me. O Pithagora quanto oro io ho ueduto. Gal. Come erato ballo. Me. Il faceua uno splendore come è quello de folgori che uengono dal cielo, delquale fu mentione Pindaro uolendolo lodare, reducomi a memoria se tu sai de suoi uersi, che sono nel principio del suo libro, done poi che l'ha detto l'acqua essere ottimo elemento, da poi con ammiratione el fa mentione de loro, parendogle simil lode essere conuenientissime, et degnissime de proceder uista le altre.

Gal. Noni forse dura quelli uersi di Pindaro, ne quali include nel sententia l'acqua e ottimo elemento, ma loro come el foco ardente nel campo della notte getta maggior splendore che tutte l'altre ricchezze. *Me.* Per Gioue non uoglio dir altro per che mi pare che Pindaro uedesse el mio infogno & da quello fusse mosso a lodare loro con quelle parole che lui fece, ma accio che finalmente tu intendi quale chel fusse, o sapientissimo Gallo poni a mente. Tu sai che hieri non mangiai in casa, perche Eucrate ricco huomo ha uendomi ritrouato in piazza che mi lauaua, comandandomi che quando fusse l'hora io andasse a cena seco. *Gal.* Io ta so troppo, perche tutto quello giorno moritte di fame aspettandoti in sino alla sera, quando ritornasti a casa, portasti meco cinque faue bagnate, lequale certo non furono troppo sumtuosa cena per uno Gallo, elquale sia gia combattente, & uense gloriosamente nelli giochi chiamati olimpici. *Me.* Poi ch'io fui ritornato da quella cena incontinente che ti hebbi messo inanti quelle faue cominciai a dormire, el mi sopragionse nel tempo de la notte solitaria, (accio che usi le parole di Homero) uno infogno diuino. *Gal.* Inanti che tu uadi piu oltra narrami prima quello che appartiene ad Eucrate, quale fusse la cena sua, et cio che ti accadette in quello conuiuio, perche in questo modo tu parera cenare un'altra uolta reformandoti ne la memoria & quasi remasticando li cibi che hai mangiati. *Me.* Io dubitaua de darti noia narrandoti anchora questo ma poi che tu sei pronto ad udi re ecco io lo dico, Io che in tutto il tempo de la mia uita non cenai mai in casa de alcuno ricco, non so per quale bona fortuna ritrouai hieri Eucrate, & io poi che l'hebbi salutato come mio messer, me partua da lui per non fargli uergo.

DIALOGO

gna, andandogli dietro con quella uesta stracciata, e
stui me disse o Mecillo hoggi io faccio la festa per il giorno
del natale de mia figliuola, e ho inuitato de molti miei
amici, e perchel me stato detto che uno de li inuitati, e mol
to debile, in tanto chel non potera uenire a cena meco, uie
ni tu in luoco suo, poi che sarai lauato eccetto se elui non
dicesse un'altra uolta de uenire, perche le anchora imba
stante, io poi che hebbi udito questo fecgli una reuerentia
in sino in terra, e feci uota a tutti li dei loro mandassero a
quello huomo debile in luoco delquale io era sostituito la fe
bbre fredda e calda insieme col male de costa, o le gote
anchora, e mi pareua chel fussero cento anni aspettare il tē
po de la cena, e guardando continuamente allo reholigio
mi pareua chel non caminasse niente, e poi che finalmen
te el uenne l' hora hauendomi prestamente lauato, me n' an
dai molto bene adornato, per ch' io me rouersai el uestito ac
cio chel paresse piu mondo, e piu nouo, e alla porta de
Eucrate ritrouai de molti inuitati, e tra li altri quello in
fermo ch' era portato e leuato da terra da quattro huom
ni, in luoco del quale io era chiamato per cenare, nel uiso
mostraua di non star bene, perche el gemeua e russua
e gettaua fuori una certa cosa che pareua uscisse con grā
defficultade da uno luoco molto profondo, e era tutto
pallido, infiato, e era huomo di etade de circa anni sessan
ta, e se diceua che l' era philosopho uno de questi che ogni
giorno stamo a dire fiabbe con li giouanetta, la barba sua
era come una di becco, e chiamaua da mille miglia el bar
biro, e reprehendendolo Acribio suo medico che fusse ue
nuto lui stando cosi male gli rispose chel non è conuenien
te cosa per ragione niuna pretermettere il debito ufficio, et

Specialmente a lui ch'era philosopho, se bene da mille in-
firmita de el fusse oppresso, perche el diceua che Eucrate ha-
rebbe estimato che l'hauessi fatto poco conto de lui, allho-
ra io non pote stare che non dicessi, Non per certo, anzi
piu tosto te haurebbe lodato se tu hauesti uoluto morire in
tua casa, piu presto che uenire al suo conuito a scarchaglia-
re l'anima insieme con la flegma. Costui per una certa al-
tezza fingeva di non hauer udito le mie parole, ma dapo-
el sopragionse Eucrate che era lauato, & hauendo ueduto
Tesmopoli, perche cosi era chiamato questo philosopho gli
parloe in questo modo, o precettore hai fatto bene a uenire
quini, ma anchora che non fosti uenuto non hauresti perso
nulla, perche ben che fosti stato assente, io te harebbe man-
dato la tua parte, & dicendo queste parole l'intraua in ca-
sa tenendo per mane Tesmopoli, ilquale era però sostenuto
da doi suo serui. Io adunque me preparaua per partirme,
quando che Eucrate se uoltoe indrieto e stette assai dub-
biofo, finalmente uedendomi di mala uoglia mi disse entra
dentro anchora ti o Mecillo & uieni a cenare con noi, per-
che tu haurai il luoco de mio figliuolo, ilquale io faro an-
dare a cena alla tauola de le donne insieme con la matre.
Intra adunque simile a uno lupo stando quasi con la boc-
ca aperta, uergognandomi perche il me pareua hauere scac-
ciato fuore del conuito el figliuolo di Eucrate, & poi che
era tempo di sedere primamente cinque giouani ggliardi
non senza gran fatica eleuorno di peso Tesmopoli, & lo re-
posero nel suo luoco, & accio chel non declinasse piu a
una parte che all'altra, ma stesse fermo in uno medesimo
sito, gli strinssero cossini d'intorno da ogni lato, & non
essendoui alcuo che gli uoleffe sedere appresso, me gli mi-

DIALOGO

fero me disotto accio che fussemo tutti dua ad una tauola. Dapoi cominciassemo a cenare o Pithagora & mangiare di molti & uari cibi, tutti in uasi d'oro & d'argento erano, & le tazze similmente d'oro & i seruitori erano famosi cantarini, & mentre che mangiauano ne faceuano ridere, & generalmente la era una gioconda & diletteuole conuersatione, eccetto che Tesmopoli mi fastidiua assai parlare domi di certa uertu, & uolendomi insegnare come due negatori fanno una affirmatione, & che questa è bona consequentia, se le notte el non è giorno. Alcuna uolta el mi prouaua che io haueua corni, & cosi con queste sue philosophie de le quali non mi curaua nulla il me rompeua el piacere ch'io harebbe receuuto odendo la cithara o cantare. Tate era o Gallo questa cena. Gal. Certo o Mecillo la non era molto diletteuole, a te specialmente che eri posto a sedere con quello uecchio frappatore. Me. Ma' odi hora ma' il mio infogno el mi pareua dormendo che Eucrate fusse in conditione di morte & chel non haueffi figliuoli, dapoi chel mandasse per me & chel facesse uno testamento nel quale el mi lasciua herede de ogni cosa, & che essendo intrato in questa hereditade con certi mastelli grandi tiraua suso infinita quantitate d'oro, & d'argento, & che li uestimenti, le tauole, le tazze, li serui, come che era ragionevole tutte erano mie. Da poi era portato sopra una caretta d'auolito accolegato con el corpo infuso & ogni huomo me guardaua & mi haueano inuidia & molti mi correuano e taualcuano inanti & molti piu erano quelli che me ueniano drieto, & io che haueua la uesta de Eucrate indosso e anelli grossi & ponderosi, commandaua che si apparecchiassero un gran conuito per riceuere li mei amici, & quest.

Secondo che è uerisimile ne lo insogno erano già presenti, & la cena era portata dentro, li becchieri erano apparecchiati e già io haueuo cominciato a beuere per dare essemplio alli altri, & essendo già portate le fuggi in tavola, tu in opportunamente gridando me perturbasti questo conuiuio, me gettasti le tauole sottosopra, & fosti cagione che quella ricchezza che mi pareua di possedere fuggisse come portata uia dal uento. Te par io adunque senza cagione essere addegnato te? Io haurebbe uoluto essere stato in quello insogno tre nocte continue. Gal. Sei tu Mecillo così amatore de l'oro, & cupido de robba, che tu non habbi in ammiratione niuna altra cosa? Et in questa sola tu pensi consistere la felicità? Me. Io non son solo o. Pithagora di questa opinione, ma ti anchora quando che eri Euphorbo hauendo attae caro l'oro & l'argento alli capelli te ne andaua alla battaglia còtra de greci, nõ obstante chel fusse piu condecete allora portare el ferro che l'oro, ma tu pure in quello tempo stimaua chel fusse meglio hauendo li capelli adornati con l'oro combattere, e per questo rispetto el me pare che Homero dica li tuoi capelli essere stati simili alle grate, perche erano legati con oro, & con argento, & ueramente pareua no migliori, & piu amabili quando che insieme con l'oro resplendeano, & certo poca merauiglia e di te. se essendo figliuolo di Panthocio apreciaui l'oro, Ma quel padre de li huomini e de li dei figliuolo di Saturno & di rhea, Gioue dico quando el se innamorò de quella giouanetta greca nõ trouado cosa piu preciosa el si potesse trasmutare, ne i qual modo el potesse corrópere la guardia del padre Acrisio come tu sai che diuento oro, & essendo intrato per il tetto si dette piacere con la amica sua in tanto che bisogna ch'io te

DI A L O G O

dica a quante cose sia uale l'oro, però che chi ha questo, e lui è bello, saggio, gagliardo, ha fama, e reputatione, e se prima era uile e non conosciuto d'alcuno, quando ha conquistato l'oro in breue tempo è nominato, e famoso appresso ogni huomo, credo tu conosci Simone calzolaro, il quale pochi giorni fanno che cenò meco nella festa di Saturno quando messi al fuoco la fava, et gli feci co'cer dentro doi pezzi di salcizza. Gal. Io lo conosco quello che ha il naso simo e è picciolo de persona, e dopo cena ti roboe una scutella di terra, e se la portoe uia sotto il braccio, e in casa nostra non era altra che quella. ME. Si che colui nella roboe, ma pur el giuroe per tutti li dei chel non sapeua nulla, e perche non cridaua tu, e non discopriui quel furto uedendo che nui eramo ingiuriati? Gal. Io che che iaua solamente, perche altro non poteua, ma di questo Simone che uoleui dir piu oltra. ME. Costui haueua una nepote ricchissimo chiamato per nome Dinilo, il quale mentre che uiueua non harebbe dato uno quattrino a Simone, perche anchora lui non tocua mai danari, ma poi chel fu morto la mattina seguente secondo che uoleno le leggi, quella roba fu data a Simone, e cosi colui che lingueua le scucelle, e hauea le ueste sporche addosso, caualca uestito de porpora, e de altri panni preciosi, e ha serui, caretze, tazze d'oro, tauole con piedi de auolio, e ogni huomo se inchina a lui, ne si degna di guardarne, poco tempo è che io uedendolo uenire gli dissi dio te salui o Simone, e costui bauendolo per male si uoltoe alli suoi serui, e comando gli che mi diceffero che non douesse piu chiamarlo per nome Simone, ma Simonide è quello chi è piu da istimare, hora le donne lo amano, e egli se ne tien buono, e par
che le

che le disprezza, & ad alcune pur consente, & gli è misero ricordioso, alcuni gli minacciano de appiccarsi se medesimo, perche lui non gli attende, uedi tu da quanti beni l'oro sia cagione se lui puo trasformare quelli che son brutti, & farli amabili dalli altri, come quello cinto chamo Cestros del quale parlano li poeti, tu odi anchora, li poeti dicono; o oro magnificencia bellissima, perche questo metallo è quello che domina alli huomini, ma che hai tu che mentre ch'io parlo tu te ne hai riso? Gal. Perche per ignorantia o Mercillo tu te inganni insieme con li altri hauendo quella opinione che l'oro hanno delli huomini ricchi, ma sapi che costoro ducano una uita anchora piu misera della nostra, tu dico questo io che son stato pouero & ricco molte uolte, & ho prouato tutte le uite, & presto tu intenderai ogni cosa. ME. Io desidero certo di sapere, & gia è il tempo che me lo dichi in qual modo tu sei tramutato da una uita all'altra, & quello che tu hai prouato in cadauna. Gal. Odi, ma sapi questo prima, che io non conobbi mai niuno piu felice di te. ME. Di me? o Gallo tal felicita ti uenga a te poi che tu uoi che ti prieghi male, ma dimmi cominciando dal tempo che tu eri euphorbo in che modo fosti tramutato in Puhazora, & dimme tutte le tramutationi insin che sei diuentato uno gallo, per chel mi pare ragione uol cosa, che tu habbi ueduto, & sostenuto uarie cose in uita cosi diuersa. Gal. Prima quado l'anima mia uolando da Apolline in terra introe nel corpo d'uno huomo per qual cagione tu fusse condannata a questo el sarebbe longa cosa a narrartelo, & altramente il non è lecito, ne a me dirtelo, ne a te udirlo, io diuentai euphorbo. ME. Famme prima che prouedi piu oltra certo di questo, se io anchora fu tramutato

DIALOGO

mai di uno animale in uno altro. Gal. Assai uolte. ME. Che era io adunque? GAL. Vna di quelle formiche de India che cauano l'oro. ME. O meschino, perche non mangiai uno poco di quella harena d'oro, & nò la portai meco in questa uita, ma dimmi che fero io quãdo l'anima mia uscira di questo corpo ragioneuol cosa è che tu lo sapi, & se io intendero da te che l'glie sta niente di buono, incontinente me impicco da quel legno doue tu stai. Gal. Questo tu non lo saperai per modo uiuino, ma io ritorno al primo mio parlare. Quando io era Euphorbo, io combatteua a Troia, & essendo stato morto da Menelao nel tempo seguente diuentai Pitbagora, & in quel mezzo io me ne staua senza casa insina tanto che Mnesarto mi fece una casa. ME. Staua anchora senza mangiare, & senza beuere? Gal. Si certo perche queste cose non erano necesserie se non al corpo solo. ME. Dimmi per tua fede li fatti della guerra di Troia furono tali come li descriue Homero? Gal. Et donde o Mecilla potrai sapere simil cose, perche Homero in quello tempo era uno gambillo in battriana. Ma io ti acerto di questo che in quella etade non era cosa alcuna fuor di natura, ne Aiac de si gran statura de corpo, ne Helena cosi bella come se stima che la fusse. Verò è ch'io la uidi, una donna bianca con el collo longo, in tanto che poteria conietturare che ella era figliuola de uno cigno, ma altramente era molto uecchia, & quasi de una medesima etade con Hecuba, perche costei fu presa, & tenuta la prima uolta in Aphidne da Theseo, ilquale fu nell'i tempi di Hezole che prese prima Troia nel tempo di nostri padri, perche Pantho mi narraua tutte queste cose, & mi diceua che egli essendo molto giouanetto haueua uedu-

60 Hercole. ME. Che ditu di Achille, eralo cosi ualente
 come è fama, ouer. sono fauole le cose che son state dette
 di lui? Gal. Io non hebbi pratica alcuna seco o Mecillo, ne
 te potria dare certa informatione de Greci, perche era ne-
 mico loro, ma el compagno suo Patroclo poco gli mancoe
 che non lo uccisi hauendolo passato con una lancia. ME.
 Et dapoi Menelao molto piu destramente uccise te, ma qua-
 to a quelli tempi questo ti basti, dimme hormai la uita de
 Pithagora. Gal. In somma, o Mecillo a dirti il uero l'era
 uno huomo sophistico, ma el non era però indotto, ne sen-
 za cognitione di ottime discipline. Io essendo questo Pitha-
 gora me ne andai in Egitto, & hebbi conuersatione con li
 propheti per imprendere sapientia, & essendo intrato nella
 tuochi piu secreti, lessi li libri di Ozo, & de Iside, & ha-
 uendo nauicato un'altra uolta in Italia, deti tal dispositio-
 ne alli Greci che erano in quel tempo che me istimauano
 uno Dio. ME. Io ho udito queste cose, & che tu paresti
 essere resuscitato poi che tu eri morto, et che tu gli mostra-
 sti una uolta la coscia d'oro, ma dimme chi te uéne in mé-
 te di fare una legge che niuno mangiasse ne carne ne fru-
 ua? Gal. Non mi esaminare di queste cose o Mecillo.
 ME. Perche o Gallo? Gal. Perche io mi uergogno a dirti
 la ueritade di esse. ME. Et pur non doueresti hauere dub-
 bio alcuno a dirlo a me che son tuo familiare, & amico
 non uoglio dire patrone. Gal. El non ue era ne ueritade,
 ne sapientia alcuna in quella legge, ma io uedeua che se io
 facesse decreti usati, & simili alli altri non haurebbe po-
 tuto addure li huomini in tanta ammiratione di me, &
 quanto io introduceffe cose piu esiranee, e stimaua d'essere
 tanto piu reputato oppresso loro. Et per questo determinai

DIALOGO

di fare leggi nuoue, tenendo la castione in me, accio che facendo li huomini diuerse conietture stessero tanto piu stuprati come de oracoli oscuri, uedi tu che ne ridi anchora tu in parte di me. ME. Non tanto di te quanto di Crotonati, Metapontini, & Tarentani; & delli altri pazzi che te seguitano, & che adorano la terra, sopra laquale tu haueui posto li piedi, ma dimmi, poi che l'anima tua fu uscita del corpo di Pithagora, in chi te tramutasti? Gal. In Aspasia meretrice milesia. ME. Oime che diui, si che Pithagora tra le altre forme che hebbe anchora diuenne una femmina: & fu gia tepo, o generoso Gallo, che anchora te parturui, & essendo Aspasia fosti impregnata da Pericle, & partui la lana, & ordini la tela, & faceui carezze alli huomini come le altre meretrici. Gal. Io feci tutte queste cose ma non solo, perche Tiresia inanti me, & Oeneo figliuolo di Elato, si che tu no ti poi ridere di me che simil non succi di loro anchora. ME. Dimme adunque qual uita ti pareua piu dolce, o quando tu eri huomo, o quando Pericle te impregnaua? Gal. Vedi che dimanda tu me fai, allaquale no fu utile niente a Tiresia dare risposta. ME. Anchora che nome lo dichi, mentedimeno Euripide ha data la sentenza dicendo, io uorrei piu tosto tre uolte stare al pericolo di uno aspide che parturire una uolta. Gal. Io te ricordero anchora a ti o Mecillo queste parole, pche el non passara troppo tempo che tu serai una femmina, & senterai li dolori del parto, & questo te intrauerà spesse uolte in longo processso de anni. ME. Terrato te sia il collo, o Gallo tu creda che tutti siano milesii o samii, io so che di te se dice che mentre che eri Pithagora giouane formoso spesse uolte tu scusasti per una meretrice, al tiranno, tu poi che non fosti piu

Aspasia, diuenesti un' altra uolta donna, o pur huomo.
 Gal. Io fui Crate cinisco. ME. O Castore & Polluce che
 dissimilitudine è questa di meretrice diuentare philosopho?
 Gal. Dopo io fui Re, un' altra uolta pouero, & poco tem-
 po dopo Satrape, dopo cavallo, & cornacchia, et rana, &
 altri animali infiniti, liquali longp sarebbe a nominarli, ma
 finalmente l'anima intro nel corpo di questo gallo, perche
 questa uita me piaceua, & hora son stato in casa di Re, ho-
 ra di poueri, hora di ricchi, ultimamente son in casa tua, &
 me ne rido ogni giorno di te, quando ti uedo lamentare, et
 piangere la tua pouertade, & hauere in ammiratione li ri-
 chi, non sapendo quanti mali loro sostengono. Se tu sapessi
 quanta pensieri, & affanni continuamente li affligono, tu ri-
 deresti di te medesimo che credeui in la ricchezza consistere
 grandissima felicità. ME. Adunque o Pithagora, o per
 qualunque altro nome ti piace essere chiamato, per non con-
 fondere con tanti nomi il mio parlare. Gal. Questo non
 importa niente, o che tu me chiami Euphorbo, o Pithagora
 ouero Aspasia, o Crate, per ch'io son tutte queste cose
 Vero, & meglio farai a nominarmi gallo, nella figura de
 qual hora me uedi, acciochel non para che tu dispreszi que-
 sto ucello hauendo spetialmente tante anime dentro di se.
 ME. Adunque o gallo poi che tu hai prouato tutte le uite,
 et sai tante cose dimmi chiaramente da per si qual uita sia
 quella de ricchi, & qual è quella de poueri. accio che inten-
 da se tu dici il uero che io son piu beato che qualunche al-
 tro che abbonda di ricchezza. Gal. Considera tu medesimo
 o Mecillo se ti ho detto il uero, primamente tu hai poca cu-
 ra della guerra, & se uno dice che li nimici sono appresso
 tu non hai pensiero che loro diano il guasto alla tua pos-

DIALOGO

essione. o che ti destruggeno il tuo giardino, o che ti bru-
seno le uiti, ma pur che tu odi, el suono della trombetta non
hai altro pensiero che de te medesimo in qual modo fuggen-
do ti possi saluare & suggere il pericolo. Ma costoro te-
meno per se medesmi, & si contristano quando che uede-
no stando sopra li muri li nimici portare uia tutta la ro-
ba che haueuano di fuora, & sel bisogna portare cosa nin-
na di dentro loro soli sono chiamati, & se le necessario uscì
re fuora lor soli sono quelli che si metteno prima al peri-
colo essendo capitani, & gouernatori de genti d'arme. Ma
tu hauendo il scudo fatto di pelle di pecora sei espedito
& leggero per saluarti, & sei apparecchiato a mangiare
nella festa che celebra il capitano da poi la uettoria otte-
nuta. Et nel tempo della pace essendo tu uno del popolo te
ne uai in la congregatione doue tu sei signore de ricchi,
perche loro tremano per paura del popolo, et cercheno ton-
doni di hauerti beniuolo, & loro sono che si affaticano,
accio che tu habbi bagni, spettacoli, & tutte le altre cose
insufficientia, & tu sei uno delli essaminatori aspero co-
me uno altro signore, & alcuna uolta non ti degni di par-
largli, & quando ti pare insieme con li altri li accompa-
gnati con una tempesta di pietre, & alcune uolte confi-
schi li suor beni, & non hai paura ne di falsi accusatori,
ne de ladri che ti robeno il tuo thesoro, passando la mura-
glia, o facendo uno buso nel parete, & non hai fatica di
fare computa ne ragione, ne di dimandare il tuo, & per
questa giocare alle pugne con li tuoi fattori, & uni-
uersalmente lo animo tuo non è distratto in tante cure &
pensieri, ma quando hai fatto uno paro de scarpe le uen-
di sette oboli, & la mattina tardi te ne leui de letto & sel

ti pure poi che sei leuato, compri uno pesce falso, o meno-
 le, o pochi capi de cipolle, & in questo modo con questi ci-
 bi te trastulli cantando le piu uolte, & menando una ui-
 ta philosophica con la buona pouertade, in tanto che per
 questa cagione sei sano, & gagliardo & patiente del fred-
 do, perche le iustiche te aguzzano & fanno sufficien-
 te a combattere, & resistere a quelle cose che altri repu-
 tano insopportabili. Ne sei molestato da alcuna infermi-
 tade graue, & se pur qualche uolta una febre leggiera ti
 assalta, con poca diligentia che habbi cerca te incontinente
 sala in piede scacciando uia ogni langore, perche la febre
 poi che uede che non beui altro che acqua fredda, & ma-
 ledichi le diete de medici se ne fugge incontinente per pau-
 ra. Ma questi ricchi miseri quali è quel mal che non sosten-
 gono per li suoi desordeni, diuentano gottosi, pasici, peri-
 pneumonici, hidropici, & perche queste infermitade sono si-
 gliuole delle cene sonuose. Et alcuni di loro uolendo uola-
 re, troppo in alto come fece Icaro non si accorgeno che l'ali
 loro sono composte con la cera, & poi che si auicinano al
 sole, fanno uno gran strepito cadendo con el capo den-
 tro il mare, quelli che ad imitatione di dedalo tengono la
 uia di mezzo per le piu uolte uolano seauramente. MEG.
 Tu parli di quelli che sono moderati, & prudenti. G A L.
 Le fortune delli altri o Mecilo uederesti molto miserabi-
 li, quando che Creso poi che gli furno cauate le penne det-
 te da ridere alli Persi montando sopra il fuoco, & Dionisio
 priuato della tirannide fu uisto maestro da scola in Co-
 rintho insegnare sillabizare alli fanciulli, colui che era sta-
 to si gran signore. ME. Dimmi o Gallo tu quando eri Re,
 perche secondo le ue parole uno certo tempo tu fosti Re,

DIALOGO

che ti parue di quella uita, eri tu molto beato hauendo quel
 lo che è il capo de tutti beni? GALLG. Non me lo
 ricordare piu o me cillo per che allhora io era misero,
 ben che per le cose estrinsece, io paressi alli altri felice, ha-
 uendo di dentro infinite ansietade. ME. Qual eran que-
 ste, perche quello che dici non pare molto uerisimile. Gal-
 lo era o me cillo signore de non picciolo paese e molto fer-
 tile, & sotto di me era una gran moltitudine di huomini, e
 cittade bellissime & degne de ammiratione, per il mio ter-
 reno correuano fiumi attissimi per nauicare, & appresso gl'a
 era il mare con uno porto molto destro. Haneua gente d'ar-
 me da piedi, & caualli molto bene in ordine, prouisionati
 non pochi, armati di galee, & danari senza numero, et oro
 lauorato concauo assai, & tutta l'altra tragedia de la si-
 gnoria era piu che gonfiata, in tanto che quando io usciaua
 fuora molti me faceuano riuerentia, & pensauano di uede-
 re uno dio, & l'uno correua dopo l'altro per uedermi, &
 alcuni montando sopra il tetto pensauano chel fusse una
 gran cosa, potere guardare la mia caretta, la sopra nestia, il
 diadema, quelli che me andauano inanti quelli che me com-
 pagnauano adietro, io conosceua quante cose me affligueua
 no & torceuano di dentro perdonaua coloro per la ignorà
 tia sua, & de mi medesimo hauea compassione uedendomi
 simile ad una di queste statue grande che furon fatte da
 Rhidia da Mirone, o prasilite, perche cadauna di quelle, è a
 Nettuno, o Gioue molto bello lauorato di oro, & di suo-
 lio, tenendo in mano le faette, o il folgare ouero il tridente,
 e se inchini uno poco el capo & glie guardi di dentro, tu
 non uedi altro se non caucchie, et schiodi che passano da uno
 lato all'altro, legni pendole, perote, fango, & simile altro.

materia che sostiene, io non dico quanti topi gli ballano di dentro, o uero gatti saluaticchi in tale similitudine sono le cose de signori. MECIL. Tu nõ hai anchora dechiarato che cosa sia questo fungo, questi chiodi ne quella altra deformita, & spurcia che si troua ne' lo imperio, quãto allo andare sopra la caretta & essere mirato da ogni huomo, e dominare a tanti huomini & essere adorato da loro, a queste cose tu hai dato uno ottimo essemplio le gran statue perche queste anchora son ammirabile ma hora dechiarami quello che glie dentro. G. Che ti diro io prima o mecillo o le paure e sospitioni, o l'odio e l'insidie de suoi familiari e p queste cogioni, el poco sonno, & questo anchora molto leggiaro. La infogni piani de turbationi, cogitationi, e pensieri diuersi, le occupationi grandissime in trouare danari, in dare sententie, far gente d'arme, comandare, dar segni, e tal meditationi, per le quali non ponno dormendo sentire alcun diletto, essendo necessario che lui solo prouede per tutti, perche come dice Homero Agamenone mentre che li altri greci ronchegiauano egli non poteua dormire hauendo ne la mente sua diuersi mouimenti. Al re di Lidia dette grande affanno il figliuolo che era sordo. Al re Perse Clearco el quale condusse soldati forastieri a Ciro, ad uno altro dauando pensare Dione el quale se intendea secretamente con al cini Siracasani, ad uno altro Parmenone che era lodato, a Perdica Tolomeo, & a Tolomeo Seleuco, Hanno anchora altre malinconie, quando il suo diletto gli consente per forza, e la concubina, che è innamorata de altri, & quãdo hanno nouelle de alarui che gli hanno rebellato, & quando doi o tre promissionati se parlino insieme nelle orecchie, & quello che è peggio el bisogna che si guardino da quelli che gli

DIALOGO

sono piu amici, & che dubiteno sempre di loro non li tradis-
 scano, uno di loro more intossicato dal figliuolo, & costui
 medesimo dal suo diletto, uno altro forsi more da simil
 morte. Me. O quanti mali me dino o Gallo, onde io stimo
 che forsi el sia meglio per me, che me ne stia a cusire le scar-
 pe stando con el capo chino, che beuere in tazze d'oro il ui-
 no temperato con ueneno, nel mio mestiero non è altro pe-
 riculo, se non che io non erra con le mani, & me pugna
 uno poco con la subbia. Ma costoro come tu narri mangia-
 no cibi mortiferi non ostante che la uita loro sia piena de
 tanti mali, & da poi quando sono uenuti al basso pareno
 molto simili alli histrioni tragici, de quali ne uedi molti me-
 tre se trattano le tragedie essere in habito de Sisypho, o di
 Telepho, & hanno il diadema in capo, & le spade con el
 manico de auolio, & le chiome che uanno a uento et la ue-
 sta di panno d'oro, & se uno di loro secondo che sote ac-
 cadere ua uacillando & casca in terra in mezzo de la scie-
 na, el da da ridere ad ogni huomo poi che uedeno la ma-
 scara rotta insieme con il diadema, e che il uero capo de lo
 histrione è insanguinato, & le gambe in gran parte glie pa-
 rono nude, & sotto de la uesta mostrano alcuni panni strac-
 ciati, e la calciatura di corni deformissima, & non conue-
 niente alli loro piedi, uedi o bon Gallo come tu me ha insi-
 gnato a trouare conueniente & similitudine quando tu eri
 tiranno tu prouasti tal cose, ma quando fosti da poi casual-
 lo, o cane, o pesce, o rana come te piaceua quella uita. Gal.
 Tu uoi sapere troppe cose, le quali non accade narrartele al
 presente, ma in somma habbi questo per certo chel non è ui-
 ta de niuno altro animale che non me para piu quieto che
 quella dell'huomo, perche lo appetito loro non si estende

Altra li desiderij, e necessita naturale, tra quelli io non ho
 uisto auallo d' acciaro, rana che sia falso accusatore, cor-
 nacchia sophista, cime se cuogo, o uero Gallo concubino, o
 uero altri simili essercity che sono tra li huomini. Me.

Forse che dici il uero, o Gallo, ma io non mi uergognaro de
 dichiararti quello che mi è accaduto. Io non mi posso smen-
 ticare la cupiditate laquale io ho sempre hauutu in fina da
 putto de diuentare ricco, & io ho anchora l'insogno inan-
 ti li occhi, che me dimostra quel oro che te ho detto, &
 sopra tutte l'altre cose io moro quando considero, che quel
 scelerato Simone hora uiue in tante delitie. GALLO.

Io ti uoglio medicare o Mecillo, & da poi che le notte, le-
 uati, & uien meco, perche io te conduro a casa di questo
 medesimo Simone, & de li altri ricchi, accio che tu uedi
 come stanno li fatti loro. MECILLO. Come potre-

mo fare questo essendo notte, eccetto che se tu non uolesti
 che io rompesse le mura. GALLO. Per niente uoglio
 che facci questo, ma sapi che Mercurio alquale io son con-
 secrato me ha datta questa proprietade singulare che la
 penna piu longa de la coda, laquale per tenerezza, è incur-
 uata. MECILLO. Tu ne hai due de queste penne.

GALLO. Io parlo de la destra, a chi io lascio auar-
 me questa penna, & la tenga addosso infina ch'io uoro, co-
 stui po aprire ogni porta, & po uedere ogn'huomo senza
 che lui sia uisto. ME. Io non sapeua o Gallo, che ancho-
 ra tu fusti incantatore, ma se tu me la darai per una uolta
 tu uederai in brieue tempo che tutta la robba de Simone
 s'era portata quini, e costui un'altra uolta ritornera a tira-
 re le pelle cò li denti. Gal. Questo nõ è lecito, perche Mer-

DIALOGO

*curio me ha comandato che se niuno facessi questo el quale
 hauesse la mia penna, io douesse cridare, & palesarlo. Me.
 Tu di cose non uerisimile che Mercurio, elquale è uno la-
 dro ancho lui habbia in odio simil cosa, ma andiamo uia, io
 me astenerò se io potro da tuore l'oro. GAL. Cauami
 prima la penna o Mecillo, che hai tu fatto? le hai cauate
 tutte due. ME. Questo è piu seuro, & non ti sera cosi de
 forme, perche non anderai zoppo da l'altra parte de la co-
 da. GAL. Hor su doue uogliamo andare prima a casa de
 Simone, o de altri ricchi? ME. A casa de Simone prima,
 perche costui poi che è diuentato ricco doue che l'haueua
 uno nome de tre sillabe hora ne uole hauere uno di quat-
 tro, cioè Simonide, Noi siamo alle porte, chi debbio piu fu-
 re. GAL. Metti la penna sopra la seratura. ME. Ecco-
 te o Hercule le aperta la porta come chel glie fusse stata
 la chiau, ua inuanti. GAL. Lo uedi, uigliante nel letto,
 & stare con pensiero? ME. Io lo uedo per Gione l'ha ap-
 presso una lucerna di molto debile lume e fiabunda, & è
 pallido non so per qual cagione o Gallo, & è tutto consu-
 mato, credo per molti pensieri, perche non sapeua gia chel
 fusse infermo. Gal. Odi quello chel dice, & in questo mo-
 do intenderai la cagione de la sua magrezza. SI. Quelli
 settanta talenti sono sepeliti seauramente sotto la lettera,
 che niuno non li ha uisti, quelli sedete io credo che Sofillo
 maestro de stalla me li uice ascondere sotto la mangiato-
 ra di caualli, certo el non è molto diligente alla stalla, per-
 che di natura sua el non ama la fatica, & è uerisimile chel
 ne habbi robati molto piu di questi. E Tibio donde hallo
 comprato pesci sallati cosi grandi come se dice, o uero quel*

lo ornamento d'oro alla sua donna per cinque dramme in-
 tiere, costoro strusiano la robbamā, & le mie tazze an-
 chora non sono reposte in luoco troppo seairo ben che sia-
 no in tanto numero, io temo che qualcuno non caui el ma-
 ro, & me le robe, perche el sono molta liquali me hanno in-
 uidia, & me infidiano tutta uia, & specialmente Mecillo
 mio uicino. ME. Si per Gione io te someglio ch'io roglia
 le scutelle sotto el braccio, & me le porta uia. Gal. Tacci
 o Mecillo chel non si accorge che nui siamo quiui, perche le
 meglio che nui uediamo mentre chel uigila cio che lui fa.

SI. Io me leuaro & andaro guardando d'intorno la ca-
 sa, chi sei tu, io ti uedo a ladro, bono è che le uno cane. Io
 descauero l'oro un'altra uolta per numerarlo de nouo, &
 per uedere se questa mattina io presi errore, eccote io ho sen-
 tito un altro strepito, questo è contra di me, io son assedia-
 to & tradito da ogn'huomo, doue è il mio pugnale? ch'io
 ne habbia presto uno. Io uoglio sepelire un'altra uolta l'o-
 ro. Gal. Tal sono o Mecillo le angustie de Simone, ma-
 andiamo da nouo da uno altro de questi ricchi domente
 che ci resta anchora qualche tempo de notte. ME. O mi-
 sero huomo guarda che uita è la sua cosi siano ricchi li mei
 nemici come costui. Io lo uoglio percoctere a mio modo, &
 poi partirme. SI. Chi me ha percosso, o meschino me io
 son assassinato. ME. Piangi & uigila, & diuenta simile
 di colore a loro scolato insieme con lui. Gal. Studiamo sel-
 te pare a trouare Grifone usuraro; costui non habita an-
 chora egli troppo lungi de qui, questa porta è similmente
 aperta a nui come l'altra, uedi che anchora egli non po dor-
 mire, mentre chel fa li computi de suoi guadagni, & ha li

DIALOGO

ditti quasi indurati, & con tutto questo, gli sera necessario in brieve tempo lasciãdo tutte queste cose ne la morte diuẽtare o una tarma, o una Zenzala, o una mosca canina. ME. Io uedo questo misero huomo & pazzo, elquale anchora adesso non uiue meglio de una tarma, o di una Zenzala, ue di come anchora costui è tutto desfatto per li soi pensieri.

Gal. Andiamo a trouare uno altro, & sel ti pare a casa del tuo Eucrate, guarda come questa porta è aperta anchora lei. Intriãmo adunque dentro. ME. Tutte queste cose poco inanti erano mie. Gal. Tu te insogni anchora de questa roba? ME. Vedi tu Eucrate cosi uecchio da uno suo seruo. Gal. Io uedo uno che si fa fare quello fatto et è una sceleritate non conueniente alla natura humana.

ME. Vedi dall' altro canto la sua donna che commette adulterio con il auoco. Gal. Che ti pare, o Mecillo uoresti anchora essere herede di questi uici, & hauere tutta la roba di Eucrate? ME. Per niuno modo o Gallo, io uoglio piu tosto morire di fame uadasi in bon hora la roba, & le tene, doi oboli sono assai per me, & uoglio piu tosto questi soldi che essere robato da li serui. Gal. Ma il comenãa fur di, Andiamo a casa nostra, o Mecillo, un' altra uolta tu uedrai meglio cio che ci resta da uedere.

NONO LXXX

DIALOGO DI LUCIANO INTER-

locutori. Scipione, Alessandro, Hannibale, Minas.



ALESSANDRO.

A ME o Africano conuien essere preposto, però che piu eccellente sono. Anni. Anzi io proceder debbo. ALES. De cio dia adunque la sentenza Minas, elquale sempre giustissimo è stato tenuto. MIN. Chi sei tu? ALE. Costui è Hannibale Carthaginese & io son Alessandro figliuolo del re Philippo. MI. Per Gioue ambrdoi gloriosi, ma de qual cosa è tra uoi dissensione? Hanni. Della presidentia, però che dice egli migliore, capitano de essercito di me essere stato. Et io non solo di costui, ma de tutti che auanti l'etade mia furono essere piu prestare in l'arte militare c'nfermo. Mi. Adunque l'uno & l'altro de uoi parli di se medesimo uerilmente, & tu Carthaginese prima. Hanni. Questa cosa anchora mi diletta. el sermone greco hauere accio che ne etiam in questo Alessandro me uenci, quelli de grã laude degni me pareriano, che e'endo al p'icipio di pota estima, cò propria uertu a

DIALOGO

gran gloria sono peruenuti, & fatti potenti, & degni de
 principato, & signoria. Io adunque con poca gente assaltã
 do la Hispania, essendo sottoconsole dal fratello ottimo giu
 dicato idoneo, & sufficiente a grande imprese li apparfi.
 Allhora li Celtiberi popoli de Hispania presi, superai li
 Franciosi, & hauendo li asperi & fortissimi monti passati,
 tutto el puo. trascorsi, & molte cittade ruinae, l'Italia fu per
 me soggiogata, & fino alli Borghi Romani appresentando-
 mi, & tanti Romani in un solo giorno uccisi, che li loro an
 nelli con stari mesurare fu necessario, & de corpi morti i
 ponti a fiumi feci, & tutte queste cose io espeditti, ne il fi
 gliuolo di Gioue Amone appellato fui, ne finì essere dio,
 narrando li infogni della matre, anzi essere huomo confes
 so, & contra capitanei de gran prudentia; contra li soldati
 de grande animo et fortitudine combatteuo, non contra Me
 di & Armeni, Inquali auanti che siano pseguitati se mette
 no in fuga, & facilmente a qualunque uandante la uictoria
 danno, ma Alessandro del paterno regno successore. per
 impeto, et fauore della fortuna quello ampio, il misero Da
 rio uencendo, & l'antique consuetudine del patre l'scio,
 dandosi alle delitie de Medi, et nelli conuiti li amici uccise,
 alli quali poi che moriano darli uiuto se sforzo, & io prin
 cipe fui in la patria mia, allaquale ubbediente fui, reuotom
 domi a quello tempo che li nimici con grandissima armata
 contra Aphrica nauigua, & sempre come huomo priuato
 me portai, & mandato in bado patientemente lo effilto to
 lerai, lequal cosi feci essendo Barbaro, & di ogni greci di
 sciplina al tutto ignaro, ne ho come costui imparare Home
 ro, ne da Aristotile. maestro son stato istituto et ammae
 strato, ma solo la natura mia buona per maestro mo otti
 mo ho

mo ho hauuto. Queste sono le cose per lequale migliore di Alessandro essere me penso, ma se per questa causa costui anteposto essere mi debbe che il capo suo de diadema coronò. Questo forse appresso a Macedoni cosa diuina è reputata, non per questo però piu prestante de essere tenuto de uno duca, & generoso imperatore, elqual non per fortuna ma per sua prudentia fu eccellente. MI. Costui certo una oratione non inelegante fatto ha, & nó come a barbaro se conueneua parlato ha, ma tu Alessandro che respòdi a questo? Ale. Non se bisogna o Minos ad uno huomo tãto temerario rispondere, solo il nome te puo dar notitia, qual re al mondo, & quale latrone costui fu stato tenuto, nõ dimeno aduertisi in questo l'habbia uento essendo anchora giouanetto ottenetti il reame, & delli homicidi de mio padre uendette feci, ma poi che Thebe ruinau, a tutta la Grecia feci terrore, & da quella capitano detto & signore fatto fui, ne me parse cosa degna del regno de Macedonia star contento, elquale il padre lasciato m'hauea, ma pensando tutto il mondo soggiugare, però che dell'uniuerso signore essere uolea alquanti meco conducendo, in Asia passai & appresso Theogno, la Lidia, Ionia, et Phrigia, con le arme io superai, & in Assiria finalmente uenni al loco doue Dario me aspettaua con infiniti esserciti, dopoi questo tu non sai ho Minos quanti morti in un giorno a uoi mandasse, certo Charonte disse la sua nauicella non essere stata bastante. Et a quella molti legni alligando assai ne trasporto, et queste cose feci opponendomi a pericoli, & nella pugna non temendo essendo ferito, & per non parlare di quelle cose, lequale appresso Thoreo, et Arbella fatte furono. Sino alli Indiani puenni, et l'oceano throno, & segio del mio regno

DIALOGO

feci. Et li Elephanti da quelli huomini hebbi in mio potere. Pirro mio pregione, & cattiuo fu, li Scithi huomini forissimi soggiuzi, passando il fiume Tanai li popoli de' Letbei con gran battaglia uensi, et li amici miei remunerai, & delli nimici anchora feci uendetta, & se alli huomini uno dia pareua escusarli, se debbe però che per la magnitudine delle cose, & gran facende, indutti furno a credere che non huomo, anzi dio fussi, finalmente la morte che sopra ogni mortale ha possanza me assali essendo Re, ma quello Hannibale appresso Prusia de Bithinia signore fu effule & bandito, ilche ad uno huomo crudele & pessimo, era conueniente, pono da tanto che Italiani uencesse, concio sia che non con uertu & fortitudine, ma con malicia perfidia & inganni li supero non mai ne giustitia ne altra uertu reducendosi a memoria, ma perche uituperato me ha che, delicatamente uissi, pare a me che scordato se habbi quella che a Capua fece, certo iui a donne & alli piaceri se dette, alli quali questo huomo ammirabile, & prestante per tempo de guerra era mancipato, io adunque poco estimando quelle cose che sono all' occidente, se all' oriente ualto non mi fussi, non hauerebbe potuto fare gran facende, prehendendo l' Italia sanza effusione di sangue, & sottomettendomi l' Africa insino a Gades, certo il non mi pareua condecete prender l' arme contra tal paesi che gia se inclinauano & me chiamauano per signore, io ho detto hora quello s' appartiene a te o Minos per dare la sententia. SCI. Non se puo se prima tu non odi anchora me. MIN. Chi sei tu o ualente huomo che uoi parlare, & di quale paese natiuo? SCI. Scipione italiano, romano. MI. Tu sei huomo degno d' essere udito. SCI. Io no diro o Minos di uoler esser

preferito; pche io non fu mai desideroso de simile honore; ma sempre piu a sto ha uoluto esser, che apparere. Ne uoglio come hano fatto costoro doi, lodado mi medesimo uita perar altri, insino da pueritia mi dispiacque ogni uita, & dalli miei priui anni e sendo dedito al studio delle buone arti, & seguendo humanitate reputai indegna cosa uoler saper solamente, & mi sforzai cio che haueua imparato dalli miei maggiori, o ne libri metterlo in opera & dimostrarlo in affatto. Nella mia adoleſcentia adunque io uissi per tal modo che la patria mia posi gran speranza in me, laqual non le falita, perche essendo il Sciuato in una gran paura & consogliandosi se doueua abandonar la patria, ouer non, io che appena era giouane, benche per la etade non mi fusse lecito saltai in mezzò quelli uecchi, & con la spada nuda mi manifestai per nimico a qualunque facesse parola di abandonar la patria, per laqual cosa nel uigesimo quarto anno della mia etade essendo eletto capitano me ne andai non con grande esercito uerso Carthagine, & hauendo seguito Hannibale il uensi, & feci fuggir con uertagna. Et poi che io hebbi domata Carthagine non mi leuai per questa feleccitade in superbia. Mi portai dopo la uertoria come che nana uerso la patria & li amici. Io estimai la ricchezza consistere nelli buoni amici, & non in la quantade di l'oro. Perche in cinquantaquattro anni ch'io uissi io non comprai mai, o uendetti cosa alcuna, & seguendo la sententia di Polibio non sarebbe mai ritornato de piazza a casa se p qualche uia non mi hauessi fatto uno amico, et come li mercatanti pongono gra studio a far danari, cosi tutto il mio studio era in acquistare huomini che sono piu preciosi che Metallo niuno. Et in qual modo mi

DIALOGO

portai uerso li amici Lelio & molti altri ne ponno render testimonianza. Ma poi che io fu ritornato da Cartagine, io triumphai, & fui fatto Censore. Stracorfi l'Egitto, l'Asia, la Sueuia, & la Grecia. Et essendo eletto assente un'altra uolta Consule condussi a buon fine una gran guerra & destrussi Numantia, in tutti questi & altri fatti ne mai me insuperbiti per la prosperita della fortuna, ne per la aduersa persi l'animo. Tanto fui liberale che uenendo alla morte non lasciai dopo me piu de uinti quattro libre d'argento. Questo non che io non fu mai ne giusto ne crudele & corrotto da qualche maniera di uoluntà. Et come da principio ho detto, o Minos non ho referito queste cose di me, perche io uoglia esser premiato ferido. Ma graue cosa me era a mostrare come ueramente Romani hanno superate ueramente tutte le altre nationi in qualunque atto di uerua, come che adunque quado che io era uiuo combatti per la patria, preposi l'amor di lei a mi medesimo & ad ogni altra cosa; cosi o Minos hora per essa ho fatta questa narratione. MI. Per Gione o Scipione tu hai parlato bene come che couien ad un romano, sapendo adunque come nella disciplina militare, et ne fatti d'arme tu sei stato o eguale o superiore a costoro. Ma di pietade & di altre uerua dell'animo li hai grandamente superati. Io sententio che tu sedi di sopra, Alessandro nel secondo loco, Hannibal nel terzo, sel ui pare, perche ne anchora lui debbe esser despreato.

DECIMO LXXXIII
 DI PIANTI CHE SI FANNO
 ALLI MORTI.



Cosa condegna è che noi consideriamo cio che soglie
 no dir, et fare la maggior parte delli huomini, quã
 do che piangono la morte di suoi, et come loro estimano
 esser accadute cose intolerabili et ad essi che piangono, et
 a coloro per chi fanno lamento, et io giuro per Plutone, et
 Persephone che lor non hanno certezza niuna se alli morti
 glie sian intrauenuti maggior mali, per liquali se debbiano
 attristar, ouer piu tosto maggiore bene, et piu diletteuole
 conuersatione, ne par che per altra cagione si condogliano
 se non seguendo una certa legge, et consuetudine cosi fut-
 ta. Quando che adunque alcuno è morto usano tal modi.
 Ma io uoglio prima dichiarare qual sia la opinion di co-
 storo, quanto alla morte, perche in questo modo el mi sera
 aperta la cagione che li muoue a tribularsi oltra modo la
 maggior parte del uolgo, et quelli che son chiamati idioti
 dalli saggi, prestando fede ad Homero et Hesiodo, et alli

DIALOGO

altri fabulatori in simili cose, & presupponendo che la parte
sia di costoro sia una legge hanno questo concetto, che sotto
della terra glie sia un certo loco profondo chiamato infer-
no pieno di spauento, doue non luce sole, ma solamente non
so in qual modo è illuminato tanto chel si puo ueder cio che
glie d'incorno credendo che il Re di questa cauerna sia Plu-
tone fratel di Giove secondo che mi disse uno molto prati-
co in simili cose honorato con questo nome per essere ricco
de morti questo Plutone ha disposta la sua republica et la
uita di sotto con tal ordine, pche a lui è toccato per sorte il
regno de merta, liquali poi che egli una uolta ha receuuto
dentro li suoi confini sono retenua con tal ligami che mai
piu non si ponno fuggire. Et a nuno mai dette licentia di ri-
tornar di sopra, se non dal principio del mondo a molti po-
chi, et p ragione importantissime. Dicono che d'incorno il pa-
ese di costui correnno fiumi gradissimi & terribili a nomi-
narli, cioè Cocito, Piriphlegetonte, et simili de nominazione.
Ma principalmente la palude acherusia è posta alle fron-
tiere, et è prima ricetta di quelli che uenghino inanti. Ma nõ
si puo passare senza il nochiero deputato a questo, essendo
molto profonda per passar a piedi, et troppo larga p natu-
re, & in somma li ucelli giouani nõ ui potrebbero uolar ol-
tra, et nell' intrato dell' inferno glie una porta fatta di dia-
manze, alla guardia dellaquale è preposto Eaco nepote del
Re Mino, et appresso lui è Cerbero cõ tre capi molto aspre-
ro & terribile. Tutta uia a coloro che intrano el si mostra
amico, & fugli di molte carezze. Ma a chi cerca de fuggir,
latrando, & minacciando con la bocca aperta d'ingiottrirli
gli mette paura. Poi che hanno passato la palude, trouano
un prato pieno di asphodili, et una acqua nemica alla me-

moria. Per elqual offetto, & nominata Lethea che signifi-
 ca obliuione. Queste cose tutte furono narrate alli nostri
 antecessori d'alcuni che uenirono di la, come fu Alceste,
 Prothesilao, Thesali, & Theseo figliuolo di Egeo, & Vlis-
 se introdotti da Homero testimoni molto graui & degni di
 gran fede, liquali a mio giudicio non beuerono di l'acqua
 Lethea, perche non si harebbono ricordato delle cose che
 haueuano uiste. Plutone adunque, & Persephone secondo
 che narraro coloro sono signori di quelli luochi, & hanno
 sotto di se una gran turba de ministri che gouernano quel
 regno, le furie, le pene, li timori & Mercurio. Ma costui no
 glie sta continuamente. Li prefetti, primati, & giudici che
 siedeno sono doi, Minoe, & Radamanto cadiotti, figliuo-
 li di Gioue. Costoro quando sono radunati insieme, gli
 huomini buoni, & giusti che moralmente uissi sono, li man-
 dano come una colonia alli campi Elisii, accio che habbino
 una uita felice. Ma quando gli uenghino alle mani qualche
 huomini scelerati, li metteno in possanza delle furie, & li
 confinano al loco delli rei, doue sono puniti cadauno secon-
 do la qualita de suoi peccati. Quini qual è questo supplicio
 che non patiscano? Sono tormentati brusati & mangiati da
 li auoltori, & posti sopra rote, & a uolger sassi in su, &
 tra li altri Tantalo è messo ad habitare appresso la palu-
 de medesima, & tuttauia el meschino sta in pericolo di no
 morire di sete, quelli che son stati di mezza uita, & sono in
 gran numero uanno errando per un prato, ombre senza
 corpi & al toccar pareno un fumo. Costoro uiueno di
 quello che uien sparto a suo nome, & è posto sopra le sue
 sepolture in questo mondo, intanto che sel non glie riman
 d'apo la morte amico o parente niuno che se ricordi di loro

DIALOGO

restano fra li altri con la bocca degiuna. Una opinione di tal cose, & tanto fissa ne li animi de molti che quando glie per morire qualche suo parente, primamente glie mettono un quattrino sopra la bocca da pagare el nochiere per il passaggio, & non considerano se questa moneta se ne va di sotto & se iui se spende quattrini Atheniesi o Macedonici o Eginesi, & non hanno questo uedere, che meglio sarebbe che li morti non portassero el quattrino seco, accio che non potendo passare fossera rimandati in dietro di sopra. Da poi li lauano, come che ne le palude di sotto gli manchi l'acqua, & non sia sufficiente a bagnarli. E douendo gia per forza puzzare lo unguento con unguento prezioso, egli gli pongono in capo una ghirlanda de fiori molto belli, da poi lo mettono in mezzo hauendolo assai ben uestito, accio chel non patisca freddo per el camino, & chel non sia visto nudo da Cerbero. Oltra tutte queste cose, se odono piaci lamenti di donne, lagrime de figliuoli, battimenti di petto, stracciamenti di capelli, & grafiature del uolto, & alcune uolte squarciamenti di panni, & imbratamenti del capo co la poluere, in tanto che spesse uolte li uiui sono piu miseri del morto, perche costui giace in terra bello, adornato, incoronato, alto con el capo, come chel sia messo in ordine a gire ad una processione, da poi el padre, & la madre in mezzo di parenti si fanno inanti, & uengono ad abbracciarlo, ma poniamo che sia un figliuolo giovane, & bello, accio che la tragedia sia piu efficace. Allhora tu udirai uoce molto estrane, & parole uane allequali il morto medesimo responderebbe sel potesse, perche el padre co uno uo no miserabile, & tenendo le parole in longo dice, figliuolo mio dolce, tu mi hai lasciato morendo, & inanti tempo

mi sei stato robato. O misero mi tu me hai abbandonato, prima che habbi tolto moglie e procreato figliuoli, inanti che ti habbi essercitato ne la militia, e atteso alla agricoltura. Morto sei giouane inanzi la uechiezza, non ti darai piu bon tempo, non haurai piu morose non beuerai ne conuiti con li altri tuoi compagni. El padre dira queste e simil altre parole, estimando che anchora dopo la morte suo figliuolo habbi bisogno, e desidero simil cose, ma chel non glie possa godere, che bisogna di questo parlare? Quanti son stati coloro, che hanno brusato e sepelito insieme coloro che gli dauano a beuere li uestimenti e altri ornamenti, come che di lanne debbiano usare, e pigliarne qual che frutto sotto terra. Et el bon uechio, ilqual fu questi lamenti dicendo tal parole, e molto piu di queste, non par che le dica per cagion di suo figliuolo. Perche sel gridasse con piu alta uoce che egli potesse, colui mai non l'udirebbe anche per si medesimo, pur bastaria senza gridare far simili ragionamenti fra se, concio sia che niuno debbi gridando parlar a se medesimo. Il resta adunque chel dice queste paccie a posta di coloro che son presenti, non considerando se mal niuno è intrauenuto a suo figliuolo, ne doue chel sia ito, ouer piu tosto non discorrendo qual sia la uita nostra, perche se ben la cassinasse il non reputarebbe gran male par tirse da quella. So figliuolo adunque sel potesse impetrar da Eaco, e da Plutone di aprir un poco la bocca, e remorder la paccia del padre, gli usarebbe tal parole, che piangi tu o meschino che mi dai piu noia non ti auar piu li capelli del capo. Non ti aggrasiar piu con le ungue el uolto, che fa uole me dice tu chiamandomi misero e infelice, il qual son intrato in molto meglio stato e piu felice di te

DIALOGO

*Et che mal ti par che io patisca, forsi che io non son diuen-
 tato un tal uecchio qual tu sei, caluo, arrapato, gobbo, che
 a pena poi stare sopra le gambe quasi tutto marcio dal tem-
 po, che hai sopportato molto decene, & trentene di anni,
 & finalmente sei uenuto a dir queste paccie in presentia di
 tanti testimoni, qual bona cosa ti par esser ne la uita de la
 qual io non potro piu goder. Tu dirai del uino, delle cene,
 deile ueste, delle donne, si che tu dubita che mancandomi
 queste uolunta non mi consumi. Non conosci tu che molto
 meglio è non patire sete che beuere, hor uia adunque poi
 chel par che tu non sappi qual parole lamentuole debbi
 usar, io ti uoglio insegnare lamentarte piu ueramente, co-
 mencia adunque da capo, & crida, O figliuolo meschino,
 Tu non haurai piu sete, ne fame, ne freddo, Tu mi sei sta-
 to tolto o misero & hai fuggito le infirmitade, non hai piu
 amor di febre, di nemici de tiranni, tu non sarai piu crucia-
 to d' amore, ne guasto da coito, & sopra questo, tu non cri-
 pularai tre o quattro uolte il giorno, o gran danno, uenen-
 do alla uecchiaia non serai despreciato da li giouani, ne gli
 darai noia quando ti uederano. Se dirai tal parole o padre
 mio non saranno molto piu uere, & degne di maggior riso.
 Ma guarda che questo non ti increzca, & che non pensi de
 le tenebre che sono qui da noi, & poi dubiti che io no ti sia
 soffocato essendo rechiuso ne la sepoltura, ma quanto a que-
 sto tu doueresti considerare, che essendo putrefatti li occhi,
 o ueramente brusati, se in animo haueti di brnsar il corpo,
 non haremo piu bisogno di ueder ne luce ne tenebre, Et
 queste cose forsi sono assai mediocre. Ma che me gioua li
 pianti uostri, & questo batterfi con el petto in terra tan-
 te lagrime di donne? Et a che proposito è posta questa*

colonna incoronata sopra la sepoltura? O che futa uol
 spargendo el uin puro di sopra, crederesti mai che distilan-
 do el douesse discorere infino a noi ne lo inferno? Per-
 che di queste cerimonia, & sacrificij uoi medesim ui po-
 tete uedere, come l'ulamo che resta de tutti li appara-
 ti, che el fumo se ne uola al cielo, & non gioua niente
 a noi che siamo di sotto. L'altro che rimane in terra &
 poluere che non è uale, ne anche lei, eccetto se non crede-
 sti che noi ce pasciamo di cenere. El non è in tutto così ste-
 rele il regno di Plutone, ne ni mancano li asphodili per
 tal modo che habbiamo bisogno mandar a tuor el cibo
 da uoi. Io giuro adunque per la dea Tisiphone, comè
 molte uolte el mi è uenuto uoglia di ridere con la gula
 aperta uedendo cio che futa & dicea, ma io non poti per
 rispetto delle pazze de lino, & di la lanna con le quali mi
 hauete le guancie legate, ma per Gioue sel morto riuoltan-
 dosi indietro, & affermandosi sopra el braccio usasse tal
 parole non crederebbe ogni huomo, che meritamente eile di-
 cesse. Nientedimeno li huomini pazze cridano & man-
 dano a chiamar qualche sophista di oratione funebre, et
 qual hauendo raccolte insieme molte calamitate, & nar-
 randole li aiuta anchora esser piu pazze, lamentandosi se-
 condo che son commossi da colui. Et quanto alli pianti
 questa è commune paccia de tutti li popoli. Ma quanto al
 sepelir diuerse nationi seruano diuersi modi. Li Greci bru-
 sano li corpi li Persi li sepeliscano sotto terra, gl'Indi li
 inuedrano, li Scithi li mangiano, li Egitti li imbalsano.
 Et alcuno di loro io per le cose che ho uiste hauendo de-
 scato el corpo morto lo teneua a mangiar, & dormir se-
 co, & spesse uolte è accaduto, che uno huomo Egitto ha-

DIALOGO

avendo bisogno de danari è stato seruito, dando per pegno
 el fratello ouer el padre per un tempo, imperò che le sepulcra
 re, Piramide, colonne, & epitaphi che sono per durar bre-
 ue tempo, come non sono cose superflue, & simile o giochi.
 Et alcuni son stati che hanno fatto combatter huomini so-
 pra la sepoltura, e pronuntiar orationi funebre, come uo-
 gliano ritrouar aduocati o testimonij al morto appresso li
 dei di sotto, dopo tutte queste cose el si prepara la cena a la
 qual uengono li parenti & si sforziano di consolar li patri
 del morto, & persuadergli chel uoglia mangiare, ben che nõ
 gli bisognò troppo uolentia, perche son stati quasi tre gior-
 ni senza cibo. usandogli tal parole, o tu insina quãto si esten-
 dera questo tuo lamento? lascia hormai reposar li dei del
 beato, & se tu hai deliberato de pianger sempre mai, alme-
 no per questa cagione tu debbi prender el cibo, accio che
 possi durar piu longamente. Et allhora da ogni huoma so-
 no condotti in mezo quelli doi uersi di Homero la bella
 Niobe se ricordo e anchora lei di mangiare, & li greci non
 debbeno con el uentre piãger el corpo morto. Costoro adu-
 que comenciano a degustare, ma con qualche uergogna
 nel principio, perche temeno di non parer troppo sottoposti
 alle necessitate humane dopo la morte di suoi diletissimi.
 Tal cose & altre piu degne di derisione aluano trouareb-
 be far si in simil lamenti, perche la maggior parte de li hu-
 mani estima che la morte sia un gran male.

VNDECIMO LXXXVII
 PARLAMENTO TRA DIOGE-
 ne & Alessandro ne lo inferno.



DIOGENE.

A CHE fin dire questo o Alessandro, Tu anchora sei morto come che noi altri. ALE. Tu lo uedi o Diogene, ma non è marauiglia che essendo huomo io sia morto. Diog. Si che Ammone mentua dicendo che tu eri suo figliuolo, ma in uero tu eri nato di Filippo. Alessan. così era per certo, perche se Ammone fusse stato mio padre io non sarebbe morto. Diog. E pur se diceuano tal cose di Olimpiade che un dracone usaua seco, elqual spesso uolte si uedeua nel suo letto, & in questo modo la se ingrauedoe di te donde che Filippo fu aggabato credendo esser tuo padre. Ale. Io uidi dire simul parole come tu. Ma hora io uedo el contrario, et conosco che ne la mia madre ne li profeti del tempio di Ammone mi dissero el uero. Diog. Tutta uia o Alessandro queste fittioni erano a tuo proposito perche molti credendo che fo sti dio, si sottometteuano a te,

DI A L O G O

ma dimmi a chi hai tu lasciato tanto imperio? Aless. Io non lo so o Diogene, perche io non ordinai inanti li fatti mei altramente, se non che morendo io detti il mio figlio a Perdici, ma per qual cagione tu te ridi o diogene. Dioge. Non per altro se non che io mi ricordo come poco tempo inanti che tu togliesti l'imperio li Greci per adulari ti elessero presidente & capitano contra Barbari, & alcuni connumerandoti tra li dodeci dei edificauano tempi a tuo nome, & ti sacrificauano come al figliuolo del dracone, ma dimmi doue ti hanno sepeliro li Macedoni? Ale. Le hoggi il terzo giorno chel corpo mio giace in Babilonia, ma Tolomeo scutifero promette che come el sia in riposo & libero da le turbationi presenta il mi fara trasportare in Egitto, & iui sepelirme, accio che io diuenti uno de li dei di Egitto. Dioge. Non uoi che io mi lo rida o Alessandro uedendoti che non ostante che tu sei ne lo inferno, ni engedimeno tu impazzisci, & spieri douer essere un' altro Anubis ouero Osiris. Ma o huomo diuino io ti consiglio che tu meta da tanto tal pensieri, cocio sia che come uno a passato una uolta la palude, el non glie lecito piu tornar indietro, perche ne Eaco è negligente in questo, ne Cerbero si puo facilmente despreciare. Vna cosa intenderebbe uolentiera da te come ti comporti, quando te ricordi quanta beatitudine tu hai lasciata in terra uenendo in questo luoco prouisionati, scudieri, satrapi, & tanto oro popoli & nationi che ti adorauano, oltre de cio la gloria, reputatione, ammiratione di te, quando ti uedeuano caualcare con el capo coperto di benda bianca, con la porpora asbiata, non senti tu dolore quando ti ritornano in memoria queste cose, che piangi tu o pazzarello, non ti ha insegnato el tuo saggio prectore Aristotelo.

*sole che tu non douesti estimare li beni de la fortuna essere
 stabili, quello Aristotele dico el piu ribaldo adulator che
 fusse mai? ALESSANDRO. Lascia dire a me di Ari-
 stotele perche io so quante cose el mi domandoe, quello
 chel mi scriueua, in qual modo l'usaua di me per la ambi-
 tione di parere piu dotto de li altri, hora adulandomi & lo-
 dando la bellezza del corpo, come questa fusse anchora lei
 una parte di selicita, alcune uolte comendando li gran fat-
 ti, le ricchezze, pche anchora queste egli connumeraua tra
 le altre cose bone, accio chel non gli fusse uergogna a cer-
 carne da me. Io ti acerto Diogene che n'era uno incanta-
 tor de huomini & artesano, un solo frutto ho receuuto da
 la dottrina sua, che io me contristio di hauer persi quelli
 gran beni che poco inanti hai raccontati. Dioge. Sa tu
 quello che farai, io ti uoglio insegnare una bona medicina,
 poi che quiui non nasce eleboro. Apri la bocca quanto che
 tu puoi & beui del fiume letheo perche in questo
 modo non sentirai piu doglia per li beni comendati da Ari-
 stotele, io uedo uenir contra di te quel Clito e Calistene &
 altri molti, loro ti fariano in pezzi per uendicarsi di mali
 che hanno receuuti da te. Si che prendi l'altro camino, &
 come io te ho detto beni piu che puoi.*

DI ALOGO
PARLAMENTO TRA ALESSAN-
DRO ET PHILIPPO.



PHILIPPO.

H Ora Alessandro tu non poi denegare di esser stato mio figliuolo, perche essendo nato di Ammone tu non saresti morto. Ale. Io sapeua anchora o padre mio ch'io era figliuolo di Philippo di Aminta. Ma io accettai l'oraculo come uero, perch'el faceua a mio proposito. PH. L'era a tuo proposito lasciarti ingannare dalli propheti. Ale. Io non dico cosi, ma li Barbari mi haueuano in gran reuerentia & paura, ne aluno di loro gli bastaua l'animo di uenirmi in contra pensando douere combattere con un dio, donde chel m'era piu facil cosa a soggiogarli. Phi. Dimmi quai popoli sono stati da te uenti che sempre hai cò battuto con huomeri timidi che portauano archetti, rotelle, & targhetie de pelle di pecora? Gran fatto sarebbe stato uencere li Greci come Boeti, Focesi, Atheniesi, li soldati di Arcadia, li auallieri di Thesaglia, li Iaculatori Heliesi, li Sauuferi, li Mantiniesi, li Thraæsi, Illiry, Peoni. Non sai tu
che dice

che diece mila huomini che passaro in Asia sotto di Clearco, uennero Medi, Persi, Caldei, huomeni che son consueti portar piu tosto l'oro ch'el ferro, & uiuer in delitie continuamente, liquali non uolseno apicciar una scaramuzza. Ma prima che li nimici si glie accostassero per un tror di arco, si messeno in fuga. Ale. Ma li Scithi o padre mio et li elephanti de India no furono gia picciola cosa, liquali ne superai non mettendo discordie fra loro, ne comprando le uettorie con danari. Ne mai congiurai il falso, o ruppe le promesse, o feci alcuna cosa contra la fede data per uenire. Di Greci me ne sotromessi alcuni senza sangue, li Thebanri forse tu ha inteso come li trattai. Phi. Io so queste cose, perche Clito ilquale tu uccidesti nella cena per hauer audacia di proponer li fatti alli tuoi mi ha narrato il tutto. Et tu deponendo l'habito Maedonico togliesti le ueste Persiane, & ti mettesti in capo la tiara dritta, & non ti uergognaua a constrenger li Maedoni, huomeni liberi ad adorarti, & quello ch'è degno piu che ogni altra cosa di derisione tu uencitore prendesti li costumi di uenti. Io non dico le altre crudeltade che tu usasti, dando huomeni dotti a magiar alli leoni, & le nozze che facesti, & l'amore smesurato che tu portasti ad Efestione. Vna cosa sola me piacque udir di te, che tu non toccasti la moglie di Dario, benchè la fusse formosa, et che tu hauesti risguardo alle figliuole sue. Queste sono cose degne di Re. Ale. Non lodi tu o padre mio l'audacia che io hebbi, in esponermi alli pericoli, come quando in Ossidrace io fui il primo che saltai dentro le mura, doue io receueti tante ferite. Phi. Non commendo questo fatto, Alessandro, no che io non reputi ben fatto ch'el Re alcune uolte sia ferito, & ch'el si metta

DIALOGO DVODECIMO

innanti li altri al perizolo, ma questo non era conueniente a te, perche estimandoti li altri esser un dio, poi che fosti ferito, & ti ueteno portar in braccio fuora della battaglia, colandoti tutta uia il sangue, & gemendo per il dolor della ferita. Non credi tu che quelli che uedeuano in te tal cose se ne rideuano & si faceuano beffe del dio Ammone, come trufatore, & falso profeta con li altri suoi sacerdoti adulatori? Et chi non haurebbe riso uedendo il figliuol di Gioue stramortito pregar il medico che lo aiutasse. Et non credi tu che hora poi che sei morto, non siano molti liquali calefano quella fittione uedendo il morto figliuolo di dio giacer disteso, putrefutto & puzzolente secondo il corso naturale de tutti i corpi. Oltra di questo la cosa che tu dici hanerte giouata molto ha minuito dela gloria de tuoi fatti. Imperò che ciò che tu facesti pareua picciola cosa, hauendo rispetto ad uno dio. ALE. Altramente senteno li huomini di me, perche mi comparano ad Hercole & Bacco, ben che non hauendo potuto niuno di costoro prender quella pietra aorno chiamata io dapoì la presi. PHI. Non uedi che tu parli figliuolo di Ammone hauendo ardir de assimiigliarti ad Hercole, & Bacco, & non ti uergogni o Alessandro, & non desmetterai mai la superbia, & spetialmente adesso che sei morto.

Costume è de còbattenti, et di quelli che cò somma di-
 ligentia se essercitano, non solo hauer cura della bo-
 na habitudine del corpo, & de non troppo essercitarse, ma
 anchora alla fiata di riposarse, ilche esistimano assai ualere
 a riparar le forçe il medemo parmi fare se debba da stu-
 diosi & litterati, che quando sono defatigati in leggere cose
 graui & sententiose, declinino alquanto a qualche recrea-
 tione d' animo fin tanto diuentino piu robusti & forti alle
 sequente fatiche, però che maggiore sono le forçe dopo il ri-
 poso, certo grandissimo frutto prenderiano de tal riposo se
 attendessino alla lettione di quelle cose, le quali non solamē-
 te una speculatione tenue & digiuna, ma anchora non roz-
 za & inelegante in fronte dimostrassino, qual credo essi-
 stimarano alcuni questi miei scritti, però che non solo la no-
 uitate & piaceuolezza della materia, nellaquale molte, et
 uarie menzogne, con uerisimile ueritate & probabile ra-
 gione sono confinte inducerano gli huomeni a leggere, ma
 anchora questo precipuamente che quasi tutti li antiqui, o
 historici, o philosophi, liquali scritto hanno certe cose mon-
 struose & a fabule piu simile che a ueritate, hanno repre-
 so & morsicato ogniuno, li nomi delliquali tutti diria, se
 non conoscesse douere essere chiari & manifesti in essa let-
 tione. Vno Ctesia figliuolo di Ctisiaco Gridio scrisse cer-
 te cose merauegliose del paese delli Indiani, quali certamē-
 te, ne esso hauea ueduto, ne da altri che il uero narra-
 rasse hauea inteso, Giambolo anchora mescolo ne suoi li-
 bri molte cose, da non immaginare, non che da credere, le-
 quali egli dice essere nel gran mare fingendo una bugia, ad

P R O E M I O

ogniuno manifesta, compositore però da materia nõ despia
 ceuole, & ingrata, molti appresso imitando costoro se sono
 essercitati in questo medema proposito de scriuere, liquali
 hanno descritto uarii errori & peregrinatione et grandissi
 mi corpi de bestie & crudelissimi costumi de huomeni effe
 rati, de questa fallacia & bugia, inuentore è stato quello
 Vlisse homerico, ilquale uanamente finse & narrò come
 cosa uera allo imperito & grossolano popolo de phenici la
 seruitude de uenti, quali nelli utri portaua inchiusi, & li
 monocoli che nella fronte un solo occhio haueano deuoran
 ti le carne crude de corpi humani, & li compagni suoi ma
 tati in uarie fere per benefici de meretrice, in liquali autori
 essendomi imbattuto non mi pareua certo molto uituperare
 se douessino uedendo tali parlamenti essere usurpati ancho
 ra da philosophi, ma di questo non poco mi ho merauaglia
 to, che mentendo i philosophi, manifestamente essi stimaua
 no li altri creder douesseno il falso per il uero, per laqual
 cosa anchora io da uanagloria mosso, uolèdo lasciare qual
 che cosa alli posterì, per non essere solo priuo di tal liberta
 de in finger ftauole, però che non occorreua cosa degna de
 memoria narrare se potesse, alla men zogna me son riuolto.
 Et secondo il giudicio mio molto piu tolerabilmente che li
 altri, conciosia che ueramente confesso mentire, per questo
 estimo meritamente nõ potere essere d' alcuo ripreso però
 che de non dire il uero prometto. Io scriuo adunque quelle
 cose, lequali non ho uisto, ne ho potuto, ne d' altri anchora
 ho udito. Et che in alcun modo non sono, ne mai esser po
 trano, per ilche qualunque queste cose leggera, non bisogna
 li prestì fede alcuna.

LIBRO PRIMO XCI
INCOMINCIA IL PRIMO LIBRO

di Luciano delle uere narrationi.



Essendo una fiata uscito fuore delle colonne di Hercole, et condotto nel mare occidentale, nauigaua con prospero uento & bonaccia, la causa della peregrinatione & del proposito mio era il desiderio de cose nuoue, però che desideraua sapere qual fusse il fine del mare oceano, & che huomeni oltre esso habita ssino, per questa ragione adunque fornite la nauue de uettouaglie & cose necessarie, conducendo con meco cinquanta compagni de mia etade, liquali erano di quello medemo uolere che io, & armando la nauue di buona copia d'arme, per gran precio uno ottimo governatore condussi. Era la nauue mediocre, robusta però & forte contra l'impeto delle onde marine, di et notte adunque con bonaccia nauigando, non molto longi da terra, non con gran forza di uento procedea il uiggio nostro, nel seguente giorno nel nascere del sole crebbe il uento & gonfionsi l'onde, & una caligine tenebrosa per tutto

LIBRO

il mare apparſe, ne calare ſe poteano le uele, uoltado ad un-
 que la nauē doue il uento ſpiraua comettedoſi alla fortu-
 na ſettantanoue giorni con tal tempeſta nauigatiſſimo. Ma il
 di ſequentē nel leuare del Sole ſubito uediamo non da lon-
 gi una iſola ſopra l'onde leuata, de uarii arbori piantata
 & adorna, intorno laquale i flutti del mare, nō aſſeri però
 ſe rompeano, concioſia che in gran parte la fortuna quiete-
 totaſi ſ'era, arriuando adunque a queſta iſola, & ſmontan-
 do de nauē per la moleſtia del mare proſtrati, ce poſeſſimo
 a giacere in terra nuda, finalmente leuandoſe deliberaſſi-
 mo trenta de noi rimanere per cuſtodia, della nauē et uinti
 meco diſcorrere per l'iſola per inueſtigare quelle coſe che
 in quella erano. Caminando adunque per ſpatio de tre ſta-
 diu longi dal mare per una ſelua uediamo una colonna di
 metallo intorno intorno de lettere grece inſcolpita, caduche,
 però & quaſi conſumate per l'antiquitate, lequali diceua-
 no ſin qua Hercole & Bacco eſſer uenuti. Appreſſo la co-
 lonna erano due pedate ſopra una pietra una di tal gran-
 dezza che a me pareua occupare una biacca de terra, l'al-
 tra alquanto minore, la grande ſe diceua eſſer di Hercole,
 la minor de Bacco, facendo adunque riuerentia al loco,
 piu oltra procedemo, & eſſendo indi allongati, eccoti ſo-
 prauenemo ad un fiume nell'ampio letto, delquale diſcor-
 reua uino, dico tale qual naſce nella iſola de Chio. Et era
 la fiumana largha & inondante, de ſorte che in alcuni lo-
 chi con nauē ſe paſſaua, onde con maggior fede creder co-
 minciamo alle lettere uedute, lequale in la colonna inſcrite
 ſtauano, prendendo de ciò teſtimonio & piena fede della
 peregrinatione di Bacco, deſideroſo però inueſtigare la ori-
 gine del fiume aſcendeno contra il corrente, ne fonte alcu-

no trouamo, molte uice de uue cariche trouamo, da ciascu-
na radice delle quali scaturiuua & uscua uino chiarissimo,
ilquale tutto in uno loco discorrente faceua il fiume, ue-
denamo in quello i pesci di colore, & gusto simile al uino,
deliberato adunque di pestare, & presi molti pesci, deside-
rosi mangiarne dell'odore di quelli embriagati summo, &
gia il ceruello auolte ne andaua & il stomaco, però che ta-
gliando quelli in pezzi pieni de feccia li trouauamo, final-
mente mescolandoli con altri pesci, che in acqua nascano,
quella fumosità de del uino temperamo, passando il fiume
la doue guazzare si potèua, una cosa monstruosa de uice
trouamo, però che il tronco inferiore, ilqual da terra sorge-
ua era feroce & grasso, ma le parte superiore erano don-
ne perfette, in ogni banda dalle coscie in su, tal dicano esser
stata appresso noi daphne in arbore conuersa, dalle estre-
me parti delle dita loro nasceuano palmiti de uua pieni, in
loco de capelli caprioli che usciano de capo con foglie &
uue, queste donne adunque a noi uenendo ce salutauano
porgendoci la mano, alcune in lingua Lidia, alcune India-
na, alcune in Greca parlando ce bascauano, chi basciato
era subito ebriato uucillaua, ma non lasciauano cogliere i
frutti, però che se doleuano & cridauano mentre se de-
staccuano, ma gran desiderio haueano esse mescolarse &
impacciarse con noi, onde doi de compagni accostandoseli
da quelle sogliere non se potero, conciosia che insieme au
luppandosi trassero da esse donne, subito quella medema
natura & insieme radicati iui rimasero, onde anchora lo-
ro mandauano fuora delle dita pampari, delliquali a poco
a poco usciano uue, lasciando adunque quelli doi compa-
gni, fuggimo alla naue, & a quelli che iui rimasti erano la

LIBRO

perdezza de li doi, et l'altre cose tutte per ordine narrassemo, prendendo adunque le anfore nostre trassemo de l'acqua & similmente del uino de quel fiume & nel uicin litto quella notte se reposassemo, la mattina per tempo de li se leuassemo, & nauigando con bon uento circa el mezzo di gia piu non parendo la isola subito se leuo un uento gra de ilquale circonuolgendo la naue, & quella in alto eleuando, quanto seria per spatio de tre milia stadi, non la lascio piu nel mare ritornare, ma el uento gonfiando la uela, quella per aere sospesa menaua, onde sette giorni & sette notte per l'aere discorrendo ando, nello ottauo uedemo una certa terra grande & ritonda & resplendente in modo de una isola in mezzo l'aere, condotti adunque a questa, entramo in porto, de naue desmottamo, ma recercando quella regione cultiuata & habitata la trouamo, Et de giorno nulla uedeuamo, ma di notte appareuano li appresso altre isole quanto comprendere poteuamo, alcune maggiore, alcune minore, simile al colore di foco, era una altra terra inferiore, laquale haueua in se cittade, fiume, mare, silue, monti, laquale comparuamo a questa terra che da noi è habitata, uolendo adunque piu oltre procedere, fuffemo pigliati incontrandosi in Equogriphi, liquati sono huomini che griphi caualcano in luoco de aualli però che gradi sono li griphi, de qui ogni uno la loro gradezza comprendere puo, conciosia che ciascuna ala de quelli è maggiore & piu forte delli arbori de ogni gran naue, questi Equogriphi adunque uolano intorno alla terra, hanno in commissione de menar al Re qualunque forastiero se ritroua, liquati anchora noi prendendo al suo Re ce condussero, costui poi che uisto n'ebbe prendendo similitudine, come credo da esse ueste,

feti uoi Greci disse o forastieri? Noi respondendo che Greci eramo, in che modo disse sete uoi qua arriuati in cosi alto aere? Et noi el tutto a quello per ordine narramo, allhora egli cominciando molte cose stupende ne narraua, cioè che un huomo per nome Endimion chiamato, nato in terra nostra gia rapito la fu in quella regione mentre che dormiua, & disse quella terra essere quella che noi diciamo essere la luna, ma confidatiue disse, ne dubitati de periaslo alcuno, perche cosa alcuna a uoi necessaria non è per mancare, ma se uencitore sarò della guerra che al presente faccio contra il sole appressò di me felicissimi de ogni uno uiuereti, & noi lo addimandamo quali fussero li suoi inimici et quale le cause dell' odio tra loro, & egli a noi in tal forma rispose, Phetonte & quelli che sono nel sole, però che da loro è anchora lui habitato si come la luna gran tempo fu se contra noi grà guerra, laquale comincio per la causa quale uoi intendereti, io gia congregando tutti li poueri che erano nel mio regno, uolse deducere noua colonia nel circolo de lucifero deserto allhora & da nessuno habitato, Ma Phetonte stimolato & commosso per inuidia il passo me ueto, ostandonni in mezzo del camino a cauallo de grandissime formiche, allhora uenti però che equali a loro nó eramo se partimo, hora al presente un' altra fiata li uoglio muere guerra, & traducere la colonia, cioè gente condurre ad habitare, ma se me uoglieti imprestar la naue uostra daro a ciascuno de uoi uno griphone & l'armatura & dimane se mettera in punto, certo resposi io poi che questa è la uoluntade tua cosi sia, allhora amoreuolmente da quelli raccolti mi remanemo, & la mattina per tempo leuadosi in squadra se ordinauamo, conciosia che li spioni noncia

LIBRO

uano appropinquarse li inimici, la moltitudine de lo essercito erano cento milia senza li pedoni & forestieri & carriaggi è bombardieri, ma de questi erano ottanta milia a cavallo de grifoni, et uinti milia sopra alolieri caualcauano, liquali sono ucelli grandissimi, & hanno le ale de foglie in luoco de penne, quelli che tra questi erano piu ueloci haueano le ale simile a foglie de latugr, poi che cò questi genti furono ordinati li cenoroboli et storadomachi, uennero in sofficio da Setcentrione trenta milia Silotosoti & cinquanta milia Ventocursori, li Silotosoti pulice caualcano grande quanto dodeci elephanti, uero è che li Ventocursori sono a piedi, ma uolano con uento per mezo lo aere senza ale, el modo de loro uolare è tale, se cingeno ueste lunghe de le quali espanse se serueno per uela in picciole nauicelle, costoro armati de scudi assai ualeno in battaglia, se dicea che uennero da quelle stelle che sono sopra la Capadocia, ui erano anchora sette milia Strutabalani, cinque milia che equogruae caualcauano questi non uidi gia, però che anchora uenti non n'erano, per ilche non ho ardire scriuere la natura loro, de questi certe cose portentuose & incredibili se diceuano, & questo era lo essercito de Endimione, la armatura de tutti era simile, la celata era de le scorze de faue, però che hanno grandissime faue, le scorze de quelle sono durissime, le corazze sono de gusc de lupini l'una con l'altra congiunte dure come corno, scudi & spade quale li nostri Greci esser uediamo, & quando fu el tempo in squadre così furono ordinati, nello destro lato erano equogriphi et il Re, ilquale intorno a se ciascin ualent'huomo & noi con essi haueua, nel sinistro stauano li alolieri, da poi tra l'uno & l'altro corno li auxiliari, ui erano anchora pedoni nume-

ro de sei milia miriade de questi co si in squadra ordinario, hanno queste genti molte aragne & grande lequali tessero una tela per mezzo l'aria, che dal circolo de la luna fino a lucifero se estendeva, laquale subito che fornita hebbero, apparue una campagna per laquale condussero li pedoni, liquali iterionte figliuolo de Bon regulo gubernaua nel destro lato, de nemici ui erano huomini d'arme a caualto de formiche, & nel mezzo Phetonte, sono le formiche grande & alate cornute non differete alle nostre, in altra cosa che nella grandezza, la massa de queste occupa due biolche di terra, combatteuano non solo quelli che erano a cauallo, ma anchora esse formiche co le corne, il numero de costoro diceuano essere quasi cinque milia, nel destro lato erano cinque milia & sopra lequali erano sagittarij, da poi questi ueniando Aeorocordaci nudi & a piedi, ma bellicosi, liquali con frondole tirauano rape grandissime, & qualunque fusse percosso subito moreua si per la ferita si per uno certo fetore, perche portauano le rape uenenate de succo de malua, appresso questi posero diece milia caulomacti liquali cosi chiamano, perche hanno scudi de fonghi & hanno in luoco de aste sparesi, dentro a questi stauano cinobalami, liquali ueneno da quella stella che se chiama cane, & erano cinquanta milia combattenti che haueano faccia de cane, non de huomo, & combatteuano sopra balotte alate, se diceua altre gente assai essere rebellate da nimici, che dal circolo lato uenire doueano, cioe nationi che solo usano frondole & mibicentauri, liquali uenire pero, ma li frondatori, cio quelli che usano la frondola uenire non uolsero, per ilche Phetonte disface tutto il loro paese a fuoco & fiamma, Questo adunque era lo es-

LIBRO

fercito de Pheronte, poi che adunque furono eleuati li stendardi & li asinelli liquali usano in luoco de trôba da ogni banda in cominciario a ragiare acciu fandosi inficme, cominciario a combattere & il sinistro lato subito in fuga se pose, però che non basto a resistere alli equogriphi & noi li per seguittuamo, tagliandoli a pezzo, ma il destro corno essi uentore restaua, rotto li nostri che erano in le parte sinistre, & quelli che erano a cauallo de le Zenzale, seguitando se incalzauano sin tanto che la fantaria nostra se corendoci cominciario ad inclinarsi & suggere, & tanto piu che sentuano li suoi nel sinistro corno gia essere uena, onde posto in fuga tutto l'essercito, hostili molti ne furono morti assissimi presi, per ilche grande copia de sangue discorreua per le nube, Si che rosegiuano & tal colore haueano qual appressò noi ha il cielo, nell'ocaso del sole molto sangue anchora in terra cadeua, in tanto che pensauano se tal cosa gia accaduta fusse quando Gioue ploue sangue in la morte del figliuolo Sarpedonte, come da Homero è descritto, riuolta de le stragge & uccisione de inimici in alto elcuamo doi trophes, uno alle ragne & alla fantaria, l'altro aereo sopra le nube, fatto questo eccoti nonciato su uenire Nube centauri con grande impeto, liquali poco auanti diceffimo non essere uenuti in sussidio de Pheronte, come uenir doueano, poi che giunti furono fecero uno spettacolo insolito & inespettato, erano huomini congiunti in caualli alati, la grandezza de li huomini quanto el colosso de rhodi dal mezzo in su, li caualli erano equali ad una gran naue, el numero loro non el scriuo, perche tanto era che s'io el diceffo niuno lo crederia, governati erano da un sagittario, ilquale è nel zodiaco, ma poi che intesero li amici essere uenti, mandaro

ambasciatori a Phetonte, che una altra fiata ritornasse alla pugna, & loro ordinati & gia diuidendo la preda hostile, per la fuga de nimci & instando & premendo el nostra essercito lo riuolse in fuga & il Re perseguitaro fino alla citade, & molta di nostri ucciderono & gettorono a terra Trophai, & tutta la tessura delle aragne. & me fecero pre gione con doi de miei compagni, & gia arriuato era Phetonte & altri trophai appresso li nostri edificaro, & noi con le mani ligate dopo le spalle, con una fune de tela ragrina al sole menati erauamo, costora al tutti ignari erano ad assediare la citade, riuolti adunque fecero uno uallo in mezzo l'aere, accio per lo aduenire splendore dal sole alla luna non descendesse, el uallo era uno muro grosso fatto de nube, accio che necessariamente patisse eclipse, cioè il lume tolto li fusse, et gia la notte era continua, nella quale oppresso Endimione mando ambasciaria al sole pregandolo che l'edificio destar uollesse, però che diceua nulla uedere, se non perpetue tenebre, promettendoli anchora dar tributo, & farsi suo amico & uasallo, ne mai combattere per lo aduenire, & sopra de cio molta ostaggi li offeriua, ma Phetonte & quelli che con lui erano congregando concilio a principio irati stettero in pertinacia, & immobili, all'ultimo considerando la cosa placati & mitigata la ira, prendero le conditioni de la pace, scriuendo anchora li patti, cioè che quelli del sole & li suoi confederati, & compagni discessero il muro ne per lo aduenire molestassero la luna, Et rendessero li pregiati per uno precio constituito, & determinato similmente, che li lunari non molestassero li solari, ne mouessero guerra per lo aduenire & lasciassero le stelle libere, similmente anchora le confederationi de la

LIBRO

luna, se alcuno rompesse questi patti fusse obligato dare a Re de lunari ogni anno diece milia amphore de rosada, & ostaggi di suoi diece milia, fecero una colonna tra il circolo de lucifero & de la luna comune, ne laquale fecero sculpire li patti & conditioni scritte in mezzo l'aere, era la colonna de elettro che è metallo doue se mescolaramo la quinta parte de argento, quelli che fecero li patti de parte de sopra, erano Ignereo Estiuo et Flameo da lunari, o uer Notturno, Lunato, & Mulallico, Et firmata la pace subito se disfece il muro, & li pregiati se restituirono, ma poi che ritornati fussemo alla luna, li compagni ce ueneno incontro, & con lagrime salutaro, et esso Endimione anchora qualche ne sua deua seco remanere douessimo, & a me prometteua dare per moglie una sua figliuola, Et io per alcuno modo non mi lasciai persuadere, ma el pregua mi lasciassero ritornare al mare, ilquale poi che uiste essere possibile indurme in sua opinione retenendoci sei giorni in opulenti conuiti, finalmente partire ci lascio, ma quelle cose che io uidi nel circolo della luna noue & inaudite, per ordine le narraro, le gente che ui sono non sono generate de donne, anzi non se sa che sia femina, ne chi sia maschio, concepifero non in uentre, ma in la posterior parte de le gambe Et poi l'embrione è concepto, se gonfia la gamba laquale al suo tempo tagliando ne trano il parto morto, ilquale con la bocca aperta pangono al uento, fregandolo con le mani fin tanto che diuenta uiuo, maggiore cose anchora di queste narrero, Vi sono certi huomini che arbori se chiamano, liquali cosi nascono tagliando uno testiculo all'huomo, & in terra el ficcano, non altramente che se piantare uolesse- ro una pianta di questo nasce uno arbore di carne grande

quanto una torre, hanno li rami e frondi et frutti. Sono già de de un cupito longhe, le quali poi che mature sono le lauò vano col scarpello in forma de huomo, li membri uergogno fi, alcuni li hāno de auolio lu poueri di legno, ma inuecchia- ti nò moreno, anzi se risolueno in aere come fumo, ogniuno de un cibo uiue, fanno focò & rane sopra alle bragie aro stiffeno, de le quali hanno gran copia uolante per lo aere, arrostite che sono sedeno intorno intorno come a mensa. Et prima de lo odore se pascino & poi mangiano le rane, & de tal cibo se nutricano, il loro bere è aere espresso & stri- cato in uno calice i modo de licore, questi ne fiezzè del tre ne ruina de la uisita mandan fuora, il pche de queste due necessitate non hanno bisogno, formoso essistimato appres- so loro è il caluo, et senza capelli, liquali chi ha è idioto, ma quelli che habitano le comete, sono tenuti formosi anchor che habbia capelli, laqual cosa ce narro chi de la uennero, so no barbati de sotto da genocchio, li piedi senza unge ma tut ti hanno uno sol detto, ilquale è un ramo in similitudine de coda sempre frondegiante, doue destilla grassissimo me le. Et quelli che se affatcano fino al sudore, o uero giocano ad abbracciare se bagnano il corpo de latte. Cauano oglio de ciuole grassissimo et odorifero còe ungueto, uigne hāno assai e diuerse, le uue hāno le grane simile alla tempesta si che a me pareno quādo li spira dētro il uento et còquassa- no quelle uite^a, che de la a noi cōdi tempesta, hanno il uen- tre come un sacco, in quello ingerissimo quanto uoleno, & quella che uoleno, in tanto quando li fanciulli hanno fred- do la intrano p scaldarse, li ricchi usano ueste di uetro mol- le, li altri de ramo hanno munere assai cioè lochi fecondi de metalli, liquali aspersi de acqua come lanna li lauorano

LIBRO

quali siano li loro occhi nõ ardisco scriuerlo, accio non para mentire per la incredibilita de le cose, non dimeno il diro hanno li occhi posticci, li quali se poneno quando hanno bisogno dela uista, poi li reponeno et custodisseno sin tanto che una altra fiata li son ne cessari. Et se per caso accade che uno perda li suoi occhi li prendono impresto dal uicino. Et poi che se ne sono seruiti a lor bisogni li restituiscono, ui sono de ricchi che hanno piu occhi li quali tengono occulti, le orecchie sono de foglie de platano eccetto quelli che detto habbiamo esser formati de giande, li quali le hanno de legno, ma un'altra cosa mirabil uidi in questa corte uno specchio grande posto sopra un pozzo nõ molto profondo, qualunche descende in questo pozzo ode ogni cosa che qua in la terra nostra parlano. Et se guarda nel specchio uede tutte le cittade & tutta gente, non altramente, come se tutte le hauesse nanci li occhi, però che allhora io uidi li miei, a la patria mia, ma se loro me uidi, io non l'ho per cosa certa, ma se alcuno sera incredulo & a me queste cose credere nõ uoglia, se mai andara la comprendera che io ho detto il uero, allhora salutando il re & quelli che con lui erano, montando in naue se partimo. Et partè domi me dono Endimone due ueste de uetro, & cinque aeree, & una armatura fatta de scorze de lupini, mando anchora con noi equogriphi due milia e cinque ceto stadii, & nauigado circa quella terra lasciamo prouincie assai, andandoli però appresso per negrissimo anchora a lucifero nouamente habitato, doue descèdendo trassemo acqua, dapoi intrati nel Zodiaco pasauamo lasciando il sole a man sinistra, ne smontassemo anchora che i cõpagni il desiderasse, però che il ueto ci tene a lungi da terra, uedessimo però la prouincia secoda & grassa de

si de acque & altre buone cose piena, ma li Nubeantauri,
 liquali sono soldati di Phetonte uedendone dalla longu &
 abassati uolaro contra la naua nostra, et uedendo che era-
 uamo amici subito se partino, et allhora tolemo còbiato da
 equogrifi, et nauigando la notte seguēte & el di uenissi-
 mo uerso l'occidēte alla cittade delle lucerne, gia tenendo
 il uiaggio nostro al basso, la cittade è tra le stelle circa le
 pleiade & liade molto piu inferiore del zodiaco, et smontā
 do niuno trouassemo, ma molte lucerne in piazza, et appres-
 so il porta spassegiādo, alcune picciole et pouere, alquante
 grāde, illustre, et nobele, haueano habitation separare, et cia-
 scuna nome dissimile l'una dall'altra come li huomeni, et le
 oldiuemo parlare, ne nouimento alcuno ce dauano, anzi ne
 uoleuano albergare, ma noi temeuaamo, ne huomo fu de noi
 che hauesse ardire pur cenare con loro, il principato & si-
 gnoria loro è in mezzo la cittade, quiui ogni notte sede il
 principe chiamandole tutte ad una p nome, & qualunque
 non appare è dānata a morte, la morte è essere estinta, &
 noi subito cōsiderauamo quello se facea, et le lucerne respō-
 dente odeuamo & rendente la cagione per laquale fusseno
 tardate, ragioneuolmente quiui conobbe la lucerna nostra,
 & interrogandola li addimādaua come stessino quelli che
 erano a casa. Et essa il tutto mi narrò, quella notte iui rema-
 nemo, ma il seguēte giorno partendoci nauigamo appresso
 le nube, del che assai se merauagliassimo, ne smontamo però
 conciosia che il uento nel comportaua, & diceuano iui re-
 gnare la corona di Cotsaphione, allhora mi arrecordai di
 Aristophane poeta, huomo sapiēte & ueridico, il terzo di
 dapoi manifestamēte uedeamo il mare oceano, ma la terra
 no, eccetto quelle terre aere, lequali a me pareuano ignee, et

LIBRO

resplendente, il quarto giorno circa mezz'ora di, con bonaccia
 fu deposta la naue nel mare, poi che toccassimo l'acqua so-
 pra modo se rallegramo, si che gittandosi in mare notua-
 mo per esser l'acqua placata & tranquilla, ma accade che
 spesse fiate la buona fortuna sole essere principio de mag-
 gior mali, & nauigante noi doi giorni, il terzo circa il sole
 nascente, subito bestie, Balene, & molti altri mostri mari-
 ni uedemo, & uno grandissimo de grandezza de cinque
 cento miglia stadii uenia con la bocca aperta, elqual pertur-
 bava una gran parte del mare intorno intorno spumoso,
 hauea li denti molto piu eminenti che una torre, acuti tutti
 come spine, & bianchi che auolio. Noi adunque come de-
 sperandoci della uita nostra, insieme ce abbracciamo, so-
 lo la morte aspettando, & stando cosi ecoti la bestia che
 ingiotti la naue insieme con noi, in tal modo che con denti
 non ce offese per la raritate di quelli, la naue intrando in-
 giotita fu nel uentre, & a principio nella uediamo, all'ul-
 timo aprendo la bestia la bocca uedeamo una Balena ca-
 pace de dieci milia huomini simile ad una cittade, haueua
 oltre questo in bocca quello mostro piccioli pesci, & molte
 altre bestie comandate & uele de naue, & ancore, &
 ossi de morti, huomini, & fardelli de roba assai, intorno al
 la bocca era terra & monticelli accumulati per quanto con-
 ietnure posso per la grassezza di quelle cose che deuora-
 te hauea, era adunque in questa terra una selua doue era
 arbori de ogni sorte, & herbe simile a campi coltiuati, el
 circoito della terra era de stadii ducento & quaranta, se
 uedeua anchora ucelli marini, cioè lacci & alcione che ne
 li arbori aridati s'erano, allhora assai certo lagrimano, fi-
 nalmente confortadosi l'uno l'altro addriciamo la naue, &

tagliando uno salice accendemo il fuoco, & di quelle cose
 che ce erano cenamo, haueuamo carne di ogni generatione
 pesce & acqua, laquale portata haueuamo da lucifero, il
 seguente giorno leuandosi, se qualche fiata apriua la boc-
 ca la Balena uedeuamo monti, & alle uolte il cielo solo,
 alle uolte isole secondo la bestia in ogni parte del mare di-
 scorrea, ma poi che assuefatti fummo a quelle masoni pren-
 dendo meco sette de compagni spalezammo p la selua, ogni
 cosa circuire & esplorar uolendo, et procedendo quasi per
 spatio de cinque stadii ritrouai un picciolo tempio di Ne-
 runo, come per uno epigrama apparea, et non molto dappoi
 sopra sepulture uenemo & colone, et appresso un fonte de
 acqua limpidissima. Et odemo latrato de cani, & da lungi
 fumo apparea & certi tugurii, cio case rusticate ueder ce
 pareua, onde studiosamente la andado, uno uecchio et uno
 giouene ritrouamo, liquali diligentemete faceano solchi &
 riuui, per liquali acqua della fonte difondeano, allegri & ti-
 mido ad un tratto, ce fermamo, & quelli che immeritamen-
 te pateuano, quello che noi patuamo, come muti rimasero,
 ma dappoi un gran spatio di tempo che forastieri seti uoi
 disse il uecchio, seti uoi dei marini, ouero infelici huomeni
 simili a noi: per certo, noi siamo huomeni in terra nutriti, et
 al presente in uentre di questa bestia inchiusi, ne sapiamo
 qual sia la pena nostra ben pare che moriamo, ma pur ui-
 uer credemo, allhora risposi, et noi anchora siamo huomeni.
 O patre, nouamente ingiotiti con la naue, uenuti siamo co-
 me desiderosi sapere & intendere quelle cose che sono in la
 selua, però che è parsa grãde et folta, ma credo che dio ce
 ha qua condotti, accio che te uedessimo & sapessimo noi so-
 li in questa bestia non esser inchiusi, ma dimme per tua fe-

de la tua fortuna, chi sei, & come qua dentro sei intrato. Et egli nol uel dirò respose, ne saperra quelle cose che sono appresso di me, se non ui degnati del mio hospitio, & con meco alloggiare, & prendendoe per mano in casa ce condusse, subito apparecchiò la mensa copiosamente, & pose a sedere, & herbe, et cipolle, pesce, & uino ce dette in cena, et poi che satiati summo, ne chiese il uecchio li narrasse la disgratia nostra. Allhora io comenciado li ricontai ogni cosa per ordine. Quella fortuna del mare & quello che accaduto ce era nell' Isola, & la nauigatione aerea, et la guerra, & l'altre cose che patite haueuamo, sin tanto che dalla Balena fuffemo deuorati, & esso merauegliadosi sopra modo, parte di quelle cose che accadute glierano narraua a noi, io certo son Ciprioto, partendomi della patria mia per andare in mercantia col figliuolo qual uoi uedeti, & molti altri miei familiari nauignua in Italia con un gran nauiglio carico de uarie mercantie, lequali forsi haueti uedute in bocca alla Balena in pecci, nauigassimo felicemente fino in Cecilia, de donde trasportati dalla uiolenta del mare, & del uento, el terzo giorno menati summo ne l'oceano, doue incontrandosi in questa bestia, deuorati fu la naue insieme con li compagni, liquali tutti morendo nui dui scampammo, & li sepelimo edificando uno tempio a Nettuno, sempre dapoi facendo quella uita che uoi uedeti, de herbe, cipolle, & pesci noi uiuemo, grande certo è come uedeti la selua, conciosia cosa che molte uigne, delle quali cogliamo uino dulcissimo, eui anchora una fontana doue è acqua fresca & ottima, de foglie fatto habbiamo uno lettuccio, pigliamo ucelli che di qua uanno uolando, & pesci che uiui entrano nella bocca di questa bestia, quui anchora se laniamo qua

Ho uolemo, però che uno lago ui è non molto distante gran-
 de per spacio di trenta stadii, doue sono ogni generatione
 de pesci, in quello notamo & nauigamo con picciola nauic-
 cella, laquale de mia mano ho fabricata, sono trentasette
 anni che ingiottiti fummo dalla balena, in laquale le altre
 cose pure tolerare potereffimo, se da mali uicini non fuisse-
 mo molestati. Et allhora, oime dissi io, altre genti sono an-
 thora qua dentro. Assai rispose egli crudeli, et sozzè da ue-
 dere, però che le parti della selua ad occidente habitano,
 Taracani gente che hāno li occhi de anguilla & faccia de
 gambari bellitosa, furibonda, & mordace, dall' altra parte
 habitano Tritonomè dite, dalle parte superiore simile a hu-
 mini, delle inferiori Anairilegi se assomigliano, manco cra-
 deli sono che Taricani, alla sinistra mano ui stanno Carn-
 nochieri & Tinocephali gēte l' una cō l' altra confederata,
 al mezzō di sono Pugarade & Esitopode gente armigera,
 & che assai fiate fanno correrie per il paese, all' Oriente
 sono locki inculti per la maggiore parte per il mare, ilquale
 inonda il paese, non dimeno habito. Io ho questo loco, del-
 quale son pensionario ogni anno ad Esitopodi mille cin-
 quecento ostreghe, la prouincia è in tal modo situata come
 narrato ui ho ad uoi, ma bisogna considerare in qualche
 modo con tante genti possiamo combattere & uencere,
 quanti sono dissi io costoro piu de mille? Egli respose arme
 non hanno alcuna, eccetto che osse di pesce, adunque dissi
 io seauramente possiamo combattere con questi, & cosi con
 essi ce acciuffamo, però che bene armati siamo, & loro sen-
 za arme, & ben seria che li assaltassemo, però se li uencia-
 mo menaremo la nita nostra senza timore alcuno, ilche poi
 che deliberato hauemo andando alla naue se apparecchia-

uamo, la causa che ce moueua alla guerra era non uolere pagare tributo gia instante il tempo della solutione, & quelli gia mandato haueano a dimandare il tributo. Ma il uecchio superbamente respondendo dauanti di se cacciogli, primi adunque Epsitphodi & pauradi indegnati contra Scintaro, cosi il uecchio se appellaua con gran furore, ne andaro. Ma noi prouedendo lo assalto stemo in arme, & uenticinque huomeni collocamo in aguati, alliquali comandato haueamo, poi che passato fusseno li inimici douesse dapoi le spalle. percoeterli, ilche fecero però che leuandosi dalle insidie li perseguitauano, & noi uenticinque però che Scintaro & suo figliuolo con noi era dauanti se li opponimo, & uenendo alle mani fummo in gran pericolo. All'ultimo ponendoli in fuga sino alli alloggiamenti li perseguitamo, de nimici morti furno nonanta huomeni, & di nostri uno solo, el quale fu passato dall' uno canto all' altro con uno pesce chiamato sardinula. Tutto quello giorno stemo in arme, & uno tropho in alto eleuassimo, il di seguente uenero altre genti lequali intese haueano la battaglia passata. Nel destro corno erano Tariani quali Pelamo còduca. Nel sinistro lato Tinocephali in mezzo Carcinobiti stauano, ma q̄ila gente che tritonmenditi chiamano riposaua, ne alli còpagni aiutar uolsero, et noi andadoli incontro li incòtramo appresso il tēpio di Netuno, et cò gr̄a uoce uenemo alle mani, si che la Balena risonaua come soleno le spelóche p̄ le uoce, questi anchora seguitando li scacciamo nella selua, et nò molto da poi mandaro messi, liquali addimandauano patti et amicitia nostra, pregando li lasciassero prendere & portare uia quelli che in battaglia morti erano, ma a noi ne tregua ne amicitia parse uolere con essi, ma el di seguente andandoli

a trouare quasi tutà li uccidemo, eccetto li Tritonomè detti, però che questi uedēdo quello che accaduto era, uenēdo alla fauce della Balena, et ritrouādo loco da uscire in mare se gettaro, circondante adunque la prouincia già da nimici uacua & libera habitauamo senzà timore, dandosi al giocare delle braccia & altri esserciti, specialmente a caccia alla fiata lauorādo le uigne, cogliendo pome delli arbori, et in tutto simile a quelli liquali in gran carcere & ineuittabile inchiusi allegri se godeno, iui stemo uno anno & otto mesi, el nono mese apredò la terza uolta la bocca la balena, però che una fiata ad ogni mutatione di tēpo questo faceua, si che conieturauamo quelli essere li quattro tempi de l'anno, cioè primauera, estate, autūno, et inuernata, alla terza fiata dunque che aperse la bocca, subito odimo una uoce, come de nochieri che nauiganti comandasseno, impauriti adunque, alla bocca della bestia ascendemo et stando dietro dalli denti uediamo uno miracolo inaudito, massime di quelle cose che uedute hauea, huomini grandi di mezo stadio l'uno de statura sopra grāde isole non altramente che sopra grāee nauiganti, uidi certe cose incredibili, le quali nondi meno scriuero, erano isole in lunghi estese non molto ardue & alte ciascuna de circonfētia de stadii cento, & hauea ducento uinticinque nochieri di mezo stadio l'uno, alcuno de costoro sedendo dal lato delle isole ordinatamente nauigauano con remi di cipresso fronduti nò altramente che cō remi, a poppe pareua uno gouernatore come in un colle sublime, tenēdo uno timone forte in mano, lōgo cinque stadii, ma alla prora circa quarāta bellatori armati cōbatteua no cō gente simile a huomini, et eccetto che li capelli, liquali erano de fīama ardente, in loco delle uele era la selua in

LIBRO

laquale sopiaua il nēto, et conduceua l'isola doue il gouernatore uoleua, erano in queste gēte preposti, cioè presidenti arenigianti, liquali incitauano et ammoniuano come in longa naue far si sole, a principio adūque uedeuamo due o tre, dopo sei cento ne apparsono, lequali pugnauano l'una cō l'altra, et molte se spezauano insieme con le prore, et molte urtando se se sommergeuano, alcune altre gagliardamente cōbatteuano, ne con facilitade se sciogliuano l'una da l'altra, ma quelli che alla prora erano cōbattendo ogni industria demostrauano, uccidēdo ogniuno, ne facendo presone alcuno, in luoco de le ancore haucano scogli grādi allegati insieme, liquali gettauano in mare, et alligati alle selue la isola se retenuano, era una parte da costoro gubernati da Eolo centauro, l'altra da Paggopote, el cōbattere tra loro, come a me pareua causa ne era la cupidita de la preda, però che se diceua che Paggopote robato hauea molti greggi de dolfini a Eolo centauro come intendere et odire poteuamo da loro, che il re per nome chiamauano, a l'ulamo uencitori restauano quelli de Eolo cētauro, liquali anegorono circa cento quaranta isole et tre cō essi huomini ne preseno, ma le altre uolgendo le poppe fugirono, lequali poi uenendo la sera perseguitando li uencitori non solo rescatorono le sue isole, ma anchora presero de quelle de nimici, oltra che anegare non manco de ottanta, addriçaro adunque triumpho non de pugna nauale, ma isolare in capo de la balena una isola suspendendo, et quella notte stetero la alligando le fune circa quella et gettorono ancore de ferro, ma el di seguente facendo sacrificio sopra le spalle de la balena et iui sepelirono e suoi, allegri se partrono, queste sono quelle cose che in la pugna isolare fatte furono.

LIBRO SECONDO CI
COMINCIA IL SECONDO LI-
bro de Luciano de le uere narrationi.



IN questo mezzò non potendo io piu patire de stare in questa Balena affastidito de si longa masone, inuestigaua con qual arte indi partire se potessimo, & primamente mi parse non inutile cosa cauare al destro lato una forame, per el quale fuggire tentassimo, cominciando adunque a far tal opra, con gran fatica quanto saria cinque stady sotto cauamo, ma ingannati poi dall'impresa & togliessimo & allhora solamente abbruggiare la selua pensauamo, però che morire cosi douesse la balena credeuamo, ilche se accaduto fusse liberamente uscire si potea, cominciando adunque da la ultima parte de la coda, cacciamo foco nella selua & sette giorni & sette notte stette quella bestia, prima che sentisse calore alcuno pure all'ottauo & al nono intendemo la balena non hauere le forze che prima, però che spiraua & respiraua, non con quella uehementia che soleua, ma il decimo & undecimo giorno pareua morire, & era

LIBRO

sozza & puzolente, il duodecimo di noi pensauamo met-
 tesse a gran periculo, cioè apprendo la bocca de tal anima-
 le, accio che le fauce reserrare non potesse, si che con gran
 traui apprendo la bocca de quella bestia la naue apparec-
 chiamo, fornendola de molta acqua & altre cose necessa-
 rie, governatore di quella a esser douea Scintaro, el di seguen-
 te la balena morta era, & noi tirando la naue per la rari-
 tade de denti còducendo a fuora a poco a poco in mare la
 mettemo, & ascendendo sopra il tropheo a Nettuno sacri-
 ficamo, indi da poi per tre giorni restamo il quarto de indi
 ce partemo & nauigando incontrauamo in molti, liquali
 morti erano ne la pugna solare, & quelli tirando a noi li
 mesurauamo, ammirandosi de tanta statura per molti gior-
 ni nauigassimo con bonaccia et tranquillade del mare &
 del cielo, all'ultimo spirante la bora cò uolentia grãde fred-
 do seguito, per ilquale tutto il mare congelosse nõ solo in la
 superficie, ma quasi sino in profondo, si che tagliado la ghiac-
 cia tre ceto passa, treceto passa grossa la retrouassimo, ma
 perche il uento ogni di piu cresceua, & incrudelina, & noi
 la uehementia sua non potendo tolerare una tal cosa fa-
 cemo de laquale auttore & suasore ne era Scintaro, auuas-
 semo nel mare una gran spelonca ne laquale stessimo na-
 scofi trenta giorni facendo foco de pesce ce nutriuamo pe-
 rò che auuando assaiissimi ne ritrouassimo, ma poi che la
 uettualia començo a mancare, de sopra trassimo la naue, et
 facendo uela sopra la giaccia, come nauiganti discorreu-
 mo, il quinto giorno spirado aura tepida, la giaccia, liquefe-
 ce, si che quella resoluta p' l'acqua hora nauigamo et gia tre
 cento stady nauigato haueamo, et ecco arriuamo a una iso-
 la non molto grande, ma deserta & inhabitata de dode ca

uassemo acqua per el uiuere necessaria, in questa isola di
 tauri siluestri con archi amazzamo, liquali haueano le cor
 ne non in fronte, ma ne li occhi, non molto da poi entrasse
 mo nel mare non de acqua, ma de latte, & in quello appa
 reua isola bianca piena de uice, la isola era uno grã caseo,
 come da poi de quello mangiandone conoscemo, la circonfe
 rentia de laquale era de stady uinticinque de le uice uue ac
 cogliemo, lequali premendo con mano, non uino ma latte
 ne stricassimo, & beuessimo, in mezzo della isola era il
 tempio de Galathea si come un epigrama dimostraua, sin
 tanto che ne la isola stamo, el cibo & uiuere nostro era la
 terra laquale era de caseo, il beuere latte de le uue espres
 so, in questo paese se diceua che regnaua Tirona figliuola
 de Salmonca, essendo dimorati giorni cinque ne la isola es
 sendo il sexto, di porto se partissimo, col mare tranquillo &
 bon uento l'ottauo giorno essendo del mare lateo, nel falso
 & ceruleo intrassimo, & ecco uediamo grande numero de
 huomini correti sopra il mare simili a noi del corpo & ma
 gnitudine eccetto jolo li piedi, liquali haueano de souero, p
 ilche come existimamo chiamati sono pellopodì, ma se mera
 uigliauamo che nõ se sommergesseno, & in quale forma stes
 sero sopra l'acqua discorrendo, questi huomini a noi uenen
 do in lingua greca ce salutarò, & diceuano che in fretta an
 dauano in Phelona, laquale era patria loro, & uennero cõ
 noi per alquanto tempo, poi diuertèdo dal uaggio nostro, fe
 lice dissero sia la nauigatione uostra, nõ molto tempo dopo
 molte isole apparsero, a mano sinistra Phelona a laquale
 quelli huomini andauano, doue la citade è fondata sopra
 soueri da longhi piu a man destra uedemo isole emineti do
 ue appareua gran foco dauanti & era una larga & humi-

LIBRO

le non manco de cinque cento stady distante, a laquale gia
 appropinquandosi mirabile & dolce aura sentimo & oda
 risera, quale della felice Arabia le rose, narcisi, giacinti gi-
 gli, & uiole mirto & lauro uenire suole, allegri adunque
 per lo odore presumendo qualche bona cosa alle longhe fa-
 tiche nostre gia la isola propinqua uedeuamo, doue era por-
 ta assaiissimi tranquilli & gradi, & fiumi chiarissimi in ma-
 re discorrenti, uedeuamo anchora prati & selue & ucelli
 alcuni cantando per el lito, molti sopra arbori & gia l'aere
 gentile da quella regione era circonfuso certe aure molissi-
 me spirante no con uehementia la selua moueua, per ilqual
 modo faceuasi continua modulatione simile a luochi deser-
 ti resonanti, nondimeno se odiano crida & aplauso de huo-
 mini si come de moltitudine congregata, tratti per queste
 cose intramo in porto, & uscendo de naue Scintaro con
 doi compagni in quella lasciamo, ne custodi & ministri
 de quella isola liquali alligandone con fune fatte de rose al
 suo principe ci condussero, da liquali intendemo per uia
 quella essere la isola de beati, & in quella regnare Rhada-
 mante Cretense auanti alquale condotti posti fummo nel
 quarto luoco ad essere giudicati, pero che la prima causa
 era de Aiace Telamonio, nella quale se disputana se esso
 Aiace enumerare se douesse tra li Heroi & eccellenti huo-
 mini o no, conciofia che era accusato per furore, come im-
 pazito se medesimo ucciso hauea, all'ultimo dopo molto
 parlare parse a Rhadamanto darlo in mano de Hipocrate
 medico, ilquale da infamia con una beuanda de eleboro la
 purgasse, & da poi che sanato fusse, receuere se douesse tra
 il numero de li heroi, la seconda causa era d'amore, cioe di
 Theseo & Menelao combattenti insieme per Helena, a cui

quella per giudicio dar se douesse, & Rhadamanto in fauore de Menelao sententio, il quale per la moglie gia a tante fatiche & pericoli esposto s'era, conciosia che Theseo haueua altre donne, cioè Hippolita Amazzone, & la figliuola de Minos, la terza era del primo luoco tra Alessandro figliuolo de Philippo Re de Macedonia, & Hannibale Carthaginese, & giudicato fu Alessandro douer proædere & postali fu una sedia appresso Ciro Re de Persi, dopo in la quarta causa noi condotti fummo, allhora il giudice ne interrogo in che modo uiuenti in quel sacro luoco peruenuti fussimo, & noi a quello tutto il fatto per ordine narrassimo, allhora essendo mandati al quinto luoco da canto consideraua Minos la causa nostra, laquale con compagni, che a lui staueno assidenti cominciua, tra li altri che con lui sedeva, li era Aristide Atheniese, il quale giusto se cognosceua, alquale piacque che patire douessimo pena de curiosita de nostra, & poi che morti fussimo uenir douessimo al giudicio a rispondere in questa causa, cioè della audacia che haura hauiamo uiuenti uenire tra morti, ma per al presente rassandone uno certo tempo, uolea a noi lecito fusse conuersare con li Heroi di quella isola, & da poi pararse, il termine che fu prescritto fu non piu che de sette mesi, allhora si solfeno da ninculi florei, con liquali alligati se haueano, & dentro alla cittade al cenuto se condussero, la cittade tutta era de oro, le mura fabricate de smaldi, sette porte ui erano fatte de legno semplice, & integro de cinamomo, il pavimento della cittade era de auolio, tutti li tempi de li dei de berilli edificati, li altari grandissimi de pietra emetastina doue alli dei se sacrificaua, p la cittade discorre uno fiume de ottimo unguento la latitudine delquale de cubie

LIBRO

cento, l'altitudine non molto profonda, hanno e bagni grandi de uetro, de cinamomo accesi in luoco de l'acqua rosata tepida in uasi de ramo, usano ueste purpuree subtilissime & trasparente, costoro non hanno corpo, ma sono impalpabili & senza carne, hanno solo forma & effigie, laquale dimostrano, & benche siano incorporei stano, se moueno, intendeno, parlano, & se alcuno nol palpa non credera non essere corpo, quello che appare, perche sono come ombra rector non negra, però nessuno iui uecchio diuenta ma resta in quella etade che è quando li ua, qui non è mai notte ne giorno chiarissimo però, ma tal luce quale in lo apparere de l'aurora se uede inanti il nascere del sole, solo una stagione hanno continua, cioè la primauera, & un solo uento Zephiro li spira, il paese tutto coperto de fiori et arbori fruttiferi uerdeggia le uigne che iui sono dodeci fiata l'anno fanno frutto, pche come a me pare, secôdo il corso de la luna germinano, l'anno intredece lune è diuiso, il frumêto ne la sommitade delle spiche pane produce, quale uediamo essere e fongi, fontane de acqua sono p la cittade treceto è sessantacinque, et altri tâti de melle, de unguento cinqueceto, uero è che questi sono minori fiumi anchora sette de latte & otto de uino uè discorreno e conuiti se celebrano fuori della cittade in capo elisco, doue è un prato bellissimo circa il quale è un bosco d'ogni generatione de arbori piâtato, & a di scumbenti et conuiuanti fa ombra, sedeno in letti de fiori, li uenti ministrano & ogni cosa in mensa portano eccetto il uino, delquale nõ hanno bisogno, però intorno alle mense sono arbori de uetro grandi, & frutti delli quali sono calici de ogni qualitate & grandezza & quando alcuno ua al conuito, uno o nero doi de quelli calici pone in mēsa, & su

bito se reimpeno, rosignoli & altri ucelli musici ne li pro-
 pinqui prati coglieno fiori con dolcissimo canto interno &
 de sopra uolando li gettano in mensa liquali danno suavis-
 simo odore a conuitanti, ma le nube spesse quelle da funta-
 ne & fiumi beueno unguento, spirante il Zephiro quello so-
 pra il conuito come tenerissima rogiada giu destillano, nel
 conuito iui se canta & suona, & sopra ogni cosa cantasi
 uersi de homero, ilquale anchora egli è fra conuiuanti, e so-
 pra d'Ulisse a mensa sede, ui sono anchora balli de fanciul-
 li & uergine, la dança è menata da Eunomo lucrese &
 d'Arione lesbio & d'Anacreonte & Stesicoro, Ma poi
 che questi se aquietaro, uenne una seconda dança de cigni,
 & rosignoli & hirondine, dapo le quali tutta la selua per
 le spirante aure modulaua, circa il conuito sono doi finti
 uno de riso & l'altro de uoluntade, & leticia de ambi doi
 ogniuno ne bcue a principio del mangiar & prima che nul-
 la altra cosa gusti, li huomini eccellenti qual uide appresso
 loro con silentio non me pare preterire tutti i scindei, liqua-
 li alla impresa del gråde Ilion se ritrouano, ecetto Aiace lo-
 crese, solo diceuano nel loco delli Empij esser punito, ma de
 barbari uide uno, è l'altro ciro et anassarco scitha et Iracé-
 zu molese et Numa itali co, et ligurco Lacedemonio, et Pho-
 none & Tello Atriese, & tutti li sapienti ecetto Perian-
 dro, uidi Socrate figliuolo de Soffronisco con Nestore &
 Palamede, circa ilquale erano Giacinto Lacedemonio &
 Narcisso Thespio & Hilla & altri dotti, pareua che piu
 a Giacinto se inclinasseno, per molti argumenti, ma diceua-
 no che Radamato de cio se corociaua spesse uolte minac-
 ciandolo, et dalla sacra isola escludere ti uoleua. se qualche
 paccia incósiderataméte comesso hauesse, solo Platone tra

LIBRO

quella turba mancava, però che dicevano quella habitare una cittade da esso fabricata, doue uita ciuile se usaua, de ottime leggi fondata, lequali esso scritto hauea, ui era anchora Eßopo phrigio, & li altri che con fabulosi apologi facilmente moueno riso, ma Diogene Senopeo, solo dalla uita pristina mutato era, però che per moglie Laide meretrice preso hauea, de Stoici nullo ui era, conciosia che se dicea quelli anchora uolere ascendere lo arduo colle della uertude, intendemo anchora che Crisippo in quella isola ascendere non potea se prima non se purgua con quattro beuande di helleboro, diceuano che li Accademici ben uenire uoleuano, ma che pur anchora restauano, considerando & non comprendendo se quelle isole se ritrouasse, ma come credo temendo il giudicio di Radamante, però che sforzati se sono qualunque giudicio destruggere, questa adunque tra presenti erano degnissimi, & il primo loco se teneuano, ma sopra tutti honorauano Achille, Theseo quanto al ciato se appartiene se meschiano con le donne palesemente senza differentia alcuna, ilche non è essistimato dishonesto, solo Socrate giura esser netto, et mondo, de tut cosa le femmine & ogniuno son commune, ne si troua alcuno che habbia inuidia all'altro, in questi sono massime li platonici, & esse spontaneamente ossequente se prestano a chi uole, non anchora dui o tre giorni passati erano, io andante ad Homero, perche ambedoi erauamo otiosi, lo interrogai tra molte cose de donde fuisse, però che diceuo questione essere appresso e nostri dalla patria sua sino a miei tempi, & egli me respose sapere da alcuni Chio, da alcuni Smirneo, da molti Foceo essere tenuto, ma io dissi son Babilonio, & da molti nó Homero, ma Tigraxe nominato,

nato, & lo interroguo se uersi liquali da molti erano re-
probatu fussero stati scritto da esso, & egli tutti suoi esser
diceua, io poco conto facea di Zenodoro, & Aristarco
grammatici, & della loro loquacita, dappoi che esso sufficien-
tamente me satisficea un' altra fiata lo interroggi, perche co-
sa comenciato hauesse l'opra sua dalla ira di Achille, però
che rispose egli cosi me uenne in mente, & piu oltre non
pensaua, oltre de ciò lo addimandai se dapo la odisea scrit-
to hauesse la iliade, ilche molti affirmare uogliono, & egli
lo negua, dicendo mai non esser stato cieco, laqual cosa
molti confirmano, ma che cieco non fusse stato subito il
seppi perche quello chiaramente uedeua, onde non era biso-
gno de ciò interrogarlo, allhora piu a lui appropinquando,
mi lo addimandaua, egli con prontitudine, & facetamen-
te me respondeua, massime dapo la causa, nella quale re-
stato era uencitore, conciosia che era dato uno libello de
infamia da terfite, ilquale Homero nel suo poema co-
me gobbo spreciato hauea, ma uensi il poeta, però che il
facondo Ulisse disse la sua causa, dapo questo uenne Pi-
thagora samio spesse fiata trassformato in noui corpi, lo-
quale in tanti animali uisso era, allhora fini li errori suoi,
& giudicato fu & douesse receuere nel sacro choro, ben-
che anchora dubitaua se Pithagora, o piu presto Euforbo
chiamare se douesse, uenne anchora Empedocle ben che
mezzo brufiato fusse, ne receuuto fu però anchor che con
molte preghiere il domandasse, dappoi fecero certi bagorda-
menti, liquali chiamano Thenatufia, cinque fiata Achille,
& sette combatte Theseo, longo sarebbe se tutte le altre co-
se narrare uolesse, ma breuemente la somma del tutto espi-
curo. Cirro ilquale da Hercole era còdotto una fiata uense

LIBRO

Vlisse con lui alla presentia de ogniuno combattendo e
 quali furno abbracciarse, Ario egitto ilquale sepulto è a
 Corintho et Epiomuto, ma di quel gioco che chiamano pan
 cratio appresso loro non se pone premio alcuno che in
 corso fusse uencitore, non bene mel ricordo, Homero pre
 posto era ad ogniuno corone fatte de penne de pavoni,
 & già essendo finiti tali giuochi, fu nonciato che quelli
 che in loco delli empui erano crociati se erano de sciolti &
 superchiani, i guardiani per la isola discorso erano, li capi
 tani de questi tali erano, Phalere Agrigentino, Busiris E
 gittio, & Diomede Tehacese, Scirone, & Pizio capate, il
 che inteso che hebbe Radamanto ordino le squadre de He
 roï sopra il litto, delle quale duca ne era Achille & The
 seo, & Aiace Telamonio, già da infamia libero et fatto sa
 piente, & acciuffandosi insieme combatterno, & all'ulti
 mo uencitori rimasero li Heroï uirilmente pugnando, ma so
 pra tutti li altri Achille, còbatrette anchora Socrate nel de
 stro corno collocato & piu strenuamente pugnò che a De
 lo quando uiueua, concio sia che a quattro delli inimici con
 tra lui empito facendo, non uoltò le spalle, anzi con la fac
 cia intrepida fermossi, onde dapoi in premio della uertude
 sua fugli dato uno horto auanti alla cittade, nelquale chia
 mando compagni & amici disputaua, il loco Necracade
 mia denomino, dapo il confluto pigliando quelli che erano
 stati superati, & ligendoli li rimesse al loco suo, doue mag
 gior pena sustineuano che prima, questa pugna scrisse an
 chora Homero, laqual partendomi me dette che a nostri
 Greci la portasse, ma questa & le altre massarie mie tutti
 poi persi, il principio del poema era tale, hora Calliperpe
 me narri & manifesti la guerra de semidei defonti, da

poi la uettoria cossero faue, come appresso loro è costu-
me & mangiorno con gran celebritade & festa, Pitha-
gora attal conuito mancò, però che dalla longa gieggiuno
sedena, hauendo per male il conuito doue faue se mangias-
seno, essendo già passati sei mesi & instante il settimo,
una cosa nuoua & insperata a caso accadette, però che
Scintara figliuolo de Scintaro, grande, & formoso mol-
to tempo impatientemente Helena amaua, & essa palesè-
mente allo amore del gergione inclinata se era, & in con-
uito se cignauano, & se porgeuano da beuer l'un l'altro,
& lor soli leuandosi da sedere andauan passeggiando per
la selua, onde Ciniro costretto così dall'amore come da
poco consiglio se deliberoe di rapire Helena, perche an-
chora lei n'era contenta, et andarsene insieme ad una del-
te isole sopra giacenti, ouer a Pheloe, o a Tiroesa, & tol-
seno tre delli nostri compagni giurati delli piu audaci che
fusseno. Al padre suo egli non reueloe questa faccenda, per
che l' sapera che glie l'harebbe uerato. Et poi che glie par-
ue il tempo condusseno ad affetto questo ingnno. Et so-
prauenendo la notte nel tempo che io non era presente, per
che era restato a dormire nel conuito, costoro non sapen-
done li altri niente tolseno Helena seco, & se leuaro in-
fretta dell'isola circa la mezza notte, Menelao sueggia-
to, uedendo il letto uodo della sua donna, comencioe a
tridare, & hauendo tolto il fratello in sua compagnia il
se ne giua uerso la corte del Re Radamanto, & facen-
dosi giorno, le spie diffeno che haueuano uista la naue
non molto distante dal porto, & così Radamanto hauen-
do messo in mare cinquanta Heroi in una naue de un le-
gno sodo dr'aspodello gli comandoe che douessino perse-

LIBRO

quitare coloro. Et costoro hauendo nauicato molto infracta
 circa il mezz'ò giorno aggonfeno cintaro & li compagni
 ch'erano già vicini a tiroese, tanto poco glie manco che non
 fusseno scapoli. Et hauendo ligata la naue con una catbena
 fatta di rose la conduceuano indietro. Helena piangeua, et
 per uergogna se copriua la faccia. Et hauèdo Radamanto
 essaminato li còpagni di Cintaro se niuno altro era stato
 consapeuole di questo delitto, poi che intese de no, il fece li-
 gar coloro per li testicoli, & mandoli al loco di d'ánati, poi
 che prima furono battuti con la malba, et sententiaro che
 noi anchora ad un certo termine statuto douessimo esser
 usciti dell' isola, & che non douessimo iui dimorar il giorno
 seguente. Allhora io era di mala uoglia & piangeua confi-
 derando quanti beni era per lasciare, et andar un' altra uol-
 ta errando, costoro me consolauano, dicèdo che non molto
 tempo d'apoi ritrneriano un' altra uolta in quella isola, et
 mi dimostraro la sedia & l'habitatione che m'era appa-
 recchiata appresso l'altri ualenti huomeni, io essendo ande-
 to a ritrouare Radamanto il supplicai grandamente chel
 mi douesse narrare ciò che me doueua aduenire in quel
 uiaggio, & egli me rispose che io ritornarebbe nella patria
 mia, ma che prima anderia errando & sosteneria di molti
 pericoli, & non mi uolse specificare il tempo, quando sareb-
 be ritornato, ma hauendome mostrate le isole uicine, delle
 quali ne appareuano cinque, & un' altra era lontana, que-
 ste cinque uicina anchora egli me diceua esser quelle delli
 d'ánati, doue me disse tu uedi di gran fuochi, la festa è la
 citade delli insogni, d'apò laquale è l'isola di Calipso. Ma
 tu non li poi anchora uedere. Ma quando tu harai passate
 queste, all' ora tu arriuarai in uno gran paese di terra fer

ma, laqual è opposta a quelle che noi habbiamo. Quiui poi che tu harai sostenuti di molti mali & imparato diuersi costumi, & serai conuersato tra huomini agresti, finalmente nel tempo seguente andarai in un' altro paese, queste parole mi disse, & hauendo estirpado da terra la radice di malba, mi la porse in mano hauèdomi comandato che ne i grã pericoli io douesse uotar a questa & me ammonite che se mai arriuassee a questo paese io non douesse mai tagliar il focol con la spada, ne mangiar lupini, ne usar con gargioni che passassino de' octo anni, perche ricordandomi di queste cose io potrebbe hauer speranza di peruenir all' isola. Allhora adunque io messi in ordine le cose necessarie per nauicare, & uenendo il tempo di mangiare io stetti in compagnia di Costoro. El di seguente io andai a ritrouare Homero poeta, et lo pregai chel mi facesse un distico, cioè uno epigramma de doi uersi, & poi che l' hebbe fatto io redrizai nel porto una colonna de berillo, & iscrissi dentro lo epigramma, ilquale era di questa sententia, come Luciano amico delli beati era stato in questi luochi, & uisto che hebbe il tutto s' era ritornato in la sua patria. Essendo io dimorato iui quel giorno, soprauenendo il di seguente mi leuai accompagnato dalli Heroi, & allhora occultamente, accio che Penelope non persentisse Vlisse uenne a me, & dettami una lettera, laqual io portasse a Calipso ne l' isola oggia & Radamanto mandoe meco un pedotta chiamato per nome Naupho, accio che se arriuassemo alle isole non fussemo presi, come quelli che fussemo iti iui per altre mercantie, & poi che noi hauemmo passato quello aere odorifero, incontinentemente il se sparse d' intorno a noi uno odore molto graue, come chel fusse di asfalto, sulphore, & di pegola

LIBRO

brusate insieme, et sentuamo anchora un' altro odore cattolico, et insupportabile, et ne pareua chel fusse di carne rostita de huomeni, et l' aere turbido, et nebuloso, dalquale cadeua a terra una rogiada di pegola, et se udiua un strepito de huomeni flagellati, et anchora gemiti & piati, alle altre isole no andiamo, ma quella doue noi arriuamo era tale, d' intorno molti luochi precipiti, aridi & pieni di pietre molto aspre, dentro non u' era ne arbore ne acqua, niente dimeno essendone noi aggrapiati per quelli luochi asperi et alti fessimo il camino nostro p una uia piena di spine, & pali acuti, et passamo p un paese molto trasformato, et poi arriuassimo aila prigione et al luoco dou' erano puniti li nocenti nel principio se merauagliuamo molto della natura di quello luoco, pche il terreno era tutto pieno, et di coluelli, et di pali acuti, & d' intorno gli correuano fiumi uno pieno di fango, l' altro di sangue, & uno altro di dentro era tutto di foco, et questo era molto grande, senza termine, & correua come chel fusse d' acqua, & faceua fortuna similmente come il mare, & haueua di dentro di molti pesci, alcuni simili a facelle, & li piu piccioli a carboni ardenti, & questi nominauano lucernelle, l' intrata era da un luoco solo stretta da ogni canto, el Presidente alla punitione de nocenti era Timone Atheniese, niente dimeno essendo noi iti oltra, essendo guida nostra Nauplio, uedeuamo di molti ch' erano puniti cosi Re, come buomini priuati, di quali ne conosceuamo alcuni, & fra li altri uedemo Ciniro che era tutto oppresso dal fumo, & staua apiccato per li testicoli, li espositori di queste cose, gli aggiungeuano la uita de cadauno, & le cagione per lequale erano puniti, & conobbi che le maggior pene erano datte a coloro che uiuendo era-

no Stati bugiardi, & non haueuano scritta la ueritate, tra
 liquali u' era uno Ctesia Emidio & Herodoto, & molti al
 tri, Vedendo io costoro cominciai hauere buona speranza
 per l'auenire, perche io sapeua come non haueua mai detta
 bugia alcuna. Essendo ritornato incontinente alla naue, per
 che io non poteua patire simili spettacoli abbracciai Nau
 pidio, & dappoi lo rimandai indietro, & poco dappoi il se di-
 scoperse a noi l'isola dell' insogni, laquale era molto debile,
 & difficile da discernere, & pareua che in lei fusse una
 natura simile alli sogni, perche procedendo noi inanti, ella
 ritornaua indietro, & fuggiua, & passaua piu oltre, pur
 una uolta hauendola aggiunta, & essendo intrati dentro
 del porto, chiamato sonno appresso le porte fatte di auolio
 doue è il tempo del gallo, circa il principio della notte dis-
 montiamo, & essendo andati alla porta uedeuamo di molta
 & uarii insogni, & primamente io uoglio dire qual fusse
 questa citade, perche niuno altro ha scritto de lei, eccetto
 che Homero ne ha fatto qualche mentione, ma non in suf-
 ficientia; d'intorno adunque a lei glie una selua eminente,
 & li arbori dentro d'essa sono papaueri alti, et mandrago-
 re, sopra dellequali è una grã moltitudine de barbastrelli,
 perche in tutta l'isola non si trouano altri ucelli che questi,
 & un fiume gli corre da canto, ilquale è nominato Nitti-
 poro, & sono due fontane appresso le porte, il nome de
 quale, de una è Nigrete dell'altra Pannichia, & il circui-
 to della citade è alto & uario molto simile nel colore a
 l'arca celeste, & le porte non sono due solamente come scri-
 ue Homero, ma quattro, due che guardano uerso la pianu-
 ra dell'accidia, & è fatta una di ferro, l'altra è fatta di
 terra, et per queste parti se diceua che usciano fuori li in-

LIBRO

sogni terribili sanguinolenti et crudeli, due altre porte guar-
 dauano uerso il porto & il mare, l'uno era di corno, Ma
 quella per laquale noi intrassemo era d'auolio, & intran-
 do nella cittade alla parte destra glie il tempio della notte,
 perche adorano questa dea sopra tutte le altre, & il gullo
 alquale appresso del porto è fatto un tempio, & alla par-
 te sinistra glie il palazjo del sonno, perche questo signoreg-
 gia tra loro, & ha appresso di se duoi satrapi, che sono nel
 secondo luoco da poi lui, l'uno è nominato Tarassione fi-
 gliuolo di Mataogene, l'altro Plutode figliuolo di Fantasio-
 ne, & in mezzo della piazza glie una fontana, laqual chia-
 mano per nome Careotide, & appresso glie sono duoi tem-
 pli l'uno de l'inganno, l'altro de la ueritade, doue anchora
 glie uno adito, cioè luoco secreto dalquale uengono li ora-
 culi, & a questo è proposto per rispondere de le cose fune-
 re Antiphone simulatore de li inogni, perchel Re sonno
 gli ha conferito questa degnitade, di questi inogni el non è
 una figura ne forma medesima, ma alcuni sono lunghi, &
 belli & giocondi, alcuni sono piccioli & deformi, alcuni so-
 no d'oro in apparenzia, altri sono humili & uili, et tra loro
 ue n'erano alcuni che haueua l'ale, & eran mostruosi, al-
 tri erano come adornati per qualche pompa, altri in habito
 regale, altri diuino, altri in altra maniera, & niun ne co-
 nobbe, molti di lor che gia erano stati ueduti da noi ne pae-
 si nostri, hquali ne uenirono allincontro & ne abbracciaro
 come quelli ch'erano nostri familiari, e ne condussero a ca-
 sa sua, & metendoni a riposare molto splendidamente, &
 commodamente ne feceno honore da forastieri, pche oltra
 le altre magnificentie che ne usorono prometteuano di far-
 ne Re, & satrapi, & alcuni ne còduceuano a casa nostra,

Et tra li nostri domestici, et in quel giorno medesimo ne
 faceuano ritornar indietro, noi adunque dimorassimo ap-
 presso loro trenta giorni, et altre tante notte dormendo, et
 mangiando, da poi essendo svegliati, et saltando in piedi
 incontanente come chel fusse stato un tuono che ne suscitaf-
 se, si leuamo di la, hauendo tolto prima la uettouaglia ne-
 cessaria. Il terzo giorno arriuamo all' isola Ogigia; et des-
 montassimo a terra, ma prima io apersi et lessi la lettera
 che me hauea data Vlisse a Calipso. Saluam. Sapi che la
 prima uolta ch'io entrai in mare prendomi da ti, poi c' heb-
 bi messo in ordine la naue io hebbi gran fortuna, et apena
 con l' aiuto di Leucotheca andai a saluamento nell' isola di
 Pheaci, da liquali essendo io accompagnato in fina al pae-
 se proprio, mi ritrouai molti amorosi de la mia donna, liqua-
 li se dauano bon tempo de la mia roba, mientedimeno haue-
 doli uccisi tutti, da poi io fui morto da Thelegono mio figli-
 lo, ilquale io hebbi de la dea Circe. Hora io son nell' isola
 di beati, et molto me pentisco di hauere lasciato el bon tē-
 po ch'io hauea teo, et la immortalitate laqual tu me pro-
 metteui. Et se io hauero mai il tempo opportuno io ne fug-
 giro, et ueroi a ritrouare. Questa era la sentētia di questa
 lettera, et glie faceua anchora mentione de noi, accio che
 fussimo ben recettadi da lei, ma io essendo proceduto un
 poco inanzi longi dal mare ritrouai una tal spelonca, qua-
 le descrive Homero, et ella che tesseua, et poi che l' hebbe
 tolta et letta la lettera primamente la piase assai. La ne in-
 uitoe come amici suoi, et ne fece un conuiuio molto splendi-
 do, et addimandauaci molto de Vlisse, et de Penelope di
 qual faccia la fusse, e se lei era continent, come Vlisse mol-
 to tempo inanti se ne auantua di lei, e noi glie rispodeua-

LIBRO

mo quello che pensauamo douergli essere in piacere. Allha
 ra adúque essendo andati alla naue dormimo appresso la
 ripa, & ne l'aurora se leuamo soprauenēdo un uēto molto
 gagliardo, onde essendo stati in fortuna di mare doi gior
 ni, el terço noi incótriamo ne li Zuccacorsari, liguali sono
 huói feroci che da le isole uicine robano quelli che nauiga
 no li appresso. Le navi loro sono grádissime fatte di Zuc
 che, la lóghezza de lequali, di sessanta cubiti pche quādo le
 Zucche son secche glie tirano fuora la polpa e le semente di
 dētro, & cosi usano di queste p navi, et i luoco di uele to
 glieno le foglie de la Zucca, e le canelle glie serueno per an
 tenne, costoro adúque hauendone assalito con due naue cò
 batteuano cótra de noi, & ne feruano assai cò le semēte di
 Zucche, lequali erano come sassi, & hauēdone datta la bat
 taglia, continua longo tempo, circa il mezzò giorno uedemo
 dietro alle spalle di Zuccacorsari uenire per mare li Noce
 nauti, & come parue da poi erano nemuci di costoro, pche
 subito che se auideno coloro soprauentre, lasciaro star noi,
 & si uoltaro a combattere seco, noi in questo mezzò driz
 zata la uela, ci mettesimo a fuggire, et lasciamo coloro alle
 mani, & pareua che li Noce nauti fussero uencitori, perche
 haueuano cinque naue forte con lequali combatteuano, &
 le naue sue sono le scorçe di naçe tagliate per mezzò, la ló
 ghezza di laqual metade di cadauna è di quindecim cubiti,
 ma poi che nascosti fummo, noi medicauamo quelli ch'erano
 stati feriti, & sempre da poi stemo con le arme indosso, co
 me quelli che ogni hora espettauamo qualche aguaito, &
 il nostro pensiero non su uano, perche il non era anchora
 tramontato il sole, quando da un luoco deserto il ne sopra
 uenirono certi huomini ch'erano portati da delphini gran

diffimi, & detti huomini erano corsari anchora loro, & li delphini securamente li portauano, & saltando anitruuano come caualli, & poi che ne furono appresso, se diuiseno in due parti, & chi da un lato, & chi dall' altro ne iugittaua con scorze secche di seppe, e con occhi de gumbari, & sagittando anchora noi a l' incontro, & pccotendoli con li dardi, non essettaro, ma molti di loro essendo cacciati inanta se ne fuggiro uerso l' isola, & circa la mezza notte essendo bonaccia in mare, non ce accorgemo che arriuassemo sopra un nido de uno ucello chiamato alcione molto grande, il cirauito delquale era de circa sessanta stadij, & allhora l' ucello che non era molto menor del nido couaua li oui, & essendo leuato a uolare, poco glie mancoe che non sommergesse la naue con lo uento de le ale, la se n' andoe adunque fuggendo, & facendo una certa uoce lamentabile, & noi essendo montati sopra el nido, perche gia l' era giorno, uedemo che l' era di grandezza equale ad una gran naue, & era composto non de festuche, ma de arbori, et dentro erano cinqueceto oue cadauno di lequali era maggior di una botte di quelle de l' isola Chia & gia li polcini appareuano dietro, & cridauano, hauendo adunque tagliato con le secure uno de li oui cauassimo fuora un polcino senza ale ilquale era piu grosso de uinta auoltori, et poi che noi nauigando eramo distati dal nido circa duceto stadij uedemo alcuni segni gradiissimi et ammirabili, pche quella occa ch' era posta sopra la proa de la naue per una insegna comincio a battere l' ale, & cridare, & Scintaro gouernatore de la naue ilquale era caluo, gettoe li capelli sopra tutto el capo, & quello che fu anchora maggior miraculo, la uela de la naue comincio a germinare, & mettere fuora rami, & ne lo

LIBRO

estremidade producer frutti, liquali erano fichi & uue ne-
 gre che non erano anchora mature, uedendo noi queste co-
 se si come era ragione uole se ne conturbamo, & facemo
 uoto & preghiere alli dei che ne douesseno liberare dal
 male che ne menacciavano questi segni, & non hauendo
 noi passati anchora cinque cento stady, uedemo una selua
 grande & spessa de pigne, & di cupressi, & noi prima
 credemo che iui fusse terra ferma, ma gli era un mare pian-
 tato de arbori sen^{za} radice, niente dimeno li arbori stauano
 immobili & dritti come nauigasseno sopra il mare. Essen-
 do adunque accostati, & hauendo inteso il tutto, stiamo
 molto dubbiosi quello douessemo fare, perche non era pos-
 sibile ne che noi nauigassemo per li arbori, perche li erano
 spessi, & uicini l'uno all' altro, ne anche ne pareua facil co-
 sa a ritornare indietro, & io essendo montato sopra de
 uno arbore grandissimo, guardaua da longi che cosa gli
 fusse, & uidi che questa selua se estendeua circa cinquan-
 ta stady o poco piu, & che da poi la selua gli era un' altro
 mare Oceano grandissimo, & allhora deliberiamo di ten-
 tar se possibile fusse metter la naue sopra le cime di arbori
 ch' erano molto spesse, & per quelle tirarla nell' altro ma-
 re, & cosi fecimo, per che hauendola ligata con foglie mol-
 to grande, & essendo asceti sopra li arbori con gran diffi-
 cultade la tirassemo su, & da poi hauendola adattata so-
 pra li rami, & hauendo estese le uele come che fussemo nel
 mare se ne andiamo inan^{zi} cacciando il uento la naue do-
 ue hora mi uenne in mente di Anamaco poeta, ilqual fa
 mentione di una simile nauigatione per selue, hauendo nien-
 tedimeno passati la selua arriuamo all' acqua, & un' altra
 uolta similmente hauendo deposta la naue ne l' acqua na-

uigemo per onde di acqua chiara & splendida, & arriuato sopra una bocca grande fatta da l'acqua che s'era rettratta per un terremoto, la naue adunque hauendo noi calate le uele facilmente se firmoe essendo stata in gran pericolo di non cader in quella bocca, & noi guardando in giuso uedeuamo una profonditade, laquale se estendea quasi per mille stady ch'era molto terribile et mirabile, perche l'acqua staua come separata da doi lati, & guardando d'intorno uerso la parte sinistra, uedemo da longi uno ponte grandissimo, ilqual arriuaua da uno mare all'altro congiungendoli l'acqua tutti doi nella superficie, & correndo dal nostro mare all'altro per forza de remi, adunque passiamo sotto questo ponte hauendo prima dubitato di non poter ottenere l'intento nostro. Poi che fuscemo passati intriamo in uno mare tranquillo, & pacifico, doue era una isola non molto grande, allaquale facilmente se poteua andare, & dentro gli habituano huomini seluaticchi, che haueuano la testa di boe, & corni & di tal forma di qual fingeano essere el minotauro appresso di noi. Essendo adunque dismontati a terra se n'andiamo inanti per tuor de l'acqua & qualche uetrouaria da mangiare, se in qualche modo potessimo et trouiamo bene iui appresso de l'acqua, ma niuna altra cosa appareua, ecetto che no molto da langi se udiuano alcuni mugimenti, pensando adunque che iui fusse un gregge di boi, & essendo già un poco inanti, se incontrassimo in certi huomini, liquali poi che ne uideno, ne cominciaro a perseguitare, & preseno tre delli nostri compagni, & tutti li altri ce ne fuggimo al mare, et da poi hauendomi armati tutti, perche el non ne pareua di lasciare li compagni nostri senza uendetta ce intopamo in

*li bucephali, che partiuano loro le carne de quelli che era-
 no stati morti, & hauendoli spauriti tutti li perseguitiamo,
 & ne uccidemo di loro circa cinquanta, & ne prendemo
 de uua doi, & da poi ce ne ritorniamo un' altra uolta in-
 dietro, hauendo li pregiomi con noi, & dell' altre cose da
 mangiar non ritrouiamo nulla tutti li miei compagni mi
 consigliauano che douessimo uccider li pregiomi, ma a me
 non pareua di far questo, ma li feci ligure & guardar che
 non fuggissino infino tanto chel uenirono li ambasciatori
 di Buccesal, liquali dimandauano de riscodere per pretio
 li pregiomi, perche noi li intendeuamo per cegni uedendo
 che faceuano un certo mugimento lamentuole, & stanano
 in una guisa de supplicanti. El prezzo che portauano per
 rescodere erano di mola formaggi, pesci secchi, cipole, &
 quattro cerui, & cadauno di quelli haueua tre piedi, doi de
 dietro, & uno dinanti. Noi per queste cose hauendoglie
 resi li pregiomi, & hauendo dimorato iui un giorno da poi
 se leuamo, & gia il ne cominciorno apparere di pesci & li
 ucelli che uolano d' intorno, & li altri segni che dimostra-
 no la terra esser uicina, & poco da poi noi uedemo hu-
 omeni, liquali usauano un nouo modo di nauicare, stenario
 sopra l' acqua con il corpo in su, & drizzauano il priapo
 uerso il cielo il qual hanno molto grande, da quello disten-
 deuano le uele, & in questo modo tenendo quel lauoriéro
 in mano per forza di uento andauano a uela. Altri da po
 castoro ni apparuono che sedeuano sopra de souri, et hané
 domesso al giugo delpbini percoendoli li faceuano andar
 inanti, & tirar dietro li souri. Castor a noi non feceno ma-
 le alamo, & non ne seguitorno ma se mandauano in curret-
 ta con pace & tranquillitate, pare do di merauigliarsi del*

la forma della nostra naue & mirádola tutta d'intorno. Essendo già notte noi arruamo ad una isola nó molto grãde, laqual secondo potemo comprédere era habitata di donne che parlauano in lengua greca. Queste adunque ne ueruno incontro, & toccarono la mano, & ne abbracciorno, & queste de uno habito molto lasciuo, & tutte erano formose, & iouane, & se tirauano dietro le ueste lòghe infino a pie. Il nome de l'isola era cabalusa, & nó gliera dentro citate niuna. Queste adunque hauédo cadauna de esse preso il suo, ne conduceuano a casa sua come forastieri, et io allhora essendo stato un poco sopra di me, induimai quello ch'era uero, per che guardando un poco attentuméte uedi le osse & li cranei de molti huomeni, & non mi parue ne di cridare, & chiamare li miei compagni, ne di correre alle armi. Ma hauendo tolto la malba in mane, cominciai a far gli di molte orationi & uoti, accio che la ne liberasse de presenti mali, poco da poi mettendo l'hosta mia in ordine da mangiare, io mi accorsi che la nó hauea gambe de dóna, ma piu tosto li piedi & ungi d'asina. Allhora io cauai fuori la spada & la presi, & poi che l'hebbi ligata la esaminai d'ogni cosa, & ella ben che maluolentieri, mi confessòe il tutto, come esse erano donne marine chiamate onoschelez, che significa gambe de asino, & che non uiueuano d'altro cibo, se non della carna de forastieri, che iui ariuuano, per che la diceua che quando li haueuano imbriacati, si mettea no a letto seco & quando dormeno li assaltano. Io odeno do queste parole lasciai costei ligata li, & essendo mótrato sopra il tetto della casa, con alta uoce chiamai li miei compagni, liquali poi che forono redunati insieme, io gli narrai il tutto, & gli mostrai le osse, & gli condussi dietro, do

ue colei era ligata, & incontante la si resolse in acqua & disparue. Io niente dimeno percossi l'acqua con la spada per tentar che cosa la fusse, & l'acqua ferita diuentoe tutta sangue. Essendo adunque ritornato impressa alla naue, facemo uela, & poi che'l soprauenne giorno gia comenciamo ueder terra ferma, & per coniettura comprendiamo che l'era la parte dretta opposta alla habitatione nostra. Hauendo adunque adorati & supplicati li dei, deliberauamo da quelli pigliar consiglio per le cose future, & alcuni diceuano che l'era meglio che dismontassimo solamente a terra, & poi che ritornassimo un'altra uolta alla naue. Alcuni altri di opentione che lasciassimo iui la naue, & che douessimo proceder piu oltra uerso la parte mediterranea, & inuestigare quali huomeni habitasseno quelli paesi. Mentre che eramo in tal discussione, una fortuna d'acqua molto impetuosa sopr'aggionse, in tal modo che la ruppe la naue alla ripa. Et noi appena potiamo natando fuora saluarsi la persona, & le arme nostre. Queste furono le cose che ne occorseno insina tanto che arriuassimo alla habitatione delli nostri Antipodt, cosi in terra come in mare, & nell'aere, & dentro il corpo della Balena, & nell'isola delli heroi, & delli insogni, & ultimamente con li Buccesali, & donne che haueano li piedi asinini. Quello che dall'indietro in terra ne accade ne li seguenti libri narraremo.

Mentre

Mentre che lo Re Agammennone guerreggiava
contra di Troia la sua moglie Clitennestra con
Egisto comesse adulterio, & con quello prese consiglio
de uccidere lo marito quando ritornato fusse dalla guer-
ra. Et così fece. Ma lo figliuolo chiamato Oreste fu tra-
fugato a casa di Strophio, lo quale haueua uno figliuolo no-
mato Pilade, & amendoi insieme furono con tanto amo-
re nutriti che tra li antichi amici sono molto famosi, Ore-
ste deuenuto grande hebbe oraculo che lui douesse fare de
suo patre uendetta, & uccisa che fu da lui sua matre di-
uento furioso, & pareuagli continuamente hauere in lo
conspetto suo l'ombra della matre armata in guisa de fu-
rie, con serpenti & fucelle ardente. Pi'ade in la malatia
mai non lo abbandono, anzi lo condusse in Scithia al tem-
pio de Diana, doue li furati guaruano. Ma essendo iui
una legge de sacrificare uno de forastieri che in quel-
lo luoco capitasseno, & uolendo li Scithi amazzare Ore-
ste, Pilade diceua che egli era Oreste per campare la ui-
ta al suo amico, & Oreste affermaua che pur era quel-
lo, per conseruare Pilade, & essendo posti in pregione,
uccisero li guardiani, & dapor lo Re Thoante, & insie-
me con la sorella di Oreste, chiamata Iphigenia, sacerdo-
tessa de Diana fuggirono uia, portando con seco l'imagi-
ne di quella Dea.

P

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LVCIANO
introduce li dei mormorar insieme di alcuni dei falsi, inclusi nel numero delli altri dei, donde deliberaro di fare una inquisitione qual fussero ueri dei, & qual no. Momo è il primo che parla alli altri dei.



MOMO,

Non mormorati piu o dei, & non ui parlati piu ne cantoni, & nelle orecchie, parédo di hauer per male che molti indegni siano participi del uostro conuiuio. Ma poi che sopra questa faccenda hauiamo una uolta radunato il consoglio, dicit cadauno il parer suo contra de chi piace, & tu o Mercurio fu la crida consueta. Mer. Odice. Silentio, chi è colui delli dei perfetti, alqual è lecito di parlar in renga, chi uoglia dire uenghi, perche il se tratta delli dei noui, aduenticii, & peregrini. MO. Io Momo o Giove parlaro, se me dai licentia di parlare Gio. Il non bisogna che tu l'habbi da me poi che la crida te l'ha data. MO. Io dico che sono alcuni fra noi che fanno male, perche non gli

Basta che loro sono diuentati de huomeni dei, che anchora uoleno dimostrare li suoi serui & seguaci equali a noi. Et io ti domando o Gioue chel mi sia lecito parlar liberamente, perche io non potrei altramente aprir la bocca, cadauno fa quanto io sia libero della lingua, & che io non potrei tacere, quando io uedo una cosa mal fatta, perche io riprouo ogni difetto, & dico il parer mio all' aperta, non guardando in faccia de niuno, ne coprendo per uergogna quel che io sento, donde che molti mi reputano essere fastidioso, & di natura cauillatore, & son chiamato lo acasator publico, tutta uia poi che per il uigor della crida, & per la licentia tua o Gioue io posso parlar liberamente, io diro il tutto, ne lasciero cosa alcuna di quello che io sento. Io dico da nouo che sono molti, a quali non basta di esser nel nostro senato, & partecipar egualmente con noi li nostri conuiuui, non ostante che siano solamente mezz'i dei, che anchora hanno introdotto nel cielo, & ha scritto tra li altri dei li suoi ministri, & compagni, & hora sono participi nel cielo di sacrifici, & altre distributioni, & non mi hanno pagato pur la bene intrata. Gio. Non parlar sotto coperta o Momo, ma chiaro che cadauno intenda, & de il nome loro, infino ad hora le tue parole son state commune in tanto che molti le adattano chi ad uno, chi all' altro, poi che sei libero nel parlare, non hauer paura de dir fuora. MO. Sta ben o Gioue poi che tu medesimo me inciti a parlar, liberamente tu fai questo come uero & magnanimo Re, & si che io esprimero anchora il nome. Questa ualente persona di Bacco, ilqual è mezz'o huomo, & non è pur nato di madre greca, ma della figliuola di Cadmo mercadante Sirofenice poi chel fu reputato de-

DIALOGO

gno della immortalitate, io non direi delli costumi suoi, della sua mitra, della ebrietade, del suo andare, pche tutti uoi uedeti come glie de natura molle, feminine, & mezzo furibondo, al qual infino la mattina puzza il frato da uino, costui ci ha condotto quiui tutta la sua famiglia, & il suo choro, & ha messi per dei pane, siteno, satiri, certi rustici, et coprari huomeni lasciui, & di faccia molto estranea, uno di quelli è cornuto, & da mezzo in giu è come una capra con una barba longa & folta, per laqual el non par molto differente da un becco, uno altro è un uecchio caluo con il naso simo, ilqual per le piu uolte aualca uno asino, io dico questo Lidio, li Satiri hanno le orecchie aguzze, & anchora sono calui, & cornuti che pareno capretani che gettano li cornicelli, & questi sono di natione Phrigii, & tutti hanno la coda, si che uedeti qual dei ne ha fatto questo ualent' huomo, & poi se merauogliamo se li huomini fanno poca stima di noi, uedendo dei cosi ridiculi & monstruosi, io non dico che egli ha condotto quiui anchora due donne, l'una è la sua amata Adriana, la Corona dellaquale egli ha riposto nel numero dell' altre stelle, & la figliuola de Icaro, & quello che è piu degno di derisione, o dei la condotto quiui questo cane di Erigone, accio che la fanciulla non si contristasse in caso che ella non hauesse seco il suo diletto cagnuolo. Non ui pareno queste cose piene de ingiuria, di ebrietade, & di derisione, ma resta anchora a dire delli altri. Gio. Non dir niente o Momo, ne di Esculapio, ne di Hercole, perche io uedo doue ha finir il tuo parlar. Ma di costoro uno di loro è medico & lieua le infirmitade delli huomeni, per laqual uertu il si puo metter all'incontro lui solo de molti altri huomeni. Ma Hercole è mio fi-

gl'istolo, & non con picciole fatiche ha comprata la immor-
 talitate, si che non dire mal di loro. Mo. Io tacerò per tuo
 amore o Giove, benchè io haueua da dir molte cose sopra il
 fatto loro, & se niente altro se gli potesse opponere li
 hanno anchora li segni del fato, & sei mi fusse lecito de
 parlar anchora contra di te o Giove, io potrei dir assai co-
 se. Gio. Contra di me tu poi dir come ti piace, me uoresti
 forse anchora me acciar per forastiero? Mo. Non sola-
 mente questo se dice in Candia, ma anchora altroue, & di
 mostrano la tua sepultura. Ma io non credo ne a coloro
 ne alli Achei Egtefi quello che dicono di te, che tu sei sup-
 postuccio. Ma cia che io reputo esser molto degno di repres-
 sione in te io non lo tacerò, di questi disordini chel nostro
 senato sia imbastardito tu ne sei stato principal cagione,
 hauendo a far con donne mortale, discendendo dal cielo a
 ritrouarle hora in uno habito, hora in uno altro, intanto
 che noi se dubitauamo che tu non fosti preso & sacrificato
 quando tu diuentasti un toro, ouer cho uno orifice quando
 ti trasformasti in oro non ti facesse in tuoto di Giove una
 calomia, uno anello, o qualche ornamento di oro, tutta-
 uia tu hai impio il cielo di questi mezz'i dei, perche io non
 saperei dir altrimenti, & è cosa degna di riso, quando che
 uno ode all'improuiso come Hercule è fatto dio, & Euri-
 stheo, ilqual gli comandaua è morto, & sono propinqui lo
 altare di Hercule seruo, & la sepultura di Euristheo suo
 messere. Similmente in Thebbe Dionisio è reputato per
 Dio, & li suoi nepoti Pentheo, & Acheone, & Clearco
 sono li piu miseri huomini che mai furono. Et dapoi che una
 uolta tu o Giove hai aperte le porte a simil genti, & ti sei
 riuolto d'incorno le femmine mortale, cad auno ha seguito

DI A L O G O T

lo'effempio tuo, & non solamente li dei maschi, ma quello
 chi è piu uimperabile le dee, perche chi è colui che non sa-
 pia di Anchise, di Thono, di Endimione, di Iasone, & dell'
 altri? si che il me par meglio di lasciare questa parte, per-
 che la mia reprehensione sarebbe troppo lunga. Gio. Non
 dir niente a Momo, di Ganimede, accioche tu non contriste
 il giouanetto, desprezzando il sangue suo, ilche sarebbe a-
 me de dispiacer. MO. Tu non uoi adunque che io dica, ne
 anche dell'aquila, perche anchora questa è nel cielo, &
 siede sopra il scettro regale, & potè gli manar che la non
 faccia il nido sopra il mio capo, parendo di esser una dea.
 Noi lasceremo adunque questa da parte per rispetto de
 Ganimede, ma che diremo di Atis, o Gioue di Coribante
 & di Samossio, donde ne sono intrusi questi dei? spetial-
 mente Mithremedo che porta il Cadice & la Tiara, et non
 ha pur la lingua greca, intantochel non intende quando
 uno gli fa la credenza del beuere, per questa ragione li
 Scithi, li Geti uedendo queste cose lasciando noi da canto,
 loro medesimi si fanno immortali, & sententiana essere del
 quelli che a loro piace, non altramente di quello che ha fat-
 to Zamolissi, ilqual essendo seruo non so in qual modo se
 ha inscritto nel numero de dei che noi non se ne siamo ac-
 corti, tutta uia o dei queste cose sono tollerabile, ma tu E-
 gittio con la faccia di cane, chi sei tu? & come ti reputi de-
 gno della diuinitade, così latrando? Et questo toro Mem-
 phitico di così uarii colori, perche ragione è adorato come
 dio, & risponde per oracoli, & ha propheta lo mi uergo-
 gno di far menatione dell'uccelli ibide, delle simie, dell'bee-
 chi, liquali uenendo di Egitto sono intrati nel cielo, & co-
 me uoi altri dei potè sostenere questi monstri, uedendoli in

ad una reverentia come uoi, et anchora maggiore, o uertu,
 o Giove come lo poi sopportare, quando ti fanno nascer le
 carne del uero: Gio. Veramente queste cose che tu dici
 delli dei. Egittii sono uicuperose, niente dimeno o Momo mot
 te di esse hanno un sentimento oscuro, et non è condece-
 te cosa ad uno che non intenda li misteri a blasfemarle.
 MO. Giu bisogna gran misterio o Giove a conoscer che li
 dei san dei, et che li Cinocephali siano Cinocephali. Gio.
 Lascia star queste cose di Egitto, un'altra uolta trattare-
 mo di queste con piu ocio, ma parla delli altri. MO. Che ti
 par o Giove di Trophonio, et quello che tu da maggior
 noia di Amphilocus: uqual non ostante chel sia figliuolo
 di un ribaldo Matricida, niente dimeno il ualente huomo
 risponde per oracoli in Cilicia, et mentisce per le piu uolte,
 et cosi inganna li huomini per guadagnar doi oboli, de qui
 procede che tu o Apolline non hai piu credito, poi che ogni
 pietra et ogni altare hora indiuina, pur chel sia sparso de
 olio et adornato di ghirlande, ritrouandosi dapoi appres-
 so di qualche truffatore quale se ritrouano molti. Gia la
 statua di Polidumante athleta risana li huomini dal mal
 della febbre in Olimpia, et quella di Theagene in Thaso,
 et ad Hettore sacrificano in Iion. Et a Prothesilao nel
 Cherone sso. Dapoi che siamo diuentati tanti dei, sono mul-
 tiplicati li periuri et li ribaldi, et in tutto siamo disprez-
 zati delli huomini, uquali secondo il giudicio mio fanno
 bene, et questo ci basta alli dei bastardi et ascritti. Ma io
 odendo anchora molti nomi estranei di dei che non sono
 appresso noi, ne possibile è che sia, me ne rido assai sopra
 ciò, perche doue è la dea Veru tanto diuolgata appres-
 so ogni huomo, doue el destino, doue la fortuna? tutti no-

DIALOGO

mi uani senza alcun soggetto. pe' far da alcuni huomini de
 suali chiamati philosophi, & benché le frano grosse &c, non
 adimeno li huomini pazzi non son persuasi sopra queste
 cose, che niuno hora non uol piu sacrificare, sapendo che an
 chora chel ne sacrificasse cento boi dicea nulla uolrà, non
 adimeno la fortuna essequira quello che sera una uolta de
 terminato. Et io son certo che tu odi di queste cose ne le dis
 sputationi de philosophi, perche tu non sei sordo, perche ma
 do che gridando loro cosi forte non li intendi, benché io po
 terei dire molto piu inanti sopra questa faccenda, niente di
 me io io farò fine al mio parlare, io mi auedo che molti ha
 no per male delle mie parole, & che coloro specialmance su
 biano che son tocchi dal mio libero sermone, facendo adun
 que fine sel te piace o Gioe, io legero il decreto ilquale io
 ho composto sopra queste faccende. Gio. Legilo, perche
 non senza gran ragione tu hai re prese tutte queste cose, &
 a molte d'esse bisogna remediargli, che non procedano piu
 inanti. Mo. Essendo radunato il consiglio al tempo debi
 to, io ue era gouernatore, Nettuno presidente, Apolline pre
 fetto, Momo cancellero, & nella notte il sonno disse la sen
 tētia del decreto. Da poi che molti non solamente greci, ma an
 chora barbari, liquali non son degni per modo niuno di es
 ser participi de la nostra republica, hauendosi iscritti non
 so per qual uia, & parendo che sian dei, hanno impuro el
 cielo in tal modo che ne li nostri conuiuy se gli troua una
 gran confusione, & tumulto de huomini forastieri, & de
 diuerse lengue, in tanto chel ne ha gia cominciato mancare
 l'ambrosia, & il nettare, donde che per la gran moltitudi
 ne di beuedori una mezzetta uale una mina, & costoro
 son tanto insolenti, che hanno animo di scacciare li antiqui

& ueri dei, & contra le consuetudine antique se reputano:
 degni di ottenere il primo luoco & uoleno in terra essere:
 honorati da li huomini sopra tutti li altri, piaccia al senato
 & al popolo chel sia congregato un'altra uolta el conse-
 glio circa el soisticio hiemale, & che siano eletti de li uert-
 dei, & perfetti, sette giudici et diffinitori dell' antiquo se-
 nato, ch'era nel tempo di Saturno. e quattro de li dode-
 ci, uno di quali sia Gioue, & costoro stiano a sedere. facè-
 do prima el giuramento legitimo per la Stigia palude, e che
 Mercurio facendo la crida conuoche tutti quelli che preten-
 dano di poter essere dei consiglia nostro, & cadauno di lo-
 ro uenga con le sue proue, con testimoni sacramentali, che
 referiscano di qual progenia che loro siano, & che da poi
 compariscano ad uno ad uno. Li giudici habbiano ad essa
 minarli & sentenziare si debiamo accettarli tra li altri dei,
 o rimandarli ne la patria alli tempi loro, & sepulture di
 suoi predecessori. Et sel si ritrouera niuno che poi chel sara
 riprouato da li giudici ascenda nel cielo, costui sia gettato
 nel profondo dell' inferno, & in questo decreto si concen-
 ga anchora che cadauno essercite il mestier suo, et che Mi-
 nerua non debia medicare, ne esculapio rispondere per
 oraculi, & che Apolline anchora lui non faccia tan-
 ti essercity, ma chel se ne elegga uno qual piu gli piace, o in
 diuinar, o suonar la citara, o medicare, et chel sia fatta una
 ammonitione alli philosophi che non fingano uani nomi, ne
 dicano tante fiabbe di cose che non fanno, & qualunque
 indegnamente sono stati honorati con tempy et sacrifici, di
 costora le stame siano gettate per terra, & poste in suo luo-
 co o quella di Gioue, o di Giunone, o di Apolline, o di
 qualcuno altro, quelli della cittade siano obligati a fargli

LAVDE DELLA

una sepoltura con una colonna di sopra in loco di uno a-
tore, et sel sera niuno, ilquale non obedisca alla crida et
nó se ari de comparir dinanti li giudici, costui subito sia cò-
denato. Giove. Questo decreto ne par giustitissimo, o Mo-
mo, et a chi gli piace lieue la mano in alto, ouer piu tosto
cosi se faccia come chel dice, perche io conosco che sareb-
bono piu quelli che nó lo approueriano: Ma hora andatue-
ne uia et quádo che Mercurio fara la crida ueniti et por-
tati cadauno di uoi le uostre chiarezze del nome del padre
et de la madre et dóde et per qual uia il sia diuétato dio, di
qual tribu, e fraglia chel sia, et colui che non mostrara que-
sto sapia che li giudici non si curerano chel sia un gran tem-
pio sopra la terra, et che li huomini lo adorino per dio.

LAVDE DELLA MOSCA.



LA Mosca è tanto piu picciola delle oselle, che la se-
puo comparare alle fenzele, et mussolini, et altri
animaletti piu piccioli, di quali eila è tanto maggiore quan-
to di grandezza è minor delle ape, et ha l'ale non tale qua-

de se uedeno ne li altri animali uolati, alcuni di quali han-
 no tutto il corpo coperto di penne, et usano de la uelocita-
 de de l'ale, ma è fatta in guisa di caualette cicale et ape,
 perche ha l'ale come pelesine tanto piu molle di quell'altre
 quanto la uesta greca è piu sottile, et delicata de l'India-
 na, et dimostra color di pauone, se ben poni mente quan-
 do che al sole la espande l'ale. Il uolar suo non è simile a
 quello di barbastegli con uno continuo menar d'ale, ne co-
 me quello de le caualette con salti, ne come quello de le ue-
 spe con murmuramento, ma molto agile e flessibile a qua-
 lunque parte de lo aiere che la si moue, quella gentilezza è
 anchora in lei che la uola nõ tacitamente, ma con canto nõ
 imitando l'asperitate de le Zenzule, ne il graue murmuramento
 de le ape, ma il suono suo è tanto piu suauo, quãto li
 piferi sono piu dolci delle trombe, et de cimbali. Quanto al
 resto del corpo, il capo si cõiunge sottilmente con il busto, et
 facilmente si uolgie in ogni lato, et non è attaccato come
 quello de le caualette, li occhi fissi inanti che hãno grã simi-
 tudine di corno, il petto ben cõposto, et li piedi di gli na-
 scono sotto, nõ tanto restretti come quelli delli uespe, la pan-
 cia sua è molto ben fortificata et è simile ad una cora, et
 cõ molte cante è scaglie, et se difende nõ con la coda come
 le ape et le uespe, ma con la bocca, et cõ il suo pongolo, il
 quale ella ha similmẽte come li elephanti, et cõ queste si pa-
 sce, et prende il cibo, et accostandosi tiene essendo nella
 estremitate simile alle zampe del polipo, di questa ne esce
 fuora un dente cõ ilquale ella mordẽdo beue del sangue, per
 che la beue anchora del latte, el sangue gli fa dolce, et nõ cõ
 gran dolore di quelli che son morfi. E benche ella habbi set
 piedi, niente dimeno la camina se non con quattro, De li doi

L A V D E D E L L A

dinanti lei ne usa in luoco di mani. Tu la uederai alane
 uolte firmarsi sopra li quattro & tenir leuato in alto qual-
 che cosa da mangiare, imitando grandemente l' huomo in
 questo. E non nasce incontanente tale quale la si uede, ma
 primamente un uerme, cioè di huomini o de altri animali
 morti, & da poi a poco a poco la getta fuor li piedi & le
 ale, & de animale reptile diuenta uolatile, & si impregna
 & partorisce poi uermi che diuētano mosche, & mangiano
 in compagnia delli huomini ad una tauola medesima, gusta
 di cadaun cibo, eccetto che del olio, per che il beuer di que-
 sto gli da la morte, & essendo di curta uita molto gli piace
 la luce, & in questa fa le sue facende, di notte la se ne sta
 in pace, & non uola ne canta, ma se ne sta guatta con riposo,
 & io posso narrare una gran prudentia di questo ani-
 male, quando che la fugge il suo nemico insidiatore, cioè il
 ragno, perche ella lo offerua quando che gli pone le insidie
 & lo guarda con li occhi fissi, declinando l' impeto di colui
 per non esser presa cadendo ne le rete de la bestia, & non
 bisogna che noi parliamo de la fortezza & uirilita sua, poi
 che lo eloquentissimo poeta Homero assai ne dice, imperò
 ricercando lodar il piu ualente huomo fra greci, assimiglia
 la sua forza non ad un leone, ne ad un pardo, ne porco, ma
 all' audacia de la mosca, & alli suoi immutabili e cōtanti af-
 salti, & non la nomina temeritate, ma confidentia, dicendo
 che la mosca cacciata uia, non se astiene però da morder
 un' altra uolta, & tanto loda & fauorisce la mosca, che nò
 una uolta ne in pochi luochi de lei fa mentione, ma spesse
 uolte parlando di lei efforna in questa moda li suoi uersi,
 hora adducendo per effempio il suo uolar in fretta alla dol-
 cezza del latte, hora comparando Minerua mentre che la

ribatte indietro la sagitta dal corpo di Menelao, accio che non fusse ferito in luoco mortale, & la matre che ha cura del suo fanciullo che dorme, introduce un'altra uolta lo es-
empio de la mosca, & essorna le mosche con un nobele epi-
theto nominandole frequente, & chiamando il gregge lor-
gente & populo, & è tanto ggliarda che morendo per co-
te l'altri animali non solamente li huomini ma boui e caual-
li, & da gran duolo all' elephante, & quado che ella entra
dentro le sue orecchie egli rugge, et ella col suo pógolo gli su-
ga il sangue, è nel coito le mosche hanno gran libertade, per
che il maschio poi che è montato sopra la femina, nõ dismen-
ta come fanno li galli, ma gli caualca addosso p' lógo spatio,
et quella porta il peso et uolado tutta uia si fanno quel fut-
to nel aere la mosca da poi che glie mozzò il capo, uiue da
poi assai có il resto del corpo, & ha anchora spirito, & io
uoglio narrare una cosa grandissima de la natura loro, la
qual sola mi par hauer pretermesso platone nel libro de la
immortalitate dell' anima, la mosca poi che le morta, posta
sotto la cenere resuscita & receue un'altra regeneratione
un'altra uita da mouo, intato che cadauno facilmẽte puo
credere l'anima sua esser imortale poi che partèdosi un'al-
tra uolta se ne ritorna, & conosce il suo corpo, & lo fa re-
suscitare, & da nouo uolare dode che la uerifica la fabu-
la di hermotimo clasomenio, del qual si dice che l'anima
sua partendosi spesse uolte dal corpo ritornaua & uiuifica-
ua il corpo et faceua hermotimo leuar si in piedi, la mosca
stando quella in otio e risposo usufrutta le fatiche d'altri,
perche la tauola glie sempre apparecchiata piena di uiuan-
de, il latte de le capre è munto a lei, le ape fanno il mele nõ
manco alle mosche, che alli huomeni, li cuochi condiscono le

L A V D E D E L L A

uiuande a lei, & ella fu la creden^{za} alli re, & passeggiando per la tauola mangia con loro, & gusta di cadaun cibo, il suo nido & domicilio non è piu in luoco che in un altro, Ma andádo errádo come li scit^{hi}, & doue che ella se ritruoua la notte, iui alberga, & come che io ho detto nel tempo della notte la non fa nulla, perche la non reputa cosa condegna di far opera niuna in ascosto, ne pensa che fatto niuno suo alla luce sia uituperoso, la fabula dice come che la mosca fu una donna nel tempo antiquo molto bella, loquace, canarina, & che in un tempo medesimo ella & la luna se innamorono di Endimione, & perche la desideraua continuamente il giouanetto cantando & stimuládolo, & morbegiando uerso di lui, Endimione l'ebbe per male, & la luna adirata tramutoe la mosca in questo animale, & per questa cagione, ricordandosi ella di Endimione la porta inuidia a tutti quelli che dormeno & spetialmente gorgioni tenerelli, & il morso suo & desiderio di ciuciare il sangue è segno non di crudelta ma di amore, & humanitate, perche quanto gli è possibile la cerca di fruir, & coglier il fior de la bellezza. Il fu anchora ni tempi antiqui una donna chiamata per nome mosca poetessa molto bella, & sauia, & un'altra meretrice Atheniese molto illustre, de la qual il poeta comico parla in questo modo, la mosca la morso infino al cuore. In tanto che la elegancia comica non si desdegna di far mentione del nome de la mosca, & non l'ha uoluta escluder da la scena, ne li patri se hanno uergognato imponere tal nome alle figliuole, perche la tragedia anchora con gran laude fa commemoratione della mosca dicendo, che uergogna sarebbe che una mosca saltasse guardamente sopra li huomeni per impirsi di sangue, &

che uno huomo armato hauesse dopo paura de lancia de m
 mici, io potrebbe anchora molte cose narrare de la mosca
 Pithagorica, se non che le son note ad ogni huomo, sono an
 chora alcune mosche grande, lequali molti chiamano milita
 re, alcune canine, che hanno un suono asperissimo nel uo
 lar uelocissime, lequale uiueno longo tempo, & stano tutta
 l'inuernata senza mangiare ascoste per le piu uolte sotto li
 zetti, & della natura delle mosche & potiamo merauiglia
 re in questo, che essercitano l'ufficio del maschio & de la
 femina si montano addosso, per uicenda hauendo come li
 hermaphroditi la natura mista, & doppia bellezza, ben che
 io potrebbe dir molte altre cose della mosca niente dimeno
 io fare fine accio che io non paia secondo che dice il pro
 uerbio, far di mosca uno elephante.

INSOGNO, OVER VISIONE
 DI LUCIANO



A Pena cho io haueua lasciata la scuola, essendo gia
 di etade prouetta quando che mio padre comencio

INSOGNO

con li amici suoi far deliberatione a qual arte egli mi do-
 uesse mettere, il parer della piu parte era questo ch' a uoler
 seguir dottrina se glie spende fatica & tempo assai, & gli
 bisogna spesa non picciola, ne mediocre fortuna. Ma le co-
 se nostre erano assai tenui & di tal conditione che haueua
 bisogno di presto aiutorio, donde che imparádo una di que-
 ste arti mecanice in continente io mi guadagnarebbe le spe-
 se, essendo gia assai grande, & non passerebbe troppo tem-
 po ch' io darebbe grande allegrezza a mio padre, facendo
 ogni giorno nouo guadagno, il secondo consiglio fu, qual
 arte fusse migliore, & piu facil da imprendere & conue-
 niente ad uno huomo libero de poca spesa, & di guadagno
 continuo, proponendomi chi una chi l'altra, secondo la fan-
 tasia & esperienza di ciascuno, mio padre uolse li occhi
 uerso mio Cio fradello de mia madre, ch' era ottimo sculto-
 re, & reputato piu che niun altro intagliadore, & gli disse
 il non mi par lecito che costui impari altra arte che la tua.
 Menalo adunque teo, & insegnagli lauorar di pietra, accio
 chel diuenti buon scultore, & statuaro, perche la natura
 l'ha habilitado anchora a questa arte, & di questo mio pa-
 dre ne hauea qualche coniettura per li giuochi che io face-
 ua con la cera, quando ch' io era uscito della scuola, formá-
 do di cera hora buoi, hora caualli, hora huomeni, & altri
 animali molto attamente secondo che a mio padre pareua,
 per lequal pueritie spesse uolte io era battuto dal maestro
 della scuola, ma me erano attribuite a laude, & da questa
 sottigliezza formatiua, prendeuano speranza che in breue
 tempo io impararebbe l' arte de mio Cio, subito che adun-
 que soprauenne il giorno che gli parue atto a cominciare
 questa arte, io fui dato a mio Cio, certamente non có grá-
 de mio

de mio dispiacere, perche la mi pareua non picciola dottrina, et di assai ostentatione appresso li altri miei compagni se io sapesse sculpir dei, et far alcune statue cosi per mi, come per altri a chi piaceffe. Et incontinente fu fatto quello ch'è consueto alli principianti, perche mio Cio mi dette il scarpello in mano, et mi comandoe che io douesse tocar a poco a poco una lastra ch'era li in mezz^o hauendomi detto quel comune prouerbio chel principio è quasi in mezz^o del tutto, et portandomi senestramente per non esser esposto nel mestiero la lastra si ruppe, il maestro adirato tolse una scorreggiata ch'era li appresso, et me dette un principio nõ troppo piaceuole ne effortatiuo, intanto che li proemii dell' arte mia furon le lagrime, fuggendo adunque di la, me ne uenni a casa lamentandomi continuamente, et pieno di lagrime, et narrai alli miei della scorreggiata, et gli mostrai li segni delle botte, accusando la grande asprezza, et crudeltade del mio Cio, agiongendoci anchora che egli mi haueua trattato in tal modo per inuidia dubitandosi che io non lo auanciaffe nell' arte sua, et hauendo mia matre per mal di questa cosa, disse di molte uilanie contra di mio Cio. Finalmente soprauenendo la notte io mi messi a dormire essendo anchora tutto pieno di lagrime, et stando tutta la notte in pensiero. Et insina qui tutte le cose predette erano state puerile, et degne di derisione. Quelle che seguirno come intenderite nõ furono da beffe, ma degne di esser udite con grande attentione, perche nella diuina notte mi uenne un diuino insogno, accio che usi le parole di Homero tanto chiaro, et manifestò, che niente di ueritade gli mancoe. Et anchora adesso dopo tanto tempo me son rimaste nelli occhi le figure di quella uisione, et le parole che io

INSOGNO

uditi me risuonano insino hora nelle orecchie tanto erano tutte manifeste, glierano due donne che mi hauean preso per le mani, & l'una, & l'altra mi tiraua a se con gran sforço, intanto che quasi mi squarciauano in pezzi tanta era la contentione di me fra esse. Perche hor' una mi haueua in sua possanza & mi teneua quasi tutto, hora io era preso dall'altra, & cridauano insieme dicendo l'una che lei mi uolcua come cosa sua, & rispondendo l'altra a l'incontro che indarno la cercua di usurpar la roba d'altri. Et una di queste donne era lauorente, robusta & mal pettinata, & haueua le mani piene di calli con la uestia sottocinta tutta incalcinata, in qual habito era mio Cio quando che l'intagliaua le pietre, l'altra era di bel aspetto tutta adornata, & in habito molto honesto. Finalmente si conuenirono in questo che io medesimo giudicassi qual di lor due io uollesse seguire, & quella prima callosa et urile disse. Io o dolce figlio son l'arte scultrice, laqual hieri comenciasti imparare, familiare & domestica di casa tua, perche tuo auo e mi nominoe, il patre de mia matre era scultore di pietre, & tutti doi tuoi Cii son stati in gran reputatione per noi, & se uoi lasciar le fiabbe & ciance di costei, (et mostraua quell'altra,) & uenir dietro a me facendoti mio familiare, primamente tu te alleuerai robusto & harai le spalle gagliarde, & serai alieno de ogni inuidia, ne mai andarai in terre peregrine, abbandonado la patria & li tuoi parenti, ne serai lodato da ogni huomo per sermoni, & non ti uenga a noia l'habito semplice & immundicia delle ueste, perche con queste quel nominato Phidia dimostroe la effigie di Gioue, & Policieto, & fece l'opera di Mirone, & Miro ne fo essaltato, et Prassiteles fu

hauuto in grande ammiratione, costoro adunque sono adorati insieme con li dei, & diuotando tu uno di costoro se resti famoso appresso tutti li huomini, & tu & tuo padre reputati beati, & grande honore faresti alla patria tua. Queste & molte altre parole disse l' arte con molti errori, & barbarismi sforciandosi tutta uia di copular ben insieme il suo sermone tentaua di persuadermi, et molte cose che ella mi disse non me ricordo. Poi che adunque l' hebbe messo fine al suo parlare, l' altra incomencioe in questo modo. Io o figliuol mio sen la dottrina gia tua conosciute, et familiare, benchè non m' hai anchora compitamente approuata, quanti beni tu poi acquistare diuotando scultor di pietre, costei te li ha narrati, che altro serai se non un meccanico affaticandoti con le braccia, et in questo reponendo tutta la speranza del uiuer, stando incognito, et facendo poco guadagno, humile d' animo et con poca intrata, ne potendo aiutar li amici tuoi ne giudici, ne essendo temuto dalli tuoi nemici, ne reputato appresso li tuoi cittadini, non temuto per altro che per maestro, temendo sempre colui che fara il principal tra il popolo, & honorando qualunque altro che fara eloquente, et possente nel dire, seruando la uita del lepore, & dando guadagno a chi di te piu potera. Et se tu anchora diuotassi un' altro Phidias, ouer Policleto, ilqual desiderasse esser nel grado tuo. Perche sia come che uoi, sempre serai reputato un' huomo meccanico che uiua delle sue braccia, ma se tu crederai a me primamente io te dimostraro di molte ope et fatti ammirabili d' huomini antiq., et ti dichiarero li lor sermoni, et quasi posso dire ch' io ti faro esperto in ogni cosa, et quello ch' è il principal esornero l' aia tua di molte dotte, di temperanza, giustitia, pietade, mansuetudine, equade,

INSOGNO

*prudencia, constantia, et amor delle cose honeste et appeti-
 to di opere laudabili, perche questi sono li ueri et immor-
 tali ornamenti dell' anima. A te non sera occulta cosa niu-
 ua antiqua, ne che sia condecante a far ne tempi nostri. Ma
 insieme con mi preuederai ciò che è da fare, et generalmen-
 te il non passera troppo tempo che io te insegnaro tutte le
 cose diuine et humane, et tu che hora sei pouero figliuolo
 del tale che poco inanti sei stato consegnato de impren-
 der una arte cosi uile, non passera gran tempo che da ogni
 huomo serai reputato felice, & cadauno te hara inuidia,
 & coloro che son li principali fra li altri di sangue & di
 ricchezze ti haranno in ammiratione, & portarai tal ue-
 ste quale è la mia, dimostrando tutta uia la sua ch'era mol-
 to pretiosa, & sarai reputato degno magistrato, & de pre-
 sidentia, & sel ti accadera a peregrinare non serai benche
 in paese forastiero incognito, & oscuro, perche io ti ador-
 nero di tal insegne che cadauno ilqual ti uedera, mauerà
 qualunque gli sera appresso, & ti egli mostrera con el di-
 to, dicendo costui è colui, & se bisogno miuno accadera, o
 alli amici, o alla patria tua di cosa de importantia, ogni
 huomo uolgerano li occhi uerso te, & quando tu dirai co-
 sa alcuna, tutti starano ad udire con la bocca aperta, ha-
 uendoti in ammiratione, & reputandoti beato per la su-
 condia del tuo parlare, & chiamando tuo padre felice, &
 quello che se dice de alcuni che diuentano de huomeni dei
 immortali. Questo dono harai da me, perche quando tu ti
 partrai della presente uita, tu rimanerai nelle conuersa-
 tioni di ualent' huomini, & con loro parlerai. Vedi Demo-
 sthene de chi l'era figliuolo, & quanto per me fu fatto
 grande, & per mio rispetto fu honorato da Philippo, Eso-*

erate medesimo alleuato sotto questa arte scultrice, poi che
 incontinente el conobbe il suo meglio, et essendo fugato da
 lei il se redusse a me, tu intendi come le decantato nelle boc-
 che de ogni huomo. Si che lasciamo questi tali et tanti huo-
 mini, et fatti cosi notabili, li gran sermoni, et l'habito ho-
 norifico, honore, gloria, et lode, presidentia, possanza, ma-
 gistrati, et reputatione di eloquentia, et beatificatione per
 prudentia, ti uestirai di un camisetto imbrattato, et pren-
 derai uno habito seruale, corrai in mane stanghe scalpelli,
 et altri ferramenti, stando sempre con il capo chino a la-
 uorare humile et basso non leuando mai li occhi et non
 facendo alcun concetto gogliardo, et uirile, et degno di
 huomo libero, ma premeditando sempre di far che le opere
 manuale s'han bene, et siano bene proportionate, et non
 hauendo cura alcuna di te medesimo a componerti et ador-
 narti, ma parendo di far manco stima di te medesimo che
 delle pietre. Dicendo anchora quella queste parole, io non
 aspettai il fin del suo parlare a dar la sententia, lasciai a-
 dunque quella brutta donna meccanica, et mi accostai alla
 dottrina con grande allegrezza, et tanto piu uolontiera,
 quanto che io mi recordaua anchora della scorreggiata, et
 perche nel principio dell' arte io haueua riceuuto di molte
 botte. Costei abbandonata nel principio steua di mala uo-
 glia et dista batteua li denti et le mani. Finalmente gli
 accadette quello che si dice di Niobe, indurita si transfor-
 moe in una pietra, et se la sostene te cosa incredibile, non
 ue ne merauigliati, perche li infogni sono atti a dimostrar
 di molti miracoli, l'altra risponderdando uerso di me, me disse
 io ti uoglio remeritare per questa tua giusticia, perche tu
 hai data giusta sententia, et dimostrandomi una carretta

INSOGNO

slata cò caualli simili a Pegaso, mi disse montu sopra, accio che tu uedi quante cose tu eri per non intendere in caso che non fosti accostato a me, & poi che fu montato, costei guidaua la carretta, & io leuato in alto uedeua da oriente in fina in occidente, cittade, nationi, populi seminando, non so che cosa in terra a modo de Tritolemo, & non me ricordo quello chel fusse, se non che questo ritengo nella mente, come li huomini uedè domi me lodauano, et diceuano bene di me in ogni loco doue arriuaua uolando, et mostrando ella a me tante cose, et io a quelli che mi lodauano, la me riportoe un' altra uolta indietro, nò con quella ueste che hauua portata uolando. Colet adunque hauendo tolta la ueste, et me tale quale era uenuto mi redusse in memoria qual consiglio era stato poco inanti fatto sopra di me, io mi pareua esser ritornato molto bene adornato, et mi ricordo hauer uisto questo insogno essendo molto gorgionetto, perturbado come io penso p le scorseggiate, quali io hauua receuute, & ragionádolo ad altri uno hebbe a dir mordèdo quanto longo è questo insogno, et di notte d' inuerno, uolèdo signifiare che le notte sono molto longhe nel tēpo dell' inuerno, o forsi che le siato di tre notte come fu la còcettione di Hercole, et che è uenuto uoglia a costui di narrare queste fiabbe & far mentione a' uno insogno puerile, & horamai passato et cosa uecchia. Gia questa uanità di parlare començà puzzare. Forsi che costui pèsa ch' io finga simil insogno, ma non creder così o buon huomo, perche ne Xenophonte anchora narrádo il suo insogno che lui hauua uisto, nella casa del padre non lo narraua per dir fiabbe, & noi sapeti come la uisione non è fituone, ritrouádo si specialmente nella battaglia, & in disperatione delle cose, essendogli li nemici

addosso, ma il sermon suo in quel tempo era di qualche utilitate. Et io anchora ho narrato questo insogno a questo fine, che li giouani, lasciando la uia piu trista, si drizzano al la migliore, & specialmente se qualcuno di loro per pouertade ha mala uoluntade, & declina alla uia peggiore, corrompendo li doni che gli ha dato la natura. Et io son certo che costui odendo questa fabula, fara buono animo proponendosi denanti per effempio il fatto mio, & conoscendo in qual grado era quando che eleffi la parte migliore, & mi messi a seguire la dottrina, non temendo mente la pouertade, in laqual mi ritrouaua, & qual mi ritornai ad uoi, se de nun' altra preminencia, almeno non inferior di gloria a scultor di pietra niuno.



EPISTOLA DI LVCIANO PER SE
 & per li altri poueri a Saturno.

LVciano a Saturno Salutem. Io ti ho scritto anchora linanti, facendoti a sapere in che termine io era, & che io era in pericolo per rispetto della pouerta di nò poter

EPISTOLA

esser partecipe della festa, laqual tu ne hai denunciata; & comadata, et se ben mi ricordo io sottogion si anchora questo, che l'era una cosa mal fatta che gli siano alcuni che abondano de ricchezze, & delicatezze & non uoleno comunicare alli poueri alcuna parte di suoi beni, & alcuni altri morano di fame, & questo essendo uicina la tua festa, & poi che tu non me hai rescritto nulla io ho estimato chel sia opportuno ricordartilo un'altra uolta, perche l'era cosa condecente o bon Saturno che tu rimouendo questa inegalitate, & remettendo in commune li beni che hora son tra pochi, fatto che hauesti questo comandassi che la tua festa fusse celebrata, ma hora noi siamo una formica è un gambelo, secondo che dice il prouerbio, ouer per miglior essempio ti poi imaginare uno histrione ilqual sia calciato da un piede con un zopello molto alto come sono quelli che si usano nelle tragedie, da l'altro piede quello sia nudo, non uedi che le necessario che qualunque piede el metta inanti hora il sia alto hora basso, tanta & tale è la inegalitate de la uita nostra, & alcuni per beneficio de la fortuna calciati molto alti, representano a noi le tragedie, ma la maggior parte de noi altri andiamo a piedi & bassi, ben che potressimo essere non meno histrioni di loro, & passeggiar come loro sel fusse uno che ne adornasse come loro, & pur ho inteso da molti poeti che dicono che anticamente quando tu regnau in il mondo non era tale. Ma la terra senza semente & aratri produceua tutti e beni & il cibo a bastanza de ciascuno, li fiumi correuano altri de uino altri de latte altri de mele & quello che piu è da estimar che li huomini di quel tempo erano de oro & la pouerta non se gli accostaua per niente, ma noi non saremmo da simigliare pur al prombo, ma

piu tosto ad alcuna altra cosa piu utile, & la maggior parte si pasceмо con fatica, & appresso noi poueri non è a' tro se non bisogno, & caristia, oime doue poterogli hauer da mangiare o fortuna, e simel parole lamenteuole, & sapi che noi non honeressimo tanto dolore se non uedessimo li ricchi in tanta prosperitate, liquali tengono tanto oro & tanto argento riserrato, & hanno abondantia di ueste, moltitudine de serui, boui, possessioni, & case, & benche habbiamo, tutte queste cose in gran numero non solamente nõ fanno parte alcuna, ma non se degnano pur de guardarm, queste son le cose o Saturno che ne auano il core, & reputaamo che siano intollerabile, quando uediamo uno che siede sopra la porpora hauer tãte delitie, che glie forçã a ruttare, in tanto che coloro che glie sono appressò lo reputano beato, uedendolo stare sempre in feste, ma a me & alli altri simili, a pena se potaamo in iognare di hauer quattro oboli in borsa per comprar del pane & de la farina, accio che satuandom di questo cibo, & mangiando insieme del nasturço del thimo, delle cepolle potaamo dormire, E meglio adunque Saturno o che tu muta questo uiuere, o che tu reduchi ogni cosa all' e qualitate, o che finalmente tu comandi a questi tal ricchi che non godano loro soli tanti beni, ma de li suoi modij de oro ne uogliam sparger anchora a noi qualche parte, & le sue ueste lequali son tarimate & non gli sarebbe male a la sciarle, & essendo queste tutte destrutte, & per il tẽpo longo corrotte, farebbero meglio a darnele a noi che le portassimo indosso, che la sciarle marcire ne le ceste & ne li letti, comandagli anchora, che cadauno di loro dia cena, hora a quattro, hora a cinque de noi poueri, non seondo il modo usato, ma piu tosto secondo una consuetudine piu popula-

EPISTOLA

*re, & cōmune, cioè che cadauno habbia equa l parte del cōu-
 uio, è che uno nō se impia del mágjar, et chel seruo nō l'as-
 spette in fina chel nō possa piu, et poi chel se ne uéga a noi
 che stiamo cō le mani estese p pigliare, ma lui se retire indie-
 tro, & mostri sciamēte el laueggio, o quāta pezzi de fugac-
 cia glie son restati, et nō ne uole dar parte niuna del porco,
 che è stato portato alla tauola del patrone, denāu alquale
 è stato posto la mitade cō il capo, & cio che a noi è remis-
 so nō è altro se nō li ossi discoperti da la carne, oltra di que-
 sto ordina o Saturno a qlli che porgono da beuere che nō
 aspettano che cadauno de noi altri gli dimādi sette uolte da
 beuere, ma al primo cegno incōtanēte el ne debbia ipir una
 grā tazza secōdo che fanno al patron suo, et che tutti quelli
 che sono nel cōuiuio beuano de un medesimo uino, perche
 doue è fatta questa legge, che uno se ibriache de uino o da
 risero, è che a me sia necessario che le budelle si rópano dal
 mosto, se tu correggerai o Saturno & redurai tutte que-
 ste cose a miglior segno, tu farai chel uiuer sarà uiuer, è che
 le feste serà feste, et se nō farai questo, coloro festeggieran-
 no, ma noi pregtremo cōtra di loro, che quādo saranno laua-
 ti et uenerāno al cōuiuio, el seruo gli riuolte sottosopra, &
 glie rópa l' amphora dal uino, il cuoco gli lasci cōsumar tut-
 to il brodo, & se smentichi di cōciare il capo di pesci & el
 cane entre in ne la cocina, & mangi tutta la sansiccia, &
 la mitade delle fugacce, essendo intenti li cuochi ad altre co-
 se, il porco, le porcelliette, li cerui, che serano nel spedo p ro-
 stire facciano el simile che scriue Hōmero de li boui del sa-
 le, anzi non solamente uadano rapādosi per terra, ma piu-
 tosto saltādo, fuggano alli monti cō tutti li spedi, & le ucel-
 le che gia sono pelate & senza ale, queste anchora fuggano*

uolado, accio che li ricchi soli nõ le mangeno, & quello che gli darebbe piu dolore, & tristitia uadano tal formiche quã le sono quelle d'India alli suoi thesori, & cauado loro di sotto terra lo portano la notte in la luce & in publico, & le sue ueste p negligẽtia di serui si possino tãto tarmare, ouer esser corrosc da li topi che parino criuelli, & non gli sia differentia tra queste, & le rete di pescatori. Alli suoi gurgomi belli cõ le *zazurine* brõde, liquali loro chiamano giacinti uarcissi, & gurgomi, mẽtre che gli porgeno la coppa da beuere, gli cõscheno li capelli, in tãto che diuẽtano calui, & mettano incontẽte la barba, & diuẽtano tal quali sono li barbati ne le comedie, appresso le tempie siano pili che pungano, & cio che tra mezzõ sia nudo di peli. Questi mali e piu anchora siamo p pregare se loro non uoranno lasciãdo questa loro ingordigia comunciar & far tal parte che sia ragioneuole insieme con noi altri de la sua roba.



EPISTOLA

S Aturno al honorabile huomo Luciano Salutem. Che siabbe son q̃ste me lequali tu me scriui rechiedẽ domi

EPISTOLA

che io faccia equal diuisione di tutta li beni, non sai tu che
 questa cosa è in arbitrio d' altri che di me. Io mi merauiglio
 che a te solo tra tutti li altri huomini non sia noto, come io
 era prima solo re, ma hora non son piu, poi che ho diuiso la
 signoria tra miei figliuoli, tra liquali Gioue è colui che ha
 la possanza di fare quello che dimandi, ma questa nostra fe-
 sta non è altro che giochi, suoni, canti, et crapule, et non du-
 ra piu di sette giorni, in tanto che de le cose maggiore, come
 è questa, che tu proponi di tuore via, la inequalitade, e far
 che tutti siano o egualmente poveri, o ricchi, non io, ma gio-
 ue ne puo disporre, uero è che quanto per il tempo di que-
 sta se niuno ui fara ingiuria, et uora hauer piu de uoi altri,
 io non ui mancherò di ragione, et già io scrivo una lettera
 alli ricchi sopra il fatto delle cene, et de quella particella de
 oro, et delle ueste che uoi dimandate, che ui debbiano com-
 piacere in queste feste, per che la dimanda uostra mi par
 giusta, eccetto se loro nõ hanno qualche uia honesta da eser-
 farsi, Vero è che uoi poveri seti in gran errore imperò che
 estimata costoro esser beatissimi et che lor soli habbiao una
 uita giocanda perche hanno il modo de cenar sumuosamen-
 te, et de imbracciarsi de uin dolce, et di star con gargioni et
 donne belle, et diuerse ueste delicate, ma uoi nõ sapete il tut-
 to quanta pensieri et angustie hanno, per queste cose nõ dor-
 meno mai di notte, per che sempre se dubitano chel gouer-
 nator di casa non sia pigro, ouer che gli robe qualche cosa,
 che non se auedano chel uino dolce non diuente aceto,
 chel formento non si guaste, et chel non sia in bon pretio, et
 che qualche ladro non gli furi le tazze, chel popolo nõ dia
 fede alli falsi accusatori, che dicono quello cercar di farsi
 taranno, et queste cose ch' io narro non sono la minima par

di suoi affanni, se uoi sapesti le paure, le sollecitudini, che lor habno uoi suggeresti la roba quanto potresti, imperò che non doueti estimar in me esser tanta paccia, che se hauesse conosciuto che le ricchezze, & il regno fusseno cose buone, hauesse uoluto cedere ad altri, & mettermi a sedere in uita priuata, & io uolesse sostener di esser sotto de altri. Ma perche io conosceua molte simil cose, lequale è necessario sostengano li ricchi, & gli signori, io m'ne tolsi del regno, & credo hauer ben fatto, & quello de che uoi fatti lamento a me, cioè che costor ne la festa se impieno de carue di porco, & di sugaccia, considerati un poco bene, che cosa che la sia, certo questi doi cibi nel presente sono deleteruoli, & non danno alcuna molestia, ma dall'indietro si conuerteno in dolori, uoi non leuati mai la mattina con el capo aggrauato, come coloro per la crapula, ne per gran repletione mandati fuore rutti puzolenti, & fumosi. A loro non glie mancano tal deffetti, & poi che la notte se hanno inuolutati con donne & gurgioni secondo che l'appetito gl'inclina per tante delicie & desordeni, diuentano pitfici, peripneumonici, o idropici, & chi di loro me saperesti mostrar che non fusse, o pallido, o hauesse la faccia mezza morta, & che uenisse alla uecchiezza con suoi piedi & non portato da quattro? Sono costoro di fuora tutti ornati d'oro, di dentro sono imbesfacciati come le ueste tragice, le quali sono fatte de stracci, & se uoi non mangiati pesce come essi uoi non sapeti anchora che cosa sia gotta, ne mal di polmone, ouer altro male che procieda da altra cagione & anchora loro non ponno ogni giorno mangiar cibi delicati che non si facieno, ma tutti li uederai alcune uolte hauer maggior uoglia di mangiar herbe, timo, & simil cose che uoi

EPISTOLA

non hai de lepori, & de porci, io taccio molte altre cose che gli sono cagione di tristitia, come il figliuolo libidinoso, la moglie sua innamorata del seruo, & il suo amato, il qual gli compiace piu tosto per necessita che per amore, ma molte altre cose che a voi non son note, ma desiderati uno di loro andare sopra una caretta bianca, & la ue ne stati con la bocca aperta per meraueglia, & li adorati per dei. Ma se voi non guardasti, anzi dispreciasti la caretta de argento, & quando che loro parlano non ponesti mente al smeraldo che l'ha in dito & toccando gli suoi panni no stessi stupefatti della sua molicie, ma lasciasti esser ricchi per se soli, sapiati per certo che loro ui uerebbono a trouar, & ui preguriano che andasti a cenar se co per mostrarm li suoi letti, le tauole, le tazze, le possessione, delle qual cose non è necessaria senza testimonij cioè doue non fialchi le uedano, se bẽ considerati uoi trouereti che loro possano molte cose apostua uostra non per suo uso, ma accio che uoi uedendole ue ne merauigliati. Io che ho prouato l'una & l'altra uita uedo questo cõsorto, et ue consiglio che festegiati, hauẽdo sempre in memoria che le necessario che tutti non molto tempo da poi si parteno de questa uita, lasciando loro la roba, & uoi la pouerta, tutta uia io gli scriuo come ui ho promesso, & so certo che loro farano caso delle mie lettere.

S*Anurno alli ricchi salutem. Sapiati che pochi giorni innanti li pouerì me han scritto & se aggreuano fortemente de uoi perche non uoleti participar con loro de li beni che uoi haueti, & in somma mi supplicano che io uogliadistribuir tutti li beni in commune, accio che cadauno di loro habbia la sua parte, per cbel par giusta cosa che tutti sia*

no eguale, & che uno non habbia tutti li delecti, & l'altro niente. Io glio risposto a questa parte come Gioue sarà meglio giudice di queste cose. Ma quanto al presente perche loro si lamentano che glie fatto torto in la mia festa, in questo bisogna che non gli deneghi la ragione, & così gli ho promesso de scriuerui. Quello che lor dimandano mi par cosa mediocre, perche dicono, in che modo in tanto freddo essendo anchora oppressi da la fame potremo instigare. Se io uoglio adunque che loro siano in parte della mia festa, me richiedeno, che io ue sforza dargli di quelli uestimenti che ui auanzano, & sono piu grossi che non doueriano per uoi, & che uoi gli diati qualche goccia del uostro oro, perche se fareti questo animo non ui mouerano piu late denanti a Gioue per la roba, & se non lo fareti menaccianochel primo di che Gioue tenera ragione, ui faran citare innanti lui per la diuisione de tutti li beni, certo questa dimanda nõ mi par molto graue ne dishonesta, perche facil cosa è a uoi de tanti beni che haueti darne una parte. Oltre di questo mi hanno richiesto, accio possano cenar con uoi, che io ui scriua anchora questa parte, che uoi soli uoleti darui bon tempo, & glie ferrati le porte, & si per fortuna qualche uolta uno di loro è chiamato a cena da uoi ne senteno piu tosto despiacere, & spesse uolte cotal cena è in sua uergogna, & ueramente el mi pare una grande inhumanitate che loro non beuano a tauola de un medesimo uino, & mi merauoglio assai uolte di loro che in mezzo de cõuiuio non se leuano, et nõ se ne uano uia lasciãdoui a uoi ogni cosa. Et dicono che anchora di quel uino che gli cõcedeti nõ ne ponno hauere quãto gli basta, pche li nostri seruitori hanno ferrate le orecchie di cera come se dice

EPISTOLA

delli compagni di Ulisse, perche le altre cose delle quali si lamentano, sono così uergognose che io non li ardisco de dire, come della diuisione della carne, & delli seruitori uostri, liquali stanno dinanti a uoi insina che sita satiati, & di loro non hanno alcuna cura, & tali, molte altre simili auaritie, certo non degne di huomini liberi ui sono imputate, ma pur la equalitade è dolce cosa & piu conueniente alli conuiuii, alliquali li uostri scalchi sono preposti, accio che tutti siano egualmente trattadi. Consideroti adunque come costoro non accusarano piu, ma ui porterano amore & reuerentia per poca parte gli daretì, & per tal spesa qual uoi appena sentireti, & a loro sarà così commoda & opportuna, che sempre se ne ricorderanno. Altramente se non haureti di poveri habitanti con uoi, sapeti che non potrete star nelle cittade, & ui mancherano infinite cose pertimente alla uostre felicitade. Et se uoi soli nascosto sareti ricchi, chi saran coloro che habbiano in ammiratione le uostre ricchezze? Sforzateui adunque chel siano molti che le uedano che se stupiscano del uostro argento, delle uostre tauole, et quando uoi beueti, beuano anchora loro, et beuendo considerano la tazza, et sapiano quanto la pesa, sostenendola con le mani, intendano la historia inscolpita, quanto oro glie sia, & come è artificiosamente messo in opera, perche così facendo oltra che sareti reputati buoni & humani, ue liberareti anchora dell' odio & inuidia loro, perche il non è alcuno che porta inuidia a chi gli porge quello che sia ragione uole, anzi non è niuno che piu tosto non pregasse colui da chi il receue bene uiuere longamente. Ma secondo che hora uoi stati, la felicita uostra non è conosciuta da niuno, & la roba uostra è sottoposta all' inuidia, & la uita uostra

La vostra è vana e frivola, perché io non reputo che sia più
 care a chi vive e mangia per se solo in modo de
 lione, o di lupo saluatico, come quelli che conuorsano con
 huomini destri, e pronti a seruir ogni cosa, menano una vi
 ta molto più giouanda, perché la compagnia non lascia il
 conuiuio esser muto e sordo, ma più tosto lo tien in fabu
 le piaceuole, in faccie che mordono senza dispiacere e al
 tre uarie e amicheuole conuersationi, giocondissime ad
 ogn'huomo ch'è usò a Venere e Bacco, e molto accetto
 alle dee gratie, oltre di questa poi che hanno cenato uosca
 la mattina narrano ad ogni huomo la liberalitate nostra,
 e fanno che li altri huomini ui uoglian bene. Queste cose
 certo se uorebbero comprare anchora per gran precio, per
 che io ui dimando se tutti li poueri andasseno attorno guar
 dando con li occhi in terra, supponiamo che così facciano
 non hauresti uoi dispiacere quando non hauesti a chi pote
 sti mostrare le nostre ueste di porpora, la moltitudine di
 serui, o la grandezza delli anelli, la sciamo stare che le ne
 cessario che siati infidiati per odio e inuidia, che haurano
 li poueri uerso uoi, se uoi soli uorrete darui piacere, perché
 guardati che non siat constretti a pregar contra de uoi co
 st' tanto abhominabile come menacciano, perché se saranno
 offenduti, non mangureri ne salcice, ne fugace pur un pez
 zo che sia auanzato al cane, il salame sarà tutto liquefatto
 nella lente, le porcellette li cerui mentre saranno rostiti, fug
 geranno dalla cucina uerso il monte, le oselle benche saranno
 pelate uoleranno in casa de poueri, et quello che ui sarà in
 maggior dispiacere li più belli ministri nostri che ui porge
 no da beuere in breue tempo diuenterano calui, poi che ha
 uranno oltre questo rotta l' amphora del uino. Faceti tuo

EPISTOLA I

na deliberatione sopra questo che sia ad honore della sua
 sia, & maggior sicurezza vostra, perche costui facendo con
 poca spesa faremeti a grande necessita & bisogna, & ui
 acquistareti amici non di preciosa stima.

LI Ricchi a Saturno Saluam. Credi o Saturno: che
 li poveri habbiano, & solamente scritto di questo
 cosa sape che Giove horamai è diuentrata sordo da tanti
 vidi & preghiere di costoro che uogliono la roba egual-
 mente esser diuersa, & che recusano la fortuna, & noi altri
 perche non gli uogliamo far parte niuna. Ma colui come
 quello che è Giove sa bene de chi è la colpa, & per que-
 sta spesse uolte fu mostra di non udire. Niente di meno pre-
 che in questi giorni il regno toccherà a te, noi a te faremo la
 scusa nostra, perche se noi haueffemo uisto che quello che
 tu scruii fusse stato il meglio & soccorrere con poca cosa
 alli bisogno si, & mangiar in compagnia de poveri, noi ha-
 ueressimo sempre perseverado in questa equaltude, intan-
 to che li nostri compagni alla tauola non harebbero hauu-
 to ragione di lamentarsi. Ma costoro poi che n'habbieno nar-
 rato nel principio che poche cose gherano bastente, noi in-
 continente gli apriamo le porte, & loro poi che furono in-
 trati non cessoro mai dimandar una cosa dopo l'altra, &
 se non reauerano incontinente quella che uoleuano, allha-
 ra se adirauano, ne portauano odio, & non cessano de
 bastemarne, & si diceuano mal de noi benche il fusse bu-
 gia, niente di meno coloro che uidiuano, gli prestauano fe-
 de come a quelli che per la conuersatione che habean con
 noi sapeffeno li fatti nostri, intanto chel n'era necessario o
 diuentar nemici di costoro, & dandogli tutta la roba no-
 stra diuentar mendici come loro. Ma le altre cose serebbo.

no potuto sopportare, che te diremo delle dishonestade che usauano ne conuiui: perche se gli era qualche bel gargarino, mentre ch'el porgeua il bicchiero gli picciugliano le mani, le nostre concubine, & le nostre moglie proprie non erano secure da loro. Et poi che s'erano tanto impiti ch'el gli era farza a uomutare, la mattina andauano d'intorno lamentando si che non haueano hauuto in sufficiencia da beuere, ne da mangiare, & sel ti pare che noi fingiamo falsamente queste cose contra di loro, ricordati del uostro buffone Iffione, il quale hauendo hauuto questo honore di mangiare a tauola insieme con uoi, poi chel fu imbriacato uolse sfforzar Giunone. Per queste tal & simile altre cose noi hauemo deliberato che loro non intreno piu nelle case nostre. Ma se nella tua festa rimanerano da cordo con noi, di non uoler se non l'honesto come che a te scriueno, & di prometteranno di non far uolentia niuna nel conuiuio, siano contenti in nome de dio che loro siano in compagnia nostra alle tene, & gli mandaremo quelle ueste, che ci comandi, & tanto oro che gli basti, & in somma non gli mancheremo de niente, pur che loro lasciano le parole artificiose da canto, conuersano con noi piu tosto come amici, che come buffoni & adulatori, finalmente se loro se potranno come debbono, noi anchora ci sfforzeremo di far che tu non habbi alcuna cagione di prenderne.

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LVCLIANO
 introduce un certo huomo chiamato Menippo, il quale non
 gli satis facendo di philosofia in le cose del cielo, se delibera
 di uolar in cielo, & ueder quello ch'era li, & quello si fa-
 ceta. Primo adunque finge Menippo gia esser difceso dal
 cielo, & parlar tra se delle misure, & distantie del cam-
 mo, che egli hauea fatto, & un' altro lo dimanda che ragione
 è questa che lui fa, et. così Menippo gli racconta ogni cosa



MENIPPO ALL'AMICO.

SE ben me ricordo, furono da terra infino alla luna tre
 mila Stadii. Questa è la prima misura. Dalla luna al
 sole sono cinquecento parasangi, & dal sole al cielo doue è
 la rocca di Gioue è tanto quanto uoleria una aquila espe-
 dita in un giorno. A. Dimme per la fede tua o Menip-
 po, che astrologar è questo, & che misure son queste, le qua-
 li tacitamente tra te racconti, perche è buon pezzo di tem-
 po che uenendoti dietro, te odo parlar de luna, del sole, di
 Stadii, di parasangi, & simile misure molto strame. ME.

Non ti merauigliar o compagno mio se io te paio ragiona-
 re di cose aeree & celeste, perche io recapitalo fra me &
 summo uero il camino che hieri feci. A. Si che tu hai la
 scientia de Fenici, liquati misurano le distanze di uaggi per
 la stelle? ME. Non certo, ma per le stelle medesime io ho
 caminato. A. O dio Hercole, questo tuo sogno è stato tan-
 to lungo, che hora te hai smenticato la grandezza della uia.
 MB. Non dir che io me sogni, perche hora io uengo dalla
 torce di Gioue. A. Guarda che dici, faresti mai tu uola-
 to dal cielo & da Gioue? ME. Io te dico che in questa
 giorno io son partito da Gioue, doue io ho uisto & udito
 cose merauigliose, & se tu non me credi tanto piu me alle-
 gro di essermi intracumate cose incredibili. A. Et come
 sarebbe possibile o mirabile & celeste Menippo che io che
 son huomo mortale & terrestre non prestasse fede a ti, il-
 qual uai sopra le neuole? & accio che usi le parole di Ho-
 mero: a ti che sei uno della dei celesti, dimmi per tua fede in
 che modo ascendesti cosi in alto, & doue ritrouasti una
 cosi grande scala, perche a uederti nella faccia tu non hai
 uiso de Ganimede, onde potiamo conietturare che Pa-
 quila te habbia portato in cielo, accio che tu porgi il beuere
 a Gioue. ME. Tu me caleffi, ma non è merauiglia, se la
 nouitate & incredibilitade delle mie parole sono cagione
 che parlano fauole, ma il non me stato a questa asceta bi-
 sogno ne di scale, ne de uiso di Ganimede, accio che io fusse
 portato da l'aquila, perche io te auiso che sono appresso cò
 le proprie al. A. Tu adunque hai fatto piu che non fece
 mai Dedalo, se oltre le altre cose senza nostro sapere di
 huomo sei diuentato uno sparautero, o una cornacchia.
 ME. Tu te hai immaginato molto bene quello che è uero,

perche anchora io uolendo ascender in ciela, deliberai di usare l'artificio & astuttia di Dedalo & farmi le ale. A. Si che adunque o Menippo audacissimo sopra tutti li altri huomini non hai temuto di cader nel mare come fece Icaro, et che dal nome tuo non fusse chiamato Menippo, come da colui Icaro. ME. Niente, perche Icaro se concio le ale con cera, laqual subito che fu uicina al sole se liquefec, onde Icaro facilmente cadette, ma no alle ale nostre non gli ponessimo cera niuna. A. Dimmi in qual modo facesti perche gia quasi incomincio creder, che quello che narra sia uero. ME. Io presi una aquila di buona grádezza, et uno uoltore de piu forti, & gli tagliai via le ale, ma meglio e se tu hai tempo de udirne che io ti racconto tutto il mio proposito. A. Questo mi piace, perche io sto pendente & con la bocca aperta per intendere il principio & la fine di questa cosa, si che se mi ami non ti aggriuei di narrarla interamente. ME. Odi adunque per chel non mi par ben fatto lasciar l'amico e spettante có le orecchie uode, lequal specialmente come tu dici stanno suspese dal mio parlare. Io considerando le cose uane di questo mondo, incontanente me accorsi ch'el fatto nostro e una cosa picciola & incerta, uoglio dire le ricchezze, li magistrati, & le potentie nostre, onde dispregiando tutte queste cose, & estimádo ch'el troppo studio d'esse fusse impedimento a le cose ueramente aspettabile mi sforzai di alzar li occhi, & risguardar uersa il cielo, & quíui il me faceua molto dubitare primamente questa machina mundana, perche io non poteua trouare, ne in qual modo fusse stata fatta, ne chi fusse stato il maestro, & non poteua immaginarmi, ne principio, ne fine, poi considerando in particolari, m'era necessario dubitar an-

ehora piu, imperò che io uedeua le stelle disparse per il cielo, & haueua gran desiderio di conoscerè che cosa fusse, & specialmente li accidenti & uarietà de della luna mi pareuano fuor di ragione, & molto ammirabili. Et io estimaua che la diuersità de delle sue figure procedesse da una certa ragione secreta & ignota, similmente li folgori & li tuoni del cielo, le pioggie, le tempeste, le neue, che uengono a terra tutte me pareuano cose difficili ad intender, essendo adunque in questa dispositione & desiderio de imparare estimai che fusse ben fatto imprender queste cose dalli philosophi, perche io pensai che costoro me saprebbono dichiarar tutta la ueritate. Hauendo adunque eletto fuora dell' altri quelli che mi pareuano piu eccellenti quãto potena discerneri, & dalla austerità della faccia, et pallitudine sua, dalla spessitudine et loghezza della barba, perche nel principio mi paruono huomini de parole alte et sublime, et cõtèplatori delle cose celesti. Et hauendomi messo nelle mani di costoro, & dattogli una parte de danari incontinente, & dell' altra gli fece promessa de pagarli, in caso che io prendesse la sapietia loro, uolsi anchora andare per aere, et imparare l'ordine, & constitutione di tutto il mondo. Ma poi che li hebbi uditi non solamente non mi remosseno le dubitatione prime, anzi me indusseno in maggior serupuli & labori, rompendomi ogni giorno le orecchie con certi suoi principii, & suoi fini del ben & del male uanti, & de manerie prime & altre simil cose. Et quello che mi pareua piu affardo & utuperabile che niuna altra cosa era questo che niuno di loro diceua come l'altro, ma tutti cose repugnantè & contrarie, niente dimeno cadauno di loro se sforzaua di persuadermi la uia sua. Ami. Tu di cosa ir-

DIALOGO

ragione uole se costoro essendo così saui erano discordi fra se, & non haueuano in una cosa opinioni medesime. ME: Certo compagno mio tu te riderai odendo l'altrezza di costoro, & li figmenti, & monstri delle sue parole, perche essendo loro primamente in terra, ne essendo piu alti de noi che habitamo al basso, ne hauendo anchora la ueduta piu acuta de li suoi uicini, ma piu tosto essendo alcuni de loro che per uecchiezza, o per troppo otio non gli uedendo troppo bene, niente dimeno diceuano uedere li termini del cielo & mesurauano la grandezza del sole, & passauano sopra la luna come coloro che fussero caduti dal cielo, narrauano le grandezze delle stelle, & per auentura spesse uolte ch'egli hauesse dimandato quanta stady fussero da Megare ad Athene non l'harebbono saputo dire, & poi haueuano ardir di mostrare quanti cubiti capeffe la distanza che è tra il sole & la luna, & quanto alto fusse l'acre, il mar profondo, & misurando li cirauiti de la terra, & descriuendo alcuni circoli, & triangoli, & quadrangoli, & diuerse sphaere, & finalmente misurando il cielo istesso in questo modo consumando sua uita. Et non è questa grande ignorantia et arrogantia loro che parlando di cose così occulte & oscure non dicono come huomini che seguitano certe conietture, anzi affirmano ogni cosa come certa, & non uolendo che alcuno altro gli possi aggiungere alle loro inuentioni poco gli manca che non giurao essere così come loro dicono ch'el sole è un ferro affocato, che la luna è habitata, che le stelle beueno l'acqua tirando il sole l'acqua dal mare come per una secchia da pozzo, & da poi distribuendo a cadauna la sua parte, perche facil cosa è comprender la discordia ch'è tra loro. Et per Gioue sel te piace considera un poco

Come sono distinte è difference le sue sette, perche prima-
mente non hanno una sententia medesima del principio, &
del fine del mondo, perche alcuni di loro dicono che è inge-
nerabile & inarruttibile, cioè che non hebbe mai principio
ne mai haura fine. Alcuni altri hanno hauuto ardire di far
mentione del maestro di tanta opera, & narrar il modo del
la sua fabrica, di quali spesso uolte mi ho merauigliato; che
costor hauendo preposto un certo dio fabricatore re del uni-
uerso, non hanno da poi dechiarato di che luogo egli uenis-
se, ne doue quello fusse fermato quando prima incomincio
a fabricare, & ransen è impossibile inanti la generatione
del mondo immaginarsi ne luogo ne tempo. A. Tu me narri
o Menippo de huomini molto audaci & ammirabili. ME.
Che diresti se tu uidessi quello che dicono della idee, & del-
le altre cose incorporee, del finito, & infinito, perche que-
sta è una gagliarda disputa tra loro, perche alcuni dicono
il mondo esser finito alcuni dicono che è imperfecto & sen-
za termino, & affirmano anchora esser piu mondi, & ri-
prouano coloro che parlano di questi, come de uno solo,
un' altro di loro non huomo pacifico, estimo che la discor-
dia & battaglia sia madre & generatrice del tutto, percha
cha si dico della dei quello che sentano? Alcuni loro reputa-
no il numero esser dio. Alcuni giurano per casti, per l'ocche,
& per platoni como per suoi dei, & alcuni destruendo
tutti li altri dei, hanno dato il principato ad uno solo, in tan-
to che io da per me me desdegno, uedendo tanta dubitatio-
ne essere di dei. Alcuni altri facendomi maggior abundan-
tia, hanno detto che ueramente le uno dio principale tra tut-
ti, ma dopo lui gli sono altri dei, nel secondo & terzo gra-
do. Et alcuni hanno estimato la diuinita esser senza corpo,

*Et figura alcuna: Alcuni l'hanno imaginata corporea, offe-
 ra di questo nata nò credeno che li dei habbiano cura ouer
 providentia delle cose humane; ma sono alcuni che li libe-
 rano di ogni pensiero et solectudine si come noi siamo co-
 sueti fare essenti li uecchi da la malitia, et da ogni altra fa-
 tica, et quasi che non li metteno per nulla et fandi simi-
 li a coloro che precedono ne le comedie con le haste in ma-
 no, liquali sono superflui. Et alcuni pretermittendo simil ra-
 gione non credeno pur che siano dei, ma ch'el mondo se go-
 uerni a caso senza principe, et figurare. Odendo io tante co-
 se da una parte non poteua fare che non prestasse fede a
 questi huomini che parlauano così altamente, et hauehano
 le barbe così belle, niente dimeno non sapeua a qual lato ri-
 uolgermi, ne a qual sententia adherirne, laqual fusse irre-
 prehensibile et non patisse reprobatione da li altri, onde si
 poteua dir di me quel uerso di Homero spesse uolte io fui
 commosso a prestare fede ad alcuno di loro, et uno altro
 animo da poi me ritenece. Per tutte queste cose non poten-
 do stando in terra intender ueritate niuna, non ritrouai al-
 tra uia di uscir fuora di questi dubby, se non mettendomi
 le ale uolar uerso al cielo, et uenno in speranza di poter far
 questo, principalmente per il gran desiderio che haueua,
 anche perche Esopo dice che in cielo hanno potuto andare
 aquile, ricci, et gambeli, uero è che per niuno modo mi pa-
 reua possibile ch'el me potesse nascere l'ale, ma se io togliessi,
 et mi mettesse da lato l'ale di uoltore ouer de uquila po-
 tendo queste sole esser sufficiente a portarmi per tanto spa-
 cio speraua che forsi il ueneria ad effetto la mia proua. Io
 presi adunque questi doi ucelli, et di l'aquila io colsi l'ala
 destra, et la sinistra del uoltore, da poi me le ligai allo spab*

le con coreggie forassime, & nelle estremitade delle penne
 maestre hauendo posto in modo de manichi da prendere
 con le mani, me incomenciai a prouare, saltando & mo-
 uendo l'ale con le mani, leuandome uno poco da terra
 come fanno le oche, parte uolando, & parte andando con
 le ponte di piedi, & poi che questa facenda mi pareua
 succedere all'hora cominciai deuentare piu audace, & es-
 sendo asceto in cima la rocca, me lasciai andare a tra-
 bocco per arruaxe. al theatro. & poi ch'io hebbi fatto
 questo uolo senza periculo, all'hora me crebbe l'animo di
 andare in alto, & essendo leuato dal monte parneto
 ouer hinceto uolai infina in Gerania & de li infina alla
 racca, di Corinto infina Taigeto. Hauendo adunque
 essercitata la mia audaccia & essendo gia perfetto & po-
 tentia a uolare all'alto non haueua piu animo de passerio-
 no, ma essendo asceto sal monte Olimpo, & hauendo
 quel giorno cibato molto leggiero, me drizzai alla drit-
 ta uerso il cielo, & nel principio mi uenne il barba-
 glio guardando in terra da tanto alto, ma pur a po-
 co a poco me gli usai infino a tanto ch'io giunsi infi-
 no alla luna, hauendomi tirato da nanti una gran quan-
 tade di nebulæ, perche me sentua molto straco spe-
 cialmente di l'ala de uoltore io me accostai, et me posi a se-
 dere sopra di quella a riposare, dal qual luogo guardando
 uerso la terra come uno altro Gioue del qual parla Home-
 ro, hora miraua li paesi di thrace si dormitor de caualli, hora
 quella de misia, et de la a un poco, quando el mi pareua riguar-
 daua la grecia, la perfide, & l'india ilqual a spetto mi pre-
 staua un uario & dolce diletto. Ami. Di pur mia tutte
 queste cose o Merippo, accio che tu non pretermetti niente.

de la tua peregrinatione, ma se anchora oltre la uia, tu hai
 conosciuto niente, fa che anchora questo intendiamo per
 che io espetto udir da te di molte cose de la figura della terra,
 & de cio ch'è sopra di quella, come ti pareuan quando
 guardaua di sopra in terra. ME. Tu hai un bon uedere
 amico mio, attendendo adunque al mio parlar, fingi che an-
 chora tu sei sopra la luna, et che sei compagno de mio mag-
 gio & in questo modo considera tutta la dispositione de la
 terra. Primamente lei mi pareua molto picciola a uederla,
 & molto minor della luna, in tanto che hauendo inclinato
 il capo per mirar stetta assai in grã dubbio, doue fusseno co-
 si gran monti, & tanto mare come soleua ueder quãda era
 in terra, & se io non hauesse remirato el colosso cioè la sta-
 tua grande di rody, & la torre di pharos, sapi che io in tut-
 to non haurebbe potuto discernere doue fusse la terra. Ma
 quelle doi cose essendo molto alte & eminenti sopra le al-
 tre mi denotaro che quello che io uedeua era la terra, &
 poi che una uolta hebbi fermati li occhi, & guardato atten-
 tamente, allhora io discernua tutta la uita & cio che faceua
 li huomini, non solamente le cittade & li popoli, ma quelli
 anchora che nauauano, che combatteuano insieme, che la-
 uorauano la terra, li giudici, le femine, le bestie, & qualun-
 que altra cosa se nutrisce de la terra. A. Questo che hora
 dici o Memippo non è consonante, ma piu tosto contrario a
 quello che prima diceui, che recercando la terra, la qual ape-
 na si uedeua per la longa distantia sel non fusse stata la sta-
 tua rodiana, forsi haresti creduto ueder altra cosa che la
 terra. In che modo adunque hauendo incontinente fatto u-
 sta di lupo ceruiero conosceui cio ch'era sopra la terra li
 huomini, le bestie, & per modo di parlar li nidi de le Fen-

File. ME. Tu hai fatto bene a redurme in memoria quello ch'io doueua dir piu che cosa alcuna, & non so in qual modo haueua pretermesso, perche poi c'hebbi concosciuta la terra come di sopra ho detto, non poteua per la grande altezza discernere le altre cose perche la uista non gli poteua piu aggiungere, questo m'era molto molesto & faceuame stare molto sopra me. Essendo adunque molto mesto et hauendo le lagrime ne gli occhi, El mi soprauenne il sauiuo Empedocle, che par euu in uista un carbonero, tutto carico de cenere. Io subito ch'el uidi, te dirò il uero tutto fui turbato, & mi pensai di uedere qualche demonio lunare. Ma egli incomencio a parlarmi, & confortarmi dicendo, non hauer paura ò Menippo, io non son dio, perche me uoi appareggiare alli dei. Io son Empedocle philospho naturale, pche poi che me gettai ne le fornace del monte ethna, il fumo mi leuò in alto, & mi portor infina qui di sopra, & habito ne la luna doue io cerco molte cose alte & sublimi, & uiuo di rogiada. Son uenuto adunque per liberarte del presente affanno, perche io conosco il tuo dolor & tormento che hai di non poter uedere cio che è sopra terra. Et io gli risposi quanto bene hai fatto, o ottimo empedocle, & se io ritorno presto ne la greca, me ricordero di te, & ti spargero el uino sotto del camino, & nelli principy di mesi apprendo la bocca tre uolte farò uoti alla luna. Respose Empedocle. Ti giuro per Endimione che io non son uenuto a te per mercede ma il me uenne cò passione uedèdoti star di mala uoglia. Ma sau che debbi fare p hauer acuta uista. Io gli dissi, non certo, se tu nõ mi caui questa caligine fuor delli occhi, pche gia me par che io sia mezzo cieco, & Empedocle a me rispo. Tu nõ hai bisogno aquisito niente di me perche tu hai

DIALOGO

portato teo da terra la medicina de la uista. Quale è questa dissi io, perche io non te intendo. Rispose Empedocle non sai tu che tu hai d'intorno, dalla destra dell'aquila. Dissi io so per certo, ma che hanno a far insieme l'ala con l'occhio? egli Rispose perche l'aquila piu che tutti gli altri animali è potente a guardare, & sostenir lo lume del sole, & quella è naturale et legitima aquila regina delli ucelli, la quale senza cimegare risguarda li suoi raggi. Allhora dissi io altre uolte ho udito questa cosa, onde hora me pento che douendo uenir quiur non mi cauai gli occhi proprij, & in luogo d'essi non mi messi quelli de l'aquila, perche conosco che io son asceso non perfetto, & non ho l'habito regale tutto intero, anzi son simile alle aquile non naturali, & bastarde. Rispose Empedocle. In tua potestà è di hauer incontinente l'altro occhio regale, perche se tu uorai leuandote un poco desmettere l'ala de lo auoltore, & uolar solamente con l'altra secondo la ragione di questa ala tu harrai l'occhio destro molto acuto nel uedere. Ma l'altro non è possibile, ch'el non habbia la uista grossa, essendo della parte peggiore. Allhora io dissi basterami se l'occhio destro solamente ueda come aquila, perche non uedero meno che con doi, con ciosia ch'io me ricordo spesse uolte hauer uisto li maestri de ligname guardando con un solo occhio drizzare meglio li legni alle sue righe, dette queste parole io feci incontinente quello m'era stato comandato da Empedocle, il qual retrahendosi indietro a poco a poco si resciolse in fumo, & poi che prestamente m'hebbi reconciatà l'ala, subitamante io fui illuminato da un gran lume, & quelle cose che prima m'erano state occulte me incomenciaro apparere. Hauendo adunque uolto li occhi uerso terra uedeua manifesta

mente le citade, li huomini, & quello che faceuano non solamente al scoperto, ma anchora in casa, credendo tutta uia loro essere occulta, uidi Tolomeo che usaua con sua sorella, il figliuolo de Lisimaco che tradiuu il padre, Antiocho figliuolo di Seleuco, il qual cignaua occultamente a Stratonice sua matre, et Thefalo figliuolo di Alessandro il qual era morto da la donna sua, & Antigono che commetteua adulterio con la donna del suo figlio, di Attalo che deua beuer il ueneno al padre. Da l'altra parte io uedeua Arsace che occideua la donna, & Arbace Eunuco che nudaua la spada contra di Arsace, Spatino Medo era tirato per li piedi fuora del conuiuio da li Satelliti, & haueua l'occhio percosso con una tazza d'oro. Simil cose a queste se possono uedere ne le orze di Re in Libia, in Scitia, et in Thracia, cioè adulterij, homicidy, insidie, rapine, sacramenti falsi, suspicione, paure, & tradimenti de coloro ch'erano intrinseci, le cose di re haueuano tal dispositioni. Ma quelli de huomini priuati me deuan anchora maggiore occasione de ridere, perche guardando loro io uedeua Hermodoto Epicuro tuor sacramento falso per mille dramme, & agrocle stoico che litiguaua con un suo discipulo per la mercede, & Clima rettore, il qual robaua uua sia la dal tempio di esculapio, cinico che dormiua in mezzo del postribulo, ma che diremo delli altri? liquali cauano li muri per robare, altri che litiguano inanti li giudici, altri che prestauano ad usura, altri che dimandauano, perche in tutto l'era un spettacolo uario & diuerso. Ami. Tu hai fatto bene o Menippo a narrar anchora queste cose lequal mi par te doueuan prestar non poco diletto. Menip. Io no n ti patrei. o Amico mio. narrare il tutto, perche

mi fu difficile anchora a uederlo. Ma la somma in generale de ciò ch'io uidi fu tale, quale descriue Homero nel secondo di Achille, in una parte erano conuiui et nozze, nell'altra eran giudici, et congregazioni di popoli, in uno altro loco eran chi sacrificauano, in uno altro era chi piangeua. Et quando io guardaua uerso il paese Getico, io uedeua li Geti combatter insieme, et quando me uolgeua uerso li Scithi uedeua andar errando sopra le carrette, et uolgendo un poco l'occhio all'altra parte, uedeua li Egitti lauorar la terra, li phenici far mercadantia, li Cilici corsari di mare, li laconi flagellarsi, li Atheniesi giudicare, facendosi tutte queste cose in un tempo, considera per tua fede che composta era questa, come se uno conduceffe di molti ballatori, ouer piu tosto suonatori, et dappoi comandasse che caduno suonasse il suo uerso secondo gli piaceffe, non hauendo rispetto alla consonantia dell'altro, et sforciandosi in questo caduno di esaltare il suo suono sopra li altri, considera per Gioue qual simphonia ouer consonantia sarebbe questa. A. Certo o Menippa la sarebbe confusa et tutta perturbata. ME. Tal suono o compagno mio tutti quelli che ballano sopra la terra, et la uita delli huomini è composta de una tal confusione, liquali non solamente hanno diuersi nomi et parlari, ma habiti anchora i mouimenti differenti et oppenioni in tutto diuerse, insina tanto chel uenir lo introduttore del ballo, et tutti li caccia uin, dicendo non hauer piu bisogno di loro, perche allhora tacendo, et lasciando quel suono cosi uario tutti diuentano simili, la terra adunque mi pareua un theatro pieno di cose diuerse, doue ciò che si faceua era degno di derisione, et specialmente me ueniua uoglia da ridere di quelli che contendea-

uano

uano per li confini, & di quelli che si auantuuano & erano superbi, per chel terreno di Sicione era suo, ouer perche haucano de gran possessioni in Maratone circa li luochi de Ince, ouer in Aarnania, perche parendomi allhora tutta la Grecia di grandezza di quattro ditte, ragioneuolmente il territorio Atheniese doueua esser molto minore, onde pensaua di quanto picciola cosa questi che si nominano ricchi se tien buoni, perche colui che possiede piu campi de tutti gli altri, mi pareua che facesse lauorar appena un athomo cioè un corpesello di questi che pareno nella spiera del sole. Risguardando dapoï nel peloponneso, & uedendo cinosuria, me ricordai per quanto picciol luoco, elqual non mi pareua certo piu largo di una lente egittia, morirno in un giorno tanti Lacedemoni & Argiui. Et se io uedeua alcuno che se infuperbisse per il suo oro, perche l'hauesse otto anelli, & quattro tazze, di questo me ne rideua grandemente, perche tutto il monte pangeo con le sue mine mi pareua un gran di meglio. A. O beato Menippo per una ueduta tanto merauigliosa, ma dimmi per dio le citade & glihuomini di qual grandezza te pareuano? M. E. Io credo che spesso uolte tu hai uisto il mercato delle formiche, doue che una se riuolge, l'altra esce, l'altra ritorna dentro la citade, l'una porta fuora il sterco, l'altra ua presto portando sopra se mezza scorza de faua. Et chi uedesse questa sollecitudine & studio loro potria pensare che tra le formiche anchora fusseno architetti, oratori prefeti, musici, & philosophi, ma certo le citade con glihuomini dentro mi pareuano molto simile aile caue delle formiche, & se questo essempio te pare troppo humile, ch'io uoglia comperar glihuomini alla republica delle formiche. Considera le antiche fabule de

DIALOGO

Theſſali, perche tu trouerai li Mirmidoni natione bellicoſiſſima, liquali hebbeno origine dalle formiche. Poi che adunque hebbi uisto tutte queſte coſe, & creſci quanto io uolſi, hauendomi ſquaſſato, dapoi incomenciai a uolare uer ſo il palazſo, doue ſa reſidentia Gioue. Io non haueua an chora paſſato uno ſtadio, quando la luna con una uoce femminile me chiamò, & me diſſe, o Menippo, coſi poſtu ha uer bene, ſumme un ſeruito appreſſo Gioue. Io gli riſpoſi, di ciò che uoi, perche niente che io poſſa me ſara graue. Et ella a me diſſe, il biſogna che tu facci per me una amba ſciata a Gioue, & che tu lo preghi per mio nome, chel me uoglia eſaudire. Io ſon gia ſtracco a dirte il uero o Menippo di tante coſe che io odo li philoſophi parlar ogni giorno di me, liquali non hanno altro che fare ſe non de fatta miei quale io ſia, quanto grande, perche alcune uolte io ſia mezza piena, alcune uolte piu di mezza, & alcuni di loro dicono, ch'io ſon habitada, alcuni altri ch'io ſon ſuſpeſa ſopra il mare in modo de uno ſpecchio, & cadauno mi attacca ciò che gli porge la fantaſia, & finalmente hanno detto chel mio lume è robato & baſtardo, & ch'el mi uiene di ſopra dal ſole, & non ceſſaranno mentre che mi metteranno in riſſa & diſcordia con mio fratello, perche non gli baſtia quello che hanno ſtraparlato de lui, cioè che gliè una pietra, ouero uno ferro affocato, niente dimeno quante coſe ſo io che loro fanno nel tempo della notte, coſe dico ſclerate & abhominabile, & nel giorno ſe ne uanno con una faccia graue, & auſtera, & nel aſpetto & habito ſuo pareno huomini molto uenerabili, & il uolgo li mirano per meraueglia, & ben che io ueda le ſue macule, io taccio però, perche io non ſtimo ch'el mi

QUARTODECIMO CXXXVIII

sia condecenze a descoprire & reuelare li essercitii suoi
 nocturni, et la uita che tiene cadauno in casa, anzi se io ue-
 do alcuno di loro che commetta adulterio, o furto, o che hab-
 bia audacia di fare qualche altra cosa, io me sforzo di co-
 prirli con le nebulæ, accioche non reuelli questi huomini ue-
 chi & barbati, & che fanno professione di essercitio de
 aertu. Non ostante questo loro nõ cessano ogni giorno con
 le sue parole stracciarne, & quanto che ponno ingiuriar-
 mi intanto ch'io giuro per la dea notte, che spesse uolte ho
 deliberato di andare ad habitare quanto piu longi sia possi-
 bile, accio ch'io fuggia la lègua curiosa di costoro, ricordati
 adunque di far questa ambasciata per mia parte a Gio-
 ue, & aggiungerli chel nõ è possibile ch'io stia doue io son,
 sel non destrugge questi philosophi, & sel non ferra la boc-
 ca alli Logici, et non getta per terra il portico doue disputa-
 no li Stoici, sel non brusa l'academia, et sel nõ rimoue il stiu-
 dio de Peripatetici, perche in questo modo potrebbe ripo-
 sare senza esser geometrida ogni giorno da costoro, allhora
 gli promessi di feruirla, & insieme me drizzai uerso la piu
 alta parte del cielo, doue nõ si poteuano uedere ne huomini
 ne buoi, et poco tẽpo dapoi io era tanto alto che la luna mi
 pareua picciola et me toglieua la terra di uista, Et hauẽdo
 lasciato il sole alla man destra, uolando p le stelle arriuai
 all'ultimo cielo il terzo giorno, et nel principio il mi pareua
 d'intrar incontante in ql habito chi era, pche essendo mez-
 zo aquila, io speraua che niuno mi douesse poner mente sa-
 pendo che l'aquila gia gran tempo passato era familiare a
 Gioue, ma dapoi io me pensai che hauendo l'altra ala de
 uoltore io sarebbe discoperto, ultimamente estimai chel fus-
 se meglio che io batteffe prima alla porta, et non mettermi

DIALOGO

*entrando occultamente in pericolo, me accostai adunque
 & cominciai a battere, Mercurio odendo uenne a ueder
 ch'io era, & hauendome dimandato il mio nome, il se n'an
 doe infretta, per denunciar a Gioue di me, & de li ad uno
 poco io fui chiamato dentro, pensati come io era sbizzottito
 & tutto tremolante. Trouai tutta li dei ch'erano posti a se-
 dere & non erano anchora loro senza pensiero, perche il
 mio uolar in cielo li fece stare tutta sopra di se, dubitan-
 dosi che tutto il resto delli huomini poco tempo dappoi non
 gli soprauenessero addosso. Gioue con una faccia de Ga-
 gante, & aspetto molto terribile uerso di me guardò, chi sei
 tu? Di che paese ueni, & chi è tuo padre? Vdito ch'io
 hebbi questa uoce quasi ch'io moriti da paura, niente dime
 no io stetti fermo con la bocca aperta, & tutto attonito
 per la grandezza della uoce. Essendo finalmente con tem-
 po rehauto io gli cominciai da principio narrargli ogni
 cosa, come era stato desideroso de imprendere le cose che
 sono sopra l'aere, come era andato alle scole de philosophi,
 & odendo dir cose contrarie l'uno all'altro, uenne in de-
 speratione di poter saper la ueritate, essendo distratto da
 diuerse opperioni, dappoi gli contai il modo mi deliberai di
 tenir delle ale, & cio che m'era accaduto infina al cielo,
 ultimamente gli feci l'ambasciata della luna, Gioue poi che
 m'ebbe udito se ne rise, & hauendo relasciate le ciglia,
 usoe queste parole, che douiamo dire de Otro & Ephial-
 te, che uolseno ascender in cielo, poi che Menippo anchora
 egli ha hauuto questo ardire, ma hoggi te inuitamo come fo-
 rastiero, dimane tratteremo delle cose per le quali sei uenu-
 to, & ti rimandaremo indietro, & essendo subitamente le-
 uato il se ne andaua uerso quella parte del cielo, dalla qual*

piu facilmente si puote udire, perche l'era gia allhora le-
 uato da sedere per spacciare li uoti & preghiere de'li hu-
 mini. Et andando tutta uia il me esaminaua di tutte le co-
 se si faceuano in terra, primamente il me dimandoe quan-
 to ualeua il frumento nella Grecia, & se l'inuerno passato
 ne hauea tocco, & se le herbe haueano bisogno de piu pio-
 uia, d'apoi uolse sapere se gli era piu muno della parentela
 di Phidia, & per qual cagione li Atheniesi haueuano tan-
 to tempo pretermessi li sacrifici detti Diasu che si faceua-
 no in honor suo, & se haueuano in animo di uoler compir
 il suo Olimpio, & se erano stati presi coloro che haueua-
 no robato il tempio Dodoneo, & poi ch'io gli hebbi rispo-
 sto di tutte queste cose, anchora sottogionse, dimmi il uero,
 o Menippo, che oppenione ponno hauere di te se non otti-
 ma & religiosissima, & che tu sei Re de tutti li dei? Et Gio-
 ue a me tu me caleffi o Menippo, perche so bene senza me
 lo dichì quanto la generatione humana è cupida di cose no-
 ue, perche'l fu gia tempo quando loro me estimauano indi-
 uinator, medico, & uniuersalmente io era il tutto appresso
 loro, & tutte le piazzę, & tutte le strade erano allhora pie-
 ne de gioui, & dodona, & pisa erano illustre, & famose
 appresso de ogni huome, & tanto era il fumo di sacrifici
 che m'eran fatti, che io non poteua aprir li occhi. Ma poi
 che Apollo ha posto il suo oraculo in delpho, & Escula-
 pio ha cominciato medicar in pergeto, & il tempio Ven-
 didio è edificato in Thracia, & quello di Annubi in Egit-
 to, & quello di Diana in Epheso, tutti hora sacrificano in
 questi, & celebrano feste, & uccideno in honor suo cento
 boi, & pensano di hauerme assai honorato, poi che gia sen
 inuocchiaro se ogni cinque anni una uolta mi fanno li sa-

DIALOGO

sacrificii in Olimpo, tu uei. uai hora li miei altari esser piu re-
fudati, che le leggi ai Platone. & che li filosofi di Chri-
stippo. Parlando tra noi queste cose arriuassemo al luogo,
doue il bisognaua seder & uair li uoti & preghiere delli
huomini, l'erano alcune fenestre poste per ordine, l'una die-
tro a l'altra, simile a le bocche di porci, & haueuano co-
perchi, & appresso cadauna di queste gli era una sedia di
oro, haueuosi a l'ingue Gioue posto a sedere nella prima,
et tolto via il copercino della fenestra, il iaceua copia di se,
o dendo coloro che gli uedeano, et li uoti che gherano fat-
ti da la terra erano mo'io uari & diuersi, perche io acco-
stai l'orecchie & uida insieme co Gioue. Vno pregaua, o
Gioue s'io succeda nel regno, l'altro s'io pigliua. Ju che
mio padre uera piusto. Vno altro diceua, o possi essere he-
rede della mia donna possi ingannar mio frateo et non
se ne auada, possi ottenere il palio & esser coronato negli
giochi Olimpici. Quelli che naucauano l'uno pregaua chel
regno se uora, l'altro di mandaua o'iro, et uilano proua, il
timore il sole, Gioue uida & essi miraua cadauno di que-
sti uoti & non prometteua a tutti, ma a chi faceua la gra-
tia, a chi non, perche li uoti che erano giusti gli tiraua su per
la fenestra, et mettea li da parte, ma quelli ch'erao ingiu-
sti gli rimandaua indietro senza affetto reggendoli in giu-
col fiato, accio che non si potesseno uicinare al cielo, ma in
uno uoto io lo uidi molto dubitare, perche essendo doi hao-
mini che preguaano di cose contrarie, & promettendogli
l'uno & l'altro sacrifici equali, il non seppe a chi di loro
il douesse concedere, intanto chel diuentò Academico, non
sapendo qual parte il douesse tenere, ma come uno altro pi-
rone si retenne in se, & si uolse pensare, poi che l'habbe

Spacciati li uola l'andoe all'altra fenestra, doue l'udina li
 sacramenta, & poi che l'hebbe atceso a questi, & destrutto
 Hermodoro Epicuro ch'era stato periuro il se trasferite a
 sedere ad una altra fenestra, doue egli essaminaua le in-
 diuinationi nouelle & augurii, & partendose di qua l'an-
 doe alla fenestra di sacrifici, per laquale il fumo che ascen-
 deua denunciaua a Gioue il nome di cadauno che sacrifi-
 caua, poi chel fu partito da questi esserciti il comandoe alli
 uenti & alli tempi cio che doueano fare. Hoggi pioua in
 Scithia, in Libia uolano folgori per aere, in Grecia casche la
 neue a terra, ma ti o bora sofficrai in Lidia, & ti o stro sta
 ra quieto. Zephiro moua fortuna nel mare Adriano. Sopra
 la Capadocia si dispargeno piu de mille moggi de tempe-
 sta. Poi che hebbe ordinato ogni cosa nui ce n'andauamo al
 conuiuio, perche l'era gia il tempo della cena, & Mercurio
 hauendomi preso per mane, me fece sedere appresso il dio
 Pane, & li Coribanti, & Ati, & Sabasio, ch'erano dii
 aduenticii & dubbii. Cerere ministraua il pane, Bacco il
 uino, Hercole la carne, Venere le smirtelle, Nettuno le me-
 nole, & con questi dei io gustaua anchora poco di ambro-
 sia & di nettare, perche il buon Ganimede per gentilezza,
 quando Gioue guardaua in qualche luoco el mi portaua
 occultamente una o due tazze di nettare a beuere. Ma li
 dei maggiori secondo che dice Homero & secondo che io
 uidi in affetto non mangiano ne pane de formento, ne be-
 ueno uino, ma uiueno de ambrosia, & se imbrociano di net-
 tare. Et hanno gran diletto quando receuono il fumo di
 sacrificii, che ascende suso insieme con l'odore delle carne
 rostide, & del sangue delle bestie, lequali sono sacrifi-
 cate appresso li altari. Mentre che cenauamo Apollina

DIALOGO

suonaua la citara, Silenò ballaua, & saltaua, et le muse essendo leuate in piedi ne cantorno la theogognia di Esiodo, & la prima oda di uersi de' Pindaro, E poi che fu ssemo satati cadauno secondo che lera bagnato se messe a dormire, Ma io ueghiaua & reuolgeua nella mente mia di molte cose, ma specialmètc queste, in che modo in tanto tēpo Apolline non haueua messo barba, ouer in che modo l'era uenuta la notte in cielo, essendo il sole sempre presente & mangiando insieme con li altri dei, Allhora adunque io dormite molto poco, la mattina Gioue leuato che fu dal letto, comàdoe ch'el fusse suonato il consoglio, Et poi che tutti li dei furono presenti li comencio a parlare, la cagione per la quale io ui ho fatto radunare è stato questo forastiero che hieri uenne a noi. Hauendo deliberato molto tempo inanti di cōferire cō uoi sopra il fatto di philosophi, hora essendo piu commosso per la querella che mi ha fatto la luna, ho deliberato di non uoler piu oltra prolongar tal deliberatione, p che questa è una generatione che poco tempo fu appaue sopra la terra de huomini otiosi, pegri, contentiosi, boreosi, iracondi, gulosi, superbi, mezzò pazzi, & come dice Homero peso inuale de la terra. Costor sono diuisi in sette, & se hāno imaginato diuersi laberinthi de opinioni, Altri se chia mano stoici, altri academici, altri epicurei, altri peripatetici, & de altri nomi molto piu ridiculi di questi. Da poi copredosi con una denominatione molto graue, & leuando le ciglia, & nutricando la barba sotto uno habito fento, ascondendo costumi detestabili, discorrendo per le terre, simile assai a li histrioni che representano le tragedie, da iguali se tu toglu a la ueste & l'habito ornato de oro, el te remane uno huomo uile, che siato condotto a quello essercitio per

sette dramme. Costor essendo tali, disprecciano tutti gli altri huomini, di dei narrano cose afforde & abhominabile, & radunando li giouani che sono facili da ingannare gl' predicano le uertu, & gli insegnano ragioni dubbie & diuerse, & uerso li suoi discipuli lodano sempre la modestia & continentia & dānno le ricchezze & le uolunta, Ma quādo sono soli è da per se, chi potrebbe raccontar le sue crapule el suo lussuriare, & in che modo lingenno la pecunia, & quello che e piu da biasimare è questo che non fanno alcuna opera ne pubblica ne priuata. Ma stāno superflui è distutali, ne sono atti ne a battaglie ne consegli, & nientedimeno riprendeno li altri huomini, & recogliendo certi sermoni amari, & premeditando parole ingiuriose, castigano è biasmano il prossimo, & colui e il principale tra loro, ilqual crida piu forte & è piu temerario de tutti gli altri, & è piu inclinado a morder altrui. Et se tu dimandassi questo tale, che sara fare che sia bene & utile alla uita humana egli uolendo dir il uero ti risponderebbe el mi par superchio nauicar, o lauorar la terra, o essercitar la militia, ouer alcuna altra arte, ma iò so cridare, star brutto, & lauarmi d'acqua fredda, & andar descalzò l'inuerno, & come il dio delle uilanie biasmo li fatti d'altri, & son curioso di sapere se le niun ricco che faccia conuiuij troppo sontuosi, o tengi con cubino, & di questo me ne adiro, & se le niun mio amico, o compagno ilqual habbia bisogno di aiuro, io nò ne so niente, Di tal natura, o dei sono queste bestie, & quelli con loro che sono nominati epicuri sono anchora piu ingiuriosi de li altri, & mordeno noi dei senza misura, dicendo che noi non habbiamo cura de le cose humane, & che non poniamo l'animo a cosa niuna che si faccia. Onde oramai il tempo ci

DIALOGO

ammaestra, che douiamo considerare. che se le persuasioni di costoro potranno hauer efficacia appresso gli huomini, uoi sostenereti un gran fume, perche chi sera colui il qual ui uoglia far sacrificij non aspettando aiuto niuno da uoi? Haueti inteso la querella ci ha fatta la luna, laqual n'ha narrato il forastiero che heri aggionse, Fatta una deliberatione sopra cio, laqual sia utile a gli huomini & a uoi sicura. Poi che Gioue hebbe detto queste parole, il fu una gran susurratione tra li dei, & incotamente tutti ad una uoce incomenciaro a cridare. Fulminali, brusali tridali, & fali in poluere, & gettali in abisso come fuisti alli giganti. Hauendo un'altra uolta Gioue comandato silentio disse. Io faro quello che uoleti & tutti saranno destrutti con la sua dialettica, eccetto che hora non è tempo, perche sono giorni & feste solenne, come saranno questi quattro mesi, & gia ho promesso la triegua per l'anno sequente. Ma nel principio della primavera, questi tristi finiranno tristamente p la mia terribile saetta. Gioue disse queste parole, & con le ciglia neri inclinando il capo, le confirmoe & sottogionse, quanto a Menippo parmi che noi gli togliamo l'ale, accio che un'altra uolta nó torni qui, & che Mercurio il porti in terra boggi, detto questo il licentio la congregatione. Mercurio hauen domi preso per la orecchia, con quella tenendomi sospeso me porto in Ceramico luoco di Athene. Hauru mo uduto ogni cosa. Ami. Ogni cosa, o compagno che hai detto del cielo. Io me ne uado adunque alla dritta, a far intender questa cosa alli Philosophi, che passeggiano sotto il portico dipinto.

QVINTODECIMO CXLII
 IN QVESTO DIALOGO LVCIANO
 introduce Menippo esser andato all' inferno, & dopo che
 egli fu ritornato, saluta la casa sua.



MENIPPO.

Dio te salui o portice, o casa mia, quanto volentieri ti uedo, poi che son uenuto alla luce. O. Non è que-
 stui Menippo Curico? Certo il non è altro che lui, eccetto se
 tutti quelli ch'io uedo non mi pareno Menippo, ma che si-
 gnifica quello habito estraneo? lo uedo hauer il capello, &
 la pelle del liono, tutta uia io gli uoglio andar incòtro. Dio
 te salui o Menippo, ma doue ueni, perche le grà tempo che
 non sei parso dentro la cittade? ME. Io uengo dallo abis-
 so, & dalle parti delle tenebre, doue habita Plutone sepe-
 ra co da li altri dei. O. O Heracle, adunque tu eri morto, non
 sapendo noi nulla & un' altra uolta sei resuscitato? ME.
 Non, io ui son andato uiuo all' inferno. O. Che cosa ti mos-
 se a far questo uaggio inusitato & miraculoso? ME. La
 giouenà & l'audacia, piu che la ragione me incitaro.

DIALOGO

O. Lascia stare per tua fede queste parole poetiche, & parla semplicemente, ne ti curare di uersi iambici, & dimmi che habito è questo, che forse ti è stato andar di sotto, & che altramente simil uiaaggio non è ne diletteuole ne grato. **ME.** O Amico il me stato bisogno descendere all' inferno per di mandare certe cose a Tiresia Thebano. **O.** Forse che sei pazzo, perche altramente non usaresti queste parole uerso li tuoi amici. **ME.** Nò ti merauegliar se io parlo come poeta, perche essendo stato poco inanti con Euripide & Homero, non so in qual modo son pieno de uersi, & le parole loro me uengono in bocca da per se, ma dimmi tu come stanno le cose qua di sopra, che si fa ne la cittade? **O.** Niente di nouo, ma come prima, robano, periurano, pezano monete. **ME.** O meschini loro non fanno che deliberatione nouamente è stato fatta li di sotto, & quali decreti sono confermati contra li ricchi, liquali decreti ti giuro per Cerbero sono irtrattabili, ne uia glie alcuna da fuggirli. **O.** Che dici, hanno forse statuito cosa alcuna quelli di sotto, de noi altri che habitamo di sopra? **ME.** Assai per Gioue, ma non m'è lecito a diuolgerli, perche sono secreti, & non uorrei che alcuno mi accusasse come impio a Radamante giudice infernale. **O.** Non per certo o Menippo, non hauer rispetto alcuno a comunicar questa cosa con un tuo amico, ilquale sa tu cere, quando gli piace, & oltra di questo, è inciato, ouer còsecrato. **ME.** Tu me comandi cosa molto graue, & nò molto religiosa, ma per tuo amore io farò animo, & dirotelo. All' inferno è fatta deliberatione sopra questi ricchi peccinosi che tengono l'oro asserrato come era tenuta danae. Non mi dir amico mio qual deliberatione sia questa prima che me narri, ma quello udiria da te molto uolentieri, che

fantasia fu la tua di uoler de scender all' inferno, & che guida hauesti in quel peregrinaggio. Da poi dimmi quando fosti uiu, che uedeſti & che uidiſti tra coloro, perche eſſendo tu huomo ſtudioſo, ragione uol coſa è che nõ habbi pretermeſſo coſa niuna degna o di udire o di uedere. ME. In queſto anchora ti uolio compiacere, perche mal niuno non mi par poter patire quando io ſon conſtretto dall' amico. Et primamente te deſcriuo l' animo & intention mia, p' laqual io mi moſſi a far queſto uiaaggio. Mentre ch' io fu gregione et legendo le opere di Homero & di Heſiodo, intẽdeua le battaglie ſeditioſe che loro ſcriuono eſſer ſtate non ſolamente fra li mezz' dei, ma anchora tra li principali, oltre di queſto li loro adulteri, uiolẽtie, rapine, litigij, & eſpulſioni de patri, & coniuuioni di carne tra fratelli & ſorelle erano noti a me, eſtimaua tutte queſte coſe facendoli tra dei eſſer giuſte, & laudabili, et non ſenſa ragione era ſtimolato a ſeguirle ma poi ch' io crebbi alla etã perfetta, da nouo intefi che le leggi comandauano coſe contrarie a quelle che narrano li poeti, cioè che niun debbia comettere adulterio, far ſeditioni o rapine. Onde ueni in una grande dubitatione et pẽſiero, non ſapendo quello haueſſe a fare, perche nõ poteua ſtimare che mai li dei ſe haueſſero poſſi in adulterij o diſcordie, ſe nõ reputaſſero tal coſe eſſer ben fatte, ne anchora li codicri de le leggi harebbero mai fatti, preatti, & comandamenti contrari, ſe non haueſſero penſato queſta uia eſſer piu utile. Pieno adũque de dubbij, andai a trouar quelli che ſono nominati philoſophi, & me gli meſſe nelle mani pregãdoli che mi comãdaſſero cio che gli piaceſſe pur che mi moſtraſſero un modo de uiuere facile, & ſecuro. Ma io finalmente me accorſi ch' era fugito dal fumo nel foco, & che

DIALOGO

appresso costoro ritrouai maggior ignorantia & dubitatione della mia, in tanto che prestamente io conobbi che la uita de li huomini uolgari è felice in comparatione di costoro, perche alcuni d' essi philosophi mi lodauano le uoluntade, & diceuano che ad altro non si uol attendere, perche in queste consiste la beatitudine, alcuni altri all' incontro mi cantuauano, & essaltauano le fatiche & maceramenti del corpo, dicendo che l' huomo debbe andar squallido & lordo, & non debbe cercar ne in fatti ne in parole de compiacere a niuno, anzi piu tosto reprendere ogni huomo, adducendo p testimonio & confirmatione quelle parole di Hesiodo uolgate, doue dice che la uirtu se aquista con sudore, & che la uia che ne conduce ad essa nel principio è defficile & aspera, Ma poi che uno è giunto alla fine egli ritroua di grã dolcezza, alcuni di loro mi essortuauano a desprezzar la roba, & estimar ch' el fusse in differente o hauerne o nõ hauerne, uno altro diceua che la ricchezza era bona & necessaria alli huomini, perche non so che dir debbia quello me diceuano quãdo parlauano de la natura del mōdo, ogni giorno mi strepiuano ne le orecchie con sue idee atomi uacui et cose incorporee, & disputando cadauno di loro di cose contrarie diceua ragioni probabili, & persuasiue, in tanto che ad uno che dicesse de una cosa medesima che la fusse calda ouer fredda, non gli sapeua contradire bẽ che io sapeffe certamente ch' el non era possibile che niun tempo medesimo la calda, & fredda, intanto ch' el mi pareua ueramente esser quelli che sono mezz' indormentati, liquali pareno hora di assentir con il capo, hora di negare. Et ritrouai anchora in costoro un' altra contrarieta assai piu assorda, perche la uita loro era molto differente da le parole, Quelli che es-

fortauano gli altri a desprezzar li danari li uedeua centr
 strettamente, & litigar de le usure, & insegnar per pre-
 cio, & finalmente far ogni cosa per danari; & quelli che
 biasmauano la uanagloria, tutti li loro essercity pertende-
 uano a questa, & tutti loro ben che despreciasseno in pu-
 blico le uoluntade niente dimeno in priuato non studiua-
 no in altro. Hauendo adunque persa la speranza di costo-
 ro, era di mala uoglia, ma pur mi consolaua un poco ue-
 dendo ch'io era ignorante insieme con tal huomini ch'era-
 no in gran numero & reputati molto li sauui, alli quali era
 celata la ueritade come a me. Ma finalmente io me incomē-
 ciai a riuuegliare, & feci un pensiero di andar in Babilo-
 nia, & pregar un magico ch'era stato discipolo, & succes-
 sore di loroastre; perche gia io hauua udito che con certe
 incantationi & sacraficy questi magici apreno le porte de
 l'inferno, & che conducono li disotto chi piu gli piace. Et
 dopo un'altra uolta lo repongono sopra terra senza peri-
 colo alcuno. Estimai adunque esser bona cosa se per il mez-
 zo de alcuni di costoro io potesse descēdere all'inferno, &
 ritrouar Tiresia Thebano, & dimandarlo qual uita sia me-
 gliore & piu elegibile da uno huomo saggio, incontante
 adunque quanto presto piu poti drizzai il mio camino uer-
 so Babilonia, doue poi che fu arriuato, ritrouai uno caldeo
 huomo sapientissimo & perito nel arte indiuatrice, costui
 era canuto, & haueua una barba molto uenerabile, il no-
 me suo era Microbarzane. Et hauēdolo pregato & suppli-
 cado, con gran difficultade da lui ottenne ch'el mi doman-
 dasse che precio ch'el uolesse, & mi fusse guida, & condu-
 tor in questo uaggio. Hauēdomi adunque costui recuuto
 in le sue mani, priuamente essendo la luna noua, il conu-

DIALOGO

io lauarme conducendomi ogni giorno la mattina al fiume Eufrate al leuar del sole, & questo fece uintanoue giorni sotto giogendo con alta uoce certe parole, lequali io non poteua ben intendere, per ch'el cridaua come un cattiuo trombeta, ilquale nelle battaglie parla affrettatamente et oscuro. Ma el mi pareua pur ch'el inuocasse certi demonii, da poi questa incantatione el mi sputaua tre uolte nella fronte, & fatto questo el se ne ritornaua indietro, non guardando alcuno de quelli demonii, il mangiar nostro era frutta de li arbori, il beuer latte melicato, et l'acqua del fiume choasse, & dormiuamo all'aere sopra l'herba. Et poi che gli parue hauermi sufficientemente disposto, nella mezza notte il me condusse al fiume Tigris, & me lauo, & dapoi me sugoe, & purificoe con fucelle, & con l'herba scilla, & molte altre cose, & insieme prosequiuua quella sua incantatione. Dapoi hauendomi tutto incantado, & girato mi d'intorno, accio che li fantasmi non mi nocessino, el mi redusse a casa, & da l'indietro se apparecchiouamo per nauicare, egli se messe in dosso una ueste magica, laqual è molto simile a queile che si usano in Media & a me dette il capello, la pelle del houe, & la lira, & mi comesse, che se alcuno mi domandasse il nome, io non gli dicasse ch'io fusse Menippo, ma ouer Ulisse, ouer Hercole ouer Orpheo. O. Perche questo o Menippo? Non intendo la cagione della mutatione, ne del habito, ne del nome. ME. Ma pur questa è una cosa chiara, & non oscura, imperò che a storo prima che noi essendo uiui desceseno all'inferno. El mago adunque estimoe che se io me assimigliasse a costoro, facilmente potrebbe ingannar le guardie di Eaco giudice de l'inferno, et in questo modo passar oltra senza impedimeto alcuno,

alaino, come quello che fusse consueto a quello uiggio, gia l'era fatto giorno, et noi essendo andati al fiume et siamo messi in ordine a nauigare, gia egli haueua trouata la naue, le uitime, il melicrato, et qualuque altra cosa è ne cessaria al sacrificio, hauèdo aduque posto dentro la naue ogni cosa, noi anchora gli intrassemo tristi, et piangendo fortemète, et per un certo spatio noi ce n'andauamo per il fiume. Ma da poi intrassemo nella palude, et nel loco, doue desparisse il fiume Eufrate. Et poi che hauessimo passata questa palude, aggiongestimo ad un certo luoco deserto pieno d'albori et oscura, doue desmontassimo, precedendo sempre, e facendomi la uia Microbarzane, primamète noi cauamo una fossa et uccidemo alcune pecore, et del sangue bagnassimo la fossa d'intorno, et mètre faceuamo questo, il mago tutta uia haueua una facella ardente in mano, et nõ pianamète, ma con piu alta uoce ch'el poteua l'inuocaua tutti li demoni, tutte le pene, et furie infernali, Et come notturna, et la terribile Persephone, interserèdo in questa inuocatione alcuni nomi barbari di molte sillabe senza significatione, incòtante adunque ogni cosa tremaua, et p questa incantatione la terra se aprite, et Cerbero ben ch'el fusse da lógi se udiua abbaiar. Questa cosa era di aspetto triste et terribile, Plutone re de l'inferno si smarrite, et gia comunciauano a parerne molte cose, cioè la palude Piriphlegonte, et la corte di Plutone. Niente dimeno noi descendessimo per quella uia doue la terra era aperta, et ritrouassimo Radamantho che era quasi morto da paura. Cerbero si commosse, et comencio abbaiare. Ma poi che io incontinente suonai con la lira, subito per la melodia fu quietato, et poi che fußemo gionti alla palude; appena poteuamo

passare, perche già la naue era piena de morti, & de pian-
 ti, chi haueua rotta una gamba, chi el capo, chi un' altro mē-
 bro, et mi pareuano esser uenuti da qualche battaglia. Nien
 eadimeno il buon nocchiero Charonte poi che l' hebbe uista
 la pelle del liono, stimando che io fusse Hercole, il me ac-
 ctoe dentro, & me passoe molto uolontieri, & poi ch' el
 m' hebbe messo in terra el mi mostroe la uia, allaquale biso-
 gnaua uolarsi, & perche eramo al scuro, Micrabarane
 gnau inanti, & io gli andaua dietro infina tanto che noi ar-
 riuassemo ad un prato pieno de aspodelli, doue mi uolaua
 no d' incorno con stridore le anime de morti. Et essendo apo-
 co apoco fatti inanti, arriuassemo alla corte del Re Minos,
 costui sedeu sopra uno alto tribunale, & intorno lui era-
 no le penē, le furie infernali, & altri pessimi demoni. Dal-
 l' altra parte ueniuan condotti molti l' uno dapo l' altro per
 ordine, tutti legati con una cithena, & se diceua che costo-
 ro erano duciari, adulteri, ruffiani, adulatori, falsi accusa-
 tori, & simile pienta de persone, & mentre che uiueno met-
 teno in confusione tutto il mondo, da per se ueniuan li usi
 vari, & li rischi palidi, panciuti, & gottosì, adanno di loro
 haueua una colana & un corno di peso de doi talenti, so-
 pra stando adunque noi uedeuamo cio che si faceua, &
 uidiuamo color che diceuano la sua ragione, li accusatori
 erano noui & mirabili oratori. O. Chi erano questi? per-
 Cioue, non te increzca di dirme anchora questa parte. Me.
 Sanu queste ombre che fanno li corpi nostri quando siamo
 al sole? O. Le so. ME. Queste sono quelle lequali poi
 che siamo morti ne accusano, & ne riprouano quello che
 habbiamo fatto nella uita, & certo alcune d' esse pareno
 esser degne di gran fede, come quelle che sono sempre al

loro, & mai non se parteno da i corpi. Minos adunque
 offamina al luoco delli impi, doue il portasse la pena di mal
 fuita, & toccaua quelli specialmente ch' erano stati superbi
 per ricchezze ouer stati, & quasi hauuano aspettato che
 fossero adorati dalli homini, onde il giudice haueua in
 odio l'altrezza & arroganza di picciol tempo di costoro,
 per laqual non s'erano mai ricordati come era mortua-
 li, & che li beni che possedeuano erano finimente fra-
 gili & caduchi, costoro adunque hauenda deposto quel
 splendor mondano, le ricchezze d'oro, di stati, & parentele,
 nudi guardando in terra stauano mesti, reducendosi a me-
 moria come uoto in sogno la felicitate che hebbero al mon-
 do, onde uedendo io queste cose grandemente mi alle-
 graua, & se niuno di loro conosceua gli andaua ap-
 presso, & gli ricordaua quello che l'era in uita, & quan-
 to era gonfiato quando tanta moltitudine di huomini se
 radunaua alla sua porta che aspettauano che l'uscisse,
 & erano spenti & ferrati di fuori dalli suoi fiamigli,
 costui finalmente mostrandosi a loro uestito di porpo-
 ra, o de oro, o de colori diuersi, pareua ch'el facesse bea-
 ti chi lo potesse salutare, o a chi porgesse il petto, o la ma-
 no a baciare; loro haueuano per male quando gli erano
 redotte in memoria queste cose, niencedimeno Minos dette
 una sentenza a complacenza, perche Dionisio Siciliano ti-
 ranno, essendo accusato da Dione di molte cose impie &
 graue, & testimoniando li Stoici contra di lui, il se fece in-
 anti Aristippo Cireneo, ilquale è molto honorato la di sotto
 & puo assai, & essendo ligato Dionisio, accio ch'el fusse
 squarciato dalla chimera lo liberoe di questa pena, perche
 el fece sapere a Minos come questo tiranno era stato lar-

DIALOGO

go de suoi danari uerso di molti huomini dotti. Noi dopo
 se partassimo dalla corte di Minos, & andassimo al luogo
 doue se puntuano li nocenti, doue amico mio si poteva udir
 & ueder cose terribili, & miserabili, lamenti & pianti di
 coloro ch'erano rostiti al fuoco, torure, berlinge, & cetera, la chi
 mera li stracciaua in pezzi, & Cerbaro li deuoraua, et tut
 ti erano puniti insieme senza differentia niuna. Li Re, serui,
 satrapi, poueri, ricchi, mendici, & cadauno allhora si pena
 ua de suoi peccati. Et non conobbe alcuno delli danati, quel
 li specialmente che poco inanti erano morti, perche questi
 per uergogna se copriuano, ouer uoltauano la faccia indie
 tro, & pur se guardauano, si mostrauano molto humili, et
 seruili, & come adulatori, & chi lo crederia sapendo quan
 to loro uiuendo erano superbi & alteri. Alle poueri era
 remessa la metade delle pene, reposauano un pezzo, dopo
 erano un'altra uolta tormentati. Io uidi anchora quelli de
 quali narrano le fabule Iffione, Sifiso, & Tantalo. Phre
 gio, che staua molto male, & Tito gigante, o Hercule quan
 to grande era costui, stando a giacere l'occupaua tutto un
 campo de terra, passassimo anchora oltra costoro & ar
 riuassimo alla pianura chiamata acherusia, & iui ritro
 uassimo li femdei, le femdee, & altra turba de morti, che
 per popoli & tribu erano diuisi, & alcuni di loro erano
 inuechciati & putrefatti, & come dice Homero debili, al
 tri erano freschi & integri, & specialmente li Egittij per
 il magisterio che hanno a conciare li corpi morti. Ma tut
 taua l'era difficile a distinguere bene l'uno dall'altro, per
 che tutti ueramente diuentano simili l'uno all'altro, & ha
 ueano tutta le ossa denudate della carne. Nienta dimeno ap
 pena guardandoli attentamente li conosceuamo, & iui li

uedeuamo giacere l'uno sopra l'altro, offuscati senza se-
 gno niuno, perche non riseruaano nulla delli beni che ha-
 ueuano posseduto in questo mondo, giacendo adunque tut-
 ti secchi, & indurati, & hauendo tutti un guardo inusita-
 to, & terribile, & mostrando li denti nudi, io dubitaua tra
 me, come potesse discernere Therfite dal formoso Hereo,
 ouero Iro mendico dal Re di Pheaci, ouer Pirria tuoquo-
 di Agamennone, perche il non gliera restato niuno de se-
 gnali antichi, ma tutte le cose erano simili intognite senza
 soprafcritto, donde niuno le poteua discernere. Vedendo
 queste cose io consideraua che la uita humana è simile ad
 una picciola pompa, nellaquale la fortuna distribuisse &
 dispone ogni cosa, mette uari & diuersi habiti a quelli che
 sono in questa pompa, perche hora l'adorna uno di habito
 regale, gli pone la tiara, gli da provisionati, gli corona la
 testa con la diadema. Ad uno altro gli mette d'intorno
 l'habito seruale, altri la fa belli & formosi, altri brutti &
 buomini ridicoli, perche io credo che lei uoglia fare uno
 spettacolo diuerso, & spesse uolte in mezzo questa pom-
 pa la muta li habiti ad alcuni non lasciandoli uenir al fi-
 ne della pompa con quelli ornamenti che hauuano prima,
 ma cangiandoli. Constrense il Re Cresfo a prender l'habi-
 to di un seruo & cattiuo, & a Meandrio che in quel tem-
 po era nell'ordine de serui, gli detta la signoria di Poli-
 crate, & sino ad un certo tempo gli lascia usar l'habito
 che ella gliha dato. Ma poi che lè passato il tempo della
 pompa, allhora ciascuno deponendo l'habito & li orna-
 menti con il corpo diuentano ta'i quali erano prima no dif-
 ferenti in cosa niuna dal suo prossimo. Alcuni per disco-
 noscenza quando la fortuna gli dimanda indietro il suo

ornamento, se ne aggreuano, et l'hanno per male come
 quelli che siano priuati da cose sue propria, et non come
 quelli che restituiscono quello che hanno usato poco tem-
 po. Io credo che tu habbi uisto spesso uolte ne la scena
 quelli histriani tragici, liquali secondo il bisogno delle tra-
 gedie, hora diuentano creonti, hora priami, hora agamen-
 noni, et colui che inanti molto attamente haueua repre-
 sentado la persona di Cecrope, ouer Erechtheo, da li a un
 poco per comandamento del poeta esce fuora in habito di
 seruo, et essendo gia il fine della recitatione della tra-
 gedia, deponendo cadauno li habiti et li ornamenti d'oro,
 et desmettendo la maschera descendeno da alto, dopo se
 uede andar d'intorno poueroco et humile, et non è piu
 nominato Agamennone figliuolo di Atreo, ne Creon-
 te figliuolo di Meneco, Ma Polo di Charide suriese ouer
 Satiro de Theogitane Marathomo. Tali me parsono le co-
 se delli huomini, quanto che io poti comprendere. O. Ma
 dimmi, questi anchora che sono cosi sumuosi in terra,
 et hanno le colonne cosi alte, et imagini et epigram-
 mi in le sue sepulture, non sono loro differente in l'in-
 ferno da li altri morti uolgari? ME, Tu uai per uole. Se
 tu hauesti uisto il re Mansolo, io dico quello di Caria al
 qual è tanto famoso per la sua sepultura, io so certo
 che non hauesti potuto tener il riso, tanto giacua humi-
 le in un luoco oscuro, ascosto tra l'altra moltitudine di
 morti, in tanto ch'el mi pare che altro non ha da quella
 sepultura, se non ch'el sente maggior peso che li altri so-
 pra se, perche te dirò il uero amico mio, quando Eaco una
 de li giudici infernali ha dato per misura a cadauno il suo
 luoco, et la maggior misura non è piu de un pie, et bi-

fogna che si accolgano, & che stian contenti de' vestimenti
 gerse cada uno al suo luoco. Et credo che hauresti riso an-
 chor piu, uedendo li nostri Re. & satrapi che iui sono
 mendici, & per necessitate uendeno salami, & insegnano
 l'alfabeto, & sono molestadi da cadauno. a chi piace, &
 spesse uolte sono grauemente battuti come che fusseno mi-
 lissimi schiani. lo guardando Philippo Macedone non mi
 potua astenero da ridere uedendolo esser diuentato cia-
 uauero, & in un certo cantone casin per precio le scarpe
 rotte, tu hauresti potuto ueder anchora molti altri liqua-
 li per le cro sare dimandauano etimofina Xerxedico, darij,
 & Policrati. O. Tu me narri cose molto graui, & qua-
 si incredabili di nostri Re, Ma dimme che faceua Socrate,
 & Diogene, & quelli altri sauu. ME. Socrate ua iui d'in-
 torno anchora egli, riprouando uaduno & in sua com-
 pagnia è Palamede, Ulisse, & Nestore, & alano altro
 morto lo quare, ma Socrate ha anchora le gambe gonfiate
 per il uoneno ch'el beuetto, Ma il bon Diogene se ne sta con
 Sardanapolo Assirio, & Mida phrigo & con altri ricchi,
 & delicia, & uedendogli lamentarsi, & raccontar la pri-
 ma sua prosperidade, se ne ride, & ne ha piacere, & speffe
 uolte giacendo con lo corpo in su, canta con una uoce aspe-
 ra, grande, & terribile, per occultare li lamenti di coloro,
 in tanto che costoro l'hanno molto per male, & gia pensa-
 no come possano mutar luoco, nō potendo habitar cō Dio-
 gene. O. Questo mi basta, ma dimme che decreto è quel-
 lo, delquale me comenciasti a ragionar ch'era stato stauico
 & confermato contra li ricchi? ME. Tu hai fatto bene a
 ricordarmelo, perche ben ch'io hauesse in animo da prin-
 cipio dechiarartelo, niente dimeno da poi m'era uscito di

mente. Essendo io con loro li presidenti dell' inferno propo-
 seno di uoler conuocar il consiglio per cose molto importan-
 te. Vedendo adunque molti che concorressano, anchora io
 mi mescolai con li morti incontinenti, et in tal guisa fui del
 numero delli consiglieri, et essendo mi trattate et deliberate
 molte cose, nel fine fu agitata la causa di ricchi, perche co-
 storo erano accusati de molte cose: in otterabili, di uolentia,
 superbia, alterezza, et iniustitia. Finalmente uno tribano
 essendo leuato lesse un tal decreto. Poi che ti ricchi ne la ui-
 ta de gli huomini commettono di molte ingiustitie, togliendo
 per forza la roba d' altri, et desprezzando per ogni modo
 li poueri, piace al senato et al popolo determinare che que-
 do costoro saranno morti, che li corpi suoi siano puniti co-
 me quelli de li altri ribaldi, ma le anime sue siano remanda-
 te un' altra uolta di sopra, et intrano ne corpi delli a fini-
 doue dimoreno ducento et cinquanta milia anni, intrando
 successiuamente de uno a fino in l' altro, et porteno la som-
 ma et siano bastonati da li poueri, finito questo tempo gli
 sia lecito a morir in tutto delche Cranione figliuolo di Scio-
 litione Necio de la tribu alibantiade, disse il parer suo,
 ma poi che fu letto questo decreto li magistrati lo cofirma-
 ro, et il popolo leuando le mani, gli assentite, Proserpina
 mugitte, Cerbero abbaio, perche tutte queste cerimoniae se re-
 chiedeno, accio ch' el decreto proposto sia ualido. Queste
 cose furono fatte nel consiglio, io essendo andato a ritrouar
 Tiresia, p rispetto delquale era mi uenuto, poi ch' io gli heb-
 bi narrato cio ch' io uolsi, il preghi ch' el me dicesse qual ui-
 ta egli estimasse migliore, onde essendo egli un uecchietto
 pallido, con una uoce schilla sorridendo disse. Io so o figli-
 uol mio la cagione della tua dubitatiõe, laquale procede da

la differentia & discordia di sauij, Ma io nõ posso dir quel
 to che ne sia, perche Radamantho nõ uole. Io gli replicai nõ
 per dio padre & solo mo non me lasciar andare errado piu
 cieco che tu. Allhora me tiroe da canto & accostandosi al
 la orecchia, me disse. La uita de gli huomini uolgari è otti-
 ma & modestissima, lascia adunque la contemplatiõe de
 le cose troppo alte, & non te metter pensiero ne de princi-
 pi, ne de fini, & spura nella faccia a questi sauij, estimando
 che le sue argumentationi, & fillogisimi sian pazze, & nõ
 attender ad alto, se non a star bene nel presente, & ridetti
 d'ogni altra cosa, ne de niente altro habbi alcuna cura o sol-
 lecitadine, poi che m' hebbe detto questo un' altra uolta ri-
 tornoe al prato pieno de aspodelli. Allhora io perche el me
 pareua hora tarda, me riuolsi a Mitrobarzane, & gli disse,
 Che tardiamo piu perche non ritorniamo a l'habitatione di
 uiui, & egli a me rispose. Non ti dar noia o Menippo, pche
 io te insegnerò una uia curta & secura, & cosi me cõduf-
 se ad uno luoco anchora piu oscuro de l'altro, ma me mo-
 stro da longi con la mano una luce debile & sottile, come
 quella che passa per una fenestra asserata, ui disse è il tem-
 pio di Trophonio, de la descendeno li morti de Boëtia. Tu
 adunque monterai per questa calle, & incontante serai
 in Grecia. Io confortado & reallegrato per queste parole,
 abbracciai il mago, & hauendomi arropato con gran deffi-
 cultade per quella bocca picciola, non so in che modo hora
 me ritrouo in la badia.

IN QUESTO DIALOGO LVCIANO INTRO-
duce Charóte nochiéro, che passa le aie, che uáno all' inferno
cò Cloto, laqual è una delle tre sorelle, nel filo dellequali cò
fiste la uita dell' huoi, fu anchora chel detto Charóte se ma-
rauglia che Mercurio nó habbi còdotto l' aie di coloro che
erano morti al passo, finalméte soprauenédo poi Mercurio egli
ite se la cagione della sua tardáza, laqual era stata p uia-
ráno ch' era morto, et l' aia sua p niun modo si uolea lasciar
cò, lur cò l' altre d' alcuni poueri huoi, che ueniano uolóteri.



CHARONTE.

HOrsu o Cloto la naue gia hó.tépo. è stata in ordine
e preparata p passare, la sentina è nota, le drizze
tu l' anténa, la uela è distesa, et li remi sono posti cadauno
al suo loco, et quáto p me, altro nó resta se ná leuar l' anco-
ra, et metzer si al passaggio, ma Mercurio tarda molto, béche
il dourebbe gia grá tépo fu esser uenuto. Tu uedi chel passo
è uodo, elqual gia tre giorni sarebbe potuto leuare, lè quasi
l' hora della sera, et noi nó hauian fatto guadagno d' un qua-
trino, onde Plutone m' imputera ch' io sia negligéte in qste
cose, béche la colpa nó sia mia, ma d' altri. questo ualéte con

Autore dell' *Æ. Mercurio* par ch' egli habbia beuuto insieme
 cò l' altri de l' acqua del fiume Letheo, pch' el s' ha dismèta-
 to di ritornar a noi. Io credo, o chel sia restato a giocar alla
 palestra, o a sonar cò li giouani, ouer thel recita qualche ser-
 mona p far dimostrazione delle sue fauole, et forsi chel si è
 dimostrato p robare, pche tra l' arti sue questa ne uina, el ci
 tratta come el nò habbi a far nièta cò noi, et tuttauia le obli-
 gata in la man del tēpo a noi. Clo. Che sara o Charôte sè
 gliè accaduto qualche impedimēto, pche forsi Gioue ha hauuto
 bisogno di lui piu de l' usato nelle faccè de di sopra, q̄llo an-
 thora è suo signore, Cha. El nò è pò tātō o Cloto chel deb-
 bia occupare un fameglio cōmune del ragioneuole, pche an-
 chora noi quādo gliè stato bisogno a p̄rse nò l' hauemo mai
 rutenuto, ma io conosco la cagione, Appressso noi nò gli sono
 altro che affodilli, terra, sepulture, essege, et qualche cresen-
 za che si offerisso p li mori, tutto il resto è tenebre, oscurità
 de, e caligine. Nel cielo ogni cosa resplē de, iui è di molta am-
 brosia, abòdata della beuāda suauissima chiamata nettar,
 intātō che q̄lla gli par molto miglior et piu diletteuole siā-
 tia della nostra. Quādo el si parte da noi, el uola com' el fus-
 se fuggito de prigione, et quando lè tēpo di tornare, appena
 che a passo a passo el se ne uiene. Cl. Nò a cōcurbar piu o
 Charôte, pche lè qui appressso come poi uedere, et ne cōduce
 una grā brigata, aci el par chel caccia un chiappo di pecore
 cò la bassetta. Ma ch' è q̄sto ch' io uedo? gliè un legato fra
 loro, un' altro che se la ride, et quell' altro c' ha la sacchetta
 al lato, et il bastone in mano cò uno guardo austero, et par
 chel succi pressia all' altri, nò uedi āchona che Mercu. me des-
 mo è tutto i sudore, ābrattato li piedi di poluere, et tātō affa-
 nato, c' appena il po hauer fiato, cò la bocca piena di ansietà

DIALOGO

de. Che uol dir questo o Mercurio, che facenda ti è occorſa, perch' el par che tu ſei tutto turbato? Mer. Che altro o Clo to ſe non perſeguitand o queſto ribaldo che fera fuggito, ho quaſi perſo il fiato. Clo. Chi è coſtui? et per qual cagione ſeralo fuggito? Mer. Queſto è certo che piu uolentieri egli farebbe reſtato ne la uita, ma quanto ſi comprè de da li ſuoi pianti, et lamenti, el par ch' el ſia priuato di una gran felicitade, coſtui era qualche re o aranno. Col. Si ch' el pazza fuggia credendo di poter prológar la uita, eſſendo gia rot to el filo ſuo. Mer. El fuggia ſe io non fuſſe ſtato aiutato da queſto ualente huomo che ha il baſtone in mano, et nó lo haueſſemo preſo et ligato tutti doi inſieme, et il ne ſaria ſcampato delle mani poi che tua ſorella Atropos ne l'ebbe conſignato, per tutto il camino l'ha recalcitrato, et fatto reſiſtencia de uenir, fermandofi al piu ch' el poteua có li piedi in terra, et alcune uolte el mi pregua et ſuppliaua ch' io gli concedeſſe un poco di termino, et mi prometteua una gran roba, ma io come era ragione uole uedendo ch' el dimandaua coſe impoſſibili, non lo uoleua laſciar andar, ma poi che fuſſemo alla bocca dell' inferno conſignando io ſecódo la conſuetudine p numero li morti ad Eaco, et ſcóttrado li lui con la ſcritta mandata da tua ſorella, queſto maladetto non ſo in qual modo occultamente il fuſſe fuggito, gli mancua lui ſolo donde che Eaco con la fronte turbata mi uſoe queſte parole, o Mercurio il nó ſta ben che in ogni coſa tu ſi ladro, ſcrizza in cielo quanto che tu uoi, le coſe da morta uáno da bon ſenno, et non ſi ponno tenr occulte, tu uedi che in la ſcritta glie ne ſono ſigillati mille et quatro, al numero che hai códotto gliene manca uno, eccetto ſe non uoi dire che Atropos ſia radeata, io p queſte pa-

role di Euto diuentai tutto rosso, & incontenente me redusi a memoria di parlamenti fatti per il camino, & poi che guardandomi d'intorno io non uedo coflui in luoto niuno, me a corsi incotente ch'el se n'era fuggito, onde mi si a perseguitarlo quanto piu presto che io poteua alla uia della luce, & questo ualente huomo Cimisco di sua uoluntade mi tenne dietro & tutti doi affrettandosi come che coressimo al patio, finalmente aggonssimo il fuggitauo che gia era nel mente Tenaro tanto poco gli mancoe chel non scampasse. Clo. Et noi o caronte poco inanti accusauamo la negligentia di Mercurio. Cha. Perche adunque ritardiamo piu? quasi che non haucamo indugiato assai. Clo. Tu parlabene, fu che li monteno dentro, & io me ne staro apresso l'intrata tenendo la scritta in mano accio che secondo usanza io reconosca tutti quelli che motarano ne la naue chisiano, et di qual morte siano macati, tu o Mercurio habbi cura di stirparti et assettarli tutti insieme, et getta dietro in prima questi fanciulli tutti pche loro non mi sapperebbero rispondere. Mer. Eccote o passeggero, questi sono treceto co li altri che sono posti i terra. Clo. O che bella presa, tu ne hai condotti morti mal maturi. Mer. Voi tu o Cloto da poi costoro mettiamo dentro quelli che ro son stati panti dalauo. Clo. Tu intendi di uecchi? cosi fu perche io non uoglio consumar tepo a dimandar cose che furono inanti Euclide. Mer. Voi che seti piu di sessanta fatui inanti, che mala ue tu ra è questa li hanno cosi asserrate le orecchie da la uecchiezza che non mi odeno, El fara forsi necessario che noi togliamo di peso anchora costoro & li mettiamo dentro, guarda questi anchora gli mancano doi ad esser quattro cento tutti liquefatti, be maturi & uedemati a tempo. Clo. Così è p

DIALOGO

Giove, imperò che son come l' uua passa, fu uentr' inanti o
 Mercurio quelli che son morti da ferite, dicetme prima per
 qual maniera di morte siati uèuti quini? bē che te meglio che
 io guarda in la scritta l' auiso che io ho di uoi, hieri in me-
 dia doue uano morir in battaglia ottāto quattro haomini, tra
 liquali n' era uno Gobare figliuolo di Offiarce. Mer. Ec-
 cotelli quini. Clo. Sette si hanno uccisi se medesimi p' amo-
 re, & Theogene philosopho per una meretrice megarese.
 Mer. Questi che sono qui appresso. Clo. Doue sono quelli
 che se hāno morti l' un l' altro p' lo imperio? Mer. Son qui
 presente. Clo. Colui che è stato ucciso dallo adularo &
 da la moglie propria? Mer. Eccola quini. Clo. Mena in un-
 ti quelli che son morti in giudicio, io dico li impiccati, & in-
 palati, et q̄lli sedeci uccisi da corsari doue sono o Mercurio?
 M. Son quini feriti tutti come che uedr, uoi tu et io. obduca
 insieme le donne? Clo. Fallo, & quelli che sono sommersi
 nel mare, perche sono morti insieme, & da una medesima
 morte, è quelli che ha rotta la febre condaceli tutti insieme
 & in lor compagnia il medico Agatole. Et doue è il phi-
 losopho Cimisco che doueua mangiar la cena di proserpa-
 na, & li oui, dopo li porcelletti, & oltra di questo ana sep-
 pa cruda, & dopo quella crapula morte? Ci. Assai tanto
 po è o bona Cloto che io me ho presentato, che dēspiacere et
 ho fatto che tanto me hai lasciato sopra la terra? tu hai con-
 sumata tutta una roca per mi, & pur molte uolte io me
 sforciaua di romper il filo per uenire, ma io non so in qual
 modo l' era infrangibile. Clo. Io ti lasciaua per soprastan-
 te, & medico delli peccati delli huomini. Ma intra in bona
 hora. Ci. Non fare se prima non portiamo dentro questo
 ligato. Io mi dubito che con le sue belle preghiere il non ca-

*uincita. Clo. Lasciame uedere chi è costui. Cini. Megg. pente
 te di Lacedo tiranno. Clo. Monta tu inanti, o Megg. pente.
 Megg. Per niente o madonna Cloto, ma sii contenta che
 io me ne uada per un poco, dopo de uoluntà senza esser
 chiamato abbandonerò li miei, & ti uerro a trouare. Clo.
 Qual bisogno hai tu di andartene? Megg. Lasciame com-
 pir in prima la mia cosa perche io l'ho lasciata imperfet-
 ta. Clo. Tu di delle paccie, monta se uoi. Megg. Io non ti
 domando troppo longo termine, sii contenta che io resti so-
 lamente per un giorno tanto che io possi dar auiso ala mia
 donna di miei danari, & doue che io ho ascosito un gran
 thesoro sotto terra. Clo. Le sententia do una uolta, tu non
 potresti hauer la gratia. Megg. Adunque tanto thesor si
 de perdere. Clo. Il nó si perdera, quãto a questo non ti dar
 affanno, Megg. de uo nepote il pigliera tutto. Me. O che
 tradimẽto, quel mio nemico, il qual p negligẽtia nó ho fut-
 to prima morire. Clo. Quel medesimo uiuera dopo te qua-
 ranta anni, & un poco piu, le tue concubine, le uestimenti
 l'oro, & l'argento tutte seranno sue. Meg. Tu me fai tor-
 to o Cloto, a uoler destrubuir la mia roba a miei inimici.
 Clo. Ma dimmi ualenti huomo non usurpasti anchora tu
 questa roba ch'era di Cidimaco, quãdo tu lo festi morire,
 & tagliasti in pezzi li suoi fanciulli belli & uiui? Meg.
 Ma hora l'era mia. Clo. Il nó basta adunque il tempo che
 l'hai posseduto? Meg. Odi o Cloto alcune parole che io ti
 uoglio dire secretamente che niuno intenda, uoi altri siati
 un poco da largo. Se tu mi lasci fuggir, io prometto di do-
 narti hoggi mille talenti di oro battuto. Clo. Tu ti ricordi
 anchora o pazzaello di oro, & di talenti? Meg. Io ti aggiò
 gero appresso se uoi doi uasi preciosi che pesano tutta doi*

DIALOGO

cento talenti de oro puro, e li colsi a Theocrito quando lo feci morire. Clo. A quel ch'io uedo costui non intrara mai di sua uoluntade. Meg. Io ui adduco uoi altri p testimoni, come le mure l'arsenade rimangono imperfette, & se io fusse uiuuto pur cinque giorni, io harebbe copito ogni cosa. Cl. Vn' altro le compira p te. Meg. Io ti dimando almeno gratia di questo. Clo. Di che? Meg. Che tu mi prolonghi la uita tato ch'io possi soggiogar li persi, & metter li tributii alli Lidi, ch'io medesimo mi facci una sepoltura magnifica, nella qual sian scritte tutte le cose notabile che io ho fatte nelle guerre metre son stato uiuo. Clo. O ti questa dimanda no è di una giornata, appena glie bastarebbero uini' anni. Meg. Io son apparecchiato a darui securitade di ritornare e presto & se uoleti io ui daro in mio luoco il mio diletto Atandro. Clo. O scelerato, colui p il qual tante uolte hai pregato dio che tu mori inanti lui. Me. Gia io feci tal preghiera, ma hora io conosco quello che sia meglio. Clo. El no stara anchora quello troppo tepo a seguirarti, p chel sara morto dal tuo successore. Me. Almeno o sorte no mi denegher questo. Cl. Che? Meg. Io uoglio uedere come adarano le cose dopo me. Cl. Odi accio che intendandole tanto piu ti affligi, tua moglie è la uera amica al tuo seruo, & costui uiuendo anchora ti usaua seco. Meg. O maladetto colui che per le preghiere sue io feci libero. Clo. Tua figliuola sara posta nel numero de le concubine del nouo tiranno, le immagini, le statue che forono drizzate in honor tuo dalla citade tutte seran gettate per terra, & darano da rider a chi le uederano. Me. Dimmi non sera niuno delli amici miei a chi despiacerano queste cose? Clo. Chi t'era amico? qual ragione gli haueni data? Non sattu che tutti quelli che te adorauano

adorauano & lodauano ciò che tu dicesti, ouer facesti, o per paura o p' speranza faceuano questo essendo amici della tua possanza, & gouernandosi secondo il tempo? Meg. Et pur ne conuiu quado sacrificauano con alta uoce mi pregauano de gran beni, & cadauno di loro era apparecchiato a morir prima per me, & non giurauano per altri che per me. Cl. Tuttauia la cena che pigliasti hiersera con uno di loro è stata cagione della tua morte, perche l'ultima beuanda che ti fu data ti ha mandato quiui. Meg. Questa è la cagione che io senti una certa amaritudine, ma perche fecelo questo? Clo. Tu me dimandi assai cose, il bisogna che tu entri. Meg. Vna cosa è o Cloto che mi da gran noia, per laqual io uorrei pur metter un poco fuora il capo uerso la luce. Clo. Che cosa, il par che la sia qualche gran faccenda. Me. Carione mio seruo, poi chel me uide morto soprauenendo la sera entro in la camera doue che io giaceua, essendo ogni cosa tacita, perche non ghiera pur uno che mi guardasse, il tiro dentro Glicerio mia concubina, & poi che l'hebbe spento l'uscio gli fece quel fatto come che intuo gli fuisse, & credo che altre uolte se haueuano inteso insieme, & dapoi chel fu satto quanto chel uolse ruotandosi uerso di me, usoe queste parole. Tu o huomo da poco quante uolte me hai battuto a torto, & tuttauia parlando il mi cauana li peli della barba, & mi batteua quanto che'l poteua, finalmente il tiro suso un gran sgrgrglio-
ne, & me lo sputo nel uolto, et mi lascio con questo saluto uatene in mal' hora nel profondo dell' inferno tra li altri madadeti, io me accesi bene, tuttauia non poti far nulla essendo gia consumato & freddo, & quella ribalda mia fanci-
sta poi che la sentitte per il strepito alcuni sopr' aggiungere,

DIALOGO

La si bagno gliocchi con il sputo fingendo di gettar le lagrime per me, & facendo un gran lamento me chiamaua per nome, dappoi mi lasciaua, ma se costor mi uenisseno un'altra uolta nelle mani. Clo. Lascia star di menacciar & monta dentro bormai, lè tempo che tu te appresenti in giudicio. ME. Et chi haura ardimento di dar sententia contra d'un tirano. Clo. Contra d'un tiranno niun, ma contra di uno morto. Radamanto giudice nello inferno, ilqual tu uederai molto giusto, & secondo li meriti imponer a cadauno la penitentia, ma quello che si debbe fare non lo indugiare. ME. Fammi piu tosto. o forse un huomo priuato & pouero, & anchora seruo d'altri, benchè io fusse Re, pur ch'io uiua. Cl. Doue: è colui dal bastone, & tu Mercurio tira costui dentro della nauo per li piedi, perche de uolonta non intrera mai. Mer. Viemmi dietro o fuggitiuo, piglia costui o passaggero, & quell'altro, ma guarda ch'el stia seauo. Cha. Io l'ho ligato all'antenna. Meg. Pur il sarebbe cosa condecente ch'io sedesse sopra li altri. Cha. Perche? Meg. Essendo stato prima tiranno, & hauèdo tenuto circa la mia persona mille prouisionati. MER. Certamente Charione uo seruo meritamente ti pelaua la barba, poi che sei cosi arrogante, ma tu haurai una tirannide amara, & gusterai da che fa questo bastone. Meg. Haura ardimento Cinisco di leuar il bastone contra di me? non diceua io inanti che tu eri troppo libero & sinistro? donde per il tuo morder & biasemar altrui poco gli mancoe che non ti facesse impallare. Cini. Adunque anchora tu starai ficato ne l'antenna. MI. Dimmi o Cloto de fatti miei non se ne fa pensiero niuno? & questo è perche io son pouero, el bisogna ch'io sia l'ultimo a montare. Clo. Chi sei tu? M.L. Io son Micillo

col Zolaro. Clo. Si che tu hai per male di esser lasciato de
 dietro, non hai inteso quante cose promette el tiranno per
 esser un poco, molto mi merauoglio che anchora a ti non
 sia grato tal indugio. MI. Odi o buona sorte el dono del
 Ciclope non mi aggrada molto, chel mi prometta de lasciar
 mi l'ultimo a mangiare, o primo o dredano che io sia quelli
 denti me defimi mi hanno a diuorare, oltre di questo gran
 differentia è tra le cose mie, & quelle de ricchi, la uita loro
 è in tutto opposta alla mia. Il tiranno parendo d'esser ben
 to nella uita è terribile, & uien guardato da ogni huomo,
 & hauendo lasciata tanto oro & tanto argento, & belle
 donne & greggioni formosi ragione uolmente si contrista,
 & uedendosi tirar fuora di la con uolentia se ne aggraua,
 perch' el par che l'anima delli huomini sia attaccata con la
 colla in simili cose, ne facilmente se ne puo dispiacere, co-
 me quella che gli sia liquefatta tutta dentro, anzi il ligame,
 con il quale son ligati è una cosa che facilmente nõ si rõe,
 & se uno li caua p forza de la, piangono supplicano, et ben
 che in tutte le altre cose siano arrogati, in questa uia laqual
 conduce all' inferno si mostrano timidi, & come li miseri in-
 namorati uoleno benche da lontano guardar uerso la lua,
 come ha fatto questo pazzo che se ne fuggito per la uia, &
 quiui ti supplica che lo lasci andare. Ma io come quello che
 nõ ho lasciato pegno niuno all' altro mondo, non possessione,
 ne nõ casa, nõ oro, ne argèto, non uasi, nõ gloria, ne statue,
 nõ senza cagione son apparecchiato, et subito che la dea Atro-
 pos mi fece uno cigno molto uolotieri io gettai uia la subbia,
 & la suola, pche io haueua una scarpa nelle mani, et me le
 uai incontinente in piedi de scalciauto, et senza netturmi pun-
 le mani della tinta mi messi a seguirla, ouer per dir il uero

andai inanti guardando ogni hora piu oltre, perche io non faceua stima di cosa niuna, laqual io lasciasse de dietro, et p Gioue ciò ch'io uedo tra noi mi par ben fatto, et quini ogni huomo è honorato egualméte, ne differenzia niuna si fa piu de uno che dell' altro, et questa è una cosa che a me è molto grata, et io credo che quini non si rescuota debita, ne si paghino colte, et quello che è il meglio de inuerna non si trema per il freddo, non se senteno infermitade, ne h poueri sono battuti dall'ricchi, in ogni loco è pace, et le cose uanno al contrario di altroue. Quini noi poueri si ta ridiamo, li ricchi piangono et si lamentano. Cho. Questo è quello o Micillo che molto inuanti tu te ne ridenti, ma perche agione faceui questo? MI. O dimmi o uenerabilissima dea, quando eramo di sopra ro habitaua appresso il palazzò del tiranno, et uedeua molto bene ciò che si faceua in casa sua, et allhora el mi pareua una altro dio, pche uedendo il color de porpora, la moltitudine grande ch'el seguua, l'oro, le tuzze cariche di pietre pretiose, le letiere cò li piedi d'argèto per tutte queste cose io reputaua felicissimo, et l'odor del rosto apparecchiato per la cena me intrana nel naso, si che anchora per questo io lo reputaua piu che huomo et piu che beato, et quasi piu bello et piu alto delli altri di tutto uito cubito regle tanto el si essaltaua per la fortuna, et nel suo andare usaua tanta grandade porgèda il petto in fuori, chet metteua terrore a qualisque lo guardasse. Hora poi che le morto et ha deposte tutte le delitie, el me ha parso una cosa degna de riso, et me ne rido anchora di me medesimo che hauesse in tanta ammiratione rotol fecce, misuràdo la felicitade di costui da l'odor del rosto, et reputandolo beato p il sangue delle ostreghe che son nel mar Euxonico. Et uedèdo

non salame'te costui, ma anchora Grifone usuraro pianger,
 et pentirse di no' hauer goduto li suoi danari et esser mor-
 to sen'za hauerli pur gustadi, et hauer sparagnata la roba
 sua per lasciar ricco quel prodigo Rodotaro che glie succes-
 so secondo le leggi, come pare'ta piu' prossimo, no' poteva te-
 nirme da ridere, et specialmente quando me ricordaua quan-
 to l'era pallido et secco et tutto pieno da p'fieri, ricco ue-
 ramēte nelle cime sole di din, con liquati egli numeraua le
 mogliara de talenti, recogliēda a poco a poco quello che stru-
 siera in breue tēpo el ueturato Rodotaro, ma p'che non si le-
 uiamo, p'che comunādo tuttauia se la ridiremo odendo li la-
 mēta loro. Clo. Intra dētra, accio ch'el passaggiero possa le-
 uar l'ancora. Cha. Doue uoi tu, non uedi che la naue è pie-
 na, aspetta quiui, dimane a buon'hora ti passaremo anchora
 tu. MI. Tu me fai torto o Charōte a lasciarmi quiui che son
 morto et comen'zo a puz'zare, sapi che mi lamenterò della
 ingiustitia tua appresso di Radamanto. O mefehino me, co-
 lor se ne uāno, et io restero solo in questa ripa, benche, che
 faccio io che no' mi metto a natargli dietro? gia el non è piu'
 pericolo di anegarmi pai ch'io son morto, et altramente io
 non ho pur un obolo da pagar il passo. Cha. Che fai tu,
 aspetta o Mecillo, el no' è lecito che tu passi in questo modo.
 MI. Forsi arruarogli de la inanti che uoi. Ch. Per niente
 accostiamosi piu' tosto, et pigliamolo con noi, et tu o Merca-
 rio aiuta a trarlo suso, ma doue federalo tutte le poste son
 piene come uedi. ME. Sopra le spalle del tiranno sel ti pa-
 re. Clo. Mercurio ha uisto bene. Cha. Monta adunque,
 et premi ben il collo di quel ribaldo, noi altri andiamo in
 buon'hora, MI. O Charonte, poi che io son quiui io ti uo-
 gluo dire il uero io non ho l'obolo da darti per il passaggio.

DIALOGO

altro non ci è appresso mi, se non la sachotta che tu uedi et
 questo bastone. Se tu uoi nuono mio seruicio, io son apparec-
 chiato a gettar l'acqua fuora della sentina, et a menar il re-
 mo, io non ti dispiacero d'anni pur un remo forte, et buoni da
 manigiare. Cha. Hor su cogli quel remo questo ci bastera
 da te. MI. Se tu uoi anchora che io essorti et tenga li altri
 uigilanti cantando. Cha. Sann qualche bella canzone da
 nochiero. MI. Io ne sa assai o Charonte, ma uedi costor mi
 resonano all'incontro, in tanto ch'el mio cantar sarà turba-
 to. Mega. Oime le mie possessioni, oime li miei danari, el
 mio palazzo, che io ho lasciato. Quanti talenti strusiera lo
 herede mio, oime dell' miei fanciulli, chi uendemara le mie
 uita, le qual pur heri fece piantare. Mer. O Micillo tu non
 piangi niente, et pur el non è honesto che alcuno passi di
 qua senza lagrime. MI. Va in buona hora, che debbio piã
 ger quiui se la naue ua bene? Mer. Pure per seruar l'usan-
 za piangi un pochetto. MI. Hor su io faro il mio lamento
 poi ch'el te piace o Mercurio che io el faccia, oime delle mie
 suole, delle mie pianelle uecchie, oime delle mie ciuatte, o
 meschino io, non ristero piu senza mangiare a lauorare in-
 fina notte, ne l'inuernatu andaro intorno discalzo et mal
 uestito battendo li denti per il freddo, chi haura il mio de-
 tale, la mia gucchia, et il mio coltello. Io ho pianto assai, et
 gia siamo quasi passati. Cha. O brigitta mettetli mano alla
 borsa, et cadauno paghi il passo, gia io ho uno obolo per
 ciascheduno, dammi anchora ti il tuo o Micillo. Mic. Tu
 cãlessi o Charote, ouer secondo che se dice tu scritti ne l'ac-
 qua, aspettando che Micillo te paghi un obolo, perche io nõ
 seppe mai se uno obolo fusse o quadrato o rotundo. Cha.
 O felice passaggio et di guadagno che è stato hoggi, des-

montate, perche io uoglio tornar a tuor li caualli & li ca-
ni, perche il bisogna che quelli animali passino anchora lo-
ro. Conduce costoro inanti o Mercurio, perche io uoglio
passar un' altra uolta di la p menar meco Indropatre et He-
ranince Siri che sono gia morti còbattendo insieme p lo con-
fne. CI. Andiamo oltra o còpagnia, ouer piu tosto ueniti
drieto a me. ME. O dio Hercole che scurto è questa, do-
ue è hora il formoso Megillo? o chi potrebbe conoscere in
questo luoco che sia piu bella a phrine, o simache, pche tutte
le cose sono eguale, & d' un color medesimo, & non gliè ne
bello, ne piu bello. Eccote che la mia uesta stracciata, laqual
prima mi pareua brutta & sozza, hora è diuètata di equal
precio alla porpora del Re essendo ambedoi al scuro che
non si ponno discernere, o Cimisco doue sei tu? Cin. Io son
quui te dico, o Micillo, andiamo sel te piace di compagnia.
Mic. Tu di bene, porgime la man destra. Dimmi, perche io
so che tu sei stato in sacrificii della dea Eleusie, non te par
questa tenebra eguale a quella. CI. Tu di il uero. Eccoti il
uien una con la facella in mano dimostrando una faccia
terribile & minaciuole, io credo che la sia la Erinns. Mic.
Quanto all' habito la par quella. ME. Togli costor o Tifi-
phone che sono mille & quattro. Erinns. Le assai che Ra-
damanto quui ui ha aspettato. Cin. Menali inanti o Erin-
ns, & tu Mercurio fa la crida & chiamali. O Rada-
manto io te prego che tu facci ch'io sia il primo essa-
minato. RAD. Perche cagione? CIN. Io uoglio acca-
sar uno per ogni modo del mal ch'io so che l'ha fatto, ma
forse el mi sarebbe prestato fede se prima io non dico che io
sia & che uita sia stata la mia. R A D A. Chi sei tu?
C I N. Cimisco o signore di professione philosopho. R A.

DIALOGO

Fate inanti, & sii el primo effaminado, Mercurio chiama se
 niuno gli uol dir contra. Mer. Se niuno uol accusar Ciri-
 sco qui presente còparisca. Ci. Niuno compare. Ra. Que-
 sto nó ce basta o Cirisco dispogliate, accio ch'io conosca da
 le bolle. Ci. Et doue fu mai abolado? RAD. Tutti li ma-
 li che fatta uoi huomini ne la uita, di cadauno l'anima ne
 porta seco alcuni segni oculti. Ci. Eccoti io son nudo, si
 che ricerca a tuo modo queste bolle che tu dici. RAD. Tu
 me pari netto per tutto, se non che gli sono pur tre o quat-
 tro macchie che a pena si uedeno. Che uol dir áhora que-
 sto ch'el ci sono restate alarne uestigie di molte bolle che
 pareno esser nettate, ouer piu tosto i tutto estirpate? In qual
 modo o Cirisco sei cosi bene mundificato? Ci. Io ce lo di-
 ro. Gia molto tempo fa che per ignorantia era cattuo, &
 per li mei uitij me uenirono molte macule. Ma subito che io
 cominciai philosophare, a poco a poco tutte le macchie de
 l'anima me furon nettate, poi ch'io hebbi usato tal reme-
 dio ottimo & efficace. RA. Vanne adunque alle isole de
 beati in compagnia de li altri boni, ma prima accusa quel ti-
 ranno che tu dici. Ci. Chiama li altri. MI. El fatto mio o
 Radamantho è picciola cosa, & non è dibisogno di longa
 inquisitione, le assai ch'io sto nudo apparecchiato, si che ef-
 famnami sel ce piace. RAD. E chi sei tu? MI. Micillo col-
 zolaro. Rad. Sta bene o Micillo tu sei netto senza alcuna
 macula, uanne anchora tu in compagnia di Cirisco. Ciri-
 sco hora fa chiamare il tiranno. Mer. Megupente di Lace-
 do si faccia inanti. Tu ti torzi, uien oltra, io dico a ti o tirá-
 no. Rad. Caccialo inanti o Tisiphone tirandolo per il col-
 lo. Et tu o Cirisco comencialo ad accusare, & conuencer-
 lo in persona, perche le qui presente. Ciri. In somma el non

erano però necessarie le mie parole, perche tu lo conoscerai
 incóntinente da le macchie qual huomo che egli sia, mientedi
 meno io nó restero di scoprir le sceleritate sue, accio che p
 lo mio parlar sian piu palese. Questo piu che scelerato quã
 ai mali l'habbi fatto mentre che l'era in uita priuata, hora
 nó li racconto, ma poi che hauendosi fatta beniuoli tutti li ri-
 baldi, & radunato prouisionati el si fece tiranno de la cit-
 tade per forza. El fece morir piu de mille huomini senza giu-
 dici, & tolse la roba a cadauno, & hauendo raccolta una
 estrema ricchezza, el non pretermesse maniera niuna di la-
 sciuia usando ogni ingiuria & crudeltade contra li meschi-
 ni cittadini, suerginando le donzelle, uergognando li gra-
 gioni & usando ogni furore contra li suoi sudditi, & se tu
 considerassi l'alterezza, la superbia, & regimento ch'egli
 usaua contra qualunque gli parlasse, non pensaresti pena
 alcuna esser bastance a punirlo, l'era piu facile a guardar
 el sole con li occhi aperti che la faccia di costui. Et chi po-
 trebbe narrare li noui modi ch'egli trouaua per tormentar
 gli huomini usando questa crudelta medesima còtra li suoi
 piu familiari? Et che questa mia accusatione non sia fenta
 manifestamente il uederai. Fa chiamare quelli ch'egli ha uc-
 tisi, anzi lor son quiui senza esser chiamati, & hauèdolo in-
 mezzo quasi lo soffogano. Tutti costoro o Radamanto son
 stati morti da questo scelerato, alcuni perche haueuano le
 moglie formose, alcuni pche nó erano contenti che suoi figliuo-
 li fusseno sforzati, alcuni p la roba, altri perche erano hu-
 mini da bene & moderati, a liquali despiaceuano li fatti
 del tirano. R. A. Che rispondi o ribaldone a queste cose?
 Meg. Io còfesso esser il uero ch'io son stato cagione de la
 morte di molti huomini, ma tutte le altre cose come adulte-

DIALOGO

rij, suirginamenti, et sforzamenti de gargioni, me son stati apposti falsamente da Cimisco. CI. O Radamanto, io te daro testimonij anchora di questi. RA. Quali. CI. Fa uenire o Mercurio la lucerna et il letto del tirano, pche loro testimoniarano cóntra lui de cio che fanno di suoi fatti. Mer. Vê ga il letto et la lucerna di Megapete. RA. Bene hâno fatto a uenire. Diceti uoi cio che sapeti di Megapete q presente, et tu letto comêcia in prima. Let. Cio che ha ditto Cimisco è uero, et io o signor Radamâto mi uergogno a narrar simil cose ch'egli faceua sopra di me. RA. Questa è una manifesta testimoniâza, anchor tu. Lu. Quello ch'egli faceffe nel giorno nô lo uedeua pche io nô era presente ma di notte mi uergogno a dirlo, se nô ch'io ho uiste cose da tacere che passano ogni ribaldaria et spesse uolte a studio io beueua l'olio uolèdomi smorciare, ma costui mi accostaua appresso tutte le sue facêde, et p ogni maniera cõtaminaua la mia luce. RA. Queste testimoniâze ci bastano, ma despogliati la porpora accio che uediamo quâte bolle che tu hai. Oime costui è tutto abbolado, anzi tutto negro p tati segni. In qual modo adûque saralo punito? gettamolo nel Piriblegetote, o diamolo ne la bocca de cerbero. CI. Questo no, ma se tu uoi io te ricordero un nouo modo de punirlo condecete a lui. RA. Dilo, pche io te restero obligato. CI. Io credo ch'el sia qsta cõsuetudine i uoi, che tutti li morti beuano de l'acqua del fiume Letheo. R. Vero è. C. Fa che costui solo nô gli ne gusti mête. R. Perche?. CI. In qsto mó il portera una graue pã a ricordâdo si sêpre ch'el sia stato, et quâta era la sua potetia la di sopra, et reducêdo si a memoria le delitie passate. R. Tu dici bene. Sia cõdenato a qsto, et cõdotto et legato appresso Tâtalo, doue sêpre se ricordi de la uita gia felice.

QUESTI SONO DIALOGI AMATORII DI Luciano, la materia & soggetto di quali è tirata da le Comedie di Menandro. Nel primo introduce una meretrice chiamata per nome Mirtia innamorata di uno giouane nominato Pamphilo, & si lamenta di lui, perche haueua udito come l'era maritato.



MIRTIA.

TV sei per maritarte o Pamphilo, ouero sei gia maritato nella figliuola di Philoneno no chiero? doue so no tanti sacramenta & le lagrime che hai sparce, prometten domi di seruare la fede, hora tutte queste cose son gettate al uento, & in uno momēto sei dimenticato di Mirtia, hora o Pamphilo quando io son grauida in otto mesi di te, questo solo ho io guadagnato del tuo amore, che tu me hai fatto il corpo cosi grande, che infino a poco tempo me bisognere esser baila di uno fanciullo, cosa molto graue ad una meretrice. Perche io nō uoglio esponere il mio parto alla fortuna, et specialmēte se io parturiro maschio, al qual io metterò

DIALOGO

nome Páphilo, et lo tenero p uno cóforto dell' amore ch' io te porto, et egli una uolta ti reprédera, che sarai stato perfido, et ingrato cótra la madre sua mēschina, et piu mi duole che tu nó prèdi però moglie che sia una uergine formosa. p che poco tēpo è ch' io la uidi nel tēpio insieme có la madre, et nó sapeuo allhora che p sua cagione io pderei il mio Páphilo. Tu anchora habbi buona aduertēza, cósidera la faccia, et li occhi suoi che nó siano troppo uari, et poi ne reuui tristitia, pche anchora gli guardano in trauerso l'un l'altro, et senza che tu habbi fatica di andare la a uedere, tu conosci il padre della puta. Tra lui et lei nó è differentia alcuna. Pá. Vdiro io anchora o Mirtia queste tue fabule di nozze di putte di nocchieri. Io ho noticia di una donzella assai bella, et so chi è Philone Alopecite, p ch' io credo che tu intenda di costui, il quale ha una figliuola formosa i etade da marito. Ma il nó è amico di mio padre, pche io me ricordo che tēpo passato gli era stato seco in lite d' uno talēto, del quale debitore a mio padre, et nó uolè doglielo dare fugli forza a farlo citare inanzi alli giudici de li nocchieri, et finalmēte có gran fatica l' hebbe, et s' io mi hauessi pur uoluto maritare, io nó haurei lasciata la figliuola di Demeo, il quale poco ináti è stato pretore, et era neza de mia madre, p torre qllle di Philone, et doue hai o Mirtia intesa questa ciácia, ouer p ti me desima t' hai fabricate queste noue gelosie. Mir. Il nó è adúque uero o Páphilo che tu prèdi dona?. Pá. Sei di uētata pazza, ouero sei imbriaca, et pur hiersera nó beuessim troppo. Mir. Questa fantesca Doris è stata quella che me ha tutta turbata, pche hauēdola mādatu a cóprare della lana da mettermi sul corpo, accio che facessi alla dea del parto uno uoto in mio nome, la me disse come la s' era in-

*contrata in Lesbia, diglielo tu medesima Doride quello che udisti da Lesbia, eccetto se nõ hai fenta la buggia. DO. Pos-
 sa io morire o madõna se io ti mēto. Quãdo noi fussemo do-
 ue habitano li magistrati de Athene, il me uēne allo incon-
 tro Lesbia ridēdo, et dissemi il uostro amoroso Pamphilo se
 marita pure ne la figliuola di Philone, et s'io nõ gli lo cre-
 dessi mi disse mi uoltasse et guardasse uerso la contrata uo-
 stra, dou'io uederei ogni cosa piē de girlade, balli, suoni, tu
 multo di p̃sone, et alcuni che cantauano canzone nuptiale.
 Pam. Tu ti uoltasti adūque o Doride per guardare? DO.
 Così feci, uidi ogni cosa. Pam. Io conosco l'errore uostro,
 p̃che nõ ha però in tutto detta Lesbia la buggia, et tu hai re-
 ferito a Mirtia la ueritade, eccetto che senza ragione siati cõ
 turbate, p̃che le nozze nõ erano a casa nostra. Ma hora me
 ricardo che hieri udite dire a mia madre quãdo mi parti da
 uoi queste parole, o Paphilo, Carmeride il quale è de una
 medesima etade cõ tu, ha preso dõna, et uiue modestamen-
 te, ma tu infino a quanto tempo andarai dietro alle mere-
 trici? & hauendo reœuuta questa reprehensione da lei me ne
 andai a dormire. Dopo la mattina usciti fuora di casa, &
 non uidi cosa niuna di quelle che uide dopo Doride, & se
 non me lo credi parœti una altra uolta, & guarda molto
 bene non alla contrata, ma alla porta, uederai ch'el non
 è la nostra adornata di ghirlande ma quella di vicini. Mir.
 Tu me hai saluata la uita o Pamphilo, perche se questa co-
 sa era uera io me impicaua. Pamphi. Questo non farei io
 mai, ne credi che io sia si pazzo che io possa smenticarme
 di Mirtia, & spetialmente hora che mi ha quasi partorito
 uno figliuolo.*

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
 introduce due donne, l'una chiamata Clonaria l'altra Lena,
 Clonaria domada Lena de una certa consuetudine di-
 shonestà, laqual ella usaua con una dona ricca, laqual era
 chiamata Megilla.



CLONARIA.

Q Vi intendiamo di te o Lena cose noue, & strane,
 che Megilla quella donna ricca usa teo in modo
 de uno maschio, & che ui copulate insieme
 non so in che modo con diletto, che uoul dire che sei diuen-
 tata rossa? Dimmi per tua fede se queste cose ch'io ho uidi-
 te sono uere? Le. Le sono uere, per certo o Clonaria, ma
 io me uergogno perche io ti giuro per la dea de la gionen-
 tu che le sono uetuperose. Clona. Che cose sono, o che
 puo fare una donna, quando seti insieme che facen? us-
 taci, uedi se tu mi uolesti bene, tu non teneresti mai celate
 queste cose. Le. Io ti uoglio tanto bene quanto ad un' al-
 tra che conosco. Quella donna della qual tu mi doman-

di molto virile. Clo. Io non intendo quello che tu uoi dire, saluo se ella non è una di quelle donne che si dice esser in lesbos, lequal non uogliono sottometer si a gli huomini, ma esse usano con le altre donne come fusseno maschi. Le. Tale è costei. Clo. Adunque o Lena narrami si mi uoi bene in qual modo la ti tentoe la prima uolta, et in che modo gli consentesti, e cio che seguito da poi. Le. Facendo ella & Demoneffa Corinthia, laqual è una donna ricca anchora ella & de una medesimo mestiere con Megilla uno conuiuio, mi chiamaro a suonar con la citara, & poi che io hebbi suonato & essendo gia hora tarda, & tempo di dormire, pche queste donne haueuano il capo pieno di uino, allhora Megilla mi usoe queste parole glie buono che noi andiamo a letto, dormi qui con noi. Clo. Tu dormisti in mezzo di lor doe, che ti feceno da poi? Le. Nel principio mi basauano come huomini nó solamente nelli labri ma mi apriuano la bocca, mi abbracciuaano & mi stringeuaano le mammelle, e Demoneffa mentre mi basaua piangeua di dolarezza, et io nó poseuo comprendere che cosa fusse questa, finalmente Megilla, essendo gia riscaldata si tolse la coperta di capo, & me giaceua di sopra molto alle strette, & quasi incorporata meco, & hauendo li capelli tagliati pareua in tutto simile ad uno di quelli combattenti che sono piu uirili delli altri, & allhora io uedendola me conturbai, & ella me disse queste parole. O Lena, uedesti mai tu cosi bel giuanetto? Allhora gli resposi, io non uedo o Megilla qui giuanetto alauo, & ella a me non me fare di maschio femina, perche io non mi chiamo Megilla, ma Megillo, & ho sposata questa Demoneffa, che è qui, et è mia donna. Io allhora o Clonaria me ne risi & dissegli. Si che adunque o

DIALOGO

Megillo tu eri maschio & nui non lo sapeuamo, & s'è stato tra nui come fece Achille tra le uergeni in ascosto, & così tu hai quello che hanno glihuomini, & f'ui a Demone s'fu quello che fanno glihuomini alle donne, & ella disse a me. Io non ho già quello o Lena, ma non ho però molto bisogno di esso, tu uederai che io so usare un certo modo molto più diletteuole. Disse io, saresti mai Hermaphrodito come si dice di molti che hanno l'uno & l'altro, perche o Clonaria io non intendeua anchora troppo bene questa cosa, non me rispose quella, & disse, io son tutto huomo, & io le dissi, io ho inteso da una certa donna di Boetia suonatrice chiamata per nome Ismenodora che una uolta una donna diuenne huomo in Thebe, & questo medesimo era uno ottimo indiuinatore chiamato come io mi penso per nome Tiresia, te sarebbe mai intrauenuta anchora ti una simile cosa. Non disse ella o Lena, ma io son ben nata simile ad uoi altre, nientedimeno l'animo & desiderio è tutto di huomo, & allhora io le dissi questo desiderio te basta; & ella a me, sta fermo o Lena, & uedrailo. Io le steti sotto o Clonaria pregandomi, & hauendomi donato una colana, & certi lenzuoli molto sottili, dopo io l'abbracciaua come che ella fusse uno huomo, costei mi faceua, me basiaua, & anbellaua, & pareua che la prendesse un diletto sopra modo. Clo. Che faceua ella o Lena, o in qual modo; questo narrami più che ogni altra cosa. LE. Non me uolere esaminare così sottilmente le cose uituperosa, intanto che io ti giuro per la dea del cielo che mai non te lo direi.

In questo

IN QUESTO DIALOGO LVCIANO

introduce una meretrice che effortu una sua figliuola ad esser meretrice, & insegnali la uia debba tenere se uuol guadagnare, il nome della madre è Manaua, & della figliuola Corina.

MANAUA.

CHe'l non sia cosi graue cosa come tu pensauì Corina a perderç la uergeritate, tu l'hai compreso per esperienza, perche gliha usato teo uno bello giouanetto, et il primo guadagno che hai fatto è stato una mina, dellaqual ti comprero una collana. Corina. Così fu o Manaua, io uoglio che l'habbia alcune pietre lucenti, come ha quella di Philenide. MA. In tal modo sera lauorata. Ma odi da me le altre cose che ti bisogna fare, & in qual modo ti sia necessario conuersare con li huomini, perche o figliuola mia a dirti il uero altro modo di uiuere non habbiamo, ma sono già doi anni che gliè morto Philino uo padre. Tu sai quando egli uiueua quanto abondante casa era la nostra; noi haueuamo ciò che era di bisogno, perche egli essercitua l'arte fabrile, & haueua gran nome nel porto d' Athene. Tu poi udir molti che giurano come dopo la morte de Philino non ci è restato altro fabro sufficiente, poi che egli fu morto, primamente io uendetti le tenaglie & l'ancuigne & il marcello per due mine, di queste noi habbiamo sustentata la uita; dappoi hora tessendo, hora tramando, hora filando appena che ho potuto comprar il pane. Io mi sono sustentata o figliuola aspettando sempre la speranza. Cor. Dime el danaio? MA. Non, ma io faceua conto tra me quando faresti grande, faresti a me le spese, & ti metteresti in ordine de uestimenti facilmente, & diuenteresti ricca, &

hauesti ueste di porpora & fanteſche. Car. Per qual
 uia o madre mia potrei io far queſto? uorreſti che io u-
 ſaſſi con li gtouani, che io beueſſi ſeco & dormiſſe per pre-
 cio come fa Lara figliuola di Daphnide? Mar. Coſi uor-
 rei. Cor. Ma colei è una meretrice. Mar. Queſto non è
 mal niuno, perche tu anchora diuenterai ricca come lei, &
 haurai molti che ti norranno bene, perche piangiuo o Cori-
 na, non uediu quante donne da bene ſon meretrice, et quan-
 ti danari le pigliano, io faccio di una chiamata per nome
 Daphnide, laquale prima che ueniſſi in etade, andaua tutta
 ſtracciata, hora tu uedi in qual habito ſe ne ua, ornamenti
 di oro & ueſte di color pretioſo. non gli mancano, quattro
 fanteſche la ſerueno. In che modo ha acquiſtato la Lira ton-
 te coſe, prima adornandoſi el corpo condecentemente, &
 eſſendo tutta leggiadra, moſtrando la faccia allegra uerſo
 ogni huomo, non con riſi immoderati ſecondo che tu ſei
 uſa di fare, ma hauendo una certa maniera de rider ſuaue
 & attrattua, & dapoi uſando parole molto deſtre, & non
 ingannando niuno che la ueniſſe a trouare, o che gli mandaf-
 ſe inanzi a ſarglielo aſſapere, ne anchora andando a pi-
 gliar li huomini per li panni, & quando l'andaua per pre-
 mio a cena con qualuano, la non ſe imbrociaua, perche que-
 ſta coſa fu che le donne ſono deriſe, & uengano in odio
 alli huomini; ne anchora ſe impia de cibo fuora di modo,
 & prendeualo con la punta delle dita, ne ſi ſentua mangià-
 re maſticando li bocconi tacitamente da una maſcella ſo-
 la, & beueua a poco a poco, non in uno ſiato, ma ripoſan-
 doſi tra mezzò. Cor. Se la haueſſi hauuto gran ſete ha-
 urebbe ella o madre mia fatto queſto? Mar. Allhora piu
 che mai o Corina, & quado la ſi troua in ſimili luochi ella

non parla piu del douere & non caleffa alcuna de quelle
che sono presenti, ma non tien li occhi se non a colui che
l'ha condotta per precio, & per questo rispetto la è ama-
ta dalli huomini, & quando gliè tempo de andare a
dormire la non farebbe cosa alcuna dishonestà & inde-
cente, solamente attende a questo in qual modo la faccia
ch'el condutore se innamori di lei, per queste cose ogni huo-
mo gli uole bene, se tu anchora imparerai questa arte, noi
faremo beate, perche io non stimo altro se non el uiuer.
Cor. Dimmi o madre, tutti li amatori sono tali quali è E-
uorito, con quale io dormi la notte passata? Mar. Non tue
ti, ma alcuni sono migliori, alcuni piu uirili, alcuni non sono
molto formosi. Cor. Et con questi anchora mi bisognara
dormire. Mar. Si per certo o figliuola mia, perche costo-
ro danno anchora piu delli altri. Quelli sono belli, uoglio-
no solamente esser belli, ma tu attenderai non alla bellez-
za, ma a chi piu ti porgera, non uedi tu Corina figliuola di
Crobile in qual modo quella ha una ricchezza estrema, &
ha fatta sua madre felecissima. Io sono certa che facen-
do tu el simile auanzerai tutte le altre facilmente, ma ho-
ra uatti a lauare, accio che sie in ordine sel uenisse Eucrito
secondo che egli ha promessa di uenire.

X 2

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
*introduce una matre, laqual riprende una sua figliuola
 abiamata Musaria, perche ella non sapena essercitare l'ar-
 te della meretrice, et amava senza guadagno uno certo
 che era gouane auaro.*



M A T R E.

DIo Musaria se mai ritrouaremo uno tale amatore
 quale è Cherea, el bisognerà che noi sacrificbiamo
 alla dea Pandemia una capra bianca, et alla dea Vrania
 che sta nelli horti una vitella, et che noi coroniamo la dea
 Cerere, perche noi diuenteremo ricche et beate sopra mo-
 do. Hora tu uedi quanto ci ritrouiamo ingannate. Quello
 che noi riceuiamo da questo giouanetto, elquale non ti ha
 mai dato pure uno obolo, non pure una ueste, o uno paio
 di scarpe, o uno poco di unguento odorifero, ma sempre
 aspettatione di tempi, promesse, et speranza longhe, hauen-
 do sempre in bocca, se mai mio padre muore, se io diueno
 mai patrone della roba de mio padre, tu dici anchora che

egli ha giurato di sposarti. Mu. El mi ha giurato o madre
ma per Cerere & Proserpina & p la dea Pallade. Ma. Es
tu gli lo credi, & non hauendo egli hieri pegno da ponere
per uno conuiuio cò li altri suoi compagni tu gli desti uno
anello, ch'io non ne sapeua nulla, & costui hauè dolo uen
duto beuete a nostro costo. Tu gli desti anchora doi orna
menti da collo, di quali cadauno ualeua doi darici, liquali
è hauena portati da Epheso Nauclero, & questo perche
gliera necessario pagasse il scotto insieme con li altri suoi
compagn. Che dirò io de drappi delle canuse che gli hai do
nate? Questo è stato il soccorso et guadagno che ne è capi
tato alla man. Tu dirai, Cherea è giouane, formoso, senza
barba, & dice chel mi ama, et piunge, & è figliuolo di De
nomache & Lachete Ariopagita, & dice ch'el ti torra per
moglie, & hauemo gran speranza & promesse da lui, pur
ch'el uecchio ferri gliocchi, ma dimmi o Musaria se hauere
mo bisogno di scarpe, & il calzolaro ne domandara due
dracmi, gli risponderemo noi non hauemo argento, ma pa
gatiui da noi di speranza, el simile diremo a colui della fa
rina, & se ne fara domandara la pisona della casa, respon
deremo aspetta infino a tanto ch'el sia morto Lachete Co
loneo, perche io ti paghero poi che haurò fatto nozze con
Cherea. Non te uergogni che sola fra le altre meretricæ nõ
hai alcuno ornamento d'oro, nõ collana, nõ pure una bam
basina. MV. Le altre o madre sono piu belle, & piu for
tunate di me. MA. Non dire così, ma che son piu saue
& fanno far l'arte & non credeno alle parole uane de
giouanetti, liquali hanno li sacramenti in sommo delli la
bri. Tu che sei fedele & amoreuole non uoi accettar altro
se non Cherea, & beri quando el uen ne uno contadino di

DIALOGO

Acarnania *glouane*, anchora egli te uoleua dare *dur mine*,
 lequale hauena retenuito del precio del uino che hauena m^a
 dato a uendere suo padre tu te facesti beffe di lui, et n^o uoi
 dormire con altri che con *Cherea*. MV. Voresti mai ch'iq
 abbandonasse *Cherea*, et che accettasse quel lauoratore che
 puzza. MA. Hor su il tuo *Cherea* è politico et delicato, quel
 uillan puzza, che responderai tu di *Antiphonze* figliuolo di
Menecrate, ilqual te promesse una mina: tu nol uolesti ac-
 cettare anchora costui, et pur gliera bello, faceto, et della
 eta di *Cherea*. MV. Ma *Cherea* me minacciò di ucciderne
 tutti doi, sel me trouasse mai seco. MA. O quati sono quel
 li che usano queste minaccie. Adunque per questo tu starai
 senza amici, et seruerai una uita modesta, come tu non fu-
 sti meretrice, ma una di quelle che serueno alla dea *Cerere*,
 lasciamo star il tempo passato, hoggi è la festa della dea
Cerere, che te ha egli dato per questa festa? MV. El non
 ha che darmi o *Manaria*. MA. Ma non ha egli saputo fen-
 ger qualche arte per hauere da darti, perche non ha egli mi-
 nacciato alla madre d'andare al saldo in caso ch'ella n^o gli
 proueggia di danari. Io m'auoggio ch'egli sta a cōsumarne,
 ne ci da cosa alcuna, ne ci lascia uore d'altri, si che tu ere-
 di o *Musaria* douer esser sempre di decto otto ani, o che *Chere*
rea sara sempre di uno medesimo animo, quando ch'el sara
 ricco et che sua madre gli habbia trouata una dote de mol-
 ti talenti, credi ch'egli allhora se ricordera delle lagrime,
 delli bafi, delli sacramenti, quado egli uedra per auentura
 cinquanta talenti di dote. MV. El se lo ricordera. p certo,
 et in segno di ciò el n^o è maritato anchora. quante doti ha
 egli refutato, b^eche el fusse sforzato dalli suoi. MA. Dio uo-
 glia che tu n^o t'ingani, ma anchora io te ricordero q^uste pale,

QVINTO CLXIII

IN QUESTO DIALOGO LVCIANO INTRO
 duce una meretrice, laquale conforta l'altra a non hauere
 per mal ch'el suo amoroso per gelosia la batti, perche dica
 questo. esser buon segno, el nome di colei che comincia a par
 lare è Ampelia, & dell'altra è Chrisima.



AMPELIA.

COlui o Chrisima, ilqual non è geloso non si adira,
 ne mai ha battuto la sua manza, non gli ha taglia-
 ti li capelli, squarciati li panni per isdegno, colui non è ue-
 ro amatore. Chri. Adunque o Ampelia è non ci so-
 no altri segni dimostratiui che uno am se non questi è
 A M. Questi soli sono segni di uno huomo caldo d'a-
 more, perche tutti li altri, come basi, lagrime, sacramenti,
 & uenire spesse uolte a uisitare sono segni di uno amore,
 ilquale anchora incomencia, & nouamente nasce, ma la ge-
 losia dimostra ch'el fuoco è tutto acceso, onde se Gorgia
 te batti come tu dici, se egli è geloso di te, habbi buona spe-
 ranza, & prega dio che sempre el faccia il simile. Chri.

DIALOGO

El simile, che ditto, che sempre el mi batti. Am. No mià ch' el
 fr. dogli se tu guardi altri che lui. Imperò che se egli non te
 uolesse bene egli non se adterria contra di te, perche tu ha-
 uessi alcun altro amatore. Chr. Io non ho alcuno altro, ue-
 ro è ch' egli uène in sospitione ch' io nò hauesse un' altro ric-
 co, perche a caso io me ricordai de lui. Am. Questo è buo-
 no per te ch' egli creda li ricchi far stima p i te, perche l' ha-
 ra tãto maggior dolore, e si sforçera che li altri suoi con-
 correnti nò lo uencano. Chr. E pur egli solo se adira, e bat-
 temi, et nò mi da però nulla. Am. El te dara, perche li ge-
 losi soli sono quelli che si dogliono. Chr. Io non conosco o
 Ampelia per qual ragione tu uogli, ch' io sostenga tante buf-
 fe. Am. Secundo el ueder mio allhora lo amor cresce, quã-
 do che uno se dubita di non esser dispresçato e posposto
 alli altri. Ma quãdo ch' el crede che lui solo è p godere, al-
 lhora il desiderio suo raffredda, queste parole te son dette
 da una che ha essercitata l' arte meretricia uenti anni intie-
 ri, e tu solamente deciotto, et anchora meno, e sel te pia-
 ce te diro effempio di quello m' è incòtrato. El nò sono mol-
 ti anni che Dimophanto usurario elquale habita drieto al
 portico dipinto me ha cominciato ad amare. Costui nò me
 dette mai cinque drãme et uoleua essere signore de la mia
 persona, l' amor suo uerso di me era molto leggero, perche
 egli sospiraua, ne piangeua, ne ueniua mai nella mezzã not-
 te alle mie porte, ma solamente dormiua meco alcune uol-
 te, e queste molto rade. Ma poi che una uolta io gli ser-
 rai le porte perche gliera dentro in casa Callide pittore che
 mi hauea mandato a donare dieci dramme, nel principio el
 se parti adirato, e dicendo male di me, passauo molti gior-
 ni, uedendo che io non mandaua per lui e calide era den-

tro, allhora Dimophanteo se comincio piu ad infiammare, & aspettando aprisse la porta, & uedendola una uolta aperta piangeua; si quarciaua i panni, & faceua ogni cosa p tornare, in fine hauendomi dato uno talento, egli me godette solo otto mesi, ta dóna sua diceua ad ogni huomo ch'io l'hauua amalato, ma il mal suo nó era altro che gelosia. Si che adunque o Chrusima uja di questa malia uerso di Gorgia, perche s'el padre more, questo giouane sara ricco.

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
introduce uno pescatore che si lamenta di Mirtale meretrice, che poi che l'era diuentato pouero la ferraua di fuori, il nome del pescatore è Dorione.



DORIONE.

H Ora tu mi serri di fuor: o Mirtale; poi che io sono diuentato pouero. Ma quando io ti portaua tante cose, allhora io era il tuo amorofo, il tuo huomo, tuo patrono, & finalmente io era ogni cosa, poi ch'io sono diffatto,

DIALOGO

Et tu te hai trouato per amoroso uno mercatante bitinto,
io son serrato di fuori et m'è forza stare lagrimando inan-
ti alla porta. Colui la notte è da te abbracciato, egli solo se-
ne sta dietro, et dorme tutta la notte te co, et tu de es-
ser grauida di lui. Mir. Queste sono le cose che me uccido
no o Dorione, et specialmente quado tu dici che tu me hai
dato di molti doni, et che sei diuentato pouero per mio amo-
re. Fa conto da principio quando. incominciasti uenire a
me, cio che me hai portato. Do. Tu di bene o Mirtale faccia
mo conto sel te piace, primamente uno paro de scarpe, ch'io
te comprai in Sitione per due dramme. Mir. Per queste tu
dormisti due notte me co. Dor. Et quando io. uenni di Si-
ria io te portai unguento odorifero et alabastro che anche
me costoe due dramme, et giuro per Nettuno. Mir. Et io
quando eri per partire te donai quella camisa longz in sino
alle gambe, accio la potesse usare quando tu uogasti, laqual
camisa se smenticoe Epiuro figliuolo di Proreo i casa mia,
quando ch'el dormite me co. Dor. Et questo Epiuro me la
tolse l'altro giorno in Samos con gran questione poi che
l'ebbe conosciuta. Io te portai anchora quando uenni di
Cipro cipolle, et pesci salati et freschi. Quando ch'io uen-
ni similmente del bosporo otto panni di naue focati nella
rete et uno bote sino de fichi secchi di caria, et da poi da
Patate te portai uno paro di souriti indorati, et da Egitto
quel caso grande, ilquale ual forse cinque dramme ingrata
che tu sei. Mir. Tutte queste cose sono uere o Dorione.
Dor. O Mirtale io te feci cio che era possibile ad uno po-
uero marinaro che uiueua della sua fatica, ma hora tu non
fai conto di me, et pur hieri nella festa della dea Venere
io ti gettai inanti a li piedi una dramma di argento per ca-

Done della tua dea Venere, & detti a tua madre due al-
 tre dramme per comprarsi uno paio di scarpe, & a questa
 Lidia tua serua spesso uolte gli ho messo in mano hora doi
 hora quattro oboli, tutte queste cose messe insieme sono la
 roba di uno pouero marinaro. Mir. Le cipolle, & li pesci
 salati o Dorione. Dor. Si perch'io non ti poteua portare
 piu cose, perche tu poi sapere che io fussi ricco non menerei
 el remo, & a tua madre io non le ho pur mai portato uno
 capo di aglio, ma uolentieri intenderei che te ha donato que-
 sto mercante de Bithinia? Mir. Vedi tu primamente que-
 sta annusa egli me l'ha comprata, & cosi questa collana
 grossa. Dor. Glie assai ch'io te l'ho ueduta. Mir. Quel-
 la che me hai uista era piu sottile, & non haueua questi smi-
 raldi, el m'ha anchora comprati questi ornamenti d'oro, &
 tapeti, & hieri el pago due dramme per me della pigione
 della casa, questi doni non sono souriti da patare, ne caso
 d'Egitto, & simul Zuccare. Dor. Tu non di mo qual hu-
 omo è colui con chi dormi, el qual ha passato cinquanta an-
 ni, & è tutto caluo, & ha il colore d'uno gambaro, et guar-
 da che gratia hanno li suoi denti spetialmente quando el
 canta & si sforza di piacere, si puo dir molto bene di lui
 che glie uno afino che suona la lira, ma godilo per tua fe-
 de, tu sei degna di uno simile huomo, dio ti dia gratia di par-
 torir uno figliuolo simile al padre. Io anchora me ritroue-
 ro una Delphide, o una Cimbalia & simile amorose che so-
 no di mia conditione ouer la suonatrice ch'è mia uicina, tut-
 ti non hauemo tapeti & collane da donare, ne due dram-
 me da pagare. Mir. Beata quella o Dorione che fara tua
 amorosa, perche quando uenerai da Cipro gli porterai del-
 le cipolle, & di Egitto del caso.

DIALOGO

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
introduce una meretrice chiamata Chelidonia domandare
ad un'altra domandata Drosa, perche cagione il suo amo-
roso chiamato Clinia non la uiene piu a uedere, & ella li
risponde.

CHELIDONIA.

L non uien piu a uederti o Drosa il giovanetto Clinia,
perche gli è un gran tempo ch'io non l'ho ueduto da
uoi. Drosa. El non gli uien piu o Chelidonia, per ch'el ma-
stro gelo ueta. Che. Qual maestro sarebbe egli mai Dio-
nio che insegna essercitare li putti? el pareua pur ch'el uè
fusse amico. Dro. No, ma piu tosto quel maladetto phi-
losopho Aristeneto. Che. Ditu quel huomo austero phi-
losopho barbato che suol passeggiare con li giouani sotto il
portico dipinto. Dro. Di quello dico il qual possa io ue-
dere finire a mala morte & esser tirato dal manigoldo
per la barba. Chelido. Et per qual cagione ha egli persua-
so a Clinia simil cose? Dro. Io non lo so o Chelidonia, ma
non hauendo mai Clinia lasciata una notte ch'el non dor-
misse meco da poi ch'el comincioe usar con donne, & io
fui la prima, hora el sono tre giorni passati ch'el non è mai
apparso in questa contrada, unde essendo io di mala uo-
glia & morendo per suo amore mandai la nebrida, che ue-
dessi che fusse delli fatti suoi, o in piazza, o nel luoco doue
se essercitano li giouani, & ella dice hauerlo uisto passeg-
giare insieme con Aristeneto, & hauergli cignato dalla lo-
ge, & che a lhora egli diuenne tutto rosso & poi che gli
hebbe abbassata una uolta gli occhi, non si guardoe mai piu
d'intorno, & da poi clinia con Aristeneto se ne andaro
insieme alla citade. Costei poi che gli hebbe seguiti insino

a Dipillo, poi ch'el non si uolte per niente indietro la se ne ritornoe non sapendomi inferire di clinia altra certezza, di qual animo crediu che io fusse allhora, quante cose mi uolgeua nella mente, dicendo fra me, gli harebbe io mai fatto cosa alcuna che gli dispiacesse? o ueramente ha egli preso amore ad alcun'altra, & me ha in odio, o ueramente il padre gli ueta ch'el non uenga a me. Essendo io in questi pensieri circa la sera tardi il uenne ad me Dromone, il qual mi portoe questa lettera, tolla & leggila o Chelidonia perche tu sai lettere. Che. Horsu uediamola, queste lettere non sono troppo ben distinte, ma piu tosto confuse, & dimostrano che sono state scritte infretta, & dicono in questo modo. Quato bene ti habbi uoluto o Drosa io ne chiamo li dei in testimonio. Dro. Oime meschina il non ha pure scritto nel principio dio ti salui o Drosa, seguita la lettera. Et hora mi parto da te non per odio ma per forza perche mio padre mi ha messo sotto la disciplina di Aristeneto ad imparare philosophia, & colui perche gli ha gia intesi tutti li miei fatti, m'ha molto ripreso, dicendo essermi gran uergogna usare con una meretrice sempre mai, essendo spetialmente io figliuolo di Architea, & di Erasclia, perche il di e molto meglio essere essercitare la uertu, & postporre le uoluntà corporali. Che. Possa egli morire inanzi tempo quello insensato che insegna simil cose al giouanetto, seguita la lettera. Onde glie forza ch'io l'ubidisca per ch'el mi uien dietro continuamente tenendomi mente, ne lasciando ch'io uolta gli occhi ad altri se non a lui, perche se io faro modesto & ubedire alli suoi comandamenti, il me promette di farmi beato & uertuoso, pur che io mi uoglia essercitare nella uia delle uertu & a pena ti ho potuto scri-

DIALOGO

nera questi pochi uersi, datte piacere, & ricordati del tuo
 Climia. Dro. Il par pare di hauer qualche speranza. Chi
 Così pare anchora a me, ma tutta uia io mi struggo d'ama-
 re, & secundo m'ha referito Dromone, questo Aristeneto
 è corruttore di giouani di Athene, & hammi detto ch'el
 parla spesso uolte in secreto con Climia, & promettegli far
 lo un altro dio, & alcune uolte el lege seco orationi amaro-
 rie scritte d'alcuni philosophi a suoi discepoli, & è totalmen-
 te circa questo giouane, & questo Dromone medesimo mi
 naccia di uoler fare intendere queste cose al padre di cli-
 mia. Ch. Il bisognaria o Drofa impar bene il corpo a Dro-
 mone. Dro. Io l'ho fatto, & senza questo anchora se im-
 paccisse delle donne. Ch. Habbi adunque bona speranza
 perche tutte le cose succederano bene, io ho in animo scri-
 uere in ceramico, doue suol passeggiare il padre sopra del
 muro queste parole. Aristeneto fa quel fatto a Climia, ac-
 cio che le si conformino con la relatione di Dromone. Dro.
 In che modo le scriuerai che non sia uista? Ch. Nel tempo
 di notte o Drofa togliendo uno carbone, il qual mi aiuterà
 combattere contra a quel superbo Aristeneto.

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
 introduce una dōna chiamata Coclia, laqual dimanda una
 altra chiamata Parthena Cithareda, la ragione per la qua-
 le ella piange, & così ella gli risponde.

COCLIA.

P Erche piangi tu o Parthena; & donde porti tu la
 Citara rotta. Parthe. Quello huomo d'arme di
 Erolia me ha battuto hauendomi ritrouato suonare in ca-
 sa di Cracale, perche io era stata condotta per precio da

Gorgia suo concorrente & hammi rotta la Citara, & mentre che cenauamo ha gettata la tauola per terra, & ha dato di piedi nel uaso del uino & fattolo andar fuori, & quel contadino chiamato Gorgia ha tirato per li capelli fuori del conuiuio, & percosso malamente, & erano doi che lo percoreuano, questo huomo, il cui nome se io non erro è Dinomache, & uno suo compagno, in tanto che io dubito o Coclia ch'el contadino non mora, perche glie uscita gran quantita di sangue del naso, & tutta la faccia sua è gonfiata & nera. Coc. Erogli impazzito colui, o pur è stata una imbracciatura. Parthe. Le stata piu tosto una gelosia, o Coclia & uno amore ismesurato, perche inanti crocale gli haueua dimandati doi talenti se egli solo la uolesse godere. Et Dinomache non gli haueua uoluto dare. Per la qual cosa lo ferroe di fuori et tolse i casa uno cõtadino chiamato Gorgia ricco, et buono huomo, & beueua insieme cõ lui, & haueua mandato p me a suonare, et procedendo questo conuito io cominciuaua adattar le corde per il suono. Li dio, & gia il buon cõtadino era leuato per balare, & Crocale faceua allegrezza con le mani, in questo mezzo se sentiuua un streppito & un ridere, et alla porta se udiua romore, dopo a poco gl' introrno dentro per forza otto giouani molto gagliardi & il megrese tra loro, incontenente adunque il fu ogni cosa sottosopra, & Gorgia come ho detto fu mal trattato, & Crocale non so in qual modo se ne fuggi in casa di uno Thespiade suo uicino. Dinomache poi ch'el mi hebbi battuto, mi disse possi tu morire, et mi gettoe uia la Citara ch'era rotta, & hora io corro a dire queste cose al mio patrone, il sene andato anchora il contadino per trouare alcuni suoi amici nella cittade, liquali daranno il Megr-

DIALOGO

rese nelle mani alli giudici. Co. Questo guadagno si fa de amorosi soldati, botte, & lite non ci mancano, & benchè diano siano capitani, et conduttieri, niente dimeno se gli da mandati niente, ti rispondeno aspetta ch'el me siano date le paghe, & furo ciò che uoi, possono adunque morire tutti simili huomini alitieri. Io sono piu saua delle altre che non ne uoglio alcuno in casa. A me piace qualche pescatore, o nocchiero, o lauorator de terra, ilqual sia piaceuole, & porti poco, & spesso, questi squassa penacchi & uantatori non sono altro che parole & uento.

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
introduce una matre, laqual riprende una sua figliuola
meretrice, perche s'era adirata col suo moroso.

M A T R E.

SEi tu diuentata pazza o Phitina, o che ti è accaduto hieri nel conuito, perche hieri mattina el uenne a me Diphilo piangendo & narrami ciò che tu gli haueui fatto, per ch'el dice che tu te imbriaicasti, & ti leuasti in piedi & andasti a saltare tra mezzo delli altri, benchè egli te la uolse uettar, & dappoi tu basciasti Lampria suo compagno, & poi che egli se' indignoe contra di te, tu te ne partisti, & te n' andasti a trouare Lampria & abbracciandolo, lequal cose egli uedendo se uolse impicare, & come io credo nel tempo della notte anchora tu non dormesti seco, ma lo lasciasti star solo a piangere, et ti ponesti a sedere tu sola nella sedia uicina cantando et ridendo per farti despiacere. Phi. El non ti ha detto o madre quello ch'egli prima mi fece, perche tu non lo fauoreggiaresti essendo la ingiuria principia ta da lui, perche hauendomi lasciata el si messe a parlare
con la

con la Thaide amica di Lampria non essendo colui anchora presente, & poi ch'egli uide come io ne haueua dispiacere & lo ripresi di quello ch'el faceua hauendolo preso per la orecchia, egli hauendo riuolto et quasi riuolgendolo il collo della Thaide la bascioe cosi attamente, che quasi gli tiro uia li labri della bocca, & dappoi io mi posi a piangere, & egli se ne rideua, et diceua di molte parole a Thaide nella orecchia, et tutte erano contra di me, & la Thaide se ne rideua guardando uerso di me, & poi che uidero Lampria soprauenire, et erano gia satiati di basciare, io non stetti però ch'io non mi metteffi a sedere appresso lui, accio chel non hauesse alcuna cagione de incolparmi, allhora la Thaide si leuoe in piedi, & comincio ella prima a saltare, hauendosi scoperte le gabe molto in suso come che ella sola le hauesse belle, & poi che l'ebbe fenito il ballo Lampria non diceua nulla, ma Diphilo la lodaua sopra modo, et non diceua altro se non dela attitudine di costei, come la si moueua bene al suono de la cithera, & quanto li suoi piedi erano belli, & tante lode gli tribuiua, come che la fusse Sofandra di calamitate, niente dimeno io conosco la Thaide, & tu anchora la conosci quale la si fia, perche si è leuata con noi, & come l'ha le gabe sottili, tutta uia dicendomi costei leuati anchora tu et balla, io mi leuai & ballai, che doueua io fare altro non uoleua esser derisa, & patir che la Thaide fusse ella sola regina in quel conuito MA. Tu hauesti o figliuola mia troppo grande animo, ma io uorrei che tu hauesti mostrato di non far stima di ciò, ma seguita quel che successse. Phi. Tutti li altri mi lodauano solo Diphilo hauendosi posto a giacere col corpo in suso riguardaua uerso il tetto della casa, fino a tanto ch'io affaticata me messi a riposare. MA. El uero che tu

DIALOGO

basciassi Lampria, & che tu l'abbracciaffi, perche' taci un certo queste cose non mi paiono degne di perdono. Phi. Io uoleua fargli altro tato dispetto all' incontro. MA. Et cosi tu non uolesti dormir seco, ma poneui mente, & lasciauolo piagere, no' ti aduedi tu figliuola mia che noi siamo pouere, & no' te ricordi quante cose hauemo ricouute da lui, & l'inuerno passato quato ne sarebbe stato graue se la dea Venere non ne hauesse mandato questo soccorso. Phi. Che uoi adunque ch'io sofferisca ch'egli mi faccia torto. MA. Adirati, ma no' gli rendere la ingiuria, pche' l'amore ingiuriato si raffredda, et egli medesimo si riprende, ma tu sei stata, se pre molto austera cõtra di q̃sto huomo, guarda che secõdo dice lo prouerbio noi no' tiriamo tanto la corda che la si rompa.

IN QUESTO DIALOGO LUCIANO
introduce una meretrice nominata Melitta, laqual priega un' altra nominata Bacchia, che la uagli a condurre per precio una incantatrice, laqual faccia ritornare el suo amoroso che s'era adirato. seco.

MELITTA.

SE tu conosci o Bacchide qualche uecchiarella tal qual è fama esserne molte in Thestaglia, che fanno incantare, & far le donne siano amate anchora che fussero grãdemente odiate, io ti prego tu me la meni a casa, perche uolentieri io darei tutti li miei uestiti, & anchora questi indorati, pur che io potesse uedere ritornare Carino da me, & ch'el prendessi hora tanto odio uerso di Simicche quanto ch'el mi porta a me. BAC. Ch'è quello che tu me narri? Carino se ne ua da Simicche, & non fa piu stima di te, per laquale egli ha sostenute tante indignationi del padre,

della madre non uolendo uor per moglie una ricca con
 dote de cinque talenti, perche io so ch'io t'ho uedita ricon-
 tarmi queste cose. ME. Tutte queste cose sono passate o
 Bacchide, e gia il quinto giorno ch'io non l'ho ueuto, ma
 egli e Simicche beueno, e danno si buon tempo in casa di
 Dipamene suo compagno. Bac. Molto desgratiata sei sta-
 ta o Melitta, ma io uorrei intendere la cagione, per laquale
 sei uenuta in discordia, perche in questo consiste tutto il
 fatto. ME. In somma io non te lo saperei dire, se non che
 hieri dimane uenendo egli dal porto Pireo, doue credo era
 andato p' comandamento del padre a dimandar certi debi-
 ti, el non mi guardoe pur, e uolendo io andare ad abbrac-
 ciarlo secondo l'usanza, el me spinse indietro, dicendo uane-
 da Hermotimo nocchiero, o ua a leggere quello che è stato
 scritto de uoi sopra le mura in Ceramico, doue sono publi-
 cati li nomi uostri, io allhora gli risposi, qual Hermotimo? o
 qual muri? egli non mi rispose cosa alcuna, e non hauendo
 uoluto cenare, si messe a dormire tenē domi le spalle uolte, o
 quante carezze allhora me sformaua di fargli, hora abbrac-
 ciandolo, hora uolgendolo, hora quando nō lo poteua uolgere
 uerso di me gli basciaua le spalle, tuttauia mai non se in-
 dolcitate niente, ma me disse se tu mi dai noia, io mi partiro
 benche sia da mezza notte. Bac. Tu conosciui però que-
 sto Hermotimo. ME. Possa io uedermi o Bacchide stare
 peggio di quello che hora mi sto, se io conosco alcuno Her-
 motimo nocchiero, ma ritornando a costui, subito ch'el gal-
 lo cantoe, el se parti la mattina inanti giorno. Allhora me
 ricordai che gli haueua detto ch'el mio nome era stato
 scritto in Ceramico, io mandai adunque Acida a uede-
 re, e ella non mi trouo altro, se non che all'intrata uer-

DIALOGO

fo da man destra andando a Dipilo eran scritte queste parole, Melitta uol bene ad Hermotimo, et uno poco di sottogliera scritto all'incôtro, Hermotimo nocchieru uol bene a Melitta. Bac. O astutta de giouani, hora intendo questa cosa, Vno elqual uoleua attristar Carino ha scritto queste parole sapendo ch'egli è naturalmente geloso, così incontinente se l'ha creduto, ma se lo uedo in qualche luogo, io gli ne parlero, perche gliè senza esperienza & anchora putto. ME. Et doue lo uederai ne poi che si è ferrato con Senicche, el padre & la madre lo mandano anchora a cercare a castamia. Ma se potessimo come t'ho detto ritrouar qualche uecchia incantatrice, la sarebbe la salute mia. BA. El ce ne una che è mia amicissima, ottima incantatrice, di natione Siria, laqual essendo adirato meco Phania senza ragione come è hora teo Carino, me reconcilioe quattro mesi dapoi ch'el non m'haueua parlato, in quel tempo quando io non haueua piu speranza in lui, & pur costretto dalle incantationi el se ne ritornoe da mi. ME. Dimmi per tua fe quel che fece quella uecchia se tu te lo aricordi. Bac. Costei o Melitta non dimanda troppo dinari, ma solamente una dracma & del pane, & bisogna che oltre questo gli sia del sale, et sette oboli & solphore & una facella. Tutte queste cose prende la uecchia, & bisogna gli sia comperato uno fiasco di uino con l'acqua, delquale ella sola ne beue. De l'buomo loquale intende incantare bisogna che l'habbia qualche cosa, come o ueste, o pianelle, o simil facende. ME. Io ho le pianelle di Carino. Bac. La toglie queste & le appicca a qualche chiodo, & poi le profuma con lo solphore et sparge il sale sopra il foco, & facendo questo chiama p nome, & te & lui. Dapoi auando si di grembo uno libro magico

Manuscript le CC.

CLXXII & CLXXVII

*Uari fuor delle preceche, si vana perder piu tempo in
 diamoci alla piazza, pche uerifiammo che sia se apiccia el
 rogo, certo el non è spettacolo di poco piacere, elquale me
 reduce a memoria quello sostenite el dio nel monte.*

IN QUESTO DIALOGO LVCIANO

*introduce Giove stare tutto di mala uoglia, pensoso douen-
 dosi fare in Athene una disputa fra doi philosophi, chiama-
 ti l'uno Timocles, l'altro Damus, ilqual Damus negua la
 prouidentia diuina, & Timocles la defendeua, li interlocu-
 tti sono, Giunone, Giove, Minerva, Mercurio, Nettuno,
 Venere, Colosso, cioè la statua grande del sole, ch'era a
 Rhodi, & Momo, cioè il dio che biasma ogni cosa, Apollin-
 e, Hercule, Timocles, & Damus.*



GIVNONE.

Che pensiuo Giove, & che parli fra te medesimo,
 passeggiando & tutto impallidito, la tua faccia par

DIALOGO DI

here quell' di un phisico. Comincia meo li uor
ri et accorto nel suo figlio, et non fer goa stima de
 le parole di una tua domestica. MI. Così fanne o padre
 nostro, figliuolo di Saturno, & de gli altri potenti, Io che
 son la dea Minerua, te supplico che tu parli, & non uogli
 celare qual cosa sia quella che ti roda l'animo, & la mente,
 & donde procedano tanti gemiti, & pallidezze che mostri
 nel uolto. GIO. A dir in poche parole il non è alcun male
 tanto graue, ne passione ouer calamitate tragica, ch'el peso
 della quale non sostenga la natura diuina. MIN. O Apol-
 line che prohemy son questi. GIO. O huomini scelerati,
 & ribalde discipline ritrouate sopra la terra, & tu Pro-
 metheo di quanta mali cagion mi sei stato. MI. Che cosa è
 questa tu lo dirai pur al tuo choro. GIO. O impeto del re-
 suonante folgore che farai hoggi per me? GIVN. Non ti
 adirare se noi non potiamo usar li gesti cominci, come co-
 storo & accommodarmi a questo atto, perche noi non ha-
 uiamo sorbito tutto Euripide, tu credi però che noi non intē-
 diamo la cagione di tuoi pensieri. GIO. Tu non lo sai per-
 che tu piangeresti grauemente. GIV. Io so la somma del-
 la passion tua, le cosa di amore, & non piango perche io
 gli son usata, essendo spesse uolte in simul facende da ti in-
 giuriata, facil cosa sarebbe che tu hauesti ritrouato qualche
 fimele Danae ouer europa, l'amar de laqual ti destrugga,
 donde ti consegli, in che modo facendoti Toro, ouer Satiro,
 o trasformandoti in oro, te ne uadi nel grembo della tua
 innamorata, perche questi gemiti, lagrime, & pallidezze
 non son segni d'altro che d'amore. GIO. O beata te la
 qual pensi ch'el cuor mio sia in amor, & simul feste, &
 giochi. GIV. Et che altra cosa potria dar noia a Gioue se

In questa Gio. Crede ma o Giunone ti fusti di dei so-
 na alle strette, e già siamo reduiti a un punto, nel qual si
 de determinare se douiamo esser honorati in terra da li hu-
 mini, ouer esser in tutto despreciati, e reputati per nulla.
 Giuno. Si che adunque la terra ha parturito altri gigan-
 ti, ouer che li titani sono desligati, e hauendò prese le guar-
 die hanno tolto un'altra uolta le arme contra de noi. Gio.
 Quanto per questo non ti dar affanno, le cose de sotto ter-
 ra uanno bene per li dei. Giuno. Et che altro male potreb-
 be mai essere incontrato? perche io non uedo se queste cose
 non ti attristano, per qual cagione tu debbi esser diuentato
 di Gione un altro Polo, ouer Aristodemo con queste tue
 parole tragice. Gioue. Timocles Stoico o Giunone, e Da-
 mis Epicuro hieri non so in qual modo intraro in disputa-
 tione della prouidentia in presentia di molti huomini repu-
 tati, donde che anchora la cosa piu me aggraua che Damis
 affermaua che non erano dei, e che noi non gouerniamo,
 ne habbiamo cura niuna delle cose humane. Ma il bon Ti-
 mocles si sfortiaua mantener la parte nostra, e da poi es-
 sendo aggiunta una turba, finalmente il non fu conclusa
 cosa niuna, donde si partirono con questa conuentione di
 disputar un'altra uolta di tal cosa con piu tempo, e hora
 tutta la brigata sta suspesa per udir, e intender qual di lo-
 ro stara di sopra, e parera che dica piu il uero, uoi uedeti
 in qual perico o siano li fatti nostri, e quanto siamo alle
 strette, perche di due cose l'una è necessaria, o che nõ siamo
 reputati altro che nomi uani. Ouero che siamo honorati co-
 me prima in caso che Timocles uinca. Gio. Veramēte que-
 ste cose son pericolose, e non senza cagione o Gioue tu ne
 faeui lamento. GIO. Et tu credeni che io haueffe pen-

DIALOGO DI

fiero di qualche Danae, ouer Aiope, effonda in questa
 batione. Ma ditimi uoi o Mercurio, o Giunone, a Minerva
 che prouedimento faremo noi: ritrouati anchora uoi qual-
 che remedio. Mer. Il mio parer è questo, che noi douiamo
 proponer questa cosa nel consiglio publico, & conuocare
 tutti li dei. Giu. Così pare anchora a me. Min. Io ho un'al-
 tra opinione o padre mio, il non me par ben fatto metter cò-
 fusione in cielo, & dimostrarli esser perturbato p' simul co-
 sa, ma che fra noi prouediamo che Timocles uenat lo disputa,
 & Damis se ne parla con uergogna. Mer. Queste cose
 non potranno star celate, o Gioue, douendo spetialmente la
 contentione di doi Philosophi farsi in publico, & dimostra-
 rei alla brigata d'hauer costumi tirannici, non comunican-
 do a tutte faccende così grande, & pertinenti a gli altri dei.
 Gio. Fa adunque tu, o Mercurio la crida, che tutti se deb-
 biano appresentar al consiglio. Mer. Tu di bene, eccote io
 la faccio. O dei ueniti tutti al consiglio & non tardati, pen-
 che di gran cose si ha a trattare. Gio. Tu fai una crida co-
 sì semplice, & in prosa, quando tu chiami li dei ad una tan-
 ta cosa. Mer. E come uoi ch'io dica, o Gioue. Gio. Come,
 io uorei che tu magnificassi questa crida con uersi, & con
 uno alto tuono, & poetico, accio che si ricolgano piu pre-
 sto. Mer. Tu dice il uero, ma questo è ufficio di poeti, &
 uersificatori, io non son troppo instrutto in poesia, si cha
 piu tosto io gustarebbe la crida con uersi, o di troppo silla-
 be, o di manco, & gli altri che me udisseno se ne riderebbo-
 no, io prendendo lo effempio d' Apolline ilquale in alcuni
 suoi oracoli fu delegiato, non ostante che la oscurità sua spes-
 se uolte lo copra in tal modo che gli auditori nó ponno trop-
 po bene esaminare li uersi suoi, Gio. Fa come ti diro e

*Mercurio in la tua crida me fcedagli de li versi di Homero.
Tu sai in che modo quello ne l'opra sua sspesse uolte mi
suol conuocare. Mer. Io non me ricordo troppo bene, tu
tu uia io me ne sfforçero di dirli.*

O dei immortali che participati

Di sacrifici il delicato odore,

Veniti tutta, o femine che siati

O maschi, ne niun sia che dimore,

O fiume, o nimphe fuor de l'Oceano

Di cada un grado & di qualunque honore,

Al gran consiglio di Gioue soprano.

*Gio. Sta bene o Mercurio, la crida è stata bella, uedi che
enti son raccolti, habbi adunque la cura de fargli sedere ca
dauno al luoco suo secondo le preminencia che hanno o per
la materia della qual son fatti, o per il magisterio, fa che se
dano disopra quelli che son de oro, & da poi quelli di ar
gento, & da poi quelli di auolio, & successiuamente gli al
tri di rame, o di pietra, & di questi medesimi coloro che so
no opera di phidia, o di Alchimene, o di Mirone, o di Eu
phranore & de altri boni maestri siano messi inati. Questi
communi, & senza artificio farati sedere da parte con silen
tio, percioche, pur che facciano maggior numero nel conse
glio et basta. Mer. Il sera fatto, sederano secodo che meri
tano. Ma meglio è ch'io intè da una pte. Sel ne fara qual
cun di loro fatto d'oro, et di grã peso ma uolgare e senza ar
tificio lo debbia preponere a qlli che sono di rame o di pie
tra, ma opere di Mirone, di phidia, o di Alchimene, ouer do
uamo piu costo dar il primo luoco al magisterio. Gio. Que
sto era piu ragione uole, ma tutta uia sia honorato l'oro so
pra ogni altra cosa. Mer. Io te intendo, tu uoi ch'el si sie*

DIALOGO DI

da secondo le ricchezze, & non secondo la uertu, in questo modo io conosco o Gioue che li dei barbari preceдерano pche tu uedi come son fatti li greci assai atti, & di bel aspetto, & fabricati con ogni artificio, ma tutti di rame o di pietra, & quelli d'oro che son piu sontuosi son fatti di auolto indorati con un poco d'oro disopra ilqual gli da splendore di dentro non sono altro che legno & si poteriano chiamare una cauerna da toppi. Quella dea Bedis, & quel altro Anubis & appresso di lui Attis et Mitren son fatti tutti de oro ponderosi & di gran ualuta. NET. Veramente ti par gusto o Mercurio che questo dio Egitto con la faccia di cane sia messo a sedere sopra di me che son Nettuno? Mer. Così mi pare, perche o tu conquassator de la terra sei fatto de rame, & pouero per le mani de Lisippo non ritrouadoti anchora oro appresso li Corinthi, ma costui è di maggior pretio, & piu ricco che le minere istesse, habbi patientia adu que se tu sei scacciato da lui, & non hauer p male che uno con il naso de oro tanto longo sede sopra te. VEN. Adunque o Mercurio mettemi a sedere anchora me ne primi luoghi, perche io son fatto d'oro. Mer. Non quanto uedo io o Venere, ma se io non sono in tutto cieco tu sei intagliato di pietra bianca da Pentelle come credo opera di Prestille, al qual parue da poi darti a li Cridy. Vene. Io ti daro un testimonio degno di gran fede Homero, elquale in ogni pre di suoi uersi me nomina la Venere aurea. Quel medesimo ha scritto di Apolline, che l'era copioso di oro & molto ricco, ma hora lo uederai senza corona in capo, laqual gli hanno robata li corsari, & insieme li pironi de la citara, si che sta contenta poi che non sarai posta in la piu pouera parte del consiglio. Col. Et chi sarà colui che hauera ardir di cò

uender meo che son il sole, & di tanta grandezza? Se li
 Rhodiani non me hauessero reputato degno di esser fabri-
 cato di un corpo eccessiuo & smisurato con la spesa che fe-
 ceno in me solo harebbono potuto compir sedeci dei, si che
 io debbio esser reputato piu ricco d'altri tanti agglionendo
 si specialmente a tanta grandezza el magisterio. Mer. Che
 debbio fare o Giove quini m'è difficile a sentenziare. Se io
 guardo alla materia, costui è fatto di ramo ch'el pesa li pas-
 sano cinque cento modij. Gio. El bisognaua pur ch'el fusse
 presente anchora lui, per riprouare la pacciolezza delli altri
 & occupar li luochi da sedere, ma o ottimo dio Rhodiano
 benche tu debbi preceder li altri dei che sono de oro, i qual
 luoco gli potrai sedere di sopra, perche el fara forza che tut-
 ti se leuamo, accio che tu solo sieda pigliando con una nati-
 ca sola tutte le poste del consiglio, si che le meglio che stij
 in piedi inclinando la testa uerso li altri. Mercurio. Ecco-
 te questo è un' altro intoppo, che son doi fatti di rame, &
 da un medesimo artifice opere di Lisippo, et quello che im-
 porta piu è quella nobelita di sangue, figliuoli l'uno &
 l'altro di Giove cioe Bacco & Heracle, chi de loro adun-
 que sedera di sopra? perche tu li uedi gia contendere de la
 presidentia. Gio. Io uedo che noi perdiamo tempo o Mer-
 curio, per hora lasciali sedere mescolati, doue ciascuno uo-
 le un'altra uolta si fara consiglio sopra questo, & allhora
 io intendero che ordine si douera seruare da li indietro.
 Mer. O Heracle uedi quanto tumulto è sorto fra la com-
 munita di dei, ogni huomo crida & dimanda le cose coti-
 diane, le distributioni, el nettare, l'ambrosia, li cento boi, &
 li altri sacrifici. Gio. Comanda el silétio o Mercurio, accio
 che intendano perche ragione sono raccolti insieme, & che

DIALOGO DI

lasciano da tante fauole. Mercur. Tutti non intendono el parlare Greco, & io non ho noticia di molte lingue, se che io possi fare la crida che sia intesa da Scitbi Persi & Thracesi & Celti, el mi par adunque meglio fargli segno con la mano & imponergli silentio. Gio. Così furia. Mercur. Ben è successo son diventati piu muti de li Sophisti, si che io temo di orare; uedi Giove, come tutti han ruotiti li occhi uerso di te, & aspettano quello che tu uoi dire. Gio. Io non staro o Mercurio che io non dica quello me è incontrato. Tu sai come io soglio esser audace & di gran cuore in simil congregatione. Mercur. Io lo so, anzi quando ti uidiua parlare io rimaneua spauentato, menacciandu di potere tirare in su dal profondo la terra & el mare con li dei istessi per la cathena d'oro, laqual tu mandaresti dal cielo. Gio. Ma hora o figliuolo non so per qual cagione el me sia incontrato, o per la grandezza dell' soprastante pericolo, o per la moltitudine di dei presenti, perche ue ne sono raccolti una gran brigata, io son tutto perturbato, in tanto ch'io tremo; & par che la lingua me sia ligata in bocca, & in quello che è peggio del tutto, io mi son smenticato el prohemio de la oratione che io haueua preparata da fare, accio che io intrasse con bon modo nella cosa. Mercur. Tu hai perso adunque o Giove el tutto, & costoro sospettano di questo tuo silentio, & aspettano di udir da te qualche gran male, per ilquale tutti ritardi a parlare. Gio. Voi adunque o Mercurio che io recite quel prohemio di Homero in uersi? Mercurio. Quale? Giove. Vditimi uoi dei, con l'altre dee. Mercurio. Non fare assai io son impazito uerso loro nel principio con questi uersi, ma piu tosto sel ti pare lascia stare la difficulta di uersi, &

metti insieme qualche oratione di Demosthenè contra de Philippo, quella che ti pare; poche parole che tu miti bastera, non uedi che la maggior parte de li oratori in questi tempi non orano altramente? Gioue. Tu di bene. Questa rhetorica, & facoltà de dire mi uien molto a tempo in questa mia obliuione. Mercur. Comincia adunque una uolta. Gioue. Io credo o huomini diuini, che haresti piu caro che ogni gran somma di danari, intendere per qual cagione uoi seti chiamati in questo luoco, essendo adunque cosi, stati attenti ad udirme. Il presente tempo o dei poco gli manca che con alta uoce el non crida come noi douiamo ualentemente attendere alla presente impresa, benchè el para che hora non ne facciamo stima; & io poi ch'el ne manca Demosthenè, ui uoglio mostrare in che pericolo siamo, per il qual io tutto perturbato, ho fatto conuocare il consiglio, hieri come uoi sapete sacrificando Mnesitheo nocchiero per la naue sua ch'era saluata, essendo hoggi poco mancato che la non si rompesse in Caphateo, noi dei tutti liquali fuffemo inuitati da Mnesitheo al sacrificio, hauessimo uno disnare nel porto Pireo, & computa che su la festa, cadauno di uoi se n' andoe doue gli piacque, io perche el non era anchora hora tarda ascesi alla cittade per passeggiar nel mezzo giorno in Ceramico, & tutta uia io consideraua fra me l'auaritia di Mnesitheo, el qual facendo conuiuio a sedeci dei, non haueua sacrificato altro che uno gallo uecchio che cominciua gia a puzzare, & quattro grani de incensa ch'erano mezzo putrefatti, & incontenente se consumaro nel carbone, in tanto che l'odor suo a pena ne arriuoe alla punta del naso, & questa miseria ha usato uerso di noi Mnesitheo, non

DIALOGO

ostante che quãdo la naue era in pericolo de rompersi nel scoglio, essendo dentro di sassi el ne prometteffe di sacrificar cento buoi, mentre che io uo pensando questa cosa, io arriuai al portico dipinto, & quini io uidi una gran moltitudine de huomini raccolta insieme, alcuni ch' erano dentro del portico a coperto, & alcuni de fuori a l'aere, & alcuni che cridauano, & se diceuano uilanie, mi pensai incontenente (come che fu) che costoro erano philosophi huomini contentosi, mi accostai adunque per intendere di che disputauano, & perche me ritrouaua hauer d'intorno una nuvola grossa sotto di questa me trasformai in faccia de philosopho, & hauendo distesa la barba piu che puoti, facilmente fu creduto essere uno di loro, donde che non essendo conosciuto ch'io fusse urtando chi m'era dinanti, me n'andai in mezzo. Quini io ritrouo Damis Epicureo. Quel Damis diedo scelerato, & Timocle stoico huomo ottimo conuender insieme con una gran uehementia. Timocles adunque s'udiuu, & per tanto cridar hauea persa mezza la uoce. Ma Damis gignandosi incitaua tanto piu ad ira Timocles parendo di calefarlo, & tutta la contentione era sopra li fatti nostri, perche quello escómmunicato Damis affirmaua come noi dei non hauiamo cura alcuna delle cose humane, ne poniamo mente a quello che lor facciano. Còcludédo finalmēte che noi siamo nulla, & erano alcuni che assentiuaano al suo parlare, & lo lodauano. L'altro buon Timocles defendeua la parte nostra, & còbatteua per noi, & haueua molto p'male delle parole di Damis, si che p'ogni uia el ne defendeua lodando la prouidētia nostra, & dechiarádo come con grande ordine noi gouerniamo tutto il mondo, & costui haueua bene anchora lui con alcuni fautori, ma l'era gia stracco, et

potteua

potera mal parlare, donde che la maggior parte riguarda
 ua uerso Damis. Et io che conobbi il piccolo, comandai alla
 notte che si spargesse d'intorno in ogni lato, et interropesse
 la disputa. Se partirono adunque essendo conuenuti in que
 sto di uoler il giorno sequente risolvere questa dubitatione
 insina al fine, et io che seguitala brigata che andaua a ca
 sa udiua molti che lodauano Damis, et gia si cominciua
 no accostar si alla oppenion sua. Vero è ch' erano alcuni che
 diceuano come el non si doueua incontine'te condanare la
 parte contraria, ma aspettare quello che direbbe domane Ti
 mocles. Queste sono le cose per le quali io ui ho conuocato
 in questo loco, certo non di picciola importantia se bene co
 siderati o dei, come tutto l'honor nostro è gloria, et intrata
 sono li huomini. Et se costoro fusseno persuasi ch' el no siano
 dei al mondo, o bene che siano no si curano delle cose huma
 ne, dalla terra non sperati piu ne sacrificii, ne honori, ne of
 ferte alcune. Si che noi sederemo per me'te nel cielo, et mo
 riremo da fame, mancandone quelle feste, congregtioni so
 le'ne, sacrificii, processioni, giuochi, et uigilie di notte ch' era
 no fatte p noi. Sopra stado adunque un tato piccolo, il pa
 rer mio è questo, che cadauno si debbia p'esar qualche rime
 dio, modo, et uia, p laquale Timocles stia di sopra, et parra
 dir cose piu uere, et che Damis sia deriso da tutti li audito
 ri, pche a dirui il uero, io no me confido troppo bene di Ti
 mocles, che sel no è aiutato da noi solo il possa uenere. Tu
 adunque o Mercurio fa la crida consueta, chi uol dire il pa
 rer suo si lieui in piede. Mer. Oditi con silentio, senz' al
 tro rumore, chi è delli dei de etade perfetta, a chi è lecito co
 segliare, elqual uoglia parlare. Che uol dir questo, niuno se
 lieua. Momo, Possiati tutti uoi altri diuentar terra et ac

DIALOGO DI

qua. Se tu me dai o Gioue liberta di parlare io ho assai co-
 se da dire sopra questa faccenda. Giove. Di o Momo sen-
 za risguardo niuno, per ch'el me pare debbi parlar libera-
 mente per la commune utilitate. Momo. Odi adunque
 o tutti uoi dei, le parole che dirò me uengono dal cuore. Grã
 tempo è che io aspetto le cose nostre douer arriuare a que-
 sto punto, & mola tal Sophisti esser per resorgere contra
 noi, liquali, prenderebbero questa temeritate di parlar cò-
 tra di noi delli defecti nostri, & per la giustitia io giuro che
 me par che noi non si douiamo adirar contra lo Epicuro,
 ne contra li suoi sequaci, & successori di quella setta, se
 hanno tal oppentione di noi, perche come potrebbero cre-
 dere altramente uedendo tanta perurbatione nella uita hu-
 mana, & quelli che son buoni esser desprecciati & uiuere
 in pauerta, infirmita, & seruiu, & li ribaldi & scelerati
 esser honorati sopra gli altri, uiuer in grandissime ricchezze
 & delitie, & comandar a quelli che son da piu di loro.
 Li sacrilegi non esser puniti, ma star ascosti, & speffe uolte
 esser impiccati quelli che non sono in colpa. Non senza ca-
 gione adunque uedendo simil cose fanno tal concetto che
 non siamo al mondo, & specialmente quando odeno li ora-
 coli dir che Creso passando il fiume Alis deffara de molti
 regni, essendo ambiguo & dubbioso sel paese deffatto fera
 il suo, o quello de nemici, & quell' altro non manco oscuro.
 O diuina Salamis tu destruggerai li figliuoli delle donne,
 perche i Persi & Greci erano figliuoli delle donne. Et quã-
 do dall' altro canto odeno li Poeti cantare di noi come se
 innamoriamo, & siamo feriti, & siamo per serui d' altri,
 & hauemo mille altre molestie, benchè pariamo essere bea-
 ti & immortali che ponno far altro che ridersi di fatti

nostri, & poca stima di noi fare. Et noi hauiamo per male sel se ritrouano alcuni huomini non in tutto pazzi, li quali ne riprouano, & negano in tutto la prouidentia nostra douendo bastar a noi ch'el si troui qualche pazzo, il qual ne sacrificar non ostante tanti errori, & poi che sian quiui o Gioue noi soli, & non gliè presente in questa congregatione alcuno huomo, eccetto Hercole, Bacco, Ganimede, & Esculapio, in questi ascrittici. Respondemi el uero, se tu hauesti mai tanto pensiero della terra che tu uolesti far inquisitione chi siano buoni, & chi cattui. Tu non potresti con ueritate dir de si. Perche se Theseo passando da Troçena ad Athene per il camino non hauesse destrutto li malfattori, quanto per la prouidentia tua haurebbono potuto triumphare, & uiuere in delitie della roba de uiandanti uccisi alla strada, & se Euristeo huomo giusto, & prouido mosso da pietade, intendendo le conditioni di tutti li luochi non hauesse mandato Heracle huomo attiuo, & pronto alle fatiche in diuerse parte. Tu o Gioue poco te arrau di Lidra, & delli ucelli Stimphalee, delli caualli Tracefi, & della ingiuria & furor di Centauri, & se noi uogliamo confessare la ueritate, non siamo buoni da altro che da sedere, & aspettando che qualuno ne sacrifici, & che qualche odor di rosto ne uenga dalli altari, tutte le altre faccende se ne uanno a seconda tirate ad ogni uia secondo ch'el se imbatte. Io concludo adunque che meritamente noi sofferiamo ogni male, & siamo per sustenir anchora piu quando glihuomini a poco a poco apriranno gliocchi & uerranno a conoscere ch'el non gliè util niente sacrificarri & fur processioni. Tu uederai in brieue li Epicuri, &

DIALOGO DI

molti Metrodori & Damidi furfi beffe di noi, & sotto-
 metterfi a tagliar in pezzi li nostri defensori, si che ufficio
 • nostro sarebbe remediar a queste cose, lequal hanno con-
 dotti gli huomini in simel fantasia. Quanto per me non
 son in gran pericolo di non essere honorato, perche ancho-
 ra nel tempo passato poco son stato reuerito, & uoi tocca
 che seti li beati, & quelli che godeno tutta li sacrificii. Gio.
 Lasciamo cianciare costui a suo modo, ilqual ha sempre pia-
 cer de morder gli altri, perche si come dice il mirabil Demo-
 Sibene facil cosa è reprinter & biasmar altrui, & è in ar-
 bitrio di cadaun di far questo, ma consigliar opportunamē-
 te nelle cose occorrete questo apertiene ad uno ueramente
 saggio consigliere, laqual cosa io credo che uoi altri dei sa-
 pereti fare anchora che costui taccia. Nettus. Voi sapeti co-
 me io altramente sto sommerso nell'acqua, et gouerno il mar
 profondo, & a tutta mia forza saluo li nauiganti, et mando
 fuori le nauì & acquieto il furor di uenti. Nientedimeno p
 ch'io ho cura anchora dell'altre cose che si trattano quiui;
 dico ch'el sarebbe buono tuorsi di piedi questo ribaldo Da-
 midis prima ch'el si uenga alla disputa, o con la saetta celeste
 o p'altra uia, & non lasciarlo parlare, pche secondo che io
 ho compreso dalle tue parole gliè uno huomo molto effi-
 cace a persuader, & in questo modo anchora mostreremo
 come hauiamo cura de punire quelli che hanno ardimento
 dir simil cose contra noi. G I V. Caleffi tu o Nettuno.
 ouer piu tosto te hai smenticato in tutto che in possanza no-
 stra non è niuna simil cosa. Ma le sorti sono quelle che
 determinano a cadauno sel debbia morire o da saetta, o da
 ferro, o da febre, o da tisi, perche se questo fatto stesse a
 me, crediu ch'io hauesse poco inanti lasciato partir d'Olim

più li sacrileggi, li quali robaro doi de miei capelli che pe-
sauano l'uno & l'altro doi talenti, o tu medesimo haure-
sti perdonato al pescatore Oretano, il qual nel porto Cere-
ste tolse ascosamente il tuo tridente. Oltre di questo se to-
gliessimo Damide di mezzo il parerebbe che questa dispu-
ta ne dispiacesse, & che se dubitassimo di suoi argumen-
ti, donde l'haueßimo distrutto prima che facesse la proua
di se sopra questa faccenda con Timocle, & così pare-
rebbe come uencer l'aduersario senza contraditione.

NETTUNO. Ma io haueua ritrouata questa uia per la più
briue & espedita a uencere. GIoue. Per niun modo o
Nettuno, questa è una inuentione troppo uolente & cru-
dele a uoler uccider l'aduersario, accio ch'el mora prima
ch'el sia uento, lasciando la causa dubbia, & non determi-
nata. NETTUNO. Ritrouati adunque uoi miglior consigli,
poi che li miei ue dispiaceno. APOLLINE. Se alli giouani et
a quelli che son senza barba fusse permesso dalla legge par-
lare in consiglio, forsi che io direbbe qualche parola op-
portuna al presente trattamento. GIoue. Questa congre-
gatione è fatta sopra cose tanto importante, che lè lecito
ad ogni huomo o giouane, o uecchio ch'el si sia a conse-
gliare, per ch'el sarebbe bella cosa ritrouandosi noi in un
tanto pericolo estremo, uolerli sottigliare a non prezerir la
legge. Tuttauia tu non sei del numero di quelli che con-
tra fanno alla legge, gran tempo è che tu sei uscito di gio-
uane, & sei ascritto nella tauola delli dodeci, & sei di
Senatori quasi del tempo di Saturno, si che non ti mostra-
re uerso noi di essere anchora putto, ma da audacemente
il parer tuo, & non ti uergognare a parlare in publico,
perche tu sei senza barba, poi che tu hai un figliuolo,

DIALOGO DI

civè Esculapio assai ben barbato. Oltre di questo hora è tempo che dimostri la tua philosophia, eccetto se indarno non sei stato in Elicone a philosophar con le muse.

Apolline. Il non è necessario che tu o Giove desideri simili cose, tuttavia se così commandi, forsi che io dirò qual che parola non in tutto aliena dalle muse, ben chel sarebbe però necessario hauer premeditato in Elicone.

Giove. Di o figliuolo mio, perche io son molto desideroso di udirte. Apolline. Questo Timocles par esser buon huomo, & affettuato alli dei, & ha molto in pratica la setta stoica, donde ebe molti discipuli de philosophia uanno a lui, & raccoglie gran premio della sua dottrina, & quando ch'el parla tra li auditori suoi le ragioni sue, pareno molto efficaci, ma fra l'altra brigata el si perde per timiditate, donde ch'el par mezzo barbaro, & da cagion de rider nelle disputationi, quando che barbotta, & si confunde se medesimo non congiungendo una parola con l'altra, & questo tanto piu gli accade quanto piu el si sforza di uoler parlar ornato. Costui come si dice intende merauigliosamente, & è acutissimo, secondo che confessano quelli che son dottissimi nella setta stoica, ma quando l'interpreta, ouer espone il sentimento suo per la debilita della lingua, el corrompe, & confonde ogni cosa, & non fa esprimer quello ch'el uole, ma le parole sue pareno simile ad enigmi; ouer detti dubbiosi, & quando ch'el risponde alle interrogationi a lui fatte, el parlar suo è anchora piu oscuro, & quelli che non intendano piu inanti lo caleffano. Secondo il parer mio adunque il bisognerebbe dir chiaramente & hauer molto to

quinto intento a questo, che li auditori intendessero.
 GIOVE. In questa parte tu hai detto il uero o Apolline, lodando quelli che parlano chiaro, ben che tu non lo facci ne tuoi oraculi doue tu sei certo, & tutto innalupato, & metti molte cose in dubbio, intanto che gli auditori hanno bisogno d'uno altro Apolline, il qual gliè interprete la mente tua, ma ritornando a proposito, che consiglio è il tuo sopra questo fatto? APOL. Il me parerebbe che noi dessimo a Timocles per coadiutore uno di questi che hanno lingua espedita, il quale esprimesse attamente quello che gli fusse preposto da costui. MOMO. Questo è ben consiglio condecenze ad uno senza barba, che habbi anchora bisogno di pedagogo. Tu vorresti che nella disputatione de philosophi el fusse posto uno che interpretasse alli circostanti li sentimenti di Timocles, & che Damis egli medesimo esprimesse li suoi concetti, quell'altro hauesse uno Histrione alqual dicasse nella orecchia il parer suo, & che'l detto Histrione mettesse in oratione cose lequale forsi che quello non intenderebbe, & come non darebbe questo fatto da rider a tutta la brigata? Ma di questa parte noi se pensaremo una altra uolta, & tu mirabil Apolline ilqual fai professione di esser indiuinatore, & per questo essercitio hai racolta una gran roba, intanto che'l ti son stati offeriti insino quatrelli d'oro, perche non dimostri in questo tempo l'arte tua, predicando qual di questi doi soppisti debbia essere uencitore, perche tu sei propheta sai molto bene il fine di questa cosa. APOLLINE. Come o Momo si potria fare questo, non ha uendo noi ne tripodi, ne suffumigatori, ne una fontana prophetica, come è la Castalia. MOMO. Ve-

DIALOGO DI

di tu poi che sei redotto alle strette tu fuggi di non esser riu-
 prouato. Gio. tutta uia o figliuolo respondi quello che de
 essere, & non lasciar che questo calunniator ti possa oppo-
 nere, et calefarti che tutta l'arte tua consista nel tripode, nel
 l'acqua, & nell'incenso, le qual cose mancandoti tu non sapi
 dir nulla. Apoll. Meglio io farei o padre mio queste cose
 in Delpho ouer in Colophone, doue io haurei tutte le cose
 necessarie secondo la consuetudine. Niente dimeno ben che
 io mi ritroui nudo, & senza instrumenti, io mi sforzero di
 predir chi sera uencitore. Ma haureti pacientia se le mie pa-
 role non seranno troppo ben ditte. Mo. Di pur chiaramen-
 te o Apolline, accio ch'el tuo parlar non habbi bisogno di
 coagiatore & interprete, perche adesso el non si coceranno
 in Lidia carne di agnello & di galina, ma tu fai di qual co-
 sa hora trattiamo. Gio. Che sei tu per dir o figliuolo?
 perche li preambuli de lo oraculo sono tutti terribili, el co-
 lore tutto è cangiato, gli occhi si uolgino d'intorno, li capel-
 li tutti commossi, & li mouimenti tuoi sono simili alli furi-
 bondi & uniuersalmente in te sono segni d'una certa op-
 pressione & horribilitade mistica. Apoll. O dite questo
 oraculo di Apolline indiuinatore sopra le terribile conten-
 tione nata fra doi huomini loquaci, liquali sono armati di
 molte parole, perche molte pontate la battaglia di ambi-
 guo stridore feriranno di qua, & di la il manico de lo ara-
 tro, Ma quando l'aquila con le ungie falcate haura piglia-
 tu la caualletta, allhora all'ultimo le cornacchie significatri-
 ci de la proua con la rauca uoce strideranno, la uetoria sa-
 ra di mihi, & l'asino armara li ueloci figliuoli. Gio. Che
 riso cosi grande è il tuo o Momo? tutta uia nel presente ti
 non gli è da ridere. Mo. Et come mi potrei astener odendo

uno oraculo così chiaro, & manifesto? Gio. Espomi adun-
 que a noi altri quello ch'el dica. Mo. Le cosa chiara alla
 interpretation della quale non è necessario Themistocle.
 Questo oraculo dimostra apertamēte che costui è un truf-
 fatore, & noi siamo asini grossi & pezzò che muli, liquali
 gli è prestiamò fede & nò hauemo tanto intelletto quanto
 una caualletta. Her. Io o padre o Giove ben che io sia pe-
 regrino fra uoi non staro ch'io nò dica il parer mio. Quan-
 do li philosophi saranno raccoiti & disputeràno insieme, al-
 lhora se Timocles stara disopra, noi lasceremo la disputa
 andar inàti in fauor nostro, ma se altro intrauenesse, allho-
 ra sel ue pare io squassero tutto questo portico, & lo farò
 ruinare sopra di Damis accio che quello ribaldo non possa
 mai piu parlare contra di noi. Mo. Elercule o Hercule che
 parole hai tu dette ueramente boette, Si che tu uorresti che
 tanti perisseno insieme con uno ribaldo, & oltra di questo
 il portico con Marathone istesso, & Multiade et Cinegiro,
 & se costoro cadesseno a terra in qual modo harebbono
 piu gli oratori materia di orare, essendo consueti di prèder
 el soggetto de le orationi loro da questi, Et oltra di questo,
 quādo tu eri uiuo il te era lecito di fare una siml cosa, ma
 poi che tu sei diuentato dio, nò hai imparato che le sorti so-
 lamente hāno in sua possanza siml cose, & noi nò potiamo
 nulla. Her. Si che quando io uccideua Lidra & il Leone,
 le sorti erano quelle che faceuano per mio mezzò cotul fat-
 ti. Mo. Si certo Hercule. Her. Et hora se uno mī fara in-
 giuria niuna, o ch'el robi el mio tempio, o chel griti p terra
 la statua ma, io nò lo destruggero malamente. Mo. Non
 Her. Adunque o Giove a parlarti liberamente perche ca-
 me dice il comico, io son rustico, & le mie parole son rusti-

DIALOGO DI

*Se le cose nostre sono di tal conditione io torro combia-
do da uoi, & lasciaroui questi honori che receueti quini,
odori di rosto, & sangue di bestie, & me ne andero dijotos
all' inferno, benchè io habbi l' arco nudo le ombre delle be-
stie, ch' io ho uccise al meno haranno di me paura. GIO-
Testimonio di casa come dice il prouerbio. Adunque tu hai
reseruate queste parole per porger piu ampia materia
Damide, ma chi è costui lauorato di rame così ben intru-
gliato & ben compito, che ha la Coma religata secondo la
consuetudine antiqua, il me par tuo fratello o Mercurio po-
sto nella piazza apresso el portico dipinto le tutto pieno di
pegola & impiastato ogni giorno da li maestri che fanno
le statue. O figliuolo che uuo'le dire che sei uenuto così cor-
rendo, ne portau qualche noua dalla terra. HERMA-
Una grandissima o Gioue, laquale ha bisogno di fretta.
GIO. Dilla, forsi qualche altra cosa è risorta contra de
noi, laqual noi non sapiamo. HERMA. Poco man-
ti io era stato impegolato dalli Statuary, & dietro, & di-
nanti, & m'era formata d'intorno una corazza degna di
riso per l' arte imitatrice che haueua receuuto tutto il figl-
lo del ramo. Quando che io ue di uenir una gran turba,
& doi huomini pallidi che cridano, & combatteno con
sophismi Damide, & Timocle. GIOVE. Non an-
dar piu oltre o Hermagora ottimo tragico, io so che tu uoi
dire, ma rispondimi prima questo, è anchora apiccata la
battaglia? HERMAGO. Non anchora ma sca-
ramucciauano tutta uia, & come per frombole se treua-
no uolantie l'un contra l' altro. GIOVE. Che douia-
mp adunque hormai piu fare, o dei Metteteui ad udirli in-
clinando la testa, leuiamo uia le hore del cielo il cadenz-*

To alla porta, & acciando uia tutte le nuuole appran-
 do le porte, o Hercule. Quanta multitudine di gente è uenuta
 ad udire, questo nostro Timocle non me piace niente, el
 tremo, & è tutto turbato. Questa è la uolta ch'el ne ha
 a disfare, io uedo che'l non potrà per niente contrastare
 a Damide. Ma quello che potiamo fare pregiamo tacita-
 mente fra noi per costui si che Damis non intenda. TI-
 MO. Che ditu o Damis sacrileggo che'l non son li dei,
 & che non hanno cura di fatti nostri? DAMIS. Non,
 ma respondemi tu prima, per qual cagione sei mosso tu a
 creder che lo siano? TIMO. Io non uoglio responder-
 ti. Respondi tu prima a me o ribaldone. DA. Respon-
 di pur tu. MOMO. In questo il nostro è piu ualente,
 & a dir uilania gli serue ben la uoce. Così funne o
 Timocles che le ingiurie che giudici si sentano, in questo
 consiste la uittoria tua, nel resto me dubito ch'el ti ser-
 uerata bocca & te farà parer piu muto cha un pesce.
 TIMOCLES. Io ti giuro per la Minerua ch'io non ti
 respondero mai primo. DA. Dimanda adunque o Timo-
 cles io uoglio che tu habbi uento in questo, perche tu hai giu-
 rato, ma senza parole ingiuriose sel ti piace. TIMO. Tu
 parli bene, dammi adunque, Non crediti, o escomunicato
 che tu sei, li dei hauer prouidentia de le cose humane. Dam-
 ide niente. TIMO. Che ditu mai adunque ritte que-
 ste cose senza prouidentia & gouerno. DA. Così è. Ti.
 Ne dio ha cura di fatti nostri. DAM. Niuno? TIM.
 Ogni cosa si regge a caso. DA. A uentura. TI. Voi
 altri circonstanti udendo queste parole come ui poteti aste-
 nire che non lapidati questo ribaldo. DA. Che uoi tu in-
 citare li huomini contra di me o Timocles, o che haomo sei

DIALOGO DI

tu, il qual hai per male, & te adiri per li dei, poi che loro me defimi non si curano delle mie parole, ne prendeno defdigno alano contra di me, benchè tanto tempo mi hanno udito parlare, se pur me hanno udito. Timo. Loro te hanno udito & te odeno o Damis, & tempo auenire te lo ricorderanno. Da. Et quando non haranno altro da fare che attendere a me. Se uero è che loro gouernano tante faende le quali sono infinite in tutto el mondo, per le quali occupazioni non ti hanno punto anchora tu de li tuoi. spessi perjurij & de li altri tuoi delitti, liquali io taccio per non romper li patti, che hauiamo fra noi di non dirsi uilania. Et io non uedo per qual uia haurebbono potuto meglio dimostrare la prouidentia loro che destruggendo in tutto tu che sei un ribaldo, ma lasciandoti uiuo dimostrano esser andati in uaggio oltra l'oceano, al paese delli boni Ethiopi doue sogliono andar spesse uolte a mangiare benchè non siano inuitati. Timo. Chi potrebbe mai dire, o Damis contra una tanta temeritate. Damis. Questo o Timocles che io ho desiderato tanto tempo fa intendere da ti per qual cagione tu sei uenuto in questa opinione che li dei habbiano cura de le cose nostre. Timo. Io te diro qual cose me habbiano indutto a credere questo, primamente l'ordine de l'uniuerso, el sole che sempre gira per una medesima uia, & la luna similmente, le stagioni de l'anno che si uariano ad uno modo sempre, le piante & animali che nascono, & questi composti con sì bello artificio, che si uolgheno, si moueno passeggiano & pensano fabricano fanno le scarpe & altre simili cose, che non pareno opere di altro che de la prouidentia diuina. Damis. Tu alleggi per ti quello del quale tutta uia disputiamo, perche anchora non siamo chiari

Et se tutte queste cose che hai dette procedano da la prouidentia, che queste cose si fanno io non te lo niego, il non è però necessario che le prouengano da prouidentia niuna, per che possibile è chi hauesseno principio per altra uia, & che anchora hora si facciano con uno medesimo modo, et quello che è necessita tu lo chiami ordine, & da poi tu te adirerai se uno non ti assente quando racconti quali sono le cose del mondo, & laudi l'ordine suo, & pensi questa esser una demonstratione che siano governate dalla prouidentia, si che secondo che dice el comico questa tua ragion non ual nulla, prouane un'altra. Ti. Al parer mio io nõ pẽso ch'el sia necessaria altra demonstratione che questa, niente dimeno io direi piu oltra. Respondemi. Creditu che Homero fusse ualente poeta? Da. O buon huomo, cadauno ti concedeua che Homero fusse ottimo poeta, ma ne lui, ne alcuna altro poeta fara accettado per sufficiente testimonio, perche io non credo che essi si curino della ueritate, ma solamente di gratar le orecchie delli auditori, & a questo fine cantano in uersi, & gli mescidano dentro le fabule, & tutto il studio suo è di dar diletatione a cadauno. Ma uoluntiera io udirei da ti a qual uersi di Homero tu hai piu creduto, se a quelli ne quali lui parla de Giove, come la sorella, & figliuola sua, & il fratello & la moglie haueuano uno trattato fra loro de ligarlo, & se la dea Thetis nõ hauesse chiamato Briareo mosso da compassione di questo fatto, el bon Giove saria stato ligato, & portato uia, & per esser grato a Thetide di questo beneficio recetto l'ingnoe Agamemnone istesso. Ma el gli fu necessario esser truffatore, O ueramente quelle cose principalmente te hãno indutto a creder esser dei, quando ch'el narra, Come Diomede ferite la dea

DIALOGO DI

Venere, & da poi Marte istesso per la essortatione di Pallade, & poco tempo da poi li dei medesimi hauendo apiciata la battaglia insieme combatterono a corpo a corpo, così maschi come femine, & Pallade uense Marte come colui ch'era straco per la ferita, laquale egli haueua recata da Diomede, all'incontro di Latona flette el forte & molto utile Mercurio, & ueramente ti ha parso iuerisimile quello ch'egli narra de Diana, come ch'ella si lamento, & hebbe molto per male di non esser stata inuitata da Oeneo, & per questo desdegno la mandoe uno porco smesurato, la possanza del quale era inuenibile nel paese suo. Ti ha persuaso o Timocles Homero narrando queste fauole. GIOVE. Oime quanta moltitudine de huomini o dei han leuata la uoce in alto lodando Damis, & il nostro se teme, & trema tutto, & si mostra di uoler gettar uia el scudo, & gia si guarda d'intorno doue ch'el possi fuggire & ascondersi. Timocles. Et non ti pare che Euripide anchora dica il uero quando che l'induce li dei nella scena & dimostra come loro saluano li boni & ualenti huomini, & destruggeno li ribaldi, & tale impieta de quale è la tua. D A. O generoso piu che niuno altro philosopho Timocles, se li tragici facendo queste cose ti hanno persuaso, di due cose ne è necessaria una che tu pensi Aristodemo & Polo & Satiro esser dei; ouer li habitù de li dei li calciamenti tragici le ueste lunghe in fina in terra li mantelli li guanti li pettorali & li altri aparati, co liquali loro danno reputatione alla tragedia, laqual cosa io reputo degna di derisione, perche Euripide quando da se medesimo narra il parer suo & non segue il bisogno de le persone introdotte nella tragedia allhora tu lo

uederai parlar liberamente, come quando el dice. Tu uedi
 l'altro & infinito cielo, alqual abbraccia d'intorno tutta la
 terra, Questo reputa esser Giove & dia, & in uno altro
 luoco, Giove sia chi si uoglia, perche io non lo so, ma l'odo
 nominar, & simil altre sententie. T I. Adunque tutti li al-
 tri huomini & tante nationi che credeno esser dei, celebrano
 feste in honor suo sono in errore. Da. Bè hai fatto o Timo-
 cles a far mentione de le consuetudini offeruate da li hu-
 mini, da lequali uno potrebbe comprendere come el fut-
 to di dei è una cosa incerta, perche se gli troua una gran
 confusione & chi ha una opinione & chi un'altra, li Sci-
 thi sacrificano alla spada persica, li Throcesi a Xamol-
 aci huomo fuggituo, elqual partendosi da Samos uenna
 nel paese loro, li Phrigij alla luna, li Ethiopi al giorno, li Cil-
 lenij a Priapo, li Assiry a una columba, li Persi al foco, li
 Egittij all'acqua, & questa è com' un dio all' Egittij, ma se-
 paratamente, li Memphiti adorano uno boe per dio, li Pe-
 lusij la cipolla, altri la osella Ibide, altri il cocodrillo, el ci-
 nocephalo, ouer la martora, ouer la simia, & per le uille
 altri huomini tengono la spalla destra per dio, & quelli
 che habbino all'opposito la sinistra, altri adorano mezza
 testa, altri un bichier di creta, altri una scutello, & co-
 me non sono tal cose degne di derisione. Mom. Non ue-
 lo diceua o dei tutte queste cose uenirebbero in luce, & che
 le sarebbero minutamente essaminate. GIOVE. Tu lo
 diceui o Momo & con gran ragione ne reprendeui, ma io
 mi sforzero di remediarli, pur che noi usciamo fuor di que-
 sto pericolo. T I M O. Ma o tu nimico di dei, li ora-
 celi & le profetie delle cose future pole tu negare che le
 non siano opere di dei & de la lor prouidentia. D A M A

DIALOGO DI

Non parlar o buon huomo delli oraculi, perche io ti dimanderò di qual tu uogli intendere. Se di quello ilqual fu dato d' Apolline al Lidio espressamente dubbioso & da due faccie come si trouano alcune statue di Mercurio doppie, & simili da doi lati in qualunque parte siano uoltate, & come per quello se poteva intendere se Cresò passando il fiume Alu douesse destruggere il regno de Cirro, ouer il suo, & certo questo oraculo tanto dubbioso fu comprato per la defettione de Sardis con una gran quantita de talenti. Momo. Costui è intrato a narrare cose delle quali molto mi dubitaua non gli uenisseno in mente, doue è quel ualente Citharedo d' Apolline, io uorrei ch'el descendesse in terra & respondesse a questa parte. Gioue. Tu ne dai la morte o Momo reprendendomi in questo tempo quando non gioua. TIMO. Vedi o ribaldo Damis quello che tu fai con le parole tue quasi che non getti per terra questi tempi, & altari diuini. Damis. Non tutti gli altari o Timocle, perche mal niuno ne uien da loro, anzi piu tosto bene, poi che fanno continuamente da incenso & altri buoni odori. Quelli altari de Diana haurei uisto uoluntieri riuoltati sotto sopra, ne quali questa dea Vergene ha ueua piacere di mangiar cotai uiuande. Gioue. Donde uien questo mal inuincibile, ilqual ne resuona nelle orecchie & non perdona a dio niuno, ben che l' sia uno huomo, ma parla liberamente da la caretta come dica il prouerbio, & ua mordendo per ordine, cosi chi è in colpa come chi no. MOMO. Tu ritroueresti pochi o Gioue senza colpa fra noi, & forsi che questo huomo medesimo set prociede piu inanti toccherà qualcuno di grandi. T I. O. Damis nemico di dio tu non odi anchora li tuoni fatti da Gioue.

Gioue. DA. Et come non debbio odir li tuoni o Timocles, ma se procedeno da Gioue forsi che tu lo sai meglio che me, essendo desceso dalli dei medesimi, perche quelli che sono uenuti di Candia affermano come iui se dimostra una sepoltura con una colonna sopraposta inscritta de lettere che dichiarano Gioue molto tempo inanti esser morto.

Mo. Io sapeua molto inanti che costui uenirebbe a far mentione di questo. Ma perche sei Gioue diuentato pallido, & batti gli denti per tremore, il bisogna far buono animo & non curarsi di questi huomez Zuoli. **Gio.** Che ditu o Momo, non curarsi, non uedi tu quanta moltitudine sta a uedere, & quanti son quelli che assentasseno alle parole de Damis contra di noi, intanto ch'el se li tira, quasi drieto ligati per le orecchie. **Momo.** Ma tu o Gioue mandando gioso una cathena d'oro li tirerai tutti in suso insieme con la terra & con il mare. **Timo.** Respondemi, o huomo scelerato hai mai nauigato. **Damis.** Spesse uolte o Timocles. **Timo.** In quell' hora adunque non ui portaua il uento, alqual ferua nella uela & impiua la naue ouer glihuomini da remo, & uno soprastante gouernatore elqual maneniua salua la naue. **Damis.** Queste cose glierano. **TL.** Si che adunque una naue non potrebbe andare per l'acqua senza gouernatore, & uoi che tutto questo hemisperio uniuerso stia senza gouerno. **Damis.** Sta molto bene o Timocles, questo è stato detto da te a buon proposito. Ma o buon amico delli dei Timocles uede sti mai quel gouernatore della tua naue far prouisione niuna che non fusse ottima ouer a tempo, o comandar a glihuomini da remo cosa alcuna che non fusse utile & con qualche ragione. In questa naue grandissima, laqual tu dici similmente esser gouer

DIALOGO

mata, il tuo rettore & li suoi compagni non seruano ordine
 niuno che sia buono ouer condecante, ma l'accade alcune
 uolte che la soga è estesa nella poppa, & tutti doi li piedi
 nella prora, le ancore alcune uolte sono fatte di oro, & la
 cima della poppa di piombo, & la parte coperta da l'ac-
 qua è dipinta, & quelle che sono di sopra senza figura al-
 cuna, & delli nauaroli tu uederai alcuni di loro esser buo-
 mo pegro & senza arte niuna, timido, & nientedimeno lo
 haura dopoi, ouer triplo salario piu delli altri, uno altro
 che sapera ben nature, sera haomo presto, & leggiermen-
 te montara sopra l'arbore della naue et atto ad ogni effe-
 citio fara posto a uodar l'acqua della sentina. Questo mo-
 defimo disordine tu uederai nelli altri che sono nella na-
 ue, un schiauo da bastonate hauer gran preminencia ap-
 presso il gouernatore della naue, uno altro Cinedo, patri-
 cida, sacrilego esser honorato sopra tutti li altri & stasse-
 ne nel luoco piu degno della naue, & molti altri huomini
 da bene renchiusi in luoco stretto nel fondo della naue,
 calcati con li piedi da coloro che sono ueramente da meno
 di loro. Considera un poco bene in qual modo Socrate &
 Aristide nauicaro, & Phocione, liquali non hebbero pan-
 da mangiare che gli bastasse, ne poteuano estendere li pie-
 di posti a giacere sopra le asse nude, appresso la sentina,
 & in quante ricchezze & delitie se ritrouaro, Callia &
 Midia, & Sardanapalo, liquali hebbero in gran dispregio
 li suoi sudditi. Queste son le cose lequale o sapienissimo Pi-
 mocles accadeno in la tua naue, per lequali interuengono
 infiniti naufragii. Ma s'el ce fusse un soprastante che ha-
 uesse cura & gouerno del tutto, uero costui conoscerebbe
 chi fusseno buoni & chi tristi delli nauiganti, & distribu-

rebbe del bene a cadauno secondo li lor meriti. Alli piu degni il darebbe il loco piu honoreuole appresso di se, & metterebbe a seder di sotto quelli da manco, & alcuni egli farebbe suoi compagni da tauola, & li tenerebbe per suoi con figlieri, & di questi medesmi a quello che fusse piu pronto farebbe data la cura della poppa, o ch'el sarebbe sopra-stante nella naue, o che l'haurebbe qualche preminenza piu delli altri, il pegro & negligente sarebbe batuto spesse uolte il giorno con la corda. Si che o mirabil Timocles tu stai in pericolo con questo effempio della naue di non concieder di hauer ritrouato un tristo governatore in essa. Momo. Le cose uanno a seconda a Damide, & gia egli è propinquo alla uettoria. Gioue. Tu hai buon uedere o Momo, questo nostro Timocles non troua mezz'o niuno che sia ualido, ma solamente queste cose usitate da ogni huomo che facilmente si ponno gettar per terra, egli ne tira l'una dapoi l'altra. TI. Poi che adunque lo effempio della naue non ti ha apparso troppo ualido, odi la sacra anchora come se dice in prouerbio, laqual tu non romperai mai con artificio niuno. Damis. Che dirai tu mai. TI. Tu uederai se io farò buona consequentia, & se tu la potrai negar per niuna uia. Sel sono li altari, el son dei ma el sono li altari, adunque el son li dei, che respondi tu a questo? Damis. Poi che io haurò riso a mio modo io ti risponderò. TI. Tu non restera mai de rider, ma dimmi doue ti pare questo argomento esser degno di derisione. Damis. Io me la rido, perche el sono li altari ti credi esser firmato molto searamente, si che poi che non hai cosa piu sacra da dire partiamosi hormai. TIMO. Tu medesimo adunque ti chiami hauer perso essendo el pri-

DIALOGO

mo che si parti. *Damis.* Così è o *Timocles.* A mi pare che tu hai fatto come quelli che temendosi della uolentia de altri si fuggeno alli altari, & ti uoglio prometter la sacra anchora sopra questi altari medesimi di non contender mai piu teo de simil cose. *Ti.* Tu parli in dersi uerso di me, iadro, ribaldo, scelerato, schiauo da bastonare, fece de huomini. Noi non sapiamo chi sia tuo padre, & come tua madre è una putana, come hai morto tuo fratello, li adulteri, le corruttele di gargioni, giottone huomo senza uergogna non fugger prima che non sei percosso da me, come meriti, eccoti con questo quadrello io te amazzo huomo pieno d'ogni sceleritate. *Mer.* Costui o dei se ne parte ridendo, quell' altro gli tien dietro dicendogli uiltania, non potendo sostener che *Damis* se dia piacere, & par che lo uoglia ferir con quel quadrello sopra el capo, ma tornando al fatto nostro che faremo o dei in questa faccenda. *Gioue.* Quella sententia del Comico me par ben detta, che niuno sostien mal alaino se non quanto quello se lo finge, perche al proposito nostro che gran male sarà questo se pochi huomini presteranno fede a *Damis*, perche molto in maggior numero saranno coloro che crederanno lo opposto, le altre nationi et canaglie & gente barbare sono senza comparatione piu delli Greci. Tuttavia o *Mercurio* el detto di *Dario* in laude di *Zopiro* mi pare molto arguto, si che anchora io uorrei piu tosto hauer uno *Damis* per mio aduocato che possieder mille *Babilonie*.

DIALOGO DI LUCIANO DE AMICITIA, nel quale se introduce Tossaris huomo de Scithia, il quale essendo uenuto in Grecia per studiare contende con Mnesippo Greco, quali siano piu fidati & ueri amici, o li Greci, o li Scithi, ciascuno di loro racconta cinque essempi di suoi tempi. Et perche non haueano eletto giudice alcuno della loro contentione, non se ne fa sentenza, ma diuen-
tano ambidosi amici.



MNESIPPO.

CHe dici tu o Tossare, uoi Scithi fatti sacrificio ad Oreste, & Pilade, & li teneti per dei. Tos. Faccemogli per certo sacrifici, ma pur nõ crediamo che siano dei, ma che fussero buoni huomini. Mne. E' tra uoi questa usanza honorare li huomini da bene dapoi la loro morte come se fussero dei? Tos. Non solamente sacrificamo a quelli, ma anchora secondo lo costume nostro se gli fa processione, & se offerua le sue feste. Mne. Et che speranza poteti uoi hauere di quelli? Io so ben che essendo loro

DIALOGO

morta non cercato de hauere la loro beniuolentia. Tos. Anchora questo forse non sarebbe male uolere acquistarse lo amore di quelli, benché siano usciti di questa uita, nondimeno la intentione nostra è de giouare alli uiui, quando facciamo honore alli morti, & conseruano la loro memoria, perciò che in questo modo li uiui se sforziano diuentar simile a quelli. Me. La oppemione uostra mi pare laudabile, ma in Oreste & in Pilade, quale cagione hauea uoi ritrouato de farli simiglianti alli dei? Specialmente essendo quelli forastieri & uostri nimici, perche secondo che se narra essendo loro pericolati la naue alli uostri litti, quelli Scithi de quello tempo li pigliaro & per sacrificarli alla dea Diana li messero in pregione. Ma essi uccidendo lo guardiano, & entrati in la rocca amazzaro lo Re, et dappoi togliendo la imagine della dea scamparo uia in naue, & in questo modo non furono ubbedienti alla legge uostra, laquale uouole che delli forastieri se faccia sacrificio. Si che se per questa cagione uoi li honorati come dei, presto ne trouarete molti simili, perciò pensati bene se sarebbe meglio per uoi che molti Oresti & Piladi nauigassero in Scithia, a mi pare che in breue tempo diuentaresti despiciati uerso li dei, perciò che in quella guisa anchora li altri dei ui fariano robati, & in luoco di dei, adoraresti gli robatori di dei, & faresti sacrificio a quelli che hauesse commesso il sacrileggio. Ma se non per cotale cagione, anzi per alcuno altro beneficio uoi honorati Oreste & Pilade, & quantunque da gli antichi non siano hauuti per dei, pur con uostri sacrifici mostrati de adorarli per dei, & uccideri uittime a quelli che furono quasi in luoco de uittime, pareno queste essere cose da ridere & totalmente con

trane alle legge di uostri maggiori. T O. Le faccende che tu hai o Mnesippo raccontate de quelli doi sono per certo cose de grande animo, & chi è quello a cui non parca stupenda cosa, degna de honore diuino, che doi giouani soli habbiano ardito prendere camino si lontano dalla patria sua, & entrare nel mare Eussino, nel quale niuno greco, eccetto li Argonauti primo era entrato, & non habbiano temuto non diro le fauole che se narrano di quelle genti, ma ne anche il nome istesso del mare che allhora se chiamaua Asseno, cioè inospitala, doue huomini selvaggi, & crudeli habituano, & oltra di questo poi che impregonati furono tanto gagliardamente combattereno, che non stettero contenti saluare se stessi, se anche per uendesta non uccideuano lo Re di quello tuoco, & dopo partasseno uia la Dea Diana, tuttauia questa non è la ragione, per laquale gli habbiamo simili alli dei. M N B. Mostrami se gliè altra cosa diuina che loro habbiano fatto, perche se lo nauigare & andare lontano dalla patria sua douesse fare tanto honore, io te saperei raccontare molti, liquali saranno piu prossimi alli dei che Pilade & Oreste, come sono mercatanti, & massime quelli de Phenicia, liquali non solo al mare Eussino, ne alla palude meotica, ma per ogni parte del mare & barbaro & greco traficano, si che ogni anno per modo di parlare cercano tutti li litti & riuere, & in lo autunno ritornano a casa sua. A questo modo adunque potresti reputare che anchora loro fusseno come dei, ben che molte fiate siano mercatanti de uino, o de perfutr, o de cose molte uile. T O S S A. Sta attento hora o huomo sen- gulare, & uederai quanto noi Barbari assai piu che noi

DIALOGO

facciamo migliore giudicio delli huomini buoni, perciò che nella città de Argui, ne in Micene che era la loro patria, se troua alcuna memoria de Oreste & Pitade, ma appresso de noi gli è il tempio suo, Si come per la singulare amicitia hanno meritato, & se gli fanno sacrificij & altri honori infiniti. Ne restiamo de hauergli per buoni huomini se ben sono stati forastieri, perche la patria non è quella che faccia uno essere giudicato huomo da bene, ne anche habbiamo per male se essendo nimici nostri non sono stati offeruatori delli costumi nostri anzi per le cose che fecero li laudamo sommamente, & per gli notabili suoi fatti gli habbiamo posti nel numero di Scithi. Ma la principale cosa che noi ce meranegliamo & che sopra tutti paremo hauere fedelmente seruato tra loro. L'amicitia, & hauere mostrato per suo essempio che ogni fortuna debbe alli amici essere commune. Questo è quello de che li nostri fanno gran stima, & perciò li nostri antichi in una colonna sculpirono cio che quelli doi haueuano fatto l'uno per l'altro, accio che alli figliuoli, et giouani quella colonna fusse quasi in luoco di una legge, & primo documento del ben uiuere, & ciascuno hauesse memoria di cotale facende. In tanto che nel paese nostro piu tosto alcuno se dimenticaria lo nome del padre & della madre sua, ch'el nome de Pillade & Oreste. Anchora piu te direo che cio che dipinto è nella colonna, poi intorno al tempio è stato descritto per lettere in questo tenore, prima in una parte Oreste insieme con lo amico suo nauigaua, & essendo la nauue fracassata in li scogli, furono presi & apparecchiati al sacrificio, & era guida sua Iphigenia, in l'altra parte del muro scritto è come Oreste ruppe la pregione, & uccise

lo re Thoante & molti altri delli Scithi. Vltimamente cam-
 po uia, menando seco in naue Iphigenia, & la statua de la
 dea, & li Scithi per niuno modo poterno repigliare la na-
 ue, per cio che uolendo su per lo timone montare in naue
 alcuni di loro furono feriti, Alcuni temendo de essere per-
 cossi notauano indietro uerso la terra. Nel qual tēpo quan-
 to fuisse lo suo amore, degna cosa è da conoscere, pche secon-
 do che ne la imagine se dimostra, niuno di loro doi haueua
 pensiero de rebattere quelli che contra de lui ueriuano, Ma
 liua intento per defendere la uita de lo amico suo, & cō-
 battenua contra quelli, liquali andauano addosso del compa-
 gno, non se curando de se stesso, pur che reducessse lo amico
 indietro a luoco seairo, pareuagli si all' uno come all' altro
 una bella cosa & degna de memoria, lo morire per lo ami-
 co, & perciò se sforciua ciascuno de loro de scodere et re-
 ceuere la ferita drizzata contra del compagno. Noi adun-
 que conoscendo tanta benuolentia in le sagure, & tanta
 conformata de animo, & tanta fede & costantia de ami-
 citia, pensiamo non essere cosa humana ma diuina, & sopra
 la natura di quelli, quando uedeno lo amico suo esser tratto
 da la fortuna, pare che habbiano per male, se anche loro
 non siano participi de quello bene, & da l' altro canto, se
 la fortuna uiene rouersa, egli gli uolgeno le spalle, & gli
 abbandonano in li suoi pericoli. Et non è altra cosa, in la-
 quale piu desideriamo dimostrare l' animo grande, che in
 sostenere patientemente le cose aduerse insieme con lo ami-
 co, & uolere che le miserie siano a noi commune, cosi per
 lo contrario non è in la terra nostra la maggiore infamia
 che esser traditore uerso il suo amico. Per cio facciamo a pi-
 lade & Oreste tanto honore stimando che siano stati huo-

DIALOGO

mini buoni in quella cosa, laquale a noi pare buona & laudabile, & esser stati eccellente in amicitia, laquale noi appetiamo piu che tutte le altre cose, & per questo da noi se chiamano coraci che tanto viene a dire in nostro linguaggio quanto li amici des. M N E. Li Scithi me pareno essere non solamente in factare & guerreggiare huomini prestanti, ma anchora in arte oratoria hormai hauere fatto gran profitto, perche essendo io prima de altra opinione, tu me hai molto ben persuaso, che con giusta cogione adorati Pilade & Oreste, ne sapca punto, che tu sapesti tanto elegantemente descriuere una cosa, quando tu me hai posto denanti a gli occhi le imagine scolpite & dipinte nel tempio, & la battaglia, in laquale l' uno intraua ad essere ferito per l' altro, ma io mai non pensai che l' amicitia fusse appresso li Scuthi de tanta stima, udendo che loro sono huomini fieri & crudi, & che tra se usano inimicitie, & guerre, ira, & odio. Et che li parenti istessi non se amano, anzi secondo che se narra, mangiano li corpi delli suoi padri, quando sono morti. Tossa. Che noi usamo maggiore pietà, & amore uerso li padri che non fatti uoi greci, & delle altre cose, non uoglio per hora contendere con te co. Ma ben facile cosa è di mostrare che gli Scithi sono piu ueri, & piu fedeli amici che li greci, & che nel paese nostro maggiore cura è di conseruare l' amicitia che in grecia, & pregota per li dei che uoi adorati, non ti sia molesto se io diro de le cose che se fanno tra greci, si come ho notato gia buon tempo che son stato in grecia. Voi al parere mio ragionati de l' amicitia molto piu elegantemente che tutti gli altri huomini, ma de l' ufficio de gli amici a rispetto del parlare, non ne fatti uno pensiero al mondo, & quasi che'l sia bastante

bandare l'amicitia, o dimostrare che la sia una gran uer-
 tu, quando poi accade lo bisogno, non ue ricordati punto de
 quelle magnifice parole, & non so in che modo subito la-
 sciate dietro alle spalle l'ufficio del buono amico. Ma se
 qualche tragedia è representata in la scena doue se facci
 menaone de simile amicitie, uoi le comendati, & leuati fi-
 no in cielo, & percotendo le mani insieme ne fatti festa,
 & molta de uoi pare che siano allhora compagni in lo pe-
 ricolo, & che piangiate insieme con loro, tuttu uia non ha-
 ueti ardire di fare cosa degna de laude, anzi se intrauiene
 che uno amico sia in necessita, tutte quelle tragedie ni esco-
 no di mente, come se fusseno sogni, & non cridati ne par-
 lati nulla. Ma noi Scithi se de parole siamo inferiori a uoi,
 certo in fatti siamo superiori, per tanto se così a ti pare,
 facciamo in questo modo, la sciamo stare adesso quelle ami-
 citie (se ben potessimo ricontare) che gia furono in Sci-
 thia o in Grecia, perche so che de queste ne haueti gran co-
 pia, & poteti addure in testimonio molti poeti eccellenti &
 degni de fede, liquali con soi eleganti uersi hanno cantato
 l'amicitia de Achille & Patroclo, & de Theseo & Peri-
 thoo, & de molta altri, ma facciamo per hora electione de
 alcuni pochi amici che sono stati a nostro tempo, & ricon-
 tiamo li fatti soi, io di Scithi, & tu di Greci, & quale de
 noi dira piu degni amici, colui sia uencitore & dica haue-
 re soperchiato l'altro, in una bellissima & honestissima
 battaglia. Io certamente uorrei piu tosto me fusse tagliata
 la mano destra, se fusse uento combattendo a solo a solo,
 (si come usanza è de punire in la nostra patria) che esse-
 re mostrato ch'io sia peggiore amico de uno Greco, quan-
 tunque io sia Scutha. MNE. Gli è o Tossare in ogni mo-

DI A L O G O

do gran cosa contrastare da solo a solo a ti che sei tanto
eccellente & hai lo parlare così pronto & copioso, nondi-
meno non uoglio esser già st uult de animo, che così presto io
te la dia uenta contra li Greci, perche sel fu mirabile cosa
che tanti Scuti fussero uinti da quelli doi nostri si come la
d. p. n. u. ra uoſtra & le tue parole hanno dimoſtrato poco
inanta a deſſo pareria che da te solo fussero ſoperchiatu tan-
ta populi & città de la Grecia, & se io queſto comportaſſe
uorrei che mi fuſſe non dico ſecundo il uoſtro coſtume ta-
gliata la mano deſtra, ma mi fuſſe mozzata la légu, guar-
da pur se tu uoi determinare lo numero de quanti amici
habbiamo l'uno & l'altro a dir, ouer che chi piu ne dira,
colui ſia uencitore. Tos. No no, perche non uoglio che la
molitudine faccia la uettoria, ma se quelle amicitie, le qua-
li tu racconterai ſaranno de maggiore animo & de piu ga-
gliardia che le mie, io me buttaro in terra, & confeſſaro es-
ſer ſtato da te ferrito. Mne. Tu parli molto bene, conſide-
rando quanto numero ſia baſtante. Tos. Se ciaſcuno de
noi ne dica cinque al parer mio baſtaranno, & tu primo
cominciarai, ma uoglio che giuri di non dire bagie, perche
queſto non farebbe deſſicile coſa a fengere, & non farebbe
ſuamoſa narrazione, dau'altra parte se tu giuri, farebbe coſa
iniqua non hauere fede al ſacramento. Mne. Giuramo poi
che a ti pare eſſere neceſſario, ti baſta se io giuro per lo no-
ſtro Gioue, lo quale alla commune fede de li amici è ſopra-
ſtante. Tos. Ma ſi, & io anchora quando giuro a parlare,
giuraro per alcuno de li noſtri dei. Mne. Adunque Gioue
mi ſia teſtimonio, che cio che io diro in queſta noſtra con-
tentione, ouer io ſteſſo lo ueduto, ouer udito da altri con
quanta diligentia & ſollecitudine de la uerita mi è ſtata

possibile, & che non fengero nulla prunamente narraro l'a-
 micitia de Agatocle, & de Clinia molto famosa per lo pae-
 se de Ionia, il fu pochi anni sono, questo Agatocle ne la iso-
 la di Samo, bonissimo amico, a me per affetto se dimostra,
 ma ne de parentado ne de ricchezze era molto eminente
 fra li altri Samij, egli p fino da puote fu amico de uno chia-
 mato Clinia figliuolo de Lisione, ilquale Clinia ricchissimo
 era & secondo che sole accadere a chi ha gran facultade
 molti praticuano in casa sua per mangiare & darse piace-
 re & buono tempo, ma de amicitia non haueuano una scin-
 tilla, tutta uia conuersaua anchora con quelli Agatocle, &
 cenaua con loro, quantunque non gli andasse troppo per la
 mente cotale compagnie, et Clinia pareua piu stimare quel-
 li adulatori che Agatocle, perche egli diandogli lo uero
 & reprendendolo uenuto gli era quasi in fastidio, sseffe
 fiata gli reduceua in memoria li suoi maggiori, confortaua-
 lo a sparagnare quello, ch'el padre con gran fatica con-
 quistato hauea per lasciarlo a lui, ma Clinia per queste pa-
 role adirato, piu non lo inuitaua con seco a mangiare, &
 solo con li assentatori cenaua, & con meretrice se sola-
 ziaua, schiffando sempre Agatocle. Aduenne in quello
 tempo che gli adulatori gli dettero intendere che Caricia
 moglie di uno Damonate, loquale era lo principale di
 quella terra & famoso nel mestiero de l'arme era de lui
 secretamente innamorata, de che spesso gli ueniuaio cer-
 te letteruccie per parte de lei, & qualche pomo da quella
 primeramente morsicato, & cotale cose che soglieno tro-
 uare le ruffiane per inuoluppate lo ceruello alli giouani,
 & specialmente a quelli che se danno intendere per la
 sua bellezza douere essere amati da tutte, per sino tanto

DIALOGO

*che cadeno in la rete. Cariclia era donna uaga, piaciutole,
 Et tutta gratiosa, Et qualunque la incontraua pur che la
 risguardasse un poco Et che paresse hauere alcuno deside-
 rio di lei, subito ella gli faceua una occhiata, ne mai disse
 de no a niuno. Auanzaua costei tutte l'altre de astutia,
 ma sopra tutto sapeua troppo bene inescare li noui inamo-
 rati, Et tirare a se quelli, che stauano in dubbio, poi quan-
 do li haueua fatti uenire da la sua, l'infiammava de amo-
 re hora mostrandose coruciata, hora con lofenghe tenem-
 doli in longo, alcune fiata dando suspitione che comincia-
 ua innamorarse de altri, Et molte altre sue arti usaua, poi
 scia che li adulatori a Climia l'hebbe proposta insieme con
 lui andauano a uaghegiarla, ma ella che molti gia in pre-
 cipito haueua condotto, Et molte case ricche haueua ro-
 uersato con li piedi in su, come se la fusse uno monstro
 astuto Et dotato de diuersi inganni, poi che questo gioua-
 ne semplice Et poco accorto hebbe ingramito, non lo la-
 scio campare da le sue ungie che prima non lo circonue-
 nisse Et tentasse da ogni lato, dandogli cagione de mil-
 le guai, da principio ella gli mandaua una sua fante-
 sca tutta accorta, con certe lettere de amore, in lequali
 la scriueua hora del suo continuo lagrimare, hora che le
 non poteua dormire, Et finalmente che lo amore tan-
 to la destrugua, che come desperata era quasi per im-
 picarse, il perche egli fu indutta a credere totalmente
 che lui era bello fuora di moda, Et amato da le gioua-
 nette di Epheso, Et per le continue ambasciate final-
 mente fu uento, perche non era defficile cosa che lui fus-
 se pigliato da la donna bella Et leggiadra, laquale ha-
 ueua una dolce ragionare, Et sapeua piangere a ten-*

po, & nel fauellare suo trare alcuni sospiri, & quando quello uoleua partirse retentirlo, & quando ueniua andargli lietamente all'incontro, & poi sempre in tal guisa polirse & adobarse, che poteua lo innamorato inescare, oltre di questo cantaua suauemente & suonaua de lauto, con lequali arti prese Clinia, & poi che lo uide essere tanto del suo amore inueschiato, & hauerlo a suoi comandamenti, alla fine trouo uno altro ingegno che del tutto lo fece impazzire, et diuentare cieco, fengendose de lui essere grauida, ma piu non ueniua a lui mostrando che lo merito de tale amore hauesse pigliato suspicion, Clinia non poteua hauer patientia, & se amariua grandemente di non la potere almeno uedere, delche se consumaua piangendo & mandaua de quelli suoi compagni per intrauenire alcuna cosa, egli altro non haueua in bocca se non il nome di Caricia, di quella pensaua di & notte, alla imagine di lei, laquale di marmo se haueua fatto fare, esponeua li suoi affanni, alcune fiate se gettaua in terra come fusse uscito del senno & diuenuto matto o rabbioso, piu non mandaua a presentare ne frutti ne fiori a Caricia, ma case & possessioni, & uestimenti di gran ualore, & denari tanti quanti la sapeua domandare. Che piu parole, in somma la casa di Lisione, laquale per tutta la Ionia tanto era stata famosa in breue tēpo suuoda & arricchita. Ma poi che egli diuenuto fu misero & senza succo alcuno, Caricia subito lo abbandono, et trasferite lo amore suo ad uno altro giouane Candiotto, ricco & fortunato, loquale similmente pensaua che da lei fusse amato, li adulatori similmente incontinentemente che se accorsero esser sciucata la borsa, non altrimenti che le irondene sul principio

DIALOGO

della inuernata, uolaro uia. Di che lo sciagurato Clinia, non solo dalla morosa, ma anchora dalli compagni dimenticato, se redusse ad Agatocle, il quale gia inteso hauea quanto fusse mal capitato, & benchè con uergogna assai, pur ogni cosa per ordine gli raccontò, lo amore suo, la puerco, la perfidia della donna, lo concorrente suo di Candia; & ultimamente ch'egli moreria se non hauesse la sua Caricia. Agatocle non stimo essere tempo di redurgli a memoria, che la sua amicitia fusse stata desprezzata da quello, & che una brigata de huomini uili gli fussero anteposti, anzi prestamente uendette una casa che sola haueua in Samo, laquale da suo padre gliera lasciata, & radunati tre talenti, di buona uoglia gli dette in dono a Clinia, ne passò lungo tempo, che essendo peruenuto alle orecchie di Caricia, come egli haueua di molti denari & sontuosamente ogni di piu se adobbaua, che subito ella mandoe la fantesca usata con lettere & reprehension, che quello gia tanto tempo non fusse andato a sua madonna. Li adulatori anchora loro correuano per deuorare il resto di Clinia che uedeuano essere auanzato, egli promesse de andare a uisitarla, & essendogli circa la mezza notte uenuto, allhora lo marito Demonate, loquale o dalla moglie, o per altra uia lo haueua inteso (che la certezza non se sa) uscito delli aguaiti comandò che la porta fusse ferrata & menacciando di farlo flagellare & abbruggiare, con una spada nuda gli uenne contra. Clinia uedendo il perico'lo suo pigliato in mano uno gran guercio de porta, ouer uscio che per auentura era li appresso, percosse in la fronte, & amazò il marito Demonate, & poi riuolto a Caricia non solo con quello medesimo ferro, ma anchora con la spada del marito la

rito la

uocife, li serui primo sbigottiti flauano senza uoce, postcia
 uoleuano assalire Clinia, ma quando lo uidero uenire con
 la spada nuda contra di loro, tutti se messero a fuggire, &
 Clinia se redusse in casa di Agatocle, doue narrato tutto
 il fatto, dimoro per fina all' aurora, pigliando consiglio di
 ciò che fusse da fare, ma spontato che fu il giorno, ecoti li
 ufficiali del commune (perche gia la cosa era diuulgata)
 soprauenuti, presero Clinia, ilquale non sapena negare lo
 homicidio, menato ch' el fu alla presentia del gouernatore di
 Asia, fu mandato al gran Re di Persia, dalquale fu per
 sententia Clinia confinato in la isola Sessato, una delle iso-
 le Cyclade in lo arcipelago, ma Agatocle mai non lo abban-
 donò, ne quando fu confinato se despartite da lui, & qua-
 si condannando se medesimo a simile pena uolse con lui
 esser hādico. Et d'apoi essendo loro a tanta estremita per-
 uenuti, & non haueuano da uiuere, Agatocle se messe a po-
 sta a lauorare con alcuni tintori, & del premio della sua
 fatica a Clinia faceua le spese, ilquale poi caduto in ma-
 lattia sempre fu dall' amico gouernato, & essendo morto,
 non soffri Agatocle partirse di quella isola, uergognandosi
 de abbandonare lo amico, quantunque fusse morto. questo
 è adunque quello che fece per l'amicitia uno huomo gre-
 co, non molti anni passati. TOS. Vorrei che senza giu-
 ramento tu hauesti narrato questa faccenda, accio che me
 fusse lecito non gli prestare fede, che me ha parso di udire
 quello Agatocle essere uno delli amici Scithi, & temo che
 non riconsigli qualche altro simile. MNE SI. Odi horn
 un' altro Eutidico da Negroponte, delquale mi raccontò Si-
 milo Megrese patron di galea, & diceua con li suoi occhi
 hauerlo ueduto, Hauendo egli uno uiaggio da Italia in

DIALOGO

Athene circa il fine dello Autunno, disse che haueuano in naue certi uiandanti, tra liquali era questo Eutidico & insieme uno Damone di quella medesima patria. Ambidoue di una etade, ma Eutidico era robusto & gagliardo, & Damone pallido & debule, perche poco inanti era risorto di una longa et graue infirmitate, diceua Simulo che per fino in Sicilia hebbero uno prospero tempo, ma poi che passaro Scilla et Cariddi, et gia entrati erano nel mare Ionio, sopragionse gran tempesta che non se poteria narrare la turbatione del mare et li pericoli spauentosi di uenti, et approssimati che furono alla Isola Giacinto, uolendo loro abbassare le uete per non ricuere tanta fortuna, essendo gia mezza notte, se riuolto il stomaco a Damone, ilperche egli staua inclinato da una parte fuora de naue per lo uomito, & accadette che la naue pendendo piu da quello canto doue egli caricaua, per le onde che faceuano ballare la naue, egli cadette con lo corpo inanti nel mare, & non era nudo che almeno hauesse potuto nodare, ma cridaua & appena se sosteniua che non andasse al fondo. Alhora Eutidico che giaceua in letto, udita la uoce salto fuora, & sentendo uno cridare che pareua gia mancare de speranza senza pensargli piu, se butto nell'acqua. Et quanto per lo splendore della luna poteuano uedere quelli attaccati insieme nodauano, & l'uno aiutaua l'altro, li altri uoluntieri per compassione hauriano uoluto soccorrerli, ma per lo gran uento furono spinti longi da quello loco, nondimeno fecero quello che poteuano, & buttarono in mare di molti soueri & legni & scale, accio che se loro se imbatteffeno in quelle, hauesseno doue attaccarse. Considera uno poco per dio se mai alcuno dimostrò maggiore

& piu costante beniuolentia uerso l'amico suo che costui
 a quello che nel tempo di notte caduto era tra l'onde tan-
 to turbate, con loquale uoleua morire, mettite denanti alli
 occhi si grande inundatione, lo murmuramento dell'ac-
 que, le spume del mare, la notte oscura, lo essere priuo di
 ogni speranza della uita, dall'altra parte lo huomo nella
 acqua sommerso, che appena staua di sopra & porge-
 ua la mano uerso lo amico, & pensa uedere poi quello al-
 tro salire subito fuora del letto, & fare ogni cosa per te-
 ma che Damon non perisse in l'acqua, & in questo modo
 intenderai che non te ho raccontato uno amico di poca sti-
 ma. T O S. Vorrei sapere se morirono, o se qualche sa-
 lute fuora de ogni speranza gli fu concessa, perche io an-
 chora adesso temo per loro. M E N. Sta di buona uo-
 glia o Tossare, perche amendui camparo & hora in Athe-
 ne studiano in philosophia, ma Similo non potena narra-
 re se non quello che egli haueua ueduto, cioè uno cadere in
 mare, & l'altro buttarsegli dietro & tramendui hauere no-
 dato congiunti insieme quanto la notte lo lasciaua uede-
 re, quello che seguito era poi, diceua che Eutidico lo ricon-
 taua, come da principio con gran difficulta nodato ha-
 ueano sopra il Souere, & che poi nascendo l'aurora mon-
 taro su le scale gettate in mare, con lequali peruenuti
 erano a Giacinto. Dietro a questi che secondo lo mio
 giudicio non sono da despreciare, uoglioti ragionare de
 uno terzo, loquale non è per niente inferiore. Eudamide
 Corinthio molto pouero haueua doi ricchissimi amici, di
 quali uno chiamauase Aretto, & era anchora quello da
 Corintho, l'altro era della citta di Sicione detto per no-
 me Carisseno, & uenendo egli a morte fece testamento, del

DIALOGO

quale forsi altri se ne fariano beffe, ma tu che sei buono huomo & fui gran conto dell'amicitia, intanto che combatti della preminetia di quella, non haurai credo tale operatione. Lo testamento era scritto in tal tenore. Voglio che Areteo a mia madre, laquale è uecchia faccia conuanamente le spese del suo & la gouerni in la ulama. etade, & Carisseno uoglio mariti mia figliuola con maggiore dote che a lui sia possibile, perche egli haueua la matre uecchia & la figliuola gia da marito, & aggonseui anchora che se per qualche impaccio l'uno non potesse essequire la sua parte del testamento, uoleua che l'altro succedesse & facesse l'una & l'altra parte. Quando fu letto il testamento, la brigata che non sapeua quanta fusse la loro amicitia, si faceuano beffe di tale cosa, conoscendo la pouerta di Eudamide, & niuno ne fo che non se ne ridesse grandemente, & diceuano deleggandolo, o che bella hereditade peruenuta è ad Areteo & Carisseno, ma quelli che erano constituiti heredi con ogni celerita se sforziaro mettere in executione il testamento, & uolse la uentura che Carisseno non soprauiuesse dietro al testamento piu de cinque giorni, si che Areteo per fetto amico diuentato herede giustissimo, entro in luoco suo, & di Carisseno, & fece le spese alla matre, & fra pochi di maritò la figliuola di Eudamide & hauendo egli roba per cinque talenti, doi ne dette a quella in dote, & doi altri ad una sua propria figliuola, & ambedue le nozze fece in uno di medesimo, stimando essere cosa degna ch'el trattasse cosi la figliuola dell'amico, come la sua propria, che te ne pare adunque o Tossare? Non è in Areteo uno essempio notabile de amicitia? Loquale tolse totale hereditade, & non refuto lo testamen-

to dell'amico suo, io certamente lo reputo tra li perfetti amici, & uoglio che sia uno de li cinque. Tos. Areteo mi pare che sia buono huomo, ma piu me merauoglio della fiducia di Eudamude ch'egli hebbe nelli suoi amici, perche il dimostrò ch'egli haurebbe fatto lo simile uerso loro, se ben quelli non hauesse lasciato in testamento, credo che quello senza scrittura se hauria costituito herede di tal cose.

MNE. Tu hai buona opinione: Adesso uoglioti raccontare la quarta amicitia. Essendo io andato per ambasciatore in Italia, uidi uno Zenotimo da Marsiglia bello huomo, & de grande statura, & ricco quanto io poteua comprendere, il quale andando in cammino sempre haueua con seco in carretta una femminella brutta fuora di modo, assidrata tutta dal lato destro, & senza uno occhio, ne haueua membro alcuno sano, in guisa che la pareua uno monstro, de che merauigliandome io per quale cagione quello huomo si ualoroso teneffe appresso se in carretta una tale femmina, uno da Marsiglia che per aduentura me staua presso me dichiaro la necessitate de tale matrimonio, dicendomi che nella citta de Marsiglia fu uno gentilhuomo ricco per nome detto Menecrate padre di quella cosi brutta gregiona, loquale hauendo fatto una sentenza falsa era stato condannato per infame dal consiglio di sei cento che gouerna la terra & priuato de tutti li suoi beni, pche cosi a Marsiglia se punissero li falsarii. Ilperche Menecrate molto se doleua, pensando non solamente ch'el fusse condannato, & che de ricco deuenuto era pouero, & che de honorato fatto fusse infame, ma anchora gli cresceua affanno, perche haueua questa figliuola da maritare, laquale inanti che fusse egli caduto in tale errore, non era alcuno si pouero o

DIALOGO

uile che la hauesse uoluta per moglie, essendo si sciagurata di aspetto, & oltra di ciò caduta del male caduco, o per sa come hora la toglieriano uoluntiera. Lamentandose adunque istesso della sua disauentura uerso questo suo amico Xenotimo, disse costui. Sta di buona uoglia o Menecrate, che a te non mancherà cosa al uiuere necessario, & tua figliuola hauera marito conueniente al uostro parentato, & dette queste parole pigliandolo per la mano, lo condusse in casa sua, doue lo fece partecipe de molti beni che egli haueua, & fatto apparecchiare una bella cena lo inuitò a mangiare seco, & molti delli suoi amici insieme, dandogli anchora speranza de ritrouare alcuno, ilquale per donna pigliasse la sua figliuola. Quando poi hebbero cenato, & alli dei fatto sacrificio, egli porgendo una tazza de uino, togli disse o Menecrate dal tuo genero la benanda della Pamicitia & parentato, perche hoggi pigliaro per moglie la Eudimaca tua figliuola, la dota già buono tempo bebbi talenti nintacinque, allequali parole rispose Menecrate, & disse taci per tua fe, o Xenotimo, perche non son così deuenuto pazzo, che io uollesse uedere con teo, ilquale sei bello giouane essere congiunta una greggiona brutta, & piena de mille malatie, ma de quanto il padre in questa forma ragionaua, lo giouane pigliato per la mano la figliuola entrò in la camera, & quiui fatto lo ufficio del sposo, dapoi ritornò alla mensa, & da quello tempo in qua sempre l'ha tenuta per donna, & in ogni luoco ch'el ua, si come tu uedi la mena seco, ne se uergogna punto di tale maridaccio, anzi se auanta che egli non habbia fatto conto ne de ricchezze, ne de malatie, ne de gloria, ma solo dall'amico suo habbia pensato, ne quella habbia despreciato quã-

nonque fuisse stato dalli sei cento per infame condannato, ma per questa sua buona uoluntate ne fu dalli dei recambiato, perche di questa si brutta donna gli nacque uno bellissimo figliuolo, ilquale il padre uestitte d'habito nero, che pareua piu miserabile che lo auo materno, & fecelo portare al consiglio, doue il fanciullo subito cominciò a fare festa et a ridere uerso ciascuno di quelli consiglieri & giudici, in modo che mossi a compassione uedendo il putto rendero a Menecrate ciò che prima per la condannatione gli haueuano tolto, & gia è restituito nel luoco suo per la intercessione di quello figliuolino. Queste cose mi raccontò lo Marsigliese hauere fatto Xenotimo per lo suo amico, lequali non sono picciole, ne forsi molto usitate tra li uostri Scithi, liquali uanno cercando anchora le amiche che siano bellissime. Resta hora che io dica lo quinto paro de amici, ne uoglio per niente dire d'altri che di Demetrio nasciuto al luoco de Atheniesi detto Sunio. Hauena costui da picciolo sempre habuto in sua còpagnia et amicitia uno di sua etade chiamato Antiphilo, con ilquale se ne andò in Egitto p dare opera alli studii, egli odina sotto uno maestro Rhodiano della setta de Cimici, & Antiphilo daua opera alla medicina. Ma Demetrio udendo che le piramide quantunque siano altissime, pur a certi tempi non fanno ombra, et che la statua di Mennone miracolosamente suona quando nasce l'aurora, delibera andare a uedere queste cose, & la sciato l'amico suo, se ne andò dietro al Nilo, ma parte per longhezza del camino, parte per lo smesurato ardore del sole, fece dimora piu di sei mesi auanti ch'el tornasse, in questo mezzo interuenne ad Antiphilo uno caso molto strano, & che de fidato amico hauea bisogno, perciò che

DIALOGO

uno suo seruo ilquale era de Siria, & per nome se chiamaua. Siro, fece una certa compagnia con alcuni ribaldi, et fece crilegi, con liquali entrato nel tempio del dio Anubia roboro la imagine, & doi uasi de oro, et uno calice pur de oro & due teste di cane de argento, & alcune altre robe, le quali cose tutte depositaro apresso il ferno Siro. Da poi hauendo loro portato a uendere certe robe de queste, furono conosciute, et essi pigliati alla tortura confessaro ogni cosa, & doue haueffeno poste le robe, il perche uennero a casa di Antiphilo, et sotto una letto ritrouaro ogni cosa, et condussero in prigione lo seruo & Antiphilo insieme, loquale fu pigliato in la scola essendo alla lettione del suo maestro, ne fu alcuno che uolesse aiutarlo ne parlare per lui, anzi tutti li familiari & compagni quasi ch'el fusse robatore de chiese lo abbandonaro, & pensauano essere gran peccato mangiare & beuere con lui, & doi altri suoi schiaui, tolto cio che era in casa se ne fuggirono de Egitto. Antiphilo come maggiore ribaldo de quanti se ne trouasseno, tenuto era ne la prigione legato, & molto destretto, & lo capitano de la prigione quanto peggio lo trattaua, tanto piu grato sacrificio se credea fare alli dei, & se alcune fiate Antiphilo se scusaua dicendo non bauere comesso mancamento alcuno, par allhora pareua essere audace & senza uergogna, & maggiormente tutti l'hauuano in odio, Per laquale cagione cadette in malatia come quello che bisognaua dormire su la nuda terra, & la notte non poteua estendere le gambe destrette in ceppi, & per tempo del giorno stana con una cathena al collo & con una mano ligata. Ma lo fetore della prigione, & lo fiadore de molti incarcerati in quello stretto luoco & lo

strepito di athene, & il non potere riposare, non essendo egli usato a tale uita, piu non se poteuano da lui supportare. Essendo adunque egli in desperatione de se stesso et gia non uotendo con alcuno cibo recrearse, eccoti ritorno Demetrio ignorante de le sopradette cose, & udito che hebbe el caso, drittamente se ne ando correndo alla pregione, doue perche gia era oscurata la notte, & lo guardiano dormiuo, lui non fu lasciato entrare da li Satelliti che faceuano le guardie. Ma la mattina dietro a lui ritorno, & tanto prego quelli che fu intromezzo, quui andaua egli ad uno ad uno ueggiendo quale fusse Anaphilo, si come sogliono fare queili che nel luoco doue stata è la battaglia cercano el corpo d'alcuno di suoi. Ma Anaphilo per le gran pene, & affanni che hauea sostenuto, a pena conoscere se poteua, ne lo haurebbe trouato se non lo haueffe chiamato per nome, tanta mutatione fatta era in quello. Antiphilo sentendo la uoce gli respose mandando indietro gli capelli che haueua denanti a gli occhi tutti lordati & impastati insieme, & alhora l'uno & l'altro riconoscendosse, per doglia cade come morto, da poi Demetrio leuando prima se, & poi lo amico non senza molte lagrime inteso che hebbe come la cosa da capo a piedi era passata, lo conforto a stare de buona uoglia, & fare uno animo gagliardo, & dietro a questo parlando per mezzo il mantello suo, una parte ui dette ad Antiphilo, l'altra parte retenendo per se, da quello giorno poi non la abbandono mai, che non gli stesse presente a curarlo & a consolarlo, & fattosi fameglio de alcuni mercadanti ouer mercadanti de colori da la mattina per fino al mezzo giorno lauoraua, da poi con lo guadagno uenua alla pregione, & una parte donaua al guardiano per haue-

DIALOGO

lo fauoreuole & propizio allo intrare, l'altra seruaua per
 prouedere all'amico suo, & questo era lo essercitio del gior
 no, ma la notte se metteua a giacere sopra uno lettuccio, il
 quale egli de foglie de arbori se haueua fatto denanti all'u-
 scio de la pregione, in questo modo duroeno gran tempo,
 hauendo Demetrio gia lo entrare a sua posta, & Antiphi-
 lo per la presentia sua recuendo gran conforto. Da poi ef-
 sendo morto uno in pregione si come fu suspitione, per ue-
 neno che gli era stato portato, se comincio fare maggiore
 & piu diligente custodia ne lasciauase entrare se non gli
 malfattori, de che Demetrio ueggiendo che gli era negato
 l'intrare ad Antiphilo ando al pretore di Alessandria, &
 accuso se medesimo come stato fusse compagno al sacrilegio
 fatto nel tempio de Anubis, donde subito fu mandato alla
 pregione, & quello con prieghi suoi ottene da lo guardia-
 no, che fusse posto appresso Antiphilo, & ligato in una me-
 desima cathena, et quiui spcialmente dimostro l'amore che
 gli portaua, però che non se curado di se medesimo ben che
 anchora egli fusse infermato, non haueua pensiero se no che
 lo amico suo riposasse, perche in questa guisa gli pareua a
 quello non sentire in lo corpo suo affanno, & l'uno p l'al-
 tro pigliaua consolatione. Ma poi furono per una hori na-
 ua uentura liberati, percio che uno de li incarcerati, haue-
 do trouato una lima, & comunicato il suo consiglio con al-
 tri pregoneri, taglio la cathena, con laquale tutti per ordine
 con lo suo colare stauano attaccati, & dissola li compagni,
 uccisero li guardiani che erano pochi, & usciti fuora campo
 ro chi in qua, & chi in la, Demetrio & Antiphilo non uel-
 fero fuggire, anzi tenirono lo seruo Siro il quale anchora
 egli se metteua in punto p leuare campo, lequali cose essen-

Io peruenua alle orecchie del gouernatore di Egitto, subito
 che fu fatto di fece prouisione che quelli liquali erano fuggi
 ti, da nouo fussero repigliati, ma Demetrio & Antiphilo fe
 ce chiamare a se & li assoluete, lodandoli che non hauesse
 ro insieme con li altri uoluto fuggire, ma loro non piacque
 per tale guisa esser assolti, & Demetrio cridaua mostrando
 hauere per male ch'el fusse fatto ingiustitia, perche se erano
 malfattori, non doueuaano per misericordia esser liberati, ne
 commendati che non fussero fuggiti, si che messero in fun
 tasia al presidente di uolere meglio essaminare questa fa
 cenda, & ritrouato che l'ebbe la ueritade che loro nō era
 no in colpa, li laudaua sommamente, & sopra tutto se me
 rauigliaua di Demetrio, & consolandoli che hauessero pa
 tientia del male, ilquale indebitamente hauessero jopporta
 to, dono ad Antiphilo diece milia dramme, & due tante a
 Demetrio. Antiphilo anchora adesso se ritroua in Egitto,
 ma Demetrio donata anchora la sua parte ad Antiphilo,
 ando in India p trouare quelli philosophi chiamati Brach
 mani, & disse in la partita all' amico, che homai senzū bia
 seme se poteua lontanare da lui, perche essendo quello gia
 in buona fortuna non haueua bisogno de fatti suoi, & lui
 al studio de philosophia non bisognaua de quelli denari.
 Adunque o Tossare così fatti sono li Greci in seruare la
 amicitia, & sel non fusse che io temo de essere troppo lon
 go nel parlare, io ti esponerei le parole che in prigione di
 ceua Demetrio, quando non facendo stima de la uita sua
 parlaua per lo amico pregando & piangendo & trafferen
 do la colpa in se solo, per sino che lo seruo Siro alla tortu
 ra confessò il uero & l'uno et l'altro fece liberare. De mol
 ti esempi ho uoluto questi pochi raccontarti, liquali prima

DIALOGO

*mi sono occorsi alla mente, & hora concedero che tu dica
 per la tua parte, ma uedi de non trouare Scithi peggiori de
 questi, anzi migliori & piu ualorosi, se tu non uoi che te
 sia tagliata la mano destra, & oltra di questo bisogna che
 tu habbi del huomo da bene, & che gagliardamente uengi
 alla battaglia, perche daresti da ridere a la brigata, se ha-
 uendoti parlato cosi ornatamente per li nostri Greci Pila-
 de & Horeste, mo in dire per li tuoi Scithi te mostrasti es-
 sere debile oratore & poco eloquente. T O S. Tu fai be-
 ne o Mnesippo essortarme a ragionare elegantemente, qua-
 si tu facci poco conto ch'el ti sia mozzata la lingua se in
 questa causa sarai uento, cominciaro non a fiorire de paro-
 le come hai fatto tu, perche questa non è usanza de Scithi,
 specialmente che la cosa fauellara per se stessa, non aspetta
 re che io ti narri cotale frascchette, che alcuno habbia tol-
 to per moglie una femina brutta senza dote, ouer che uno
 habbia da ti doi talenti per maritare la figliuola d'altri,
 ouer che sia de sua uolunta entrato in pregione de donde
 speraua uscirne presto, queste sono cose picciole o Mnesip-
 po in lequali non gli è niente del uirile ne del gagliardo,
 ma io ti raccontaro guerre & battaglie & morte per li
 amici, in modo che se tu uorrai fare comparatione, dirai
 che le uostre sono cose da putti, benche non senza ragio-
 ne intrauiene questo, che uoi Greci habbiati in ammi-
 ratione cotale picciole cose, perche stando uoi de continuo
 in pace non ui accadeno occasione de mostrare gran se-
 gnali de amicitia, & si come in bonaccia & tranquilli-
 ta non se puo conoscere uno buon patron de nane, ma bi-
 sogna ch'el se sapia reggere in fortuna & tempesta, co-
 si de lo amico non si puo fare buona proua se non in le*

coſe aduerſe. Ma in Scithia ſono continuamente guerre & crudele battuglie, & ouer facciamo ſempre fuggere altri, o fuggiamo noi, ouer combattemo per lo botino tolto, doue forſa è hauere boni & ualoroſi amici, & perciò habbiamo le amicitie con groppi inſolubili ſtrette & ligate inſieme & penſiamo che queſti ſiano le noſtre arme inespugnabili, ſi che ti uoglio prima dire per qual modo noi facciamo le amicitie noſtre non in conuitti come fanno li Greci, ne perche uno ſia de quella medefima etade, o perche el ſia uicino, ma quando uno è buono huomo & gagliardo, & che gli baſti l'animo a pigliare grande impreſe, tutti ſe riuoltamo ad amarlo, & quello che uoi fatti in pigliare moglie, noi lo facciamo in la elettione de li amici, perche prima di loro uogliamo hauere longa eſſe- rientia & inſieme praticamo in molte faccende, accio che in pigliare amici non cadiamo in errore, o poi non parriamo eſſere inſtabili, & quando deliberato habbiamo de tenere uno per amico, qui facciamo patti & pigliamo ſacramento de uiuere inſieme, o ſel accade di morire l'uno per l'altro & tagliandone uno poco lo dito de la mano, facciamo ne la tazza dal uino cadere alcuna gocciola di ſangue, et con lo ſangue tingemo la punta de la spada, et promettendo fede l'uno all'altro beuemo de quello ſangue, & fatto queſto non puo intrauenire coſa laquale ne diſoglia di ſieme. Vero è che non oltra doi, o al piu tre laſciamo intrauenire a fare patto, perche ſe alcuno ha molti amici, penſiamo che ſia ſimile alle meretrice & alle femine comune, & non ſtimamo che lo ſuo amore diuiſo in tante parti poſſa durare fermo longamente. Cominciaro adunque prima da la amicitia de Dandamis loquale nõ è moi-

DIALOGO

to tēpo che fu, essendo stato pigliato p una correria Amiz
 Zocco da li Sauromati, ma che fuccio, prima uoglio giurare
 de dire lo uero secondo che dal principio del nostro ragio-
 namento io ti promessi. Giuro per lo uento & per la semit-
 tarra che in esponere le amicitie de Scithi non dire alcuna
 bugia. Mne. Io non faœua gran stima che pigliassi sacra-
 mento, iutta uia tu fui bene a non inuocare alcuno dio per
 testimonio del tuo giuramento. Tossa. Che dici tu, non ti
 pare che lo aere & la semitarra siano in numero de li dei,
 non sai tu che li huomini non hanno maggiore cosa che la
 uita & la morte. Quando adunque giuramo per uento, o
 fia per lo aere & per la semitarra adducemo in testimonio
 lo uento come cagione de la uita humana, & la semitarra
 de la morte. Mne. A questo trouarai molti altri dei simili
 alla semitarra, cioè una sagitta, una lanza, lo ueneno, lo ca-
 pestro, & molte simle cose, pche lo dio de la morte è mol-
 to uario et ha infinite uie lequali còduceno alla morte. To.
 Nò te accorgiti che tu sei contentioso & renescuole ad
 interrompere lo mio ragionamento, de quanto tu parlasti io
 stetti quieto ad ascoltare. Mne. Tu hai ragione & hai fat-
 to bene ammonirmi, o Tossare, ne piu me intrauentira, che
 te desturbi, si che parla pur confidentemente, perche da qui
 inanti staro si tacito ad udire come se non ui fusse presente.
 To. Ritornando adūque al proposito mio. Quattro di poi
 che Dandamis & Amiz Zocco haueano insieme beuuto lo
 sangue de la amicitia, li Sauromati fecero una correria con-
 tra de noi & del nostro paese, & diceuasse che erano die-
 ce milia da cauallo, & trenta milia pedoni, & perche alla
 sproueduta ne haueano accolto, conuertirno li nostri in
 fuga, & molti che gli contrastauano tagliaro in pezzi, al-

cum menaro uia per pregioni. Solamente quelli camparo li quali poterono natate a l'altra pte del fiume, done la matina del nostro campo era alloggiato, et una parte delle carrette, perche piaciuto era alli capitani nostri, & alloggiosse lo essercito in l'una & l'altra ripa. Venuti adunque li nemici mandaro uia lo bottino & le carrette insieme con li pregioni uiui. Ma le femine & mogliere di nostri al nostro conspetto uergognauano, laqual cosa ne accresceua dolore, fra questo mezzo Amizocco il quale menato era uia ad alta uoce chiamaua lo amico suo riducendogli a memoria lo calice con lo sangue beunto, lequali parole hauendo Dandamis udite, natoe il fiume in conspetto de ogniuno, li Sauromati tutti contra di lui traheuano saettame, ma egli disse questa parola, *Xirim*, laquale qualunque la dice tra loro sempre è saluo, & fu accettato come ch'el uenga per scodere alcuno pregione, menato adunque alla presentia del capitano domandaua che'l ge fusse dato lo suo amico, & lo capitano chiedeua uno gran pretio, a cui ello disse roba non ti posso dare, perche li tuoi soldati poco inanti hanno saccomanato cio che io hauena, ma se nudo posso satisfarti comanda quello che tu uoi, che son parecchiato sostenere ogni cosa, & se in cambio de costui tu uoi retenerre la mia persona, fa de mi cio che a ti pare, respose allhora lo capitano non essere lecito retenerlo intiero essendo egli uenuto per redimere altri, ma se tu uoi disse la sciare parte di quello che hai daroti l'amico tuo, domandando Dandamis che cosa egli desideraua del suo, uoglio disse che tu mi dia li tuoi occhi, a che prestamente quello se offerse, & cauato che gli furono gli occhi & dati in pretio alli Sauromati, poi con lo amico riscosso ritornaua, et in luoco de uno bastone Amiz

DIALOGO

Zocco lo reggeua per camino, & così amendui passaro il fiume uerso noi, della quale faccenda li Scithi ne pigliaro consolatione assai credendo de non essere totalmente uenti, poi che li nemici non gli haueuano robato l'amicitia, laquale loro tengono per il piu precioso bene che se habbia in uita. Ma questo animo & si gran fede uerso lo amico seruita messe gran terrore alli Sauromati, conoscendo contra quali huomini hauesseno mosso guerra, benchè fusseno stati uencitori per essere uenuti alla sproueduta, & perciò la seguente notte se messeno in fuga lasciando stare gran parte del bestame che haueuano robato, & abbruggiate le carrette nostre. Ma Amiz Zocco uedendo che Dandamis per lui perduto haueua gli occhi non uolse piu uederli anche lui, & uoluntariamente se orbò, & anchora adesso uiuono, & con grande honore gliè da la communita fatte le spese. Quale amicitia potresti o Mnesippo simile a questa raccontare delle uostre, se ben ti fusse concesso narrare oltre quelli che hai detto anchora diece para de amici, & che si fusse lecito contra lo sacramento che hai tolto fengere molte bugie? Io ti ho raccontato la cosa semplicemente, ma se tu la hauesti narrata, non me dubito che gli hauresti aggiunto molte frappe & ornamenti per amplificare la cosa, & diresti con che parole pregua Dandamis, & per quel modo cauato gli furono li occhi, & con quanta festa lo raccolsero li Scithi quando ritornò & molte altre cianze, le quali uoi sapeti ritrouare per tenere in piacere li auditori. Ma odi adesso uno altro non meno merauiglioso chiamato Belitta nepote di quello Amiz Zocco, costui caminando in viaggio con Vascen amico suo, poi che lo uide da uno feroce leone essere stato tirato da cauallo, et già cò denti alla

gola

gola stretto, & stracciato con le unghie desmontò subito & per la coda pigliando el leone & arandolo contra de se medesimo lo astringeva, & poi cacciando le mani in bocca del leone forciava se de auargli lo amico fuora delli denti, intanto che la bestia lasciato stare Belitta che già era per morto se riuolte contra de lui & lo amazzò, ma pur con la semiterra prima fu l'ò leone ferito nel petto, si che in uno tempo & li amici & lo animale morirno, & noi per memoria di tale fatto, due sepulture faceffimo, in una mettendo li amici & in l'altra el leone. Hora lo terzo essempio de amicitia narraro che fu tra Maceto, & Loncato, & Arsacoma, questo Arsacoma essendo mandato per ambasciatore a Leucanore Re de Bosporani per lo tributo che quelli a noi pagano, & non uoleuano pagare essendo già tre mesi passato il termine se innamorò fieramente della figliuola di quello Re, chiamata Mazza, uaga & bella, & quando già pagato fu lo censo & che Leucanore uoleua remandare il nostro ambasciatore indietro, aduenne che lo Re faceua una bella cena, & è usanza in quello paese del Bosporo che chi uole domandare alcuna per moglie la domanda nella cena & quivi raccontano chi siano, & per quale cagione siano degni di tale matrimonio, erano in quella cena molti signori & figliuoli de signori, li quali uenuti erano per domandare quella damigella. Tra li altri eragli Tigrapex signore di Lazzanari, & Adimarco Re de Machleri & molti altri, ma lo costume del dimandare è questo. Ciascuno delli domandatori prima espone la cagione della sua uenuta, dappoi tacito sta alla mensa, & finto chi è il conuito, el se fa dare una tazza de uino, dalquale uno poco ne sparge su la mensa in for-

DIALOGO

ma de certo suo sacrificio, et poscia domanda che la gratia gli sia data, dichiara che egli sia, de che parentato, che ricchezze et facultà et potentia, o stato che egli habbia. Hauendo adunque molti rouersato del uino et domandato quella uergine auantundose ciascuno di loro de gran ricchezze, et signoria, Arfacoma ultimo la domandoe, ne sparse lo uino, si come li altri, perche haurebbe fatto contra lo costume nostro, che stimamo essere peccato buttare uia il uino, anzi beuendolo tutto disse, o Re io ti priego che me dia tua figliuola, perche son piu degno che tutti questi, et anche piu ricco de facultà et de possessioni che alcuno di loro. De che Leucanoro piglio grande ammiratione, perche sapeua che Arfacoma era pouero, et non della maggiore conditione che sia tra li Scithi, perciò gli fece uisuale domanda, o Arfacoma quante carrette hai tu a casa tua et quanti armenti de bestie? perche in tale raba suole consistere le ricchezze uostre, a cui gli rispose, io non son ricco ne de carrette, ne de pecore, ne de uacche, ma doi amici haggio tali, quali mai non hebbe alcuno huomo de Scithia, per laquale cosa el fu deleggiato, et despiciato, et stimato da ogni uno che fusse embriaco, et lo di seguente fu eletto Adimarco per genero del Re, loquale doueua menare la sposa in Maclienua per la palude Meotica. Ma Arfacoma ritornato a casa, disse alli amici suoi come dispregiato fu et beffeggiato in la cena, et reputato pouero, quantunque hauesse mostrato di hauere nobele ricchezze, cioè quelli doi amici, Loncato et Macetta, et che la loro benuolentia era de piu stima che la potentia di Bosparrani. Ma de quanto io diceua tale cose, lo Re se rideua di fatti uostri, et me insieme deleggiava, et il giorno dietro

ditta sua figliuola ad Adimarco di Macliena, perche se
 diceua che colui haueua diece fiaschi d'oro, & ottante
 carrette, & pecore & uacche. In questo modo egli ha fat-
 to maggiore conto de uasi & de bestie che de huomini da
 bene, & due cose sono, lequali molto ho hauuto per male,
 una è che essendo io di Maczea innamorato mi ha dolo-
 ro grauemente essere sta in sua presentia, & in conspet-
 to de tali huomini schernito & beffeggiato, l'altra è che la
 ingiuria mia reputo anche essere uostra, però che per la
 terza parte tocca a ciascuno di uoi, che sapete bene che
 dopo che se ligassimo insieme sempre è stato la intentio-
 ne nostra che noi tre fussero uno solo, & che parimente
 hauessemo & letitia & tristitia, anzi rispose Loncato, non
 uoglio dire per la terza parte, ma ciascuno di noi ha rece-
 uuto intiera questa ingiuria essendo tu stato in tale ma-
 niera offeso. Segui Macetto & disse, uediamo pur ciò che
 è da fare in questa faccenda, rispose Loncato, partiamo
 tra noi questa impresa, & fino da hora, io offerisco
 de portare ad Arfacoma la testa del Re Leucanore, &
 tu o Macetto bisogna che tu gli conduchi a casa la spo-
 sa, & tu Arfacoma fra tanto (perche son certo che bi-
 sognara fare fatti d'arme,) parecchiarai caualli & ar-
 me & soldarai gente piu che sia possibile, laqual cosa
 non fara a te difficile essendo amato da molti, & hauendo
 noi molti familiari & compagni, specialmente se te met-
 terai a sedere sopra la pelle di uno bue, secondo la usan-
 za. Lodata che fu da tutti la sententia ciascuno andò al
 camino suo, Loncato uerso al Bosporo se parti in gran
 fretta, & Macetto uerso Macliena, l'uno & l'altro a
 cavallo, Arfacoma rimasit a casa scriueua gente & ar-

DIALOGO

manua li familiari & clienti suoi & delli suoi amici, &
 sedeva sopra la pelle, laquale usanza nel nostro paese se
 tiene in questo modo, quando uno è sta ingiuriato se egli
 desidera furni uendetta, & non ha le forze, il fa sacrifico
 di uno boue, & la carne diuisa in molti pezzi fu coc-
 cere, egli distendendo la pelle in terra sede sopra quella con
 le mane dietro alle spalle, come quelli che stanno ligati con
 le braccia, & questo è appresso noi grandissimo segno de
 chiedere aiuto, & quando la carne gli è stata portata cia-
 scuno delli partiali suoi, ouer qualunque uole ne piglia
 uno pezzo, & mettendo lo pie destro sopra la pelle offer-
 risse secondo la sua possibilita chi cinque cauallieri pagati
 al soldo & alle spese, chi deca, chi piu, uno altro fu offer-
 te de fanti quanta il puo dare, & chi è troppo fuora de
 modo pouero, egli se fu scriuere alla guerra, per la sia de
 questa pelle se radunano de gran gente, & è quello uno
 essercito forte & inespugnabile, perciò che ciascuno giura
 per sacramento, & quando metteno lo pie destro su la pel-
 le non è altro se non una maniera de giuramento appresso
 noi. Arsa come adunque circa questo era occupato, &
 messe per questa uia insieme cauallieri circa migliaia cin-
 que, & uinti milia fanti. In questo mezzo Loncato non
 conosciuto da niuno, arriuato era al Bosporo, doue tronan-
 do il Re occupato in alcune facende del suo stato, co-
 mincio a fengere certe cagioni di quelle che spesso accade-
 no, & disse, gli Scithi non hanno per bene che li pastori uo-
 stri passino in lo nostro paese & se uoi forsi ui lamentati,
 che alcuni latroni uengono affare corrarie in lo nostro, que-
 sta non se fu de consentimento nostro, anzi quelli prima-
 mente uengono per guadagnare, si che se ne pigli alcu-

no hai giusta cagione punirli, questa ambasciata me hanno mandato li Scuthi a farla, ma oltre de ciò te uoglio aduifare da me stesso un' altra cosa che Arfacoma se mette in punto per farui uno assalto, & questo perche essendo stato qua per ambasciatore molto è sdegnato che hauendoti domandato tua figliuola non l'ha poduta hauere, & per ciò già sono nuoue giorni che egli sede sopra lo cuoro di boue, & ha radunato essercito assai grande, rispose Leucanore ben hauea io inteso che se adunaua gente per la pelle de boue, ma non sapeua che questo se parretchiasse contra di noi, ne che Arfacoma fusse de ciò cagione, contra di te se assoldano disse Loncato, & Arfacoma è mio nimico, per che, & in lo configlio, & in tutte le cose io son preposto a lui, & per ciò te dico che se tu mi uoi promettere, & darmi quella altra tua figliuola chiamata Veritate, che non me stimo indegno de hauerla, non passara troppo longo tempo, che qua te portero la testa de Arfacoma, per le quali parole allegrato il Re, te la prometta disse per fino ad hora, perche egli intese la cagione del sdegno di Arfacoma essere per le denegate nozze, & anche perche haueua in odio li Scuthi. Ma uoglio rispose Loncato, che tu pigli sacramento & giuri de seruarne la fede & lo patto, & uolendo Leucanore giurare, & già leuando le mani al cielo non uoglio disse Loncato, che giuri in questo luoco, accio che forsi alcuno de quelli che stanno qua d'intorno non uenghi ad intendere la facenda per laquale tu giuri. Ma entrano nel tempio di Marte, & serrate le porte, pigliaremo sacramento, chiamando in testimonio li dei, che niuno possa odire ciò che noi diremo, che se per aduentura il fusse reuellato questo ad

DIALOGO

Arsacoma dubito che quello non facesse contra di me la guerra con lo suo grande esercito, consentilo Re a questo, & cômesse alli suoi che nuno entrasse nel tempio se non quando egli chiamasse. Ma entrato che furono loro doi Loncato messe una mano alla bocca del Re, & con l'altra cauando la semiterra lo percosse nel cuore, & poi tagliatoli il capo, con quello sotto il mantello uscite fuora, & mostrando de parlare uerso il Re diena di tornare incontinente, quasi fuisse mandato da lui in alcuno seruizio, & peruenuto che fu al luogo doue hauerua lasciato il cauallo, sopra loquale montato, se ne ritornò in Scithia, ne fu chi lo perseguitasse, perche passò grande hora inanta che li Bosporani se accorgesseno del fuita, & poi tra loro contendevano del reame, così Loncato adimpie la promessa fatta ad Arsacoma, & portogli la testa de Leucanore. Macetto in quello tempo hauendo inteso quello che fatto era al Bosporo se ne andò subito in Machiena, & fecegli sapere la morte di Leucanore, poi disse o Adimorco quella citta te chiama per suo signore, essendo tu genero di Leucanore, si che de quanto le cose sono in disurbo fu che non stia a dormire, & mena con teo la sposa, perche essendo quella figliuola di Leucanore li Bosporani ti deuentaranno partefano. Io son del paese d'Alani & parente de tua moglie, perche sua madre Mafiera fu del paese nostro, & li fradelli della madre m'hanno mandato, liquali gia sono messi in punto per andare al Bosporo, accio che forsi Herioco, fradello bastardo di Leucanore non occupasse la signoria, ilquale è amico de Scuthi & inimico capitale de Alani. Queste parole disse Macetto in habito & lenguaggio Alano, perche in queste

due tose li Alani, & li Scithi se confanno insieme, et detto che li Alani non portano si longhi li capelli come fanno li Scithi, ma egli tanto se gli haueua tagliati quanto bastaua a parere Alano, & perche ciò gli fu dato fede, & tenuto per parente di Macca, aggonse anchora queste parole, o Adimarco, io son parecchiato fare ogni cosa, o uenire uoco al Bosphoro, ouer sel te pare remanere de dietro, & uenire in compagnia de tua moglie, questo piu me pare disse Adimarco che tu conduca Mazza, perche lo tuo uenire con meco non me ualera se non per uno soldato, ma se tu meri la moglie, me darai tanto aiuto quanto non dariano molti soldati insieme, & cosi fece, dette a Macca la sposa con laquale anchora egli non era compagno, & Macca de quanto fu de la condusse in carretta, ma sopragionta la notte, la messe sopra uno uelocce cauallo ch'el se faceua menare dietro, & piu non andò alla uia del Bosphoro, ma mutato el camino lasciando alcune uolte riposare la gergiona, tra lo spatio di tre giorni de Machiena corse per sino in Scithia, doue lo cauallo poco dappoi che fu aggonito, cade morto in terra, ma egli ad Arfacoma disse, eccoti io ti ho anchora adimpito la mia promessa. De laqual cosa stupefatto Arfacoma per insperata letitia lo uoleua rengratiare, ma disse, Macca taci, & non uolere mostrare che io sia altri che tu medesimo, perche rengratiarme de ciò che ho fatto, tanto è quanto se la mano senestra uolesse rengratiare la destra, che alcune uolte riceua da lei beneficio, cosi anchora noi faremmo da deleggiare se essendo gia tanto tempo sta congionti insieme & diuentati quanto è possibile una cosa medesima, & come uno solo pensassimo che uno de

DIALOGO

noi hauesse fatto singulare faccenda in seruire tutto il cor-
 po, non sai tu bene quando una parte fu per lo tutto, la fu
 anchora per se stessa, in questo modo parlo. Macetto ad
 sa come quado quello lo uoleua reingratiare. Adimarco poi
 hauendo conosciuto lo inganno piu non ando uerso il Bo-
 ssporo, doue gia Henioco haueua lo reame occupato esser-
 do uenuto da Suromati doue in quello tempo dimoraua.
 Ma ritornato in la patria sua Adimarco & radunato uno
 grande essercito passo per le montagne in Scithia, & po-
 co da poi uenne Henioco menando greci, & Alani, et Sau-
 romati, circa uinta milia, & congiunti insieme feceno un ca-
 po de nonanta milia persone, di qualida terza parte erano
 arcieri a cauallo. Noi au' incontro circa trenta milia in ar-
 me li stauemo ad aspettare, che anchora io fu in quella bat-
 taglia hauendo offerto alla pelle del boue cento cauallieri
 pagati a tutte mie spese, lo capitano nostro era Arsamia;
 lo quale quando uede uenire li nimici dette segno, & noi
 corressemo a gran furore all' incontro, mandando inanti li
 cauallieri, & fu combattuto gran pezzo molto gagliarda-
 mente da l' una & l' altra parte, ma poi li nostri comincia-
 ro a cedere, & finalmente tutto lo nostro essercito se diui-
 se in due parti, de lequali una pianamente se retiraua in de-
 tro, in forma che pareua piu tosto fare la ricolta che fug-
 gire, & li Alani liquali gli erano contraposti, non ardiua-
 no a tutta briglia seguirarli, l' altra parte gia mancua de
 forze, & circondata da li nimici per colpi de lance, & facte
 moriua. Gli nostri adunque erano a male partito arriuati,
 Si che molta per desperatione buttauano uia l' arme, &
 fra gli altri nauagliati se ritrouaro Loncato & Macetto,
 liquali combattendo dianti a gli altri furono feriti, Lon-

tutto in una gamba, & Macetto sul capo con una seure,
 & con una lanza trapassata una spalla. Quando Arsa-
 coma uede questo loquale già era in luogo sicuro, penso che
 fusse gran sua uergogna se abbandonati gli amici se ne ri-
 tornasse, del che spronando el cavallo con gran gridore an-
 do uerso gli inimici, in tanto che gli Machlieni non potero-
 no sostenere lo impeto, ma diuisi in qua & in là gli dettero
 la uia, & egli passando per mezzo ando a soccorrere gli
 suoi amici, & chiamati in aiuto tutti gli altri, contra Adia-
 marco fece impeto, & quello percossè de una ferita si gra-
 ue che lo sfesse dal collo per fino al petto, & ucciso quello
 tutta la sua squadra ando in fracasso, et similmente gli Ala-
 ni & poi anche gli greci, si che la uettoria restò dal canto
 nostro, piu oltra gli hauremmo perseguitati se la notte so-
 praueuuta non hauesse disparata la battaglia, ma lo di se-
 guente uennero gli ambasciatori de gli inimici & domandare
 la pace, & gli Bosphorani se offerse pagare doppio tributo,
 & gli Machlieni de dardi ostaggi & gli Alani de lasciar-
 ni la possessione di Scindoni, di quali buono tempo non era-
 no stati nostri sudditi, per le quali facende fu confirmata la
 opinione nostra hauuamo de la gogliardia di Loncato &
 Arfacoma, & così fatta la pace, quelli doi rimasero al go-
 uerno de la nostra republica. Queste adunque sono delle co-
 se o Mnesippo che ardiscono fare gli Scithi per gli suoi
 amici. Mne. Queste o Tossare me pareno delle fauole che
 se soleno narrare in le tragedie, & dio uoglia che quelli uoi
 dei, cioè lo uero & la sentarra ti siano propitij, & che a me
 pare che se alaino non uolesse credere queste tue historie,
 non sarebbe troppo degno de reprèfione. To. Guarda pur
 o huomo da bene che questo tuo non uolere credere, nò sia

DIALOGO

piu tosto una certa inuidia, ma non restaro per questo che
 non dica li fatti de li nostri Scithi. Mne. Fa pur che tu no
 usi tanta longhezza nel parlare, ne cotale modo nouo che
 tu uadi ricercando, mo la superiore, mo la inferiore Scithia,
 et poi uadi percorrendo la Machliena, et passato in Bo-
 sporo ritorni un'altra fiata in quelli luochi, che a me non
 sia bisogno stare tanto longamente tacito ad ascoltare. To.
 Saro obediente al tuo uolere, et diro lo resto con breuita
 accio che lo ragionare mio non ti uenga in fastidio, atten-
 di adunque cio che a me stesso fece uno amico, chiamato
 Sifimo, lo quale da la pueritia mi fu compagno. Noi desi-
 derosi de imparare lettere greche ad Athene drizzassimo
 il nostro camino, et uenendo cepitassimo nel paese de pon-
 to ad una citta detta Amastra laquale al dritto e posta a
 chi uene de Scithia, appresso il monte Carambe. Aggon-
 ti che fuessimo nel porto de la prenommata citta, uedessimo
 una hostaria ui propinqua et in questa facessimo por-
 tare le robe nostre, da poi senza uno pensiero al mondo
 passeggiuemo per la piazza, et fra questo tempo certi la-
 dri cauata la chianadura de la nostra camera portaro una
 ogni cosa del nostro in guisa che non resto da uiuere per
 uno giorno solo, noi ritornati poscia che inteso hauessimo
 la facenda, non ardimo de accusare alcuno de li uicini, per-
 che erano molti, ne anche lo hoste, accio non se dicesse che
 noi fuessimo barri, o simulatori, o falsi accusatori, se ne la
 mentossimo ch'el ne fusse sta tolto quattro cento fiorini et
 molte ueste con alcuni tapeti et altri robe, del che stando
 in pensiero cio che fusse da fare in tale cosa essendo noi
 forastieri et reduti in estrema necessitate, finalmente la
 mia deliberatione era con la mia semitarra piu tosto ucci-

Nerme, chè constretto per fame et sete, fare cosa indegna di
 me & de li miei. Ma Sifimo me consolaua, & con grande
 instantia me pregua che non uolessè per niente indure lo
 animo mio attuale facenda, & che io lasciassè lo pensiero
 a lui di prouedere al uiuere nostro, & per allhora se mes-
 se a portare de le legne come fuisse uno fachino, & de la
 mercede pasceua & se & me insieme, ma la matana die-
 tro, passando egli per la piazzu uide secondo ch'el disse al-
 cuni giouani fora & ualorosi, liquali erano eletti per com-
 battere da solo con chi uolessè uenire contra di loro per si-
 no a tre di, il perche intesa la cosa egli con letitia me uenne
 a ritrouare, & disse mi o Tossare ita di buona uoglia, &
 nò dire piu che tu sia pouero, perche da qua tre giorni farò
 che ti chiamarai ricco, in questo mezzò uiuemo assai stenta-
 tamente, quando fu lo di de la battaglia egli me condusse
 quasi che andasse ad uno delecteuole spettacolo di Grecia,
 & entrati nel theatro, uedemo alcuni animali fieri & asti-
 ciatu prima con arme & con cani, poi essere mandati contra
 certi buomini liquali al parere nostro erano ribaldi & per
 sue sceleritate meritauano la morte, da poi uennero in cam-
 po li giouani sopradetti che erano eletti per combattere da
 corpo a corpo, & lo trombetta menò fuora uno de quelli lo
 quale era grande de statura & ben formato, & fece una
 erida che se alcuno uolena combattere con colui se presen-
 tasse & che guadagnaria diece milia dramme, allhora Sifi-
 mo se leuo su per farla con lui, & domandato che l'hebbe-
 le arme da combattere, se fece dare li denari, & quelli con-
 segno a me, dicendo habbiamo se uinco da uiuere honesta-
 mente, ma se io farò morto fame sepelire & tornatene a ca-
 sa, io odendo tale parole non potea ritenire le lagrime, &

DIALOGO

quello pigliando le arme, se coperse tutta la persona eccetto il capo, perche a testa nuda delibero di fare. Sul principio lui fu ferito con scemitarra in una gamba del che io rimasi come morto, ma egli leuato con maggiore audacia prese lo nimico & trapassollo con la spada da un canto all'altro nel mezzo del petto in forma che subito quello denanti alli piedi gli cadette morto, & Sifimo anchora per la passione de la ferita sua cade appresso colui quasi tramortito, & io presto correndo lo feci leuare & lo confortai, & dopo che il fu giudicato uenitore lo portai su le mie spalle a casa, doue fu curato & guarito, & adesso uiue & ha una mia sorella per moglie, uero è che per la ferita il uo uo poco zoppo, questo adunque non fu fatto ne in Machliena ne in Lani senza testimoni ch'el te para incredibile, ma in Amastria molti sono anchora liquali se ricordano di quella battaglia, si che passaro alla quinta amicitia per mettere fine al parlar mio. Vno chiamato Abauca uenne gia sono alquanti anni in la citta de Boristhinita & con seco haueua la moglie, laquale molto amaua, doi figliuoli di quali uno anchora lattaua & era maschio l'altra era femina de sette anni, & insieme con lui era uno suo amico che nome haueua Gindane, lo quale giaceua infermo per una ferita che data gli era nella coscia da certi assassini, liquali per la strada li haueuano assaltati, a pena ch'egli de la gamba se aiutaua & quasi non se ne sentiu. Aduenne che dormendo loro in lo rauolato de la casa di sopra appresso el tetto, la casa se comincio a brugiare da uno gran foco, il perche risuegnato Abauca con lo resto de la brigata, lasciàdo stare li figliuoli che piangeuano, & la moglie laquale criada & pregua il marito che la douesse aiutare, egli ando a pi-

gliare lo amico & portollo fuora del periculo, la donna lo
 seguua con lo fanciullino in braccio & diceua alla putta-
 ma che gli uenisse dietro, & quando fu a passare la fiamma
 quasi che lo figliuolo gli cade de braccio in nel foco & a
 pena ella uscì fuora mezza brustulata, & la fanciulla puo-
 co manco che tutta non se abbruggiassè. Da poi essendo
 Abauca represso ch'egli haueffi piu curato de saluare lo
 amico che la moglie, & li figliuoli, egli rispose in questa
 forma. A mi è leggiera cosa generare de li altri figliuoli, li-
 quali non so certo come saranno da bene, ma uno amico ta-
 le quale è Gindane, de lo quale già ho fatto molte proue,
 penaro gran tempo a ritrouarlo. Io ti ho narrato o Mne sip-
 po queste cinque amicitie elette fuora di molte altre, già sa-
 ria tempo de dare la sententia a quale de noi debbe essere o
 tagliata la mano ouer mocciaua la lingua. Mne. Ma chi
 farà lo giudice. Tos. Niuno pare a me, perche non habbia-
 mo fatto electione del giudice. Mne. Faremo adunque in
 questa guisa, poi che habbiamo sagittato senza brisaglio,
 una altra fiata elegeremo uno arbitrio, & diremo de li al-
 tri amici, oltra questi che habbiamo detti, & allhora senten-
 tiato sera a cui sia tagliata la lingua ouer la mano, benche
 questo saria troppo inhumana & crudele cosa, anzi forsi
 sarebbe piu laudabile, poi che tu commendi tanto l'amici-
 tia, & anchora io non credo che sia la piu bella, & sa fra li
 huomini, che tu & io diuentiamo amici, & così l'uno &
 l'altro restara uencitore, & riceueremo precio grandissimo
 de la uettoria, perche per una lingua & per una mano de
 fra, ciascuno de noi ne haura due, anzi hauremo quattro
 occhi & quattro piedi, & tutte le membra saranno in noi
 raddoppiate, che quando doi o tre diuentano amici sono si-

DIALOGO

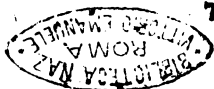
mili a quello Gerione del quale scriuono li poeti, dicendo che quello haueua tre teste & sei mani, che non credo sia questo a dire altro se non ch'erano tre liquali haueuano in tutte le cose una medesima uoluntade si come debbono fare li buoni amici. To. Tu parli molto bene & cosi uoglio che facciamo. Mne. Ma qua non ci bisogna ne sangue ne semiterra a confirmare tra noi amicitia, perche lo ragionamento che habbiamo fatto insieme & lo studio simile piu confirmaranno la fede che quello uostro calice, perche tale cose a fare amicitia non sono ne cessarie, ma una buona uoluntade. Tosso. Io laudo cio che hai detto, & da qua inanti siamo amici, & hospiti l'uno de l'altro, tu sarai a me qua in grecia, & a ti in Scithia se mai ti accadera uenire in quello paese. Mne. A mi o Tossare non rencresceria andare anchora piu longi, se douesse acquistare tali amici quale io te ho conosciuto in lo tuo parlare.

*Impresso in Vineggia per Nicolo di Aristatile Libra-
braro detto Zoppino. Nell'anno del signore
MDXXIX. del mese di Maggio
Regnante l'Inclito Principe
Andrea Gritti.*

R E G I S T R O

ABCDEFGHIJKLMNQRST
VXYZ. AA BB CC DD EE.

Tutti sono quaderni



erch
fin
ac in
fo
glio
re
na
pra
cale
uo
iat
mi
re
ra
ci





Digitized by Google

